**PETER JAMES**
**REINCARNATA**
**(Sweet Heart, 1990)**

## Ringraziamenti

Per i miei romanzi, le ricerche sono essenziali e molte persone, nella stesura di *Reincarnata*, mi hanno generosamente dato, in tempo e in conoscenza, molto più di quanto non abbia chiesto loro. Fra queste persone sono incluse: Eleanor O'Keeffe, della Society for Psychical Research; David e Anne Anderson, che con gentilezza e con entusiasmo mi hanno consentito di prendere a modello, per l'Elmwood Mill, la loro bella villa; Jan Newton, David Venables e Bill McBryde, dell'Officiai Solicitor's Office; Simon Fraser dello studio Fraser & Fraser; Vicki e Polar Lahaise; Mick Harris della polizia di Brighton; Ren Harris; Marie Helene Roussel; Linden Hardisty (al quale devo pure un miglioramento nel tennis!); il canonico Dominic Walker, O.G.S.; il venerabile Michael Perry della rivista *The Christian Parapsycologist;* il dottor Duncan Stewart; Robert e Felicity Beard; Ian Wilson dello studio Dean-Wilson; Serena Larive; Sue Ansell; Jill Bremer; il dottor S. Domoney, che è riuscito a sconvolgermi lo stomaco; Veronica Keen; e molti altri.

Una menzione particolare meritano Peggy Fletcher, mia infaticabile segretaria; Jon Thurley, mio altrettanto infaticabile agente; e Joanna Goldsworthy, mio *editor*. E mia madre e mia sorella Genevieve, per il loro costante sostegno, e mia moglie Georgina, che ha delimitato a nuovo i confini della pazienza.

A Tim e Renée-Jean

«Ti prego, tesoruccio, mi sai dire
se per caso conosci
la figlia del balivo di Islington?»
«È morta, signor mio, da molto tempo.»

(Ballata)

VISIT…

Il cane sgattaiolò sotto il cancello d'assi marce.

— Peregrine! — chiamò la donna. — Peregrine! Torna qui!

Lì non entrava mai nessuno, a parte alcuni negozianti locali; e questi ultimi, in privato, ammettevano che la casa faceva venire la pelle d'oca. Perfino il cane della donna, animale curioso e indagatore, sempre pronto a cacciarsi in posti dove non sarebbe dovuto andare, prima d'allora non vi era mai entrato.

— Su, bello! Torna qui!

Ma la voce fu soffocata dalla roggia sottostante. La donna attese qualche secondo. — Vieni qui! — chiamò di nuovo. — Peregrine!

Da molti anni, quasi ogni giorno portava il cane a passeggio lungo il viottolo, al di là della passerella di ferro e su nel bosco; davanti alla tenuta allungava sempre il passo e di rado lanciava un'occhiata in basso, al mulino abbandonato, al giardino e, più in là, alla casa con la stramba e anziana reclusa.

Spalancò un battente dell'alto cancello e scrutò il vialetto. Il terrier Yorkshire saliva di corsa i gradini della casa; senza fermarsi in cima, diede di muso alla porta, che era socchiusa, ed entrò.

— Peregrine! — gridò la donna, sgomenta. — Torna subito qui! Peregrine! — Si lanciò di corsa nel vialetto.

Lo scroscio d'acqua della roggia rendeva più minaccioso il silenzio della casa e la ghiaia, col suo scricchiolio, pareva messa lì apposta per rendere impossibile avvicinarsi senza rumore. La donna si fermò davanti ai gradini, sudata per il caldo di quel mattino di tarda estate. Da lì, la casa pareva più vasta, s'innalzava sull'argine sopra di lei.

— Peregrine! — Ora il tono era più conciliante. — Peregrine!

Dentro casa, il terrier abbaiava, una serie di latrati insistenti; la donna provò l'impressione che un paio d'occhi la guardasse, da dietro una delle buie finestre a colonnina: gli occhi della vecchia dal viso orrendamente ustionato.

Salì i gradini e si fermò sull'ultimo, per riprendere fiato. Dentro, il cane abbaiò. — Peregrine! — sibilò la donna; scrutò nell'ingresso buio, al di là della porta di quercia.

Poi notò le bottiglie di latte sulla soglia... cinque, più una confezione di uova. Nell'ingresso, buste e giornali erano sparpagliati per terra. La casa pareva immobile, dava la sensazione d'immobilità. La donna suonò il campanello, ma non udì squilli; riprovò, ma il campanello non funzionava. Allora batté l'anello d'ottone del batacchio ossidato, piano dapprima, poi con

forza; i colpi sordi echeggiarono, i latrati del cane divennero più insistenti.

La donna aprì ancora un poco l'uscio, con una certa difficoltà, per la montagna di posta, quasi tutte stampe pubblicitarie, ammucchiata sul pavimento di quercia, che si incastrava sotto la protezione contro gli spifferi. Entrò in casa.

L'ingresso era piccolo, buio, con soffitto basso e pareti di pietra; puzzava spiacevolmente di roba andata a male. In fondo c'era una scala interna, affiancata da un corridoio, con porte a destra e a sinistra. Sopra un tavolino riccamente intagliato c'era un sinistro busto alato, che si rifletteva sulla superficie polverosa dello specchio guarnito di lustrini, appeso alla parete. Il cane era in fondo al corridoio buio; la donna lo udiva abbaiare, ma non lo vedeva.

— Ehi? — chiamò, rivolta alla scala. — C'è nessuno?

Si guardò intorno, cercando un movimento, un'ombra; notò le fotografie incorniciate che coprivano le pareti. Fotografie di donne eleganti in abiti di buon taglio. Ma ogni viso era stato accuratamente bruciato via e i capelli dall'elegante acconciatura stile anni Quaranta e Cinquanta facevano da cornice a fori dal bordo annerito. La donna si avvicinò a guardare meglio, sorpresa. Orribile: la vecchia era anche più stramba di quanto non pensasse.

La guatarono, le pareti del corridoio, insieme con le foto, tutte prive di viso. Il terrier grattava con le zampe la porta in fondo.

— Vieni qui, maledizione! — chiamò sottovoce la donna. Il cane si girò verso di lei, guaì, grattò ancora la porta. Lei si chinò, l'afferrò con rabbia per il collare, sentì un'ombra sulla spalla. Si girò di colpo: era solo la porta, che si muoveva alla brezza. Nel corridoio il puzzo era più forte, orribile. Il cane guaì di nuovo e diede uno strattone, come se cercasse di dirle qualcosa. Lei voleva andare via, uscire di lì, ma era seccata dall'insistenza del cane. Lasciò il collare e con le nocche bussò alla porta. Il terrier abbaiò furiosamente.

La donna girò la maniglia e la porta si aprì. Il terrier saettò dentro. Il lezzo si riversò nel corridoio. Intenso, pungente e intenso. Un misto di latte inacidito, di cesso sporco, di carne andata a male da giorni.

— Santo cielo! — La donna si strinse il naso. Entrando nella stanza, udì un ronzio e vide un nugolo di mosche. Udì anche un altro rumore, più delicato, simile a fruscio di seta costosa.

La stanza dava l'impressione di vita, eppure sulle prime pareva che lì non ci fosse nessuno. Un antiquato stenditoio era appeso sopra la cucina

Aga; sul tavolo, un posacenere pieno di mozziconi sporchi di rossetto; sul ripiano scolapiatti, una lattina di stufato, aperta, con la muffa fin fuori. Lo sportello del frigo era socchiuso. Ecco spiegato il puzzo, pensò la donna; si sentì rinfrancata.

Poi vide le gambe della vecchia.

Sulle prime pensò che la vecchia respirasse. Giaceva bocconi sulla soglia di quello che pareva il locale della caldaia. I muscoli delle gambe si muovevano, si muovevano anche la bocca e l'occhio sinistro, l'unico visibile. E le mani, pure. La nuca era increspata come campo di grano al vento.

La donna si ritrasse, sconvolta; barcollò, in preda alla nausea, ma non vomitò niente, tanto l'orrore le serrava la gola. Il cane, fermo davanti al cadavere, abbaiava, agitato. In preda al panico, la donna urtò contro lo stipite e di corsa lasciò il corridoio, varcò la porta anteriore, scese i gradini.

Se li sentiva sulla carne, torcersi, rosicchiare, mentre percorreva il vialetto e li smanacciava dalle cosce, dai polsi: milioni d'immaginari vermi bianchicci che si torcevano e cadevano sulla ghiaia, mentre lei correva a casa, al telefono, inspirava grandi boccate d'aria per spurgarsi i polmoni, di corsa perché con la mente vedeva la vecchia barcollare fuori di casa dietro di lei, con i vermi che si agitavano, che cadevano dalle orbite, dalle guance, dalle mani, simili a una pioggia biancastra, e udiva gli strilli: «Vattene! Lasciali in pace! Lascia che mangino! È solo il mio corpo, il mio corpo sfigurato. La mia prigione. Mi liberano. Non lo vedi, brutta vacca? Mi liberano!»

## 2

Quel mattino la bici era caduta per terra e ora il pedale strusciava contro la protezione della catena, con un irritante *clac... clac... clac.* Charley, inzuppata fradicia, pedalava a testa bassa nella pioggerella di giugno sospesa come velo arancione contro i lampioni al sodio. Un fiume d'automobili la sfiorò, schizzandola; poi un camion, troppo vicino: la scia puzzolente la spinse come mano invisibile contro il cordolo del marciapiede; Charley sbandò.

Tra la pioggia si alzò un sordo ritmo di musica, quando una barca fluviale, impavesata e risplendente come albero di Natale, fece ribollire l'acqua color inchiostro del Tamigi e scivolò fuori vista più in basso.

Charley attraversò l'aiuola spartitraffico, si tuffò nella quiete dei Tonsley

e girò a sinistra nella vittoriana via a terrazze, passando davanti alle silenziose auto parcheggiate, eleganti Gran Turismo, BMW, un paio di Porsche. Quando si erano trasferiti lì, quindici anni prima, il quartiere era una zona diroccata, con automobili abbandonate e gente in gran parte anziana. Senza tanti soldi e al primo acquisto importante, lei e Tom non potevano permettersi di meglio. Adesso era zona residenziale: facciate a granigliatura, eleganti portoncini, antenne paraboliche spillate ai tetti come distintivi d'un club esclusivo.

Mentre scendeva dalla bici, Charley vide l'auto di Tom posteggiata poco più avanti e sentì un brivido d'eccitazione. Ancora adesso aspettava con ansia la fine d'ogni giornata, per rivederlo, proprio come quando, vent'anni prima, tutt'e due sedicenni, si erano conosciuti; anzi, con ansia maggiore, si diceva a volte Charley. In particolare, dopo una delle discussioni sempre più frequenti in quel periodo, quando lei temeva di tornare a casa e di trovare un biglietto sul tavolo e l'armadio vuoto.

Un velo di pioggia copriva come vernice l'asfalto scuro. Charley portò la bici davanti a casa, aprì la porta, lasciò la bici sul pavimento di quercia dell'ingresso.

Ben le venne incontro tenendo in bocca la testa di gomma di Neil Kinnock.

— Ciao, bello! — lo salutò Charley; s'inginocchiò ad accarezzare vigorosamente il petto dorato del cane da riporto. — Sono contenta di rivederti! Ma sì, sì. No, non saltarmi addosso! — Chiuse la porta. — Ciao! — gridò.

— Ciao! — rispose Tom, dal piano superiore.

Charley si scosse l'acqua dai capelli, si tolse l'impermeabile, lo appese al montante della scala interna, diede un'occhiata allo specchio.

— Merda! — I capelli biondo striato in parte erano incollati alla testa e alla nuca, in parte sporgevano come chiodi; il mascara le era colato sulla guancia destra. Charley si fece una boccaccia, con l'espressione di guerriero Apache sul sentiero di guerra; si tastò i capelli. — Un disastro, eh? — disse, rivolta al cane.

Salì di sopra, seguita da Ben, e sentì gocce di pioggia colarle dentro il pullover; percorse il corridoio fino allo studio di Tom.

La stanza era buia, intima; c'era solo una pozza di luce, della lampada a stelo piegata sopra l'ordinata scrivania. In quel momento Tom esaminava un fascio di documenti legati con fettuccia rossa. Si girò. — Ciao.

Sulla camicia a righe indossava un pullover scollato a punta, blu scuro, e

si era tolto la cravatta. Teneva a portata di mano un tumbler di gin and tonic. Era di bell'aspetto, aperto e sereno, con una vena d'umore collerico che covava sotto la superficie e di rado divampava verso gli altri, solo verso se stesso. Un umore collerico che a volte spaventava Charley, con i suoi improvvisi scatti d'ira, con la distanza che poneva fra loro: la spaventava perché spesso, come tempo instabile, durava giorni interi. Come adesso.

— Lavori ancora? — disse Charley; si avvicinò e lo baciò sulla guancia.

— Qualcuno deve portare a casa i soldi.

— Ehi! Non è giusto.

Tom tornò a guardare i documenti.

Charley lo osservò, depressa. — Sei andato a giocare a squash?

— No, ho avuto una crisi con una cliente. Il marito ha portato via i bambini... ho dovuto procurarmi un'ingiunzione. A te com'è andata?

— Bene. Ho fatto l'agopuntura, ho aiutato Laura nella boutique e poi siamo andate a vedere *Shirley Valentine.*

— L'avevamo già visto.

— Laura no. Qualche telefonata?

Tom sbadigliò. — No. Com'era l'agopuntura?

— Fastidiosa; come al solito. — Gli si sedette sulle ginocchia e gli circondò il collo. — Non essere sempre di malumore.

Tom le toccò lo stomaco. — L'agopuntura funzionerà?

Charley si strinse nelle spalle. — Lui pensa di sì.

— A trenta bigliettoni per seduta, non può dire altro.

Charley guardò le unghie di Tom, pulite e ben curate. Tom era sempre stato meticoloso, per il proprio aspetto; anche quando non avevano un soldo, riusciva sempre a sembrare elegante. Charley diede un'occhiata alle proprie unghie, rosicchiate a sangue, e rimpianse di non avere la forza di smetterla. Una volta Tom la rimproverava in continuazione; ora, solo quando era irritato per altri motivi.

Tom si dimenò. — Oddio, sei bagnata fradicia!

— Le previsioni erano sbagliate.

— Secondo me, non dovresti andare in bici.

— Sciocchezze. Mi aiuta a mantenere la linea.

— Hai già una bella linea. Andare in bici non è molto rilassante, a Londra; e tu in teoria dovresti rilassarti. — Charley sentì una fitta d'ansia, quando Tom aprì un cassetto, tirò fuori un libro intitolato *Sterilità,* vi batté dei colpetti. — Qui dice che in caso di sterilità il troppo esercizio fisico peggiora la situazione. Prosciuga l'interno o che so io. Te lo leggo, se vuoi.

Per favore, non litighiamo di nuovo, stasera, pensò Charley; si alzò e andò dall'altra parte della piccola stanza. Guardò gli scaffali di libri, la Ferrari giocattolo che aveva messo per lui nella calza di Natale, una copia di *Inner Golf*. Prese il cubo di Rubik e diede una torsione: cadde un po' di polvere.

— Ne hai parlato col medico dell'agopuntura?

Nella via, un'auto suonò il clacson; i cubi ruotarono con un lieve cigolio. — Ha delle teorie assai strambe — rispose Charley.

— Anche tu.

— Le mie non sono strambe.

— E quella scemata di terapia con Laura? Rinascita!

— Rinascita andava bene.

— Grande! — disse Tom. — Una seduta di rinascita e niente sesso per due mesi. — Agitò il bicchiere, con un tintinnio di cubetti di ghiaccio. — Senza scopare, bambini non se ne fanno... o non te l'ha mai detto nessuno?

Charley restò in silenzio.

— Dovresti andare avanti e sottoporti a quell'ipnosi regressiva di cui non fai che parlare. Probabilmente scoprirai che in una vita precedente eri monaca.

— Laura dice...

— Non m'interessa cosa dice Laura. — Bevve una sorsata di gin. — Davvero discuti con le amiche la tua vita sessuale?

Charley riuscì a mettere in fila tre quadratini gialli. Girò ancora il cubo. — Tu non la discuti, con i tuoi?

— Non c'è molto da discutere. Di questi tempi non abbiamo vita sessuale, abbiamo esperimenti scientifici. Quand'è stata l'ultima volta che hai goduto davvero?

Charley rimise sullo scaffale il cubo; si avvicinò a Tom, lo baciò di nuovo. — Non essere così scorbutico, Tom. Il sesso mi piace sempre. Solo... — Si morsicò il labbro. — Il tempo passa in fretta.

La voce di Tom divenne un filo più gentile. — Tesoro, tutti dicono che non restavi incinta a causa del lavoro troppo impegnativo, della tensione. Per questo hai smesso di lavorare. Nessuno ha detto che devi rinunciare anche al sesso. — Le strinse la mano. — Stammi a sentire, c'è una casa alla quale mi piacerebbe dare un'occhiata. I dati sono arrivati oggi. — Aprì una cartellina con alcuni dépliant d'agenzia immobiliare.

Nel guardare la foto a colori al centro, Charley provò una fuggevole sensazione di familiarità che subito scomparve come ombra sott'acqua. La fo-

tografia era stampata maluccio, confusa; la casa era in parte nascosta dai cespugli: stile Tudor, grosso cottage più che casa, con la parte inferiore a mattoni rossi e quella superiore a intonaco e travi di legno. Aveva piccole finestre a colonnina e un alto tetto a punta, simile a un cappello troppo largo. Pareva vecchia, trascurata, piuttosto malinconica.

ELMWOOD MILL, ELMWOOD, SUSSEX. Delizioso mulino del XV secolo in posizione notevolmente appartata, con edifici annessi che includono l'originale mulino ad acqua e un ampio fienile in mattoni. Necessita di qualche rimodernamento. Circa tre acri. In vendita a trattativa privata o all'asta in data da convenire.

— Mi pare... d'averla... — Charley lasciò morire la frase.

— D'averla, cosa? — disse Tom.

Charley scosse la testa. — Niente. Per... per un momento m'è parso di conoscerla.

— Cosa ne pensi?

— Molto graziosa. — Diede un'occhiata ai prospetti. — Non c'è il prezzo... sarà molto più di quanto possiamo permetterci.

— Ho telefonato — disse Tom, con un sorriso di trionfo. — Chiedono duecentocinquanta, ma forse si accontentano di duecentoventicinque.

— Come mai?

— È un vero rudere.

— Proprio quel che volevamo! — gemette Charley; e a un tratto Tom fu toccato dalla sua allegria e dal suo entusiasmo, da qualcosa che pareva essersi ravvivato in lei. Una goccia di pioggia gli cadde sulla guancia, ma lui se ne accorse appena. Anche bagnata fradicia, Charley aveva un buon odore. Aveva sempre un buon odore, una delle cose che l'avevano attratto fin dall'inizio. Graziosa di viso, con un'aria dura e sbarazzina, aveva una vena da maschiaccio che gli era sempre andata a genio. Era snella di corpo, ma robusta: uno schianto in minigonna, ma anche in jeans. Non era bellissima, ma possedeva una naturale carica erotica che faceva parte della chimica fra loro due e che si era appena attenuata, in tutto il tempo trascorso insieme. Fino a quel momento.

Doveva essere paziente e comprensivo, lo sapeva, si disse Tom; doveva essere sensibile e ansioso. Invece era tormentato nell'intimo. Senso di colpa per il proprio risentimento verso la mancanza di figli (quando forse la colpa era sua... o una parte di colpa, almeno). Si sarebbero trasferiti in

campagna. L'avevano deciso insieme. Avrebbero lasciato Londra, il Grande Fumo, la Grande Confusione. Sarebbe stato diverso, in campagna.

— Avevo preso appuntamento per domani — disse Tom. — Pare che ci siano altri interessati. Alle tre. D'accordo?

Charley annuì e guardò ancora la fotografia. Provò di nuovo un'impressione di familiarità.

— Hai dato da mangiare a Ben? — domandò.

— Certo.

— E a Horace?

— Cristo, l'ho dimenticato.

— Non ti ricordi mai di Horace.

— Insegnagli ad abbaiare e forse me ne ricorderò. — Sbadigliò e chiuse la cartellina. — Devo continuare.

— Com'erano le lasagne?

Tom già leggeva i documenti. — Buone.

Charley scese dabbasso. Ben le corse dietro e andò alla porta. — Mi dispiace, bello, ma con questa pioggia non esco. Faccio un bagno caldo. Va' in giardino per conto tuo. — Andò ad aprire la porta posteriore. — Ecco fatto, bello!

Ben si mise a sedere e sospirò come un vecchio.

— Oddio, sei proprio imbranato! — Andò al tavolo da cucina. — Ciao, Horace, tu te ne freghi di bagnarti, eh? — Premette il viso contro la boccia di vetro. La carpa rossa, ingrandita dal vetro, nuotò dalla sua parte e la guardò come se fosse un bel film, aprendo e chiudendo la bocca. — Hai avuto una buona giornata, sì? — Charley aprì il coperchio della scatola di mangime per pesci. — Ti va l'idea di trasferirti in campagna, Horace? Londra è un posto vecchio e merdoso, non ti pare? — Lasciò cadere nell'acqua un pizzico di mangime che si sparpagliò come nuvola di fallout. Il pesce rosso nuotò senza fretta in superficie e diede il primo morso.

Elmwood Mill.

Un ricordo si agitò nel profondo della sua mente. Come un nome dimenticato, ma sulla punta della lingua, rimase lì, la stuzzicò, scivolò via.

Charley tornò di sopra e andò nella stanza da bagno. Mentre girava i rubinetti e l'acqua schizzava nella vasca, si sentì, per un motivo che non capiva, spaventata.

La tenuta si trovava nei pressi d'un lago, in fondo a un viottolo lungo un chilometro in costante pendenza. Avevano oltrepassato solo altre tre case, l'ultima da più di mezzo chilometro. Charley vide tra gli alberi la targa verde e bianca dell'agenzia immobiliare, posta accanto a un cadente muro di mattoni sormontato di cocci di vetro. La luce del giorno luccicava dagli squarci nel cancello d'assi marce.

L'appuntamento era per le tre. L'orologio dell'auto segnava le 3 e 44.

— Se ne sarà andato — disse Tom.

Charley lasciò uscire Ben. Il biondo cane da riporto la sorpassò goffamente di corsa, si scrollò, andò contro il muro e alzò la zampa. Otto mesi, ancora un cucciolone. L'avevano preso quando Charley aveva smesso di lavorare a tempo pieno.

Dall'auto provenivano rumorini del motore che si raffreddava e puzza d'olio surriscaldato. Charley si stiracchiò, sentendosi all'improvviso depressa, irritata con Tom che era passato a prenderla così tardi. Sempre qualcosa. Da più di un anno erano alla ricerca di una casa e ogni volta c'era qualcosa che non andava. Le stanze erano troppo piccole o i vicini erano troppo a contatto o un altro era interessato e aveva fatto lievitare il prezzo. Tutt'e due sapevano, pur parlandone di rado, che a loro occorreva un nuovo inizio.

Nubi nere come locomotive facevano la spola nel cielo azzurro. Folate di vento tiravano i capelli. Il fogliame, lussureggiante per un lungo periodo di forti piogge, si piegava al vento; l'erba madida scintillava alla smorta luce del sole. L'umidita penetrava nelle scarpe.

Il lago si estendeva come tappeto sudicio fra pareti d'alberi e ne sbatteva contro la riva le pieghe. Un solitario skiff capovolto giaceva nel tratto erboso davanti a loro, sotto un cartello sbiadito inchiodato a un albero: PRIVATO. DIVIETO DI PESCA. RISERVATO AI SOCI. Più in là, una passerella metallica scavalcava una roggia e un sentiero risaliva nel bosco.

In alto passò un volo di storni. Charley sentì il gelo del vento, più da marzo che da giugno, e si strinse nelle braccia. Udì lo sbattere di rami, il gracchiare d'un corvo, lo scroscio d'acqua della roggia. A parte questo, c'era un silenzio bizzarro dopo il frastuono di Londra. Faceva effetto, la mancanza di rumori di traffico, di voci.

Con un cigolio acuto Tom spalancò il cancello: il paletto metallico raschiava sulla ghiaia del vialetto. Tom, appena uscito dal tribunale, non si era cambiato: indossava completo a righine e impermeabile Burberry. Di certo formavano un'insolita coppia, visto che lei portava jeans, pullover e

bomber.

Charley si sentì mancare il cuore, guardando in fondo al vialetto in pendenza il grappolo di edifici annidato nella conca un centinaio di metri più avanti, fra scarpate coperte di muschio che si alzavano ai lati verso i boschi. La casa (una vista diversa rispetto alla foto dell'agenzia immobiliare), un fienile di mattoni, un cadente mulino ad acqua, di legno.

C'erano pochi segni di vita. Le finestre erano buie. L'acqua della roggia cadeva, sotto di loro, in una pozza di scarico con pareti di mattoni. Schiumava rabbiosamente intorno alla ruota immobile e formava un torrente rapido che scorreva nel giardino, sotto un ornamentale ponte in legno, oltrepassava il fienile e proseguiva nel paddock più avanti.

Charley fu invasa dall'eccitazione, anche se la casa era più piccola e in peggiori condizioni di quanto s'aspettasse. Le ombre facevano a pugni sul tetto irregolare, mentre il vento frustava gli alberi; un edificio annesso, di un solo piano, a forma di *L*, pareva sul punto di crollare da un momento all'altro sopra la carbonaia e il serbatoio di petrolio lì accanto in un letto di ortiche. Charley s'irrigidì.

Mancava qualcosa.

Si guardò intorno e notò a ogni occhiata particolari nuovi. Un bagno per uccellini, una tettoia, una carriola, un recinto per polli. Nel prato anteriore c'erano due querce sradicate, l'una contro l'altra, con i rami intrecciati, simili a dinosauri in lotta.

Un tempo, capì Charley, la conca era il letto del fiume, prima che costruissero la diga per formare il lago. A parte l'erba, che pareva tagliata di recente, era terreno incolto. C'erano alcuni cespugli di rododendro, disordinate chiazze di fiori di campo, un piccolo frutteto.

Mancava qualcosa.

Charley si sentì attirare da una zona livellata d'erba stenta, a metà della scarpata sopra il fienile, fra la gora e i boschi. Aveva le ascelle madide; si sentì intontita e si strinse al braccio di Tom.

— Stai bene? — disse lui.

Ciocche di capelli le frustarono la guancia. Un uccello cinguettò.

Lo sciacquio delle onde del lago. Il fragore dell'acqua della roggia. Il vento fra gli alberi. La quiete. Toccavano qualcosa, agitavano qualcosa, come brani d'un vecchio motivetto.

— Charley? Tesoro? — Tom le scosse il braccio. — Sei nel mondo delle nuvole?

— Eh? — Con un sussulto Charley tornò con i piedi per terra e per un

attimo si sentì disorientata. — Scusa, stavo solo... — Sorrise. — È magnifica.

— Non montarti troppo. Ci sono altri, interessati all'acquisto. E l'interno forse non ci piacerà per niente.

— Figuriamoci!

Ben si precipitò nel vialetto e corse lungo l'argine erboso.

— Ben! — chiamò Charley.

— Lascialo stare, la casa è vuota.

— Perché non telefoniamo all'agente e gli diciamo che siamo qui?

— Diamo prima un'occhiata.

La pozza di scarico era profonda e gelida. Le pareti erano coperte di fanghiglia. Il rombo dell'acqua aumentò, mentre scendevano; Charley sentì sul viso la nebbiolina di schizzi.

— Avremo voglia di far pipì ogni momento — disse Tom.

Più avanti, acqua limpida scorreva sotto il ponte ornamentale: Charley pensò che nelle sere estive potevano cenare, loro due da soli, accanto alla roggia. Far venire la mamma, nei giorni di bel tempo. Ristrutturare il fienile, forse ricavarne un alloggio per il padre di Tom. Se lui e Tom l'avessero piantata di odiarsi.

Man mano che si avvicinavano, la casa pareva più grande, anche perché incombeva su di loro. La facciata era graziosa, come sul prospetto dell'agenzia. Stile elisabettiano, inclinata da un lato, dritta dall'altro. L'intonaco del piano superiore cadeva a pezzi, le travi erano marce, il rivestimento in mattoni del pianterreno era irregolare. Le finestre erano piccole e di formati diversi.

Udirono il rumore d'una portiera. Ben tornò di corsa sul vialetto e abbaiò. Un uomo varcò in fretta il cancello: basso e deciso, cartellina azzurra sottobraccio, mani e piedi rivolti in fuori come i pinguini. Si fermò ad accarezzare Ben e fu ricompensato con impronte di fango sui calzoni. Si piazzò davanti a loro, ansimando: grassoccio e azzimato, in lustri mocassini neri, lucide penne nel taschino della giacca, incarnato alabastrino.

— I signori Witney? Scusate, scusate se sono in ritardo. — Si sporse leggermente all'indietro. Il vento gli sollevò i richiamati.

— Anche noi non siamo stati puntuali — disse Tom.

— Ah, sì, non è facile da trovare, la prima volta. — Sul bavero del completo grigio scintillava un distintivo del Rotary. — Budley, della Jonathan Rolls. — Con dita grassocce diede uno strattone alla mano di Charley, come se fosse cordicella di campana. — Lasciate Londra?

— Sì.

— Un'occasione come questa si presenta sul mercato una volta ogni dieci anni.

— Le finestre sembrano in pessimo stato — disse Tom.

— Il prezzo ne tiene conto. Negli ultimi anni sono state fatte ben poche riparazioni. — Diede un giro all'anello con sigillo. — L'edificio originale risale a molto tempo fa... è censito nel Domesday Book. Ma da allora sono state fatte delle aggiunte, ovviamente.

Con lo sguardo Charley risalì l'argine coperto di muschio, fino al tratto piano d'arbusti, al bosco, a Ben che giocava, felice; poi cercò di leggere il viso di Tom, che però era impassibile e non le rivelò niente.

— Un posto magnifico per i bambini — soggiunse Budley.

Charley colse l'occhiata del marito.

Tom legò Ben al ferro per pulirsi le scarpe, posto accanto ai gradini, e insieme con Charley seguì Budley. La porta principale era di quercia; aveva un batacchio ossidato, a forma di testa di leone. Il vento gonfiò il bomber di Charley.

— Da quanto tempo è vuota? — domandò Charley.

— Circa nove mesi — rispose Budley. — La signorina Delvine è mancata alla fine dell'estate scorsa.

— Qui? In casa?

— Oh, no, non credo.

— Fa sempre un certo effetto, una casa in cui è morto qualcuno — disse Charley.

— Sapeva chi era, vero?

— No.

— Nancy Delvine. — Pronunciò il nome in un bisbiglio reverenziale.

Charley lo ripeté, in tono inespressivo, e diede un'occhiata al marito. Tom si strinse nelle spalle.

— La *couturier* — spiegò Budley; e per un attimo loro ebbero l'impressione d'averlo deluso. — Era molto famosa, negli anni Quaranta — continuò lui. Si sporse e abbassò la voce. — Lavorava per la casa reale. — Lasciò loro il tempo di digerire l'informazione, poi indicò, sopra la porta, una targa d'ottone con un rozzo disegno a forma di sole. — La targa originale dell'assicurazione antincendio, del 1711. Imbevuta di storia, questa casa. — Infilò nella serratura la chiave e la girò come se aprisse un'ostrica perlifera.

Il piccolo ingresso, bizzarramente silenzioso, aveva quasi odore di chie-

sa. A sinistra e a destra c'erano porte chiuse con saliscendi di ferro; di fronte, una stretta scala, affiancata sulla destra da un corridoio buio. Un busto alato si trovava sul tavolino, sotto uno specchio macchiato.

Budley premette l'interruttore. Si udì un secco *clic*. Non accadde niente. Il sudicio paralume era appeso a una trave del basso soffitto, proprio sopra la testa di Charley. Lei avrebbe potuto cambiare la lampadina senza neppure alzarsi in punta di piedi.

— L'interruttore generale — disse Budley. — Continua a scattare. Il quadro è in cantina. Tanto vale cominciare il giro da lì.

Seguirono il corridoio; le scarpe di Tom, dalla punta metallica, echeggiarono sulle assi nude. Le pareti, a pannelli di quercia, avevano un gran bisogno di lucidatura e davano un senso d'oppressione. Dai pannelli sporgevano decine di chiodi e di ganci per quadri. Budley si fermò a una porta e notò l'espressione di Charley.

— Quadri di valore — disse. — Non si potevano lasciare in una casa disabitata... sa, l'assicurazione. — Aprì la porta. In alto correvano grossi tubi. — I gradini sono ripidi — avvertì Budley; accese una piccola torcia elettrica.

Charley lo seguì giù per la scala di legno, nel buio pesto, e sentì una ventata che sapeva di carbone e d'umidità. Budley puntò il raggio della torcia su di un polveroso contatore elettrico, poi su di una scatola metallica con una grossa maniglia e una fila di antiquate valvole di ceramica. Si udì un crepitio, seguito da lampi di scintille: una debole luce riempì il locale.

Charley strillò e si aggrappò a Tom. Un gruppo di manichini da vetrina, calvi e nudi, la fissava dal piedistallo.

— La signorina Delvine eseguiva in casa parte del lavoro.

— Oddio, m'hanno fatto fare un salto! — Charley guardò con sospetto il resto della cantina. Il pavimento era di mattonelle, irregolare. C'erano una rastrelliera per bottiglie di vino, una sedia a rotelle, di legno, una cassaforte di ghisa. Al di là dell'apertura nella parete opposta c'era buio pesto.

Tom si rivolse ai manichini. — Bene così, ragazzi. Seduti.

Charley ridacchiò a disagio. I manichini non batterono ciglio.

— Questa leva... — indicò Budley. — C'è un autoscatto incorporato. Per qualche motivo il circuito continua a sovraccaricarsi.

— Pare assai primitivo — disse Tom.

— L'impianto elettrico va rifatto.

Il pianerottolo del primo piano era illuminato da due lampadine oblunghe in una applique dorata alla parete. In una stretta nicchia c'era un porta-

vasi con una piantina secca. Il pavimento era in leggera pendenza, come la finestra dalle malandate tendine di chintz, che dava sul giardino posteriore. Considerando anche le travi di legno e il soffitto basso, si aveva l'impressione d'essere in una vecchia nave.

— Qualcuno ha già fatto un sopralluogo? — domandò Tom.

— No, non ancora — rispose Budley. — Ma non ci sono difficoltà. Case come questa forse s'inclinano un poco, ma sono solide come roccia. Preferirei trovarmi in una di queste case, quando cada la bomba, anziché in una qualsiasi delle abitazioni moderne che abbiamo in catalogo.

La stanza da letto padronale ricordò a Charley l'albergo di campagna dove una volta si erano fermati. Aveva pareti di travi intonacate e un enorme letto scolpito, di quercia, con un sudicio copriletto color della pergamena. C'era un guardaroba d'acero, una toeletta in stile, con spazzola d'argento, pettine, vasetti di cristallo, coperti di polvere. Nella stanza c'era un intenso odore di stoffa marcia e un debole profumo muschiato.

— La stanza è rivolta a est — disse Budley. — Vi batte il sole del mattino.

— Ampia — commentò Charley. — Un mucchio di spazio, per degli armadi fatti su misura. Ha un'aria piacevole, questa stanza. — Guardò dalla finestra: la vista sul lago mozzava il fiato.

— Porteranno via il mobilio? — domandò Tom.

Budley annuì. — Se qualche mobile le interessa, si può discutere del prezzo.

Alle loro spalle c'era una porticina che costrinse perfino Budley a chinarsi per varcarla. — La stanza da bagno *en suite* è una delle caratteristiche della casa — spiegò. — Ottimo gusto, proprio quel che ci s'aspetterebbe da una donna come Nancy Delvine.

La stanza da bagno era a piastrelle d'un odioso rosa vivo, con rubinetti dorati. C'era uno spiacevole puzzo d'acido fenico e muffa sul tappeto

— Qui c'è lo stenditoio riscaldato e il gabinetto del primo piano. E questa è la più piccola delle stanze per gli ospiti, l'ideale per un bambino. — Budley continuò a precederli. — Questa invece è molto più ampia — disse, entrando in una stanza in fondo al pianerottolo. — Era il laboratorio della signorina Delvine. Pensare che confezionava abiti per la famiglia reale, proprio qui, in questa...

S'interruppe all'improvviso. Saettò lo sguardo all'intorno: la macchina per cucire, a pedale; il piano di lavoro sotto la finestra, coperto di ritagli di stoffa, pezzetti di gesso, un modello tenuto fermo da un paio di grosse for-

bici; la scrivania con un taccuino per schizzi e un vaso pieno di matite. C'erano due manichini da sartoria, uno nudo, con "Stockman 12" scritto a matita sullo stomaco, l'altro in parte rivestito di malridotto taffetà nero. Bozzetti erano spillati alla rinfusa su tutte le pareti. Una locandina pubblicitaria, con una modella in cappello orlato di piume di struzzo, guanti bianchi e abito elegante, mostrava in cima una grossa dicitura stampata: SCELTO DA VOGUE.

La stanza pareva fredda, gelida. Charley si strinse nel bomber. Un mazzo di modelli di carta marrone oscillava da un gancio da macellaio sospeso all'asta per appendere quadri.

— Questa stanza diventerebbe un ottimo studio, Tom — disse Charley. Andò alla finestra: il suo sguardo era attirato dalla zona di erba stenta sull'argine dietro il fienile. — Laggiù c'erano delle stalle, signor Budley?

— Stalle? No... non mi pare. Ma potrete farvele costruire, è ovvio. — Li accompagnò fuori, con una certa fretta.

La cucina era giallo crema, col soffitto macchiato d'ocra per la nicotina; il paralume era pieno di mosche morte. C'era una cucina Aga: annerita e antiquata, in un angolo a brutte piastrelle, ma una vera Aga.

— Simpatico locale per la prima colazione — disse Budley.

C'erano un profondo lavello di smalto, un ripiano scolapiatti di legno, armadietti malfatti. Il pavimento era di mattonelle, come piaceva a Charley. Sullo stenditoio ad assicelle che pendeva dal soffitto con un sistema a puleggia e fune, era stesa una tovaglia da tè ridotta a straccio. Charley tirò la fune. Lo stenditoio scricchiolò e oscillò precariamente.

— Nei giorni di pioggia le evita di stendere fuori il bucato — disse Budley.

— Sarebbe bello tenere qualcuna delle vecchie attrezzature, no, Tom? Tipico.

— Lasciare la casa così com'è e risparmiare una fortuna — rispose Tom. Strizzò l'occhio a Budley e si soffiò il naso.

— Potreste — convenne Budley. — Potreste davvero. — Con uno svolazzo del braccio spalancò la porta della sala da pranzo. — Un tempo, il padrone del mulino era una persona importante, nella comunità. Questa importanza si rifletteva nelle dimensioni del salone di ricevimento.

La stanza da pranzo era più ampia di quanto Charley non s'aspettasse; il tavolo era circondato da dieci sedie e aveva posto per altre. Fra la travatura, li informò Budley, le pareti erano di canniccio rivestito d'argilla. Accanto al camino c'era una nicchia con un tavolino da scrittura, col posto per

le gambe, e una sedia. Sarebbe stato bello avere amici a pranzo, in quella sala. Charley se li raffigurò intorno al tavolo, col fuoco scoppiettante.

Attraversarono il corridoio. — Il salotto — disse Budley. Pareva avere perso l'esuberanza.

Di certo un tempo la stanza era stata molto bella ed era dominata dall'enorme cantuccio del focolare. Le tende della portafinestra nella parete opposta velavano la luce del sole e il bagliore ricco e caldo mascherava gran parte dello sporco e dei colori sbiaditi. C'erano un sofà color pesca, con cuscini a forma di conchiglia; diverse poltroncine in stile; un mobile bar degno delle cabine di lusso d'un transatlantico; un elegante portariviste cromato.

Era strano, camminare su quel pavimento. Molto strano. Charley provò un bizzarro senso di familiarità; nell'aprire le tende della portafinestra, ebbe l'impressione d'avere già visto lo stesso panorama. A destra si alzava l'argine, con l'erba increspata dal vento. Un sauro mangiucchiava nel paddock al di là della staccionata. Charley sentì svanire la sensazione e si domandò quale altro luogo quel paesaggio le ricordava.

Intanto Budley guardava con ostentazione l'ora. — Ah... avrei un altro appuntamento con dei clienti — disse. — Sono troppo scortese se vi lascio da soli a esaminare il terreno? O volete rifare il giro della casa?

Tom diede un'occhiata a Charley e si girò verso l'agente. — Ci sono altri, interessati alla casa? — domandò. — Mi ha parlato di un'offerta in settimana, no?

Budley si guardò alle spalle, quasi temesse d'essere spiato. — Detto fra noi — rispose — ritengo che con un'offerta di duecento e trenta l'otterreste voi.

— Ma c'è tutto da rifare! — obiettò Tom.

— Oh, certo. Nessuno lo nega. — Budley alzò le mani. — Però, rimessa a posto, varrebbe da quattro a cinquecentomila, come minimo, con possibilità d'incremento... possibilità notevoli. Dove troverebbe una proprietà come questa, a così breve distanza da Londra, eppure così tranquilla? Il prezzo è basso davvero. Se io e mia moglie avessimo qualche anno in meno, la compreremmo noi, senza esitare. Con quanta frequenza le accade di comprare la bellezza? — Saettò di nuovo lo sguardo all'intorno, nervosamente.

— Le telefono domani — disse Tom.

— Prenderà la decisione giusta. Ho capito subito che siete persone che prendono le decisioni giuste.

Seguirono l'agente in fondo ai gradini; mentre Budley percorreva in fret-

ta il vialetto, Charley trattenne Ben.

Tom gonfiò la pancia e con la mano si coprì la bocca. — Nancy Delvine abitava qui! — disse, facendo la parodia di Budley.

— Oddio! Sul serio? — replicò Charley, nello stesso tono.

— L'hai mai sentita nominare?

— No.

Charley lasciò andare Ben. Il cane corse a balzi verso la gora. Un corvo planò verso di lui.

— Ma una volta eri nel ramo confezioni.

— Per questo non credo che sia stata molto famosa.

— Allora, cosa ne pensi?

— Che Budley è un tipo sgradevole.

— Non lo compriamo con la casa.

Per un momento Charley rimase zitta. — È un rudere.

— Volevamo un rudere!

— Ti piace?

— Molto. È meravigliosa. Voglio vivere qui!

— Piace anche a me. Solo...

— Solo, cosa?

— Non mi sento sicura, in un posto così isolato.

— Cristo, siamo più sicuri qui che nel centro di Londra.

— Probabilmente m'abituerò.

— Abbiamo trovato quella gente interessata alla casa di Wandsworth, quindi è l'occasione buona. Questa casa è un vero affare. Se finirà per non piacerci, la venderemo con un buon guadagno nel giro d'un paio d'anni. Ma vedrai che ci piacerà. — Batté le mani. — Quello di cui abbiamo bisogno... un nuovo inizio.

— Sì — disse Charley, incerta.

Sul terreno davanti a lei sfarfallò un'ombra. Per un istante Charley pensò che fosse l'ombra di un corvo. Poi udì il grido di Tom, lo vide balzare verso di lei, alzare le mani, spingerla indietro. Ci fu uno schianto, come se sul terreno accanto a lei fosse caduto un tavolo; Charley sentì un dolore acuto alla gamba.

Si girò, bianca in faccia, tremante. Una grossa tegola d'ardesia era nel punto esatto dove lei si era trovata poco prima, in mille pezzi come pannello di vetro. Dal taglio nella gamba dei jeans colava sangue, scendeva verso la caviglia. Tom prese Charley per il polso e la tirò più lontano dalla casa, in mezzo al vialetto.

— Stai bene? — Tirò fuori il fazzoletto e si chinò.

Charley guardò il tetto, poi la lastra d'ardesia: il cuore le martellava. Trasalì, quando Tom premette sulla ferita il fazzoletto.

— Micidiale — disse Tom. — Cristo, se ti colpiva.

Charley annuì in silenzio e guardò di nuovo il tetto. — Sarà stato il vento — disse. Vide un'altra ombra scendere verso di lei e si scostò. Ma si trattava di un passero che scendeva a beccare un insetto sul prato.

## 4

Charley aprì la porta dello stanzino e portò fuori le due provette campione. Erano tiepide e un po' attaccaticce. Tom la seguì, impacciato e rosso in viso.

Le persone sedute sulla fila di basse poltroncine in similpelle alzarono gli occhi, lasciando perdere riviste e conversazioni sottovoce. Le coppie, marito e moglie, sui vent'anni, trenta e perfino quaranta, con espressioni che andavano dal nervoso all'ansioso al disperato, stringevano provette vuote, in attesa del proprio turno, piene di speranza.

Charley percorse con imbarazzo il corridoio rivestito di moquette e bussò alla porta con la targa "Laboratorio".

— Avanti.

Una donna giovane, seduta alla piccola scrivania, prendeva annotazioni su di un taccuino, usando una stilografica. Sul bavero aveva la targhetta col nome: dottoressa Stentor. Capelli biondi, corti, prossima alla trentina, aria piuttosto vivace. Charley le diede le provette.

— Bene, sembrano a posto, vero? — disse la donna, con voce sonora. — Siete riusciti nell'eiaculazione suddivisa?

Tom annuì una volta, con imbarazzo. Non poteva soffrire quella storia. Si era presentato con riluttanza e senso del dovere, come si andrebbe al funerale d'un lontano parente.

La dottoressa Stentor inclinò una provetta in modo che il liquido grigiastro scivolasse lungo la parete. — Ha messo qui il primo schizzo?

— Purtroppo... — rispose Charley, arrossendo — una parte è caduta.

La dottoressa Stentor scrutò a occhi socchiusi la provetta. — Be', diamine, non si preoccupi. Ce n'è abbastanza da fertilizzare mezza Inghilterra. — Rivolse a Tom un'occhiata d'accusa. — Se è a posto, naturalmente. Buon Dio, sedetevi.

Charley e Tom si sedettero, mentre la dottoressa andava in un'altra stan-

za. Il telefono trillò tre volte in rapida successione, poi tacque. L'ufficio era spoglio, funzionale, tutto grigi e rossi. Alla parete era appeso un diploma in cornice.

— È oggi, quella tua storia d'ipnosi regressiva? — domandò Tom.

— Sì — rispose Charley. Notò il suo sorrisetto. — Laura... — cominciò.

Tom inarcò il sopracciglio. — Laura, cosa?

— Una sua conoscente aveva difficoltà a concepire. Si è sottoposta all'ipnosi regressiva e ha scoperto che in una vita precedente i suoi figli erano stati assassinati. Dopo, è rimasta presto incinta.

— Stupidaggini!

— Non c'è niente di male a fare il tentativo.

Tom prese l'agenda e controllò una pagina. — No. Niente di male. Per un momento rimasero seduti in silenzio.

— Tom, che te ne pare, della casa?

— Per me va bene. E tu?

— Mi piace, ma è un grosso impegno; e sono ancora preoccupata per la zona così isolata.

— Per me è magnifico che sia isolata. Pace e quiete! Chi diavolo vuole i vicini?

Charley lo guardò, incerta.

— Senti bene — disse Tom — se perdiamo il nostro compratore, forse passeranno mesi, prima che si presenti un'altra occasione. Almeno, facciamo un'offerta.

— D'accordo.

La dottoressa Stentor tornò e si sedette di fronte a loro. — Bene, è salito. Circa quaranta milioni. Forse portare i boxer giova.

— Li... — Tom digrignò i denti. — Continuo a tuffarli in acqua fredda ogni giorno.

— Chiaramente, anche questo giova. Lei può procreare, con questo numero di spermatozoi. Lei, signora Witney, ha solo una tuba aperta; non è una bella cosa, ma c'è una possibilità. Se vuole provare di nuovo un innesto, saremo lieti d'accontentarla, anche se abbiamo prenotazioni fino a novembre. Trasmetterò al suo medico personale un'analisi. Vorrei che ci fosse una soluzione magica da offrirle. Buona fortuna.

Scesero con l'ascensore... il raffinato, lussuoso ascensore con moquette.

— Incoraggiante, no? — disse Charley, nel tentativo di rompere il silenzio pieno d'imbarazzo.

— Incoraggiante?

— Se non altro, il tuo conteggio è aumentato. — Gli strinse la mano. — Sono contenta, per la casa. Sono sicura che mi piacerà. Telefonerai all'agente?

— Sì — disse Tom, brusco. Liberò la mano e l'infilò nella tasca della giacca. — T'ho detto che avrei telefonato.

— Chiamo io, se preferisci.

— Ho detto che telefonavo io. — Ingobbì le spalle e si appoggiò alla parete dell'ascensore, come un bambino scontroso. — Non ne sono più tanto sicuro.

— Perché? Due minuti fa non ce la facevi più ad aspettare. Tom si strinse nelle spalle. — Da me viene ogni giorno gente che ha cambiato casa perché pensava di salvare il matrimonio.

— Cosa vorresti dire?

Tom rimase in silenzio e lei rimpianse d'avere fatto la domanda: sapeva esattamente a che cosa Tom si riferiva.

## 5

Il motore mandò un rombo aspro, accelerando. Il cofano nero si alzò davanti a lei e il tappo cromato del radiatore scintillò gelidamente al chiaro di luna. La marmitta scoppiettò due volte, mentre lui cambiava marcia, e la nota del motore divenne più dolce.

Le luci bianche e opache del cruscotto tremolarono; l'ago del contachilometri superò a scatti i novanta, i cento, i centodieci. I brividi della velocità, della notte, le diedero il formicolio. Si sentì indistruttibile, mentre l'auto oltrepassava a tutta velocità siepi di sentinella e con i fari mostrava dallo stretto parabrezza un mondo in chiaroscuro, luci e ombre dai contorni netti.

Le pareva d'essere in un film... e invece era tutto vero. Sentiva la vibrazione dell'auto, il freddo del vento che le scompigliava i capelli; vedeva i gelidi puntini luminosi delle stelle, sentiva nell'aria l'odore pungente dell'erba bagnata, il profumo della notte.

Ebbe paura di udire un *clic,* di terminare la corsa, di dover mettere nella fessura un'altra monetina. Masticò la gomma; il gusto di menta era scomparso, ma lei continuò a masticare... perché era stato lui a darle la gomma... perché la ragazza del film che avevano appena visto masticava gomma... perché...

— Chi è con te nell'auto?

La voce era americana, lontanissima. Apparteneva a un altro tempo.

Il rombo cambiò di nuovo, il ruggito calò e si alzò; e lei sentì che lo stomaco le si alzava col motore. Alberi, pali telegrafici, cartelli stradali passarono in un lampo. Lui frenò bruscamente: le ruote si bloccarono, l'auto sbandò, le gomme gemettero nel compiere una stretta curva a sinistra. Lei si afferrò alla maniglia della portiera, poi si rilassò, mentre lui accelerava di nuovo, e sprofondò nel sedile. Il suo stesso corpo e l'auto e la strada e la notte le parevano fusi in un tutt'uno; sentiva uno sfarfallio allo stomaco e non riusciva a smettere di sorridere. Si girò dall'altra parte, imbarazzata: non voleva che lui vedesse, voleva tenere per sé l'entusiasmo. La mano di lui lasciò il volante e le strinse la coscia; lei sentì l'umido dentro di sé.

Stanotte. Sarebbe accaduto stanotte.

Lui tolse la mano e grattò nel cambiare marcia; poi riprovò, più ardito, e cominciò a far scivolare in su la gonna; lei sentì le dita, fredde, sulla pelle nuda sopra le calze.

«Oh» alitò, in finta sorpresa. Si agitò un poco: doveva reagire in qualche modo, si disse; non doveva sembrare troppo entusiasta.

Stanotte. Era pronta.

— Sai come si chiama? Puoi dirmi il nome? Puoi dirmi come ti chiami tu?

Con un gemito di pneumatici l'auto descrisse una curva; la strada si allargò in un lungo rettilineo che si estendeva come l'acqua scura d'un canale. Il motore era al massimo e da qualche parte proveniva un acuto gemito di protesta, mentre le dita di lui sfioravano l'umido e si ritraevano con riluttanza per tornare sul volante. Lei udì il cambio di marcia e il rombo del motore s'ingentilì. Il brivido aumentava in lei, un istinto animalesco risvegliato, un abbandono spontaneo.

La mano tornò, il dito esplorò a fondo; e lei allargò un poco le gambe, per fargli spazio, premendosi contro il sedile di cuoio, resa cieca dai capelli sugli occhi. Cambiò l'inclinazione della testa e il vento le spinse indietro i capelli.

— Dove ti trovi? Sai dove ti trovi?

Il dito scivolò fuori e l'auto percorse una lunga curva; lei fu spinta contro la sua ruvida giacca di tweed, mentre le gomme gemevano come maialini; la strada tornò dritta e lei desiderò che il dito le tornasse dentro.

Era intossicata d'energia. L'auto percorse un'altra curva, ora quasi volava; un coniglio impietrì nel cono dei fari e l'auto lo travolse con un tonfo

sordo.

«Ferma, ferma.»

«Eh?»

«Ferma. Hai investito un coniglio.»

«Non fare la stupida vacca!» gridò lui.

«Ti prego. Forse è ferito.» Immaginò il coniglio disteso sulla strada, le contrazioni della testa, zampe e schiena schiacciati sul tarmac, pelo e sangue sparsi intorno. «Ferma, ti prego.»

Lui frenò e lei fu spinta in avanti, urtò con le mani il cruscotto; con un gemito di gomme, l'auto rallentò, si fermò con un sobbalzo, si mosse in retromarcia. Lei guardò il viale buio alle loro spalle e non vide niente.

«Era solo un sasso, stupida vacca» disse lui. «Solo un sasso. Non abbiamo investito nessun coniglio.»

«Sono contenta» disse lei.

Lui si girò, la baciò, fece scivolare le mani sulla coscia, infilò le dita, la spalancò. Lei sentì odore di gomma bruciata, di cuoio, udì il borbottio della marmitta, il rantolo del motore, sentì la manica di tweed sfiorarle il viso. Le labbra si unirono, le lingue duellarono, affamate, spostando qua e là la pallina di gomma da masticare. Lei scostò la testa, si cacciò in bocca due dita e prese la pallina. Mentre le loro labbra si univano di nuovo, allungò la sinistra verso il finestrino, cercò a tentoni la manovella. Il dito di lui s'infilò più a fondo e lei gemette piano. Sfiorò il cruscotto, il vano portaoggetti; appiccicò lì sotto, fuori vista, la gomma da masticare.

Il dito si mosse su e giù e nel corpo di lei esplose un'insolita sensazione di piacere. Ora aveva messo la sinistra sui calzoni di flanella, sentiva il calore della sua gamba. Mosse lentamente la mano verso l'inforcatura, ancora più calda, e strinse il rigonfio duro e sporgente.

Cercò il gancio della cerniera, tirò. Il gancio s'impigliò. Diede uno strattone e la cerniera si aprì; infilò la mano, sentì al tatto cotone morbido, qualcosa di umido, poi il membro duro, grosso, enorme, più liscio di quanto non avesse immaginato. Passò il pollice sulla punta, sentì un liquido scivoloso e attaccaticcio, esplorò col dito.

Lui le soffiò sul collo, si rotolò su di lei, le calò le mutande. Lei sollevò le natiche, l'aiutò, sentì che si slacciava la cintura.

Il coso.

Non c'era tempo.

Le mani le scivolarono sulla pelle nuda, sotto il reggiseno, le accarezzarono goffamente il petto, la strinsero alle costole; e lui cominciò a pene-

trarla, a forzarla. Troppo grosso, pensò lei. L'avrebbe squartata. Poi entrò più a fondo, si alzò dentro di lei, spinse su e giù. Lo stomaco le tremava violentemente.

Oh. Oh. Oh. Ansimava. Oh. Che bello. Che bello. Lo tirò per le spalle, gli toccò il viso, i capelli, le orecchie, lo sentì sempre più dentro, più dentro, pompare. Mille pompe dentro di lei, il respiro all'orecchio, la lingua ansimante.

Gridò. Di nuovo. Esplose, ululò d'estasi selvaggia nella notte.

Silenzio.

Vide gli occhi di lui, vicini, fissi, le labbra sorridenti. Ma non erano le labbra di lui. Erano di una donna. Che la guardava dall'alto.

— Charley? Stai bene?

Una morbida voce americana.

— Stai bene? Eri andata molto indietro, eh?

Charley non rispose. Bruciava d'imbarazzo e sentiva fra i capelli rivoli di sudore.

L'americana aveva faccia larga come il resto della persona. Molto truccata. Incorniciata da capelli rossicci. Dalle orecchie le pendevano grappoli di palle d'argento grandi come quelle degli alberi di Natale. Sorrideva, incoraggiante.

— Chi eri, Charley? Chi era con te? Cosa facevate?

— Ah... — Aveva in bocca gusto di menta. — Masticavo gomma.

Era distesa su di un lettino. Vedeva in alto una lampadina rossa in un globo di carta. Udiva la debole musica d'uno strumento che le parve liuto indiano. La lingua della donna si arricciò fra le labbra truccate, simile a stame di rosa. Flavia. Ora Charley ricordò il nome della donna. Flavia Montessore. Guardò l'ampia stanza in penombra. Arazzi alle pareti. Scaffali pieni di libri. Sculture. Una stanza riccamente arredata, quasi con grandiosità, che sapeva d'orientale.

— Facevi l'amore, giusto? — domandò Flavia Montessore.

Charley esitò, poi annuì.

— Magnifico! — s'illuminò Flavia. — Sai una cosa? Sei il mio primo orgasmo!

Charley teneva le mani sotto la leggera coperta. Scoprì d'avere ancora la biancheria intima.

— Lascia perdere quell'aria preoccupata — disse Flavia Montessore. — Ti divertivi. Tornare nelle vite precedenti a volte è divertente!

— Non... non avevo mai avuto un sogno erotico.

Flavia Montessore scosse la testa, con un tintinnio d'orecchini. — Non era un sogno, Charley, era un avvenimento reale. — Aveva occhi verdi, mascara verde brillante. Era verde anche lo smalto delle unghie. — Ti trovavi lì. Era reale. Sei regredita. Lo rivivevi. Ragazza, lo rivivevi!

— Solo un sogno.

— Eri in trance profonda, Charley. Non sognavi. Rivivevi un episodio di una vita precedente. Parlamene, ti aiuterà a ricordare. Dove ti trovavi?

— In macchina.

— Che tipo di macchina?

— Sportiva.

— Di quale periodo? Anni Venti?

— No. Più tardi.

— Sai la marca?

— Sono stata sempre dentro. Non ho visto l'esterno. Non so che marca fosse.

— Dove ti trovavi? In quale paese?

— Inghilterra — rispose Charley, con riluttanza. — In campagna.

— Ricordi come ti chiamavi?

— No.

— L'uomo con cui facevi l'amore. Come si chiamava?

— Non so.

— Masticavi gomma. Di che gusto?

— Era Wrigley's Doublemint. Ne sento ancora il sapore. Me la sono tolta di bocca e l'ho appiccicata sotto il cruscotto.

— Quanti anni avevi?

— Giovane. Meno di venti.

— Sei mai regredita prima?

— No.

— Sei un buon soggetto. Ricorderesti molto di più, penso, se continuassi. Quando tornerò dagli Stati Uniti, quest'inverno, vorrei sottoporti ancora a qualche seduta.

— Credevo che le vite passate riguardassero altri secoli, non questo.

Scintille luminose danzarono sugli orecchini di Flavia Montessore. — Non esistono regole fisse, Charley. Per alcuni, fra una vita e l'altra c'è un intervallo di centinaia d'anni; per altri, di migliaia. Alcuni tardano solo pochi anni, altri tornano immediatamente. Dipende dallo stato del karma personale. — Sorrise di nuovo.

Charley trovava difficile prenderla sul serio. Aveva sempre trovato diffi-

cile credere nella reincarnazione, malgrado l'entusiasmo di Laura. La faccia fortemente truccata dell'ipnotizzatrice le ricordava un'indovina da spiaggia. Nel suo intimo aveva la sensazione d'essere stata gabbata, fregata.

## 6

— Questo dovrebbe andare bene. — Charley spiegò il quadrato di seta per far vedere il disegno, poi lo drappeggiò sulle spalle della cliente. La donna lo tenne per le punte, come se fosse un sacco sudicio, e si guardò allo specchio. Aveva faccia tirata, come i capelli. Charley strizzò l'occhio a Laura. Laura le rispose con una smorfia d'ammonimento.

— Cornelia James? — La donna guardò l'angolo, cercando la firma.

— Ma certo, signora — disse Charley.

— Mi si addice abbastanza, non crede?

— Oh, sì! E le offre due possibilità. — Con uno svolazzo da prestigiatore Charley le tolse il foulard. — Senza, un semplice abito da pomeriggio. — Le mise il foulard e lo sistemò in modo che facesse miglior figura. — Così, si mette in ghingheri. Perfetto, per un cocktail party o una sera a teatro. Scoprirà che è meravigliosamente fresco da portare, quando fa caldo.

— E pensa che questo azzurro sia davvero il colore adatto a me?

Charley eseguì il rituale giretto d'approvazione, come un indiano intorno al totem. — Le si adatta decisamente. A suo marito piacerà molto.

— Amico — la corresse la donna.

— Piacerà anche a lui.

La donna pagò con una carta color platino, intonata ai capelli, e uscì nella pioggerella di Walton Street; il sacchetto dal manico di corda, con il marchio della boutique di Laura, strusciava contro le scaglie di coccodrillo della borsetta Chanel.

Laura chiuse la porta e si tolse dal viso una ciocca immaginaria, non ancora abituata al nuovo taglio di capelli, molto corto. Era attraente, con lineamenti piuttosto mascolini, accentuati dai capelli castani. Dietro di lei, un cavalietto con una fila di giacche di lino ondeggiò alla corrente d'aria. L'esposizione d'abiti estivi era ben fatta, ma poco invitante nella pioggerella di giugno.

Charley aggraffò nel cassetto il modulo American Express. — Lady Antonia Hever-Walsh, mia cara, nientemeno — disse. — Che vacca.

— È una buona cliente — disse Laura, agra.

Charley si domandò che fine avesse fatto negli ultimi tempi il senso dell'umorismo di Laura. Di solito era molto più sgarbata di Charley, nei confronti delle clienti che non le riuscivano simpatiche; ed era comprensibile, visto che doveva trattare con loro sei giorni alla settimana, mentre Charley l'aiutava per hobby.

Dalla via, il cui traffico era in pratica bloccato, provenne un colpo di clacson. Una donna con l'ombrello rosso scrutò nella vetrina e proseguì in fretta. Dall'impianto di filodiffusione giunse la voce di Ella Fitzgerald: secondo Charley, era ben poco adatta al pomeriggio scuro e tetro.

— Non era un sogno, Charley, la tua regressione. Per niente. Si è trattato senz'altro di una vita precedente.

— Sapessi che imbarazzo! Avere l'unico checchessia erotico della mia vita, di fronte a quella donna. — Charley segnò sul registro la vendita e tornò indietro d'un paio di pagine. — Hai avuto un paio di settimane niente male. Forse è una svolta.

— Flavia Montessore è famosa. Si dice che abbia fatto regredire Nancy Reagan. Esercita la professione in tutti gli Stati Uniti. È una delle prime ipnotizzatrici regressive del mondo.

— Come fai a dire che un certo evento riguarda una vita precedente e non un sogno? — Il traffico avanzò di qualche centimetro. Passò una vigilessa con la borsa. — Tu non dicevi che in una vita precedente eri un crociato? Come fai a sapere che non si tratta d'una storia letta da bambina e dimenticata?

— Perché era una scena troppo vivida. C'erano particolari che non ho certo letto nei libri di scuola. — Laura cominciò a mettere a posto il mucchio di vestiti provati e scartati da Lady Antonia Hever-Walsh. — Conosco persone che sotto ipnosi regressiva parlavano lingue mai apprese.

— E scopavano gente mai conosciuta?

Laura agganciò a una gruccia di pino le bretelle d'una gonna. — Durante l'ipnosi regressiva, non ho mai avuto rapporti. — Infilò nel gancio il cartellino con la taglia.

— Non sono stata nel passato — disse Charley.

— Hai detto che eri in una macchina antica.

— Non tanto antica. Del dopoguerra, pareva.

Per un momento Laura restò in silenzio. — La vetrina è sbagliata. Dovremmo cambiarla. — Appese al cavalietto la gonna. — Non sai molto del tuo passato, no? Non sai niente dei tuoi veri genitori, dei tuoi antenati?

— La mia vera madre morì di parto — disse Charley. Quel pensiero la

turbava sempre.

— E tuo padre?

— Di crepacuore.

— Cosa?

— Così ha sempre detto mia madre — replicò Charley, sulla difensiva.

— Gli uomini muoiono di crepacuore?

— Muoiono. — Crepacuore. Per tutta l'infanzia aveva preso per buona questa spiegazione, ma scorgendo l'aria irridente di Laura a un tratto sentì nascere i dubbi; decise di cambiare argomento. — Sai cosa penso che fosse, quella storia della regressione? Un sogno erotico, niente altro. Negli ultimi due mesi Tom e io abbiamo avuto rapporti una volta sola, quando siamo tornati dalla visita alla casa. Queste cose vengono fuori in sogno, no?

— Cosa spera d'ottenere con l'agopuntura, quello, costringendoti alla castità?

— Cerca di riordinare l'equilibrio del corpo, così sarò più ricettiva. Non ridere, Laura. Me l'hai suggerita tu, l'agopuntura.

— A volte hanno idee strambe. Vuoi un caffè?

— Non devo berne. Un'altra delle sue imposizioni.

— Tè?

— Nemmeno. Hai una bibita?

— Aqua Libra?

— Bene. Hai mai sentito parlare di una couturier di nome Nancy Delvine?

— Nancy Delvine? Non mi è nuovo. Perché?

— Abitava all'Elmwood Mill.

— L'Elmwood Mill? Oh, la casa, giusto! Novità sull'acquisto?

— Dovremmo cedere Wandsworth questa settimana; e se ci riusciamo, ci trasferiremo a Elmwood.

— Entusiasta?

— Sì.

— Non ne hai l'aria.

— Sì, invece. Solo... è un cambiamento notevole.

— Amo la campagna. Mi trasferirei subito, se la boutique non mi tenesse legata. — Andò nella stanzetta sul retro e tornò dopo qualche minuto, portando una tazza di caffè e un bicchiere. Passò il bicchiere a Charley e girò il caffè.

— Flavia Montessore è preoccupata per te — disse infine. — Stamattina mi ha telefonato, prima di andare all'aeroporto. Non so se devo parlartene.

— Cosa significa, preoccupata?

— Non so. Si è tenuta sul vago. Captava brutte vibrazioni, ha detto.

— A che proposito? — Charley a un tratto si sentì allarmata.

— Secondo lei, dovresti fare altre sedute d'ipnosi regressiva, quando tornerà.

— Sembra un trucco per fregare la gente.

— Non è un'imbrogliona. Fa regredire le persone solo quando è sinceramente convinta che abbiano avuto vite precedenti.

Charley sorrise. — Come venderei un abito a una cliente solo se fossi sinceramente convinta che le sta bene? — Il sorriso, come carta da parati sopra una crepa della parete, mascherava il disagio. Charley si accostò alla vetrina. Fuori passavano sagome rese confuse dalla pioggia che colava sul vetro. Confuse come il suo stesso passato.

Aveva iniziato a sentirsi a disagio quando si era svegliata sul lettino di Flavia Montessore. La sensazione le era rimasta per tutta la notte e tutto quel giorno. Come se qualcuno avesse agitato nel suo intimo sedimenti che ora rifiutavano di depositarsi.

## 7

Charley cambiò i fiori nel vaso della camera della madre adottiva, come faceva ogni settimana. Era tutto quel che poteva fare per lei.

Scosse l'acqua dai gambi e gettò nella pattumiera i garofani. Dalla finestra entrava il sole. Nella stanza faceva caldo. Si soffocava. Charley pagava un supplemento per la vista sul parco, una vista di cui sua madre non si era mai accorta né era probabile che si accorgesse.

La donna canuta se ne stava distesa in silenzio nel letto che in quei giorni si rifiutava di lasciare; il battito delle palpebre, più o meno ogni trenta secondi, era virtualmente l'unico segno di vita.

— I tuoi fiori preferiti, mammina. Belli, vero? — Col dorso della mano Charley sfiorò la guancia fredda e tenne alto il mazzo di rose. Vide la debole contrazione del muscolo di un occhio. Ancora alcune settimane prima, la madre avrebbe forse pronunciato qualche parola incoerente, ma ormai il morbo di Alzheimer le negava anche questo.

La camera, piccola e funzionale, conteneva alcuni oggetti personali della madre. Un paio di poltrone a braccioli, prese dall'appartamento; un cassettone; il televisore che restava sempre spento. Sul comodino c'erano due cornici portafotografie, a trittico; una cornice mostrava il primo bagnetto

di Charley, Charley con una scimmietta sul lungomare di Brighton, Charley in abito da sposa, con un gran sorriso, e Tom, buono buono, in tight. C'era un debole puzzo d'urina e un odore più intenso di disinfettante e di bucato fresco.

Charley annusò le rose. Il profumo le riportò alla mente un ricordo dell'infanzia: il padre adottivo che potava cespugli in giardino; e un altro ricordo: erano nella serra, lui aveva raccolto un pomodoro maturo e gliel'aveva dato; lei l'aveva addentato; succo e semi erano schizzati sulla camicia del padre e sul suo abitino; erano scoppiati a ridere tutt'e due.

Lui era morto quando Charley aveva sette anni, di cancro. Charley ricordava soprattutto i suoi occhi, grandi e umidi, che la guardavano sempre con estrema gentilezza, occhi di cui lei poteva fidarsi incondizionatamente. L'avevano guardata dal corpo ridotto a scheletro, quando lui giaceva sul letto di morte, e ora la guardavano dall'altra cornice accanto al letto.

Charley sentì crescere la tristezza per la fragile donna che aveva lavorato duramente tanti anni per badare a lei e che era stata ricompensata col morbo di Alzheimer.

Tutto il denaro era stato speso per curare la malattia del padre; alla sua morte, si erano trasferite in un appartamento. Sua madre guadagnava da vivere montando a casa giocattoli di peluche per una ditta di Walthamstow e Charley si addormentava col ronzio della macchina per cucire in soggiorno. Nei giorni di festa Charley guadagnava qualche soldo in più impacchettando in buste di plastica nastri per capelli, per conto della stessa ditta. Un furgone bianco faceva il giro due volte alla settimana, per portare materiali e prendere il lavoro già fatto. La loro vita era regolata dall'orario del furgone.

Quando sua madre era stata ricoverata nella casa di cura, Charley era andata a vuotare l'appartamento a Streatham. Aveva ascoltato il frastuono del traffico e il pianto di un neonato al piano di sopra, mentre guardava nei cassettoni, tirava fuori collant che odoravano debolmente di profumo, una scatola di latta di sigarette Du Maurier piena di forcine, una busta marrone con le vecchie lettere d'amore che si erano scambiati i suoi genitori adottivi. Aveva cercato qualcosa, un piccolo riferimento al proprio passato, una traccia dei veri genitori, forse un ritaglio di giornale con un annuncio di decesso o un necrologio. Ma non aveva trovato niente.

Dispose in bell'ordine le rose, i cui petali carminio e bianco parevano di seta, nella vivida luce del sole.

— Belle, eh, mammina? — disse. Si sedette e tenne fra le sue la mano

inerte, ossuta, della madre; la strinse con forza, vi cercò un po' di calore, desiderò di potersi rifugiare ancora fra le sue braccia.

La vita pareva triste, limitata e inutile, quando tutti gli effetti personali di una persona potevano stare in una valigia, in un baule, in una cassa. Quando si poteva semplicemente imballare una vita. Una vita che forse un tempo, come la sua, era stata piena di speranza e di infinite possibilità (espresse nelle lettere d'amore) risoltesi in niente.

Charley batté le palpebre per scacciare le lacrime. — Traslochiamo, mammina — disse, in tono vivace. — Abbiamo comprato una casa in campagna. Elmwood Mill. Non è un nome romantico? In giardino c'è un vecchio mulino ad acqua e un vero canale, o gora come si dice, e un fienile e un'Aga in cucina e avremo le nostre galline. Ti porterò le uova fresche. Ti piacerebbero?

La mano della madre tremava; pareva più fredda, appiccicaticcia.

— Cosa c'è, mammina? Non preoccuparti... sono solo tre quarti d'ora di treno. Verrò a trovarti come sempre.

Il tremito peggiorò.

— Puoi venire a stare con noi. C'è un mucchio di stanze. Che ne dici? — Guardò la madre, allarmata: tremava, era ancora più pallida, sudava a rivoli. — Va tutto bene, mammina, stai tranquilla! Non è per niente lontano! A venire qui, da Elmwood o da Wandsworth impiego lo stesso tempo.

Entrò un'infermiera, una ragazza dall'aria robusta, con gli incisivi sporgenti in un sorriso. — Gradirebbe una tazza di tè, signora Witney?

— Credo che mia mamma abbia un po' di febbre — disse Charley, alzandosi.

L'infermiera accorse a sentire il polso della donna, le premette sulla fronte il dorso della mano. — Da qualche giorno prende medicine nuove — disse. — Chiamerò il medico.

Charley abbassò la voce. — Forse l'ho sconvolta. Le ho detto che ci trasferiamo in campagna; avrà pensato che verrò a trovarla più di rado.

L'infermiera le rivolse un sorriso rassicurante. — No, non credo che sia in grado di capire molto, in questi giorni. Sono sicura che si tratta d'un colpo d'aria, o della reazione ai medicinali. Vado subito a chiamare il medico.

Uscì dalla stanza e Charley aspettò con ansia. Nel parco, una donna spingeva un neonato in una vecchia carrozzina nera. Il traffico scorreva con rombi di motore e colpi di clacson. Charley si girò. La madre aveva chiuso gli occhi, non tremava più. Si era addormentata.

## 8

Traslocarono mercoledì 12 settembre.

Nel viaggio da Londra, Charley provò un senso d'irrealtà. Per tutta la vita aveva desiderato abitare in campagna, eppure ancora non si era sintonizzata completamente sul fatto che quel giorno, a differenza delle cinque, sei occasioni precedenti in cui il signor Budley aveva prestato loro le chiavi, non veniva più da visitatrice.

Il motore della Citroen gemeva rumorosamente; dal tettuccio aperto entrava l'aria della calda giornata di tarda estate, ma le rinfrescava appena la faccia. Charley sorpassò un trattore, rallentò nel risalire la cresta della collina e diede un'occhiata al retrovisore, in attesa che il furgone dei traslochi la raggiungesse. Più avanti, anche l'Audi di Tom rallentò.

ELMWOOD. GEMELLATA CON BEIZE-LES-AIX. Un addetto rullava il campo da cricket. Un ragazzo uscì da un'edicola, bevendo una Coca-Cola; dietro di lui, l'insegna Walls Ice Cream dondolò alla brezza. Charley conosceva già la piccola rotonda spartitraffico accanto alla stazione di servizio, la chiesa in fondo a un erto viottolo e la strada statale sulla destra, piena di traffico, con l'esposizione d'anticaglie sull'asfalto davanti al laboratorio di un restauratore. Aveva già trovato una macelleria promettente e una buona fattoria che vendeva prodotti al pubblico.

Un chilometro e mezzo dopo il villaggio, Tom svoltò dalla strada principale e varcò l'ingresso in fondo a un gruppo di fabbricati agricoli. A uno dei due pilastri era affissa una fila di cartelli: MANOR HOUSE. THADWELL'S BARN. ROSE COTTAGE. ELMWOOD ANGLING CLUB. La casa padronale, il fienile, il cottage, il club di pesca con la lenza. Il cartello inferiore, marcio e appena leggibile, diceva: ELMWOOD MILL.

Charley vide comparire nello specchietto il furgone dei traslochi e svoltò nella nuvola di polvere sollevata dall'Audi. La piccola Citroen sobbalzò in una buca e lo scossone spinse Charley contro la cintura di sicurezza; lei diede un'occhiata ansiosa alla scatola di cartone posta sul pavimento, davanti al sedile del passeggero.

Il sentiero scendeva con forte pendenza, poi tornava in piano al di là di una grande casa di mattoni, moderna, in un giardino ancora in fase di completamento. Una bionda in stivali di gomma e bikini uscì da un capanno adibito a posta per cavalli e si diresse a una Range Rover. Nel giardino c'era una piscina circondata da busti bianchi su colonne greche. Tom l'aveva battezzata "Yuppie Towers".

C'era un laghetto d'acqua stagnante, poi un fienile di legno, convertito in abitazione, accanto al quale c'era una malconcia officina di lamiera ondulata, che arrivava fino al limitare del sentiero. Una vecchia berlina era ferma sulla strada rialzata; nell'officina Charley scorse un paio di piedi sotto un'auto dal cofano aperto. La scia di polvere dell'Audi le faceva lacrimare gli occhi. Il furgone dei traslochi seguiva a fatica.

C'era ancora un edificio, un cottage di nuda pietra grigia, con una palizzata bianca e un giardino ben curato. Una vecchia bicicletta era appoggiata contro il muro e un'antiquata Morris Minor era ferma nel vialetto. Il sentiero si restringeva e scendeva di nuovo, fra siepi alte e rigogliose che premevano sulla Citroen come spazzole d'autolavaggio. Charley sentì una punta di claustrofobia. Un cespuglio artigliò il finestrino: l'antenna si piegò e si raddrizzò di scatto.

Una mucca fissava da sopra la siepe, accanto a una vecchia vasca da bagno che fungeva da truogolo; poi la luce diminuì, perché il sole fu oscurato dall'intrico di rami del bosco ai lati. Fra i rami pendeva il cavo dei pali telegrafici che seguivano il sentiero. Charley si morsicò un'unghia. Aveva visto troppi film su case isolate cui avevano tagliato i fili.

Si costrinse a togliersi di bocca il dito. Ben guaì. Remoto. Tutto cominciava a darle l'impressione d'essere troppo remoto. — E va bene, bello! Siamo quasi... — Esitò. — Siamo quasi a casa!

Casa.

Era stata un'esperienza bizzarra, la notte prima, con i tappeti arrotolati e le tende staccate. Triste. Triste che un edificio potesse essere la tua casa un giorno e appartenere a un completo estraneo il giorno dopo. Andata. Troppo tardi per fare marcia indietro. I ponti erano bruciati. Stanotte il 14 di Apstead Road avrebbe avuto sotto il tetto gente nuova, voci nuove, risate nuove, lacrime nuove. Probabilmente avrebbero cambiato colore al portoncino e lastricato il prato; fra un paio d'anni lei e Tom sarebbero passati in auto lì davanti e avrebbero fatto fatica a distinguere la casa.

Dopo la curva, una scia di frasche e di arbusti recisi ingombrava il sentiero. La siepe era tagliata con cura, a cima rasa. Nel successivo avvallamento, un uomo di bassa statura, in berretto di tweed, abbassò il potatore elettrico e si addossò alla siepe per consentire il passaggio. Charley agitò il braccio in segno di ringraziamento e Ben abbaiò all'estraneo.

Quando fermò la Citroen, Tom toglieva dal bagagliaio dell'Audi un frigo portatile e il furgone dei traslochi passava lentamente fra i pilastri del cancello. Charley scese di macchina e udì l'incessante rombo della roggia e

dell'acqua della gora contro le pale della ruota. Ben corse in tondo, eccitato.

Charley alzò il coperchio della scatola di cartone e guardò dentro. La pellicola adesiva bucherellata era ancora a posto, sul collo del vaso, e Horace nuotava beatamente. Charley sentì un'ondata di sollievo. Aveva temuto che il pesce rosso morisse durante il trasporto. Non voleva cattivi auspici.

Il motore del furgone sferragliò e si fermò; rimase soltanto il rumore d'acqua corrente. La brezza morì, al sole l'aria immobile era calda; da lontano provennero belati di pecore e due deboli scoppi, forse colpi di doppietta. Un uccello trillò. I piedi di Charley fecero scricchiolare la ghiaia. La sua ghiaia. Ben cominciò di nuovo ad abbaiare.

Una portiera metallica sbatté. Un calabrone volò in picchiata contro Charley, facendola trasalire. Tom chiamò: — Ehi, voi, avete voglia di una birra?

Charley si avvicinò alla gora. Larga un metro, profonda forse mezzo, facile da scavalcare con un salto. L'acqua, chiara e fresca, scorreva rapidamente; il letto era disseminato di ciottoli e di sassi levigati. L'ombra d'un uccello attraversò la gora.

— Accidenti, va tutto bene, no? — disse una voce. Un sibilo rivelò che qualcuno aveva aperto una lattina di birra. Charley guardò l'altro lato dell'argine, la zona d'erba stenta.

Stalle.

Ogni volta, venendo lì, in un angolino della mente, appena fuori portata, aveva avuto quella sensazione, fastidiosa, stuzzicante.

Gli esecutori testamentari di Nancy Delvine avevano tolto tutte le lampadine, perfino quella della cantina.

— Bastardi! — disse Tom, con rabbia; salì in macchina e andò al villaggio a cercare un negozio di materiali elettrici. Gli addetti al trasloco si fermarono per l'intervallo della colazione e si sedettero lungo la gora a mangiare panini.

Charley portò in casa Horace e lo mise al sicuro sul ripiano scolapiatti. — Ti piace la nuova casa? — Guardò con una smorfia il giallo crema della cucina. — Cambieremo colore. Hai preferenze?

Girò per la casa, accompagnata dallo squittio delle suole di gomma delle scarpe di tela sul legno dei pavimenti. Senza mobilio, le stanze parevano più piccole, più basse di soffitto, più tetre. Sulle pareti, rettangoli chiari se-

gnavano il posto occupato da quadri o armadi a muro. Ricordarono a Charley un film su Hiroshima, visto da bambina in compagnia della madre: mostrava ombre sui muri, unici resti di persone vaporizzate alla caduta della bomba.

Salì la ripida scala che portava in soffitta. Raggi di luce entravano dall'unica finestrella e si aprivano la strada fra polvere fitta come nevischio; le solleticavano naso e gola. C'era un debole e fastidioso puzzo di decomposizione. La soffitta era calda, immersa in un silenzio arcano. Unico rumore, il *plic... plic... plic* di una goccia d'acqua su di un oggetto metallico, ogni mezzo secondo. La soffitta era vuota: le scatole di cianfrusaglie, coperte di teli per la polvere, erano state portate via. Charley andò alla finestra: il pavimento a pannelli di truciolato cedeva e tornava a posto con uno schiocco sordo, spargendo nell'aria turbini di polvere.

Gran parte della polvere proveniva da pelle umana.

Che bizzarria. Le venivano in mente pensieri bizzarri. Forse in conseguenza del trasloco. Il trasloco era il secondo grande trauma della vita matrimoniale. O il terzo. Qualcosa del genere, le aveva detto Tom.

Dalla finestra si aveva una bella vista del lago e dei terreni più in là. A un paio di chilometri dal bosco, sull'altro lato della vallata, c'erano il tetto e i comignoli di una grande casa.

Si sarebberi trovati bene. Tom aveva ragione. Il posto era molto bello. Bello e pacifico.

Charley scorse sulla parete il movimento di un'ombra, come se qualcuno le fosse passato alle spalle. Si girò, ma la soffitta era vuota. Forse, si disse, era l'ombra di un uccello volato davanti alla finestra. Ma era giunta da una direzione diversa. Charley sentì un formicolio d'inquietudine; mosse un passo a sinistra, poi a destra, per vedere se l'ombra non fosse la sua.

Udì in alto un acciottolio, come di dadi, e trasalì; poi udì un cinguettio. Le giunse il debole richiamo di una voce maschile. Un'altra rispose.

Uno schiocco sordo.

Charley si guardò intorno: i pannelli del pavimento avevano fatto rumore, come per i passi di qualcuno. Probabilmente tornavano a posto, dopo che lei vi era passata, si disse; ma si affrettò a uscire dalla soffitta.

Mentre scendeva sul pianerottolo del primo piano, nella casa risuonò un tonfo. Seguito da altri, in rapida successione.

Il batacchio della porta.

Charley scese in fretta la scala. Alla porta c'era un tipo alto, con una sudicia tuta, colletto liso e cravatta sdrucita. Sulla quarantina, giudicò Char-

ley. Aveva barba incolta e tracce di grasso sulle guance incavate, dagli zigomi alti. I capelli biondicci parevano scompigliati da un uragano. Charley lo trovò subito simpatico. Pareva possedere sia un'attendibilità degna della miglior gente comune, sia una traccia di fiera nobiltà che ricordava l'aristocrazia russa. Aveva occhi acuti, penetranti, ma cordiali, nei quali danzava, come sole d'inverno, una traccia di birbanteria.

— Sono Hugh Boxer, della casa più avanti lungo il viottolo. Mi pareva giusto fare un salto a salutare. — Aveva voce tranquilla, da persona istruita.

Charley gli tese la mano. — Charley Witney.

Lui si pulì sulla gamba dei calzoni la mano, una zampaccia grossa e sudicia; ricambiò la stretta, con forza e decisione. — Benvenuta nel viottolo.

— Grazie — sorrise Charley. — Qual è la sua casa?

— Il fienile. Thadwell's Barn.

— Con le vecchie auto?

Hugh Boxer aveva sopracciglia simili a balle di paglia in miniatura; raggrinzì il viso nel ricambiare il sorriso. — In campagna c'è gente che alleva animali... io preferisco le auto. Non bisogna mungerle.

Charley rise. — Il fienile... la casa... mi pare magnifica.

— Niente male, come tettoia per mucche, eh? Ma sono venuto anche per un altro motivo: l'automobile. Le darebbe fastidio se la lascio qui ancora per un paio di giorni?

— L'automobile? Non capisco.

— La vecchia Triumph Roadster di Nancy Delvine. L'ho comprata dagli eredi. È nel fienile, dietro le balle di paglia.

— Non sapevo che ci fosse un'automobile. È un pezzo molto raro?

Gli addetti ai traslochi scaricavano dal camion un divano.

— Non proprio — disse Hugh Boxer. — Ne esiste ancora un certo numero. Ha mai visto *Bergerac*?

Charley annuì.

— Una di quelle. Credo che non l'abbiano più usata da una trentina d'anni.

— Ne fa collezione?

— Più o meno. — Per un istante la squadrò con maggiore attenzione, quasi la sondasse in cerca di qualcosa. Charley si sentì a disagio.

Dietro di lui, gli addetti ai traslochi salivano i gradini portando a spalla il divano.

— Occorre quasi una giornata di lavoro, per spostare le balle di paglia.

Vedrò di farlo la prossima settimana.

— Faccia pure con comodo. Non usiamo il fienile.

Si spostarono di lato. Il bracciolo del divano urtò contro lo stipite.

— Dove lo mettiamo, signora?

Charley indicò il soggiorno. — Lì dentro, dove volete.

— Mi tolgo di mezzo — disse Hugh Boxer. — Se in qualsiasi momento ha bisogno d'aiuto o di qualche informazione, faccia un grido.

— Grazie... Ah, chi è quel tipo che pota la siepe del viottolo?

— Gideon. Ci serviamo tutti di lui. Verrà a trovarla, penso.

— Ce l'hanno detto.

— Il George and Dragon è il pub migliore, per pranzare. In fondo al viottolo giri a destra e tiri dritto per un chilometro.

— Grazie. Venga a bere un goccio da noi, appena ci siamo sistemati.

— C'è molto da fare? — Diede un'occhiata all'interno della casa.

— Un mucchio.

— Bella casa. L'ho sempre considerata affascinante. — Esitò, come sul punto di soggiungere altro, poi si girò. Charley lo seguì giù dai gradini e Ben venne a fare le feste. — Ciao, bello! — disse Hugh, soffermandosi ad accarezzarlo. — Non sei tanto da guardia, eh? — Salutò allegramente Charley, con un gesto del braccio, e se ne andò.

Il fienile aveva una porta a due battenti, di legno fradicio, tenuti chiusi con dei mattoni. Charley aprì un battente. Un animaletto scappò via sul pavimento di cemento e sparì nelle ombre. C'era odore di paglia e di petrolio. Charley vide l'antiquata falciatrice, col raccoglitore d'erba sganciato e appoggiato alla parete lì accanto. Degli oggetti che avrebbero acquistato volentieri, era quasi il solo che gli eredi erano stati disposti a vendere a un prezzo ragionevole.

A metà del fienile c'era una muraglia di balle di fieno, con uno stretto varco sulla destra che lei non aveva mai esaminato. Si avvicinò e scorse un vecchio banco da lavoro sotto una finestra posta molto in alto. S'infilò in quella che pareva un'officina abbandonata. C'era buio, con una sola finestra i cui vetri sudici toglievano quasi tutta la luce.

Al centro del locale, un vecchio telone d'incerata molto impolverato lasciava intravedere la sagoma di un'automobile. Charley si sentì il cuore in gola: nella scena c'era qualcosa che la indusse a esitare. Un mostro assopito che non bisognava ridestare.

Dalle travi del tetto provenne un raspio e cadde un filo di polvere. Topi?

Pipistrelli? La parete di paglia torreggiava su di lei; nella penombra Charley distinse altre sagome. Un vecchio tavolo metallico. Un rullo per giardino, col manico rotto.

*Lascia stare,* le mormorò una vocina nella testa.

"Oh, maledizione" pensò Charley "non mi farò mettere paura dal mio stesso fienile!"

Sollevò un angolo del telone. Scorse la cromatura opaca e butterata di un paraurti, una pinna nera col fanalino laterale in cima. Provò ad alzare ancora il telone, ma pesava troppo. Girò di lato, tirò il telone sopra il cofano, vide il radiatore verticale stretto fra due fari massicci. In cima c'era un tappo cromato e sul davanti un piccolo emblema rotondo con un globo terrestre colorato e le parole "Triumph Motors" in piccolo.

Arretrò di qualche passo, tirò il telone sopra la carrozzeria e il tettuccio di tela. Finalmente il telone venne via e scivolò a terra in un mucchio. Charley sentì odore di metallo, di tela ammuffita, d'olio vecchio.

Aveva l'impressione di conoscere quell'automobile.

A causa di *Bergerac,* in televisione. Aveva visto la serie di gialli, conosceva il modello. Girò intorno all'auto. Una convertibile sportiva, dalla linea arrotondata, con i predellini e il muso tozzo. C'erano un piccolo lunotto sul retro del tettuccio e due pannelli di vetro ai lati, in corrispondenza degli strapuntini. Un alto strato di polvere ricopriva la vernice nera; le gomme erano a terra. Una ragnatela copriva un angolo del parabrezza, dietro alla quale si vedeva il tagliando del bollo. Charley si sporse e riuscì a leggere la scritta sbiadita. *Novembre '53.*

Premette la maniglia sul lato del passeggero e tirò; la portiera si aprì con un cigolio, come se si fosse infranto un sigillo del tempo; dall'interno sgorgò odore di vecchio cuoio e di tela ammuffita; Charley ne fu sommersa.

Il silenzio era assoluto. Charley si sentì un'intrusa. Si infilò nell'auto, dalla parte del passeggero, e prese posto. Il sedile era duro, dritto. Manopole nere zigrinate su gambi metallici sporgevano dal cruscotto in legno. Due quadranti rotondi, bianchi, erano montati nel centro, tachimetro dalla sua parte. Il grosso volante a raggi le sfiorava il braccio destro, la piccola leva del cambio sporgeva come un'antenna. Charley chiuse la portiera, con un tonfo sordo; si sentì quasi imprigionata, col tettuccio a qualche centimetro dalla testa e il parabrezza proprio davanti al naso.

Si accomodò meglio sul sedile e rimase seduta per qualche momento, consapevole, a disagio, del silenzio. Attraverso la polvere sul parabrezza

scorgeva il profilo del cofano e il tappo in cima al radiatore. Toccò una manopola sul cruscotto, la girò; pareva bloccata e per un momento lei non riuscì a muoverla. Girò con forza: la spazzola del tergicristallo si sollevò d'un paio di centimetri e spezzò parecchi fili della ragnatela. Sorpresa, Charley lasciò la manopola e la spazzola ricadde. Il ragno accorse sul parabrezza e a Charley parve quasi d'intuire l'irritazione dell'animale. Si posò in grembo la mano, sentendosi in colpa.

Era scossa da un tremito. Il sedile cigolò, scricchiolò; una molla vibrò.

Anche dentro Charley scattò una molla.

Conosceva quell'automobile. Non solo per averla vista in televisione. Era già stata in un'auto come quella, vi aveva viaggiato. Ne era sicura: lo stesso tipo d'automobile di quella in cui aveva fatto l'amore, durante la regressione ipnotica.

Ricordava ogni particolare: la ruvidezza della giacca di tweed di lui, il rombo aspro del motore, il vento che le scompigliava i capelli, la corsa piena di scossoni sulla strada accidentata, la tensione del motore, lo sbuffo dei gas di scarico quando lui cambiava marcia, il sapore di menta della gomma da masticare.

Ricordò la sensazione erotica del suo dito dentro di lei. L'auto che slittava e si fermava. L'odore di gomma bruciata, di cuoio fresco, il frastuono della marmitta, lo sferragliare del motore, le vibrazioni del cofano, la manica di tweed che le sfiorava il viso, la bocca di lui sulla propria, la pressione delle labbra, il bacio famelico. La pallina di gomma che si era tolta di bocca e aveva appiccicato sotto il vano portaoggetti.

Udì un colpo simile a sparo di pistola.

Charley si drizzò di scatto, madida, con una forte sensazione di paura alla bocca dello stomaco. Scosse la testa, ma i capelli, incollati dal sudore, quasi non si mossero. Rivoli umidi le colarono lungo la nuca, sotto le ascelle. Tremava. L'auto pareva restringersi intorno a lei, l'aria pareva diminuire, come se l'aspirassero via.

Charley cercò freneticamente la maniglia: si era resa conto di tenere in mano una certa cosa, una cosa piccola e dura.

Scese incespicando, si graffiò la gamba contro il montante, quasi non se ne accorse. Rimase in piedi e fissò l'oggetto piccolo e duro che reggeva sul palmo; si accostò alla finestra, ma la scarsa luce non le permetteva di vedere bene.

Attraversò in fretta il fienile e uscì; strizzò gli occhi, infastidita dalla vivida luce. Guardò che cosa aveva sul palmo. Una cosa larga quasi un cen-

timetro, grigia e rugosa come un minuscolo cervello raggrinzito. Da una parte, era incollata una piccola scheggia di vernice da legno.

Una pallina di gomma da masticare, vecchia e rinsecchita.

Il tremito della mano faceva saltellare la pallina, come sputo sulla graticola. Poi la pallina cadde. Charley guardò per terra, la cercò, si mise in ginocchio, setacciò la ghiaia, frugò con le mani, da tutte le parti. Dai pressi della casa udì un grido, rumore di colpi su metallo, scricchiolio di piedi, una risata. Continuò a frugare, in un arco sempre più ampio, ma la pallina era scomparsa, inghiottita dai ciottoli come il mare inghiotte un'orma sulla sabbia.

Una voce chiamò: — Signora Witney? Signora? Ci dica dove dobbiamo mettere queste scatole!

— Arrivo! — gridò Charley.

Centinaia di persone masticano gomma in auto. Migliaia. Milioni. Non c'era niente di speciale, se in un'auto si trovava una pallina di gomma masticata.

Proprio niente di speciale.

## 9

Tom e Charley cenarono nel patio sul retro, con piatti di una rosticceria cinese e una bottiglia di champagne; guardarono il globo rosso del sole sprofondare dietro il paddock lasciando nel crepuscolo il calore.

Le giornate si accorciavano a vista d'occhio; fra qualche settimana sarebbe stato necessario mettere indietro l'orologio, ma al momento, nella sera mite, l'inverno pareva lontanissimo.

La giumenta dal mantello sauro, intenta al pascolo, si mutò in una semplice sagoma e pian piano svanì in una macchia nera. Nel cielo grigio ferro comparvero le prime stelle, svolazzarono pipistrelli, lampeggiarono le luci di aerei che arrivavano a Gatwick.

Tom e Charley piluccarono gli ultimi chicchi di riso e i taglierini; intanto compilarono un elenco di lavori da fare.

Più tardi, a letto, fecero l'amore. Ma, stranamente, fu più simile a un rito che a uno spontaneo atto di passione. Ricordò a Charley quando avevano fatto l'amore la notte delle nozze, dopo due anni di convivenza. Tutt'e due erano stanchi, morti di sonno, ma sapevano che andava fatto. Consumazione del matrimonio.

Stanotte avevano consumato il trasloco, per le loro necessità segrete: la

sua, d'essere stretta e di stringere; di stringere qualcosa di reale, di sentire Tom, di sentire la vita, dopo quelle bizzarre scoperte, prima l'automobile nel fienile, poi la gomma da masticare. Realtà.

Charley si domandò quale fosse il bisogno di Tom. Si domandò che cosa gli passasse per la mente, quando faceva l'amore in modo così meccanico, così freddo. A chi pensava? Chi fantasticava che lei fosse?

I rumori giunsero dopo, dalla finestra aperta. I rumori della notte. Vero buio, fuori.

Charley sentiva ancora in bocca il gusto di menta.

Ben zampettava inquieto per la stanza, ringhiava agli squittii, ai versi striduli, al gemito lamentoso di volpi.

Erano le due di notte. Charley scese dal letto e andò alla finestra priva di tendine. La luna nuova traeva dal lago un debole riflesso di stagnola. Da qualche parte nel buio, un animaletto emise uno squittio di terrore, una rapida serie di versi striduli e uno strillo finale, più acuto e più lungo; seguì un fruscio di sottobosco e poi il silenzio. Madre Natura, Gea, la Dea della Terra, era lì a distribuire le carte, a far funzionare la catena. Vita e morte. Nuove provviste. Riciclaggio dei viventi e dei morti, con uguale metodicità.

Là fuori c'erano anche assassini seriali. Nel silenzio assoluto.

Per il trasloco Tom aveva preso due settimane di ferie, ma al mattino doveva andare a Londra. Una donna aveva versato solvente sull'automobile nuova del marito e gli aveva accecato i piccioni da corsa. Tom portava a casa ogni giorno storie d'azioni crudeli. A volte Charley pensava che al mondo ci fossero poche azioni più crudeli di quelle compiute sotto la santità del matrimonio.

L'acqua scorreva, inesorabile, sopra l'ammattonato limaccioso della roggia e precipitava nella spuma nera della pozza di scarico. Pareva echeggiare nella quiete, irreale; ogni cosa pareva irreale. Charley era impaurita. Voleva tornare a casa.

Doveva continuare a ripetersi che era già a casa.

— Accidenti, cosa fate funzionare qui? Una stazione spaziale? — Il tecnico dell'azienda elettrica aveva occhi sporgenti per un disturbo alla tiroide e goccioline di sudore sulla fronte per il caldo esterno. Con la biro si diede colpetti sui denti.

— Come sarebbe a dire? — replicò Charley.

Nell'ingresso risuonarono dei passi, echeggiarono nella cantina. Da

qualche parte provenne il gemito di un trapano. Charley guardò il tecnico, irritata. Era stanca.

Il tecnico le mostrò il blocchetto di moduli, in modo da farle leggere le cifre. — La media trimestrale dell'anno scorso è stata di cinquecento unità. Questo trimestre è salita a settemila!

— Impossibile. La casa è stata vuota per un anno. Abbiamo traslocato solo ieri. — Guardò il disco metallico che continuava a girare. — Il contatore è difettoso?

— No, ho controllato. Funziona benissimo. Vede come gira piano? Non consumate molta corrente, al momento.

— Un eventuale corto circuito non spiegherebbe l'eccessivo consumo?

— C'è un corto di sicuro. Da qualche parte avete una perdita. Vi conviene chiamare un elettricista e far controllare l'impianto. Altrimenti vi costerà una fortuna.

— Abbiamo già ordinato il rifacimento dell'impianto elettrico. Dovrebbero iniziare oggi.

Charley non era sicura che il tecnico avesse udito: con una ruga di preoccupazione, l'uomo controllava di nuovo il contatore.

L'Aga mandava fumo da ogni apertura e a Charley bruciavano gli occhi. Sul tavolo di pino, accanto alla segreteria telefonica, c'era un nuovo telefono con la sua bella targhetta verde, rotonda, "Approvato Telecom", penzolante da uno spago. Il telefono era rosso, per intonarsi alla nuova Aga... quando se la sarebbero potuta permettere. Al momento, la speranza di sostituire l'esistente cucina a combustibile solido era, in ordine di precedenza, la voce 43 (o la 53?) dell'elenco stilato con Tom la sera prima. Al primo posto c'era "Riscaldamento centrale"; all'ultimo, "Biliardo nel fienile" (voce 147). Nei prossimi dodici mesi, se per la casa non ci fossero state spese impreviste e urgenti, sarebbero arrivati al massimo alla voce 21, "Intelaiatura finestre". Se Charley avesse ripreso a lavorare a tempo pieno, sarebbe stato un bel vantaggio. (Voce 22, "Doppi vetri".) Per ora, i sacrifici valevano la pena. La casa era un buon investimento. Su questo punto il signor Budley, l'agente immobiliare, aveva ragione.

Il tecnico della compagnia telefonica sporse la testa dal vano della cucina. — Stesso posto del vecchio, nel salotto?

— Sì, con filo lungo — rispose Charley, grattandosi quella che pareva una morsicatura di zanzara sulla spalla.

— Quello senza filo in camera da letto? — Il tecnico aveva un accesso-

rio con un grosso quadrante, agganciato alla cintura.

Charley annuì e tossì.

Il tecnico guardò l'Aga. — Ha bisogno di molta aria. Lasci lo sportello aperto, finché le fiamme non hanno preso. Mia madre ne aveva una come questa.

— Aperto? Giusto, grazie, ora provo. Volevo fare il tè. O preferisce caffè?

— Tè, senza zucchero, grazie.

Come le era stato suggerito, Charley aprì lo sportello del forno e si ritrasse al pennacchio di fumo che ne sgorgò. Prese il bollitore e girò il rubinetto, che vomitò nel lavello macchiato un gocciolone d'acqua color ruggine, le schizzò la T-shirt, mandò un sibilo, un breve risucchio e rimase muto.

Maledizione. L'idraulico, ricordò, aveva appena domandato dov'era il rubinetto d'arresto. Agitò la mano per scacciare il fumo. Tra il fuoco e il sole che entrava a fiotti, c'era un caldo infernale. Occorrevano tende alla veneziana, in cucina (voce 148, aggiunse tra sé).

Per terra c'era uno scatolone aperto, con una scritta di suo pugno: "cucina". Tutt'intorno c'erano giornali accartocciati; la pila di vasellame sul tavolo cresceva. La fiamma scoppiettò nell'Aga. Charley scrutò nel vaso del pesce rosso. — Ehi, Horace, cosa succede? — disse, sentendosi sfinita.

Entrò Ben e la guardò con aria sconsolata.

— Vuoi fare la passeggiata, bello? — Gli accarezzò il morbido pelame color crema e il cane le leccò la mano. — Ti sei divertito ad abbaiare per tutta la mattina, eh? I muratori, l'elettricista, l'uomo del telefono, l'idraulico.

Mise nel bollitore l'acqua della roggia, che pareva abbastanza pulita, e la fece bollire due volte.

Il fumo dell'Aga diminuiva e le fiamme parevano guadagnare terreno. Mentre il tè era in infusione, Charley ammirò i fiori mandati da Laura, i tre biglietti di altri amici e un telegramma di Michael Ohm, uno dei soci di Tom, ricevuto in mattinata.

Non c'erano auguri del padre di Tom, vedovo, tassista a Londra, che aveva desiderato disperatamente che suo figlio avesse successo, una professione rispettabile, non un mestiere come il proprio. Quando Tom aveva avuto successo, il padre si era offeso, come si offendeva per tutto ciò che non capiva. Aveva vissuto a Hackney per tutta la vita, in una casa a due vie da dov'era nato. Quando Tom gli aveva detto che si trasferivano in campa-

gna, aveva risposto che erano matti.

Ben la precedette a balzi lungo il vialetto. I muratori scaricavano materiali dal pianale di un camion senza sponde; una scala d'alluminio era appoggiata contro il fianco della casa. Uno scoiattolo attraversò di corsa il tratto di ghiaia e si rifugiò nell'ombra fra casa e fienile. Si udivano muggiti, il ronzio d'un trattore, lo scroscio continuo dell'acqua e furiose martellate al primo piano.

In cima al vialetto Charley sentì la frescura degli spruzzi. La roggia spumeggiava, ma il lago era piatto come pelle di tamburo. Anatre selvatiche camminavano accanto alla riva; da qualche parte, nelle vicinanze, un picchio trapanava un albero.

Charley attraversò la passerella di ferro e guardò a disagio, in basso, la pozza di scarico circolare rivestita di mattoni. Le ricordò un pozzo di miniera. Dall'altro lato della passerella c'erano cespugli di rovo e una staccionata che aveva urgente bisogno di riparazioni. Si correva il rischio d'inciampare e di ruzzolare nella pozza. Charley allungò il passo e si girò ad aspettare che Ben fosse al sicuro con lei dall'altra parte.

Il sentiero, secco e duro, curvava a sinistra e si arrampicava fra i boschi, al di sopra del lago. Il sottobosco diventava più fitto; gli alberi erano per la maggior parte di piccolo fusto, carpini, betulle e olmi. Molti erano sradicati, probabilmente per le tempeste dell'inverno o forse per l'uragano dell'87. Giacevano dove erano caduti, appoggiati contro altri alberi oppure sepolti dai rampicanti, rovi e ortiche del rigoglioso sottobosco.

Charley aveva ancora in mente tracce dell'incubo della notte: un cavallo s'impennava, spalancava fauci ringhianti e metteva in mostra zanne che masticavano una gomma grossa come palla da tennis, le soffiava addosso alito caldo e odoroso di menta, nitriva come se ridesse. Si era svegliata e aveva sentito in bocca gusto di menta.

Gomma da masticare. Nell'automobile. Era...

Ben si bloccò davanti a lei, distraendola e rischiando di farla inciampare. Si mise ad abbaiare in modo più minaccioso del normale e Charley sentì un lampo d'inquietudine. L'abbaiare si mutò in un basso ringhio; più avanti nel sentiero ci fu un movimento.

Un uomo procedeva in fretta, con passo incerto, molto agitato: reggeva una canna da pesca e portava a tracolla un cestino. Indossava un vecchio vestito di tweed con toppe di pelle ai gomiti e stivali di gomma. Sopra l'occhio destro aveva un cerotto; una gocciolina di sudore gli colava lungo

la guancia, come una lacrima. Era sulla sessantina, alto e assai distinto, ma l'ansia lo faceva sembrare più anziano. Ben ringhiò più forte. Charley lo prese per il collare.

— Le darebbe fastidio fare un salto giù e dire a Viola che tarderò un poco? — disse l'uomo, senza preamboli. — Ho smarrito il maledetto orologio e devo tornare a cercarlo.

— Viola? — ripeté Charley, senza capire.

L'uomo batté furiosamente le palpebre. — Mia moglie! — disse. — La signora Letters.

Charley si domandò se non fosse un po' tocco.

— Devo ritrovare l'orologio prima che se lo portino via. Ha valore d'affezione, sa?

— Mi spiace — disse Charley. — Ci siamo appena trasferiti qui. — Ben le diede uno strattone.

— Rose Cottage, più su nel viottolo. Le sarei davvero riconoscente. Dica solo che tarderò un pochino. — Alzò il dito in segno di saluto, si girò e ripercorse in fretta il sentiero.

Charley continuò a tenere Ben. Il cane ringhiava ancora, aveva il pelo ritto e mandava lampi dagli occhi.

— Cosa c'è, bello? Che ti prende? — Lo tirò via e Ben la seguì con riluttanza. Charley aspettò che l'uomo fosse fuori vista, prima di rischiare di lasciare libero il cane.

Rose Cottage. Aveva visto il nome, sui cartelli all'ingresso del viottolo. Era di sicuro il cottage di pietra. Ben correva avanti e annusava allegramente ogni cosa: aveva già dimenticato i ringhi.

Charley uscì dall'ombra e fu accecata dalla luce del sole in pieno viso. Ben alzò la zampa contro un cespuglio. Il terreno pieno di buche era secco e polveroso; fra le siepi ronzavano gli insetti. Uno sciame di moscerini le svolazzò intorno alla testa. C'era un forte puzzo di mucche, odore acre di convolvoli e profumo d'erba tagliata.

Fra gli alberi comparve il tetto del cottage e un cane abbaiò. La portiera di un'auto si chiuse con un colpo secco; una voce femminile risuonò con la forza di sirena antinebbia.

— Peregrine! Sta' zitto!

Charley girò l'angolo. L'antiquata Mini Morris giardinetta era posteggiata nel vialetto del cottage, dietro la palizzata; accanto all'auto c'era una donna anziana: teneva sottobraccio una scatola di cartone con generi di

drogheria e nell'altra mano reggeva il guinzaglio di un piccolo terrier dello Yorkshire.

Ben balzò avanti per giocare, ma il terrier replicò con un'altra serie di latrati. Charley prese Ben per il collare e gli ordinò di stare seduto.

— La signora Letters? — gridò, per superare i latrati del terrier.

— Sì — rispose l'altra, gridando anche lei. Era il tipo di donna di campagna tutto praticità, con robuste scarpe marrone, gonna di tweed e pullover a coste. Bassa e grassoccia, aveva il viso colorito e pieno di venuzze di chi beve, capelli grigi e lisci, con la scriminatura, in stile nettamente mascolino.

— Ci siamo appena trasferiti al Mill. Sono Charley Witney.

— Ah, sapevo che sareste arrivati un giorno di questa settimana. — Diede un'occhiataccia al cane e vociò, con tanta forza da bloccare una corazzata: — Peregrine! — Il terrier si zittì e lei tornò a guardare Charley. — Viola Letters. Ah, non posso darle la mano.

— Ho un messaggio di suo marito.

L'espressione della donna divenne chiaramente ostile. Charley si sentì intimidita. Indicò la vallata. — L'ho appena incontrato. Mi ha detto di avvertirla che ha smarrito l'orologio e che tarderà un poco.

— Mio marito?

— Abito di tweed e attrezzatura da pesca? Sono venuta nella casa giusta?

— Ha detto d'avere smarrito l'orologio?

— Sì... ah... — Charley esitò. La donna era più che ostile: pareva inferocita. — Mi è parso piuttosto scosso. Forse si è ferito. Aveva un cerotto sulla fronte.

Il terrier riprese ad abbaiare a squarciagola; la donna si girò di colpo e andò in casa, tirandosi dietro il terrier che slittava sulle pietre del lastrico. Entrò e sbatté la porta.

## 10

Quel pomeriggio si presentò il giardiniere, piccolo, vispo, col labbro leporino; si toccò rispettosamente il berretto.

— Sono Gideon — disse, con pronuncia nasale. — Come quello della Bibbia.

Charley gli sorrise. — Ha fatto un buon lavoro, con la siepe.

— Volevo che fosse bella per il vostro arrivo — rispose lui, chiaramente

compiaciuto per il complimento. — L'anziana signora non voleva mai che si facesse niente.

— Perché?

— Non so. L'ho vista di rado. Lasciava fuori della porta posteriore il denaro per potare la siepe e tosare l'erba.

— Non usciva mai?

— No. Si faceva consegnare tutto.

— E perché?

— Era quella che lei chiamerebbe una reclusa. Badi bene, non è che mi dispiaccia. Non sono Robert Redford, ma anche lei non era una gran bellezza. — Diede un'occhiata alla casa. — Le serve qualche lavoretto in giardino?

Ce n'era un mucchio.

Fecero un giro insieme e si accordarono per piantare ortaggi fra il recinto delle galline e la palizzata del paddock. Il terreno era umido e sabbioso, disse Gideon, adatto a qualsiasi coltura. Potevano comprare piantine di cavolo cappuccio e di cavolfiore e lui aveva un po' di porri in sovrappiù. Lei, disse, avrebbe mangiato verdura del suo orto, prima della fine dell'inverno.

Charley bluffò in una discussione sulle galline, sfruttando un libro da lei letto, intitolato *Pollicoltura d'oggi*, preso in prestito alla biblioteca di Wandsworth. Gideon sapeva dove comprare buone galline ovaiole, ma bisognava prima aggiustare il pollaio e renderlo a prova di volpe. L'avrebbe fatto subito. Chiedeva tre sterline all'ora e Charley lo pagò per la potatura della siepe: otto ore, tempo che le parve giusto.

Provò a farsi raccontare altri particolari su Nancy Delvine, ma pareva che Gideon non avesse voglia di parlare di quella donna. L'aveva vista soltanto due volte in dieci anni e gli bastava. Non volle dire perché.

La prima telefonata, dopo che l'addetto ebbe provato l'apparecchio e se ne fu andato, fu di Laura.

Il tecnico aveva avuto ragione, a proposito dell'Aga. Il forno si era scaldato e il fumo era sparito. Gli odori ammuffiti della cucina erano diminuiti e il nuovo odore dominante proveniva dai vassoi di gastronomia cinese nel sacco della spazzatura. Charley aveva trascorso le ultime tre ore ad aprire scatoloni, a disimballare e a sistemare i mobili. Avrebbero dovuto spostarli di nuovo, per l'intervento dei decoratori e per mettere i tappeti, ma almeno ora i locali avevano una vaga somiglianza con una casa.

«I fiori sono magnifici» disse Charley, carezzando i petali di un'orchidea

rosa.

«Hai già tirato fuori gli stivali verdi?»

«Fa troppo caldo.»

«Sei fortunata a non essere a Londra. Si soffoca. Nessuno compra capi invernali. Com'è andato il trasloco?»

«Bene. Magnificamente. Devi venire per il compleanno di Tom, fra quindici giorni, sabato. Faremo un barbecue, se il tempo tiene.»

«Qualche scapolo appetitoso in circolazione?»

«Be', c'è un tipo simpatico in fondo al viottolo.»

«Davvero?»

«Ho la sensazione che sia scapolo. In questo caso, inviterò anche lui.»

«Tom ne compie trentotto, giusto?»

«Senza troppa gioia. Gli hanno detto che la mezz'età inizia a quaranta.»

«Non pare proprio di mezz'età.»

In casa risuonarono martellate. «Laura» cominciò Charley. «Sai quando Flavia Montessore tornerà in Inghilterra?»

«In autunno, chissà quando.» Laura parve sorpresa. «Perché?»

Charley giocherellò con la targhetta verde che penzolava dal telefono. «Ero... ero curiosa, tutto qui.» Fuori della finestra ci fu un rumore e comparvero i pioli d'una scala d'alluminio. «Sai che mi trovavo in una automobile?»

«A zompare. Sì.»

«Masticavo gomma. L'ho appiccicata sotto il cruscotto...»

Vide passare davanti alla finestra un paio di gambe.

«Ho scoperto...» Lasciò morire la frase e si sentì una sciocca.

«Scoperto cosa? Charley, cos'hai trovato?»

La scala vibrò. «In autunno. Vuoi dire ottobre? Il mese prossimo?»

«Di solito mi telefona. Ti farò sapere.»

Che villana, pensò Charley all'improvviso. La signora Letters. Rose Cottage. Davvero villana, a sbattere la porta.

«Se vuoi andare da un altro, prima d'allora, conosco un tizio bravissimo, Ernest Gibbon. Tiene sedute private.»

Lei aveva allungato il giro solo per riferire alla signora Letters il messaggio del marito e quella le aveva girato la schiena e le aveva sbattuto la porta in faccia. Villana. Ma sul momento non le era parsa villana, solo stramba. La donna pareva sconvolta. Sconvolta da qualcosa di più grave d'un ritardo del marito.

«Posso darti il suo numero» disse Laura. «Sta a Londra sud.»

«È bravo?»
«Brillante. Fai una prova.»
«Potrei» disse Charley, turbata; scrisse il numero, sul retro di una busta.

La sera Tom rientrò a casa e si cambiò in T-shirt e jeans. Ritenne che tre sterline all'ora andassero bene per il giardiniere, ma si sarebbe occupato lui stesso del prato. Una parte del divertimento di abitare in campagna, disse, era proprio la possibilità di lavorare in giardino.

Andò nel fienile e riuscì ad avviare l'enorme tosaerba; si accomodò sul sedile e con un tremendo fracasso di ferraglia spinse i'attrezzo sulla ghiaia del vialetto e su per l'argine. Il motore vomitò fumo oleoso, nero e puzzolente; continuò a scoppiettare e a far saltare Tom come un clown da circo. Alla fine, con uno scoppio sonoro, si spense e non volle saperne di riaccendersi. Tom scese dal tosaerba, tenendosi la pancia per le risate e per la prima volta Charley sentì che tutto sarebbe andato bene.

— Troviamo un pub — disse Tom. — Ho voglia d'una birra e d'una bistecca.

— Il tizio in fondo al viale ha detto che il George and Dragon è il migliore, per pranzare. — Gli tolse dalla fronte qualche ciocca; il sole della sera gli danzò negli occhi grigio ardesia. Tom non aveva l'aria del trentottenne e Charley non sentiva i propri trentasei: le pareva d'averne ventisei, o sedici, come quando aveva visto per la prima volta quegli occhi che le sorridevano dall'alto perché lei, sbronza, era caduta lunga e distesa sul tappeto del pub. «Ciao, Joe il Freddo» aveva detto all'estraneo e aveva perso i sensi sulle sue lucide scarpe Chelsea.

Il George and Dragon era un'antica locanda di posta; il pannello di vetro della porta esibiva le credenziali: "Relais Routiers", "Egon Ronay", "Good Pub Guide", "Good Beer Guide". La sottile striscia della licenza, sull'architrave, proclamava che Victor L. Lubbin era il proprietario.

Uno scroscio di risa si bloccò all'ingresso di Charley e di Tom. Alcuni operai intorno a un tavolino alzarono gli occhi; uno disse qualcosa e le risate ripresero. Contro una parete c'era una solitaria macchinetta mangiasoldi. Faceva lampeggiare le luci, balenare i simboli, cambiare i colori e ripeteva ogni pochi secondi una scala di note musicali: il suo pubblico era formato da un vecchio cane pastore inglese disteso per terra a guardarla con occhi assonnati, simile a un impresario annoiato che assista a un'audizione.

La sala aveva soffitto basso, ingiallito dal tempo e dal fumo, e massicce

travi di legno. Alle pareti erano appesi antichi attrezzi agricoli e un bersaglio per le freccette. C'erano antiquate pompe per spillare birra e un focolare spento. Accanto alle freccette, alcuni avvisi pubblicizzavano una vendita di beneficenza, un rally di macchine a trazione a vapore, Morris Dancing... "Morfydd's Maidens".

All'estremità più lontana del bancone c'era un capannello. Charley riconobbe uno degli avventori, l'alta figura di Hugh Boxer, il loro vicino, che alzò la tozza pipa in segno di saluto. — Salve! — disse.

Indossava una stazzonata camicia a quadri, cravatta a maglia, e sul viso barbuto aveva un amabile sorriso, pur manifestando la forte e autoritaria personalità che Charley aveva già intuito in lui. Le macchie di grasso erano scomparse e i capelli erano abbastanza pettinati.

Charley presentò Tom; Hugh Boxer offrì da bere e li presentò alla coppia con cui era in compagnia. I due si chiamavano Julian e Zoe Garfield-Hampsen e abitavano nella casa di mattoni rossi con le colonne greche intorno alla piscina, in fondo al viottolo. Yuppie Towers. Julian Garfield-Hampsen era alto, biondo, aveva voce sonora e viso rubizzo da bevitore. Indossava camicia a righine, di Jermyn Street, con gemelli a catenella; ogni volta che parlava, si lisciava i capelli. Probabilmente aveva la stessa età di Tom, ma pareva di dieci anni più vecchio.

— Davvero super, avere nel viottolo un'altra giovane coppia! — disse Zoe. Aveva vocetta aspra e parlava con lentezza e precisione: pareva una studentessa durante la prova di dizione. Era la donna che Charley aveva visto uscire dalla stalla, in bikini e stivali di gomma. — Julian e io abbiamo sempre *adorato* l'Elmwood Mill — soggiunse.

— Piace molto anche a noi — disse Charley.

— Super! L'unico motivo per cui non l'abbiamo acquistato è che si trova troppo in basso e d'inverno ha poco sole.

— Spritzer. — Hugh Boxer porse a Charley il bicchiere con vino bianco e soda. — E una pinta della migliore feccia di Vic.

— Salute. — Tom sollevò controluce il bicchiere di birra scura e amarognola, lo studiò per un istante, bevve un sorso e annuì con approvazione, rivolto al proprietario del locale.

Il proprietario, robusto e arcigno, con radi capelli neri, per qualche istante non reagì. Si girò a prendere dal piccolo lavello d'alluminio un bicchiere a fondo quadrato, poi disse, con la secca cadenza delle Midlands: — Giocatore di cricket, eh?

— Giocavo un poco — rispose Tom, sorpreso.

Il proprietario asciugò con uno straccio il bicchiere. — Domenica prossima — disse. — Alle dieci, Elmwood Green. Facciamo un incontro di beneficienza, con Rodmell, e ce ne mancano due.

— Sono arrugginito. Non ho più giocato da anni.

— Mazza o palla?

— Me la cavavo, da battitore.

— La segno per la battuta d'apertura?

— Be', non vorrei... ah... — Ma il proprietario aveva già iniziato a segnare il nome su di un elenco. — Witney? Con o senza *H*?

— Senza — disse Tom. — Non ho l'attrezzatura.

— Qui si finisce coinvolti in tutto — disse Hugh. — La metteranno in ogni comitato, nel giro d'un mese.

— Viola Letters farà il tè — continuò il proprietario. — Penso che le telefonerà, signora Witney.

— Oh, bene — disse Charley, colta alla sprovvista, ma con un sorriso.

— Fate da mangiare, la sera? — domandò Tom. Con aria famelica infilò le dita nella grossa ciotola di noccioline salate posta sul bancone.

— Il ristorante è di là — disse il proprietario, indicandolo. — Ultime ordinazioni, un quarto alle dieci.

Tom s'infilò in bocca un'altra manciata di noccioline. Mancava mezz'ora.

— Julian ha giocato l'anno scorso, ma ha male alla spalla — disse Zoe. — Quanti figli avete? — domandò a Charley.

— Nessuno, per il momento. — Charley arrossì. — Ci auguriamo di... di metter su famiglia, qui.

— Super! — L'espressione sul viso di Zoe diceva: "Alla vostra età?"

I Garfield-Hampsen avevano tre figli. Si chiamavano Orlando, Gervais e Camilla. Julian (Joo-Joo) era nel ramo programmazione di computer. Zoe pasticciava in cavalli. Tutto era *super*.

Charley colse l'occhiata di Hugh Boxer. — La sua magnifica Jaguar è qui fuori? Tom le fa gli occhi dolci dalla prima volta che abbiamo visto la casa.

— Gli dica di fare un salto a qualsiasi ora, se vede l'officina aperta. Al momento lavoro a una magnifica vecchia Bristol. — Batté la pipa contro il bordo d'un posacenere di ceramica. C'era qualcosa di confortevole, nel rumore. Col dorso della mano Hugh si sfiorò la fronte. — Stasera è chiuso.

Anche Charley sentì il caldo appiccicoso. — Il cielo si rannuvola. Le previsioni parlano di temporali.

Hugh accese un fiammifero e aspirò a lungo varie volte la pipa; scosse il

fiammifero, lo spense. Sotto le unghie aveva ancora tracce di grasso.

— Sono il suo lavoro, le macchine d'epoca? — domandò Charley.

Hugh aspirò la pipa e gettò dalle narici il fumo. Intorno a lui si formò una fitta nube. — No, sono un cacciatore di linee magnetiche — rispose e bevve un sorso di whisky, coccolandosi il bicchiere.

— Cacciatore di linee magnetiche? — Charley colse il lampo negli occhi di Hugh: luce mattutina sopra un laghetto gelato. Sotto il ghiaccio pareva ci fossero profondità smisurate.

— Hugh è terribilmente famoso — disse Zoe. — La nostra celebrità locale.

Lui agitò la pipa, quasi a scacciare il complimento. — Non è vero. Non le creda.

— Dico sul serio! — Zoe si girò verso Charley. — È stato in televisione, alla radio e su tutti i giornali. Ha avuto un'intera mezza pagina sull'*Independent,* con la sua fotografia. L'hanno definito la prima autorità inglese sulle linee magnetiche.

Hugh aspirò la pipa come se non fosse lui l'argomento della conversazione.

— E ha pubblicato due libri.

— Intitolati?

Il fumo aveva un aroma intenso e dolce. A Charley piaceva l'aroma dei tabacchi da pipa.

— Non credo che li abbia mai sentiti nominare — disse Hugh. — *Il paesaggio segreto* e *Rabdomanzia: realtà dei fatti.*

— Ha un talento eccezionale. I libri sono affascinanti.

Tom e Julian Garfield-Hampsen parlavano di immobili. — Speriamo di ottenere il permesso di ampliarci — disse Julian e Zoe spostò su di loro l'attenzione.

— Erano bestseller, quei libri? — domandò Charley.

Hugh succhiò di nuovo la pipa. — No. — Sorrise e inarcò le sopracciglia simili a balle di paglia. — Trattano un argomento troppo specializzato. Non si vendono molto, solo qualche copia.

— Guadagna così da vivere?

— Il pane me lo sudo all'università. Tengo conferenze.

— In quale università?

— Sussex.

— Non mi pareva che avesse l'aria d'un meccanico di garage. Tiene conferenze sulle linee magnetiche?

— No. Psicologia. Le linee magnetiche sono il mio hobby... per conservare la sanità mentale.

— E le vecchie auto?

— Tutto ciò che è vecchio. Vecchie auto. Vecchi edifici. Vecchi paesaggi. — Scrollò le spalle e la guardò più attentamente, con uno sguardo più acuto. Abbassò la voce e all'improvviso parve più smunto. — Vecchi spiriti. — Col pollice pressò il tabacco. Aveva l'abitudine di mordersi le unghie, notò Charley, sorpresa. Hugh alzò gli occhi dalla pipa: si fissarono, come se tutt'e due cercassero qualcosa, come se volessero pelare lo strato superficiale e scrutare in profondità.

— Cosa significa, vecchi spiriti?

— Vite passate. Riesco sempre a intuire se una persona ha avuto vite precedenti.

— Come?

— Semplicemente guardandola.

Charley si sentì percorrere il corpo da un rivolo gelido, un formicolio come di corrente elettrica.

— Vuol dire reincarnazione?

Hugh annuì.

— Ci crede?

— Lei no?

— No, non ci credo. La ritengo impossibile.

— Io non credo nel divorzio — disse lui, piano. — Però mia moglie mi ha lasciato ugualmente.

Rimasero in silenzio.

— Mi scusi — disse infine Charley.

Hugh sorrise, ma lei intuì il dispiacere sotto la maschera.

— Crede nella regressione? — domandò, sorseggiando lo spritzer.

— Ipnosi regressiva?

— Sì.

Hugh prese dalla scatola un fiammifero. — In questo campo abbondano i pasticcioni, i dilettanti. Chiunque può dichiararsi ipnotizzatore e mettersi in affari.

— La Triumph nel nostro fienile — disse Charley, evitando di guardarlo in faccia. — Quanti anni avrà?

— Manca il libretto originale. Dovrò controllare i numeri del motore e del telaio. Hanno iniziato a produrre quel modello nel '48. — Accese un altro fiammifero. — Ha già conosciuto Viola Letters, la vecchia dama del

viottolo?

Un lampo rischiarò il cielo. Nel pub la conversazione esitò per un istante e subito riprese.

— Del Rose Cottage?

Hugh succhio la fiamma nel fornello della pipa. — Proprio lei. Tiene d'occhio come un falco tutto ciò che accade. Ci furono altri tre lampi.

— Non va molto d'accordo col marito?

Hugh parve perplesso, poi quasi divertito. — Non sapevo che comunicassero.

Charley arrossì. — Cosa vuol dire?

Ci fu il fragore d'un tuono.

Hugh fece girare nel bicchiere il whisky, bevve un sorso. — È vedova — disse infine. — Suo marito è morto da quasi quarant'anni.

## 11

Il mattino seguente il cielo era di nuovo sereno e l'aria si era rinfrescata, dopo il temporale. Dagli alberi sgocciolava acqua, un *plic... plic... plic* intermittente; sopra il lago indugiavano riccioli di nebbia. Erano le undici appena passate.

Mentre, da sola, risaliva il viottolo, Charley udì un rombo più avanti. Un trattore girò la curva, trainando un rimorchio vuoto.

Charley si addossò ai cespugli per lasciarlo passare e sorrise al guidatore, un uomo assai anziano, rugoso. L'uomo continuò a guardare fisso davanti a sé e procedette senza salutare. Charley, sorpresa, rimase a guardarlo scendere sferragliando nella conca.

La Morris Minor era nel vialetto e il terrier cominciò ad abbaiare prima ancora che Charley spingesse il cancello e percorresse, con esitazione, il sentiero. Una campana di nave era fissata al muro, accanto alla porta d'ingresso. Charley cercò un batacchio, ma non ne vide, allora diede un colpo alla campana. I latrati salirono di volume e una voce, dall'altra parte della porta, zittì il cane.

Viola Letters comparve sulla soglia, piegata in due per tenere per il collare il terrier; aveva le stesse scarpe robuste del giorno prima, una gonna di tweed troppo pesante per la temperatura della giornata e una blusa altrettanto pesante. Guardò con diffidenza Charley.

— Sono venuta a scusarmi — disse Charley. Gli occhi della donna scrutavano da sopra gli zigomi, come quelli d'un granchio rintanato nella sab-

bia bagnata; gli occhi del terrier erano bilie nere scintillanti di furia. — Mi spiace moltissimo — continuò Charley. — Non era uno scherzo. Ignoravo davvero che suo marito è morto.

Viola Letters tirò indietro il terrier. — Non stia lì, venga dentro. — Aveva voce simile a un ringhio profondo.

Charley entrò nell'ingresso; il terrier la guatò con odio, in un silenzio pieno di disagio.

— Chiuda la porta. Così si tranquillizza.

Charley chiuse la porta e il terrier abbaiò rabbiosamente.

— In cucina! — Viola Letters lo trascinò in una stanza sul retro, gli diede una spintarella al posteriore e chiuse la porta.

— Mi spiace per lui. Di solito con i visitatori si comporta bene. Invecchiando, è diventato un po' irascibile. — Mentre parlava, la bocca si apriva e si chiudeva come una porticina segreta nelle pieghe della pelle.

— Forse sente l'odore del nostro cane.

La donna la guardò, di nuovo sospettosa. — Lei è la signora Witney, ha detto?

— Sì. — Charley notò una forte zaffata di alcol. — Ieri ho fatto un terribile errore, purtroppo. Non so come sia accaduto. Probabilmente ho frainteso in pieno le parole di quell'uomo.

Viola Letters rimase in silenzio per un momento. — Posso offrirle da bere? — disse poi.

La casa odorava d'olio di lino e di vernice. Dava l'impressione d'essere curata, con pareti dipinte a colori caldi in contrasto con il mobilio bianco. C'erano alcuni bei pezzi d'antiquariato e quasi ogni centimetro di parete era coperto di quadri, per la maggior parte marine e ritratti, oltre a un certo numero di paesaggi in cornice di minor valore, opere di un dilettante.

Charley seguì in salotto la padrona di casa. Sopra un tavolino Pembroke c'era una copia del *Daily Telegraph*, col cruciverba completato. Viola Letters le indicò di accomodarsi in un piccolo divano imbottito con braccioli. — Gin and tonic? — latrò. — Whisky e ghiaccio? Sherry? — Parlava a voce piuttosto alta, come se volesse farsi udire al di sopra d'un immaginario frastuono.

Per terra c'erano tappeti persiani; i tavolini erano coperti di tovaglie di pizzo con sopra tabacchiere d'argento, animali d'avorio, fotografie in cornice. Sulla mensola del caminetto c'era una fotografia color seppia di un edoardiano barbuto in uniforme da marina ornata di decorazioni; per terra, accanto alla carboniera d'ottone, un piccolo tamburo militare.

— Gradirei qualcosa di non alcolico, acqua minerale o acqua di rubinetto, se non le spiace — disse Charley. Aveva in bocca un bizzarro gusto metallico, già notato in precedenza.

— Acqua? — Viola Letters pronunciò la parola come se fosse quella d'una brutta malattia. — Sciocchezze! Il sole è quasi in punta al pennone. Gin rosa? Scotch? Qual è il suo veleno?

— Facciamo un goccio di sherry — disse Charley, per non offenderla. Si sedette.

— Mi pare che ce ne sia una bottiglia, nella stiva — disse Viola Letters. Si diresse a un mobiletto di mogano.

Charley si sentì strusciare la gamba e udì un miagolio. Abbassò la mano e accarezzò il gatto. Lo solleticò fra le orecchie e sulla nuca. Poi lo guardò: il gatto puntava su di lei un'orbita vuota.

— È una nave compatta, la nostra piccola comunità. Se posso esserle d'aiuto, mi dia una telefonata o faccia un salto, in qualsiasi momento. Non siamo in molti, qui. Io cerco di stare attenta. Non vengono molti forestieri, ma d'ora in avanti peggiorerà un poco: uno stupido di giornalista ha parlato di questo posto in un libro sulle passeggiate in campagna. Il sentiero giù fino al lago è libero a tutti. Lo sapeva?

— Non pare molto frequentato.

— Lo sarà. Avremo orde di maledetti gitanti in tutto il circondario, penso.

Nell'anziana signora c'era qualcosa che Charley trovava vagamente familiare, ma che non sapeva definire. — Da quanto tempo abita qui? — domandò.

— Dal Cinquanta, ma non sono classificata del posto. Sono gente stramba, quelli della comunità agricola. Non si fidano di nessuno che si trasferisca qui. Bisogna esserci nati. Ci sono due contadini che non mi rivolgono neanche un cenno di saluto, eppure da quarant'anni li vedo quasi ogni giorno.

— Venendo qui, oggi ne ho visto uno.

— Molto singolare. — Abbassò la voce. — Incroci all'interno di una comunità chiusa... qui intorno ce n'è un mucchio. — Alzò di nuovo la voce. — Voi due siete londinesi?

— Sì.

— Be', scoprirete che la vita di campagna è un po' diversa. Se c'è qualcosa che le serve conoscere... medico, veterinario, qualsiasi cosa... faccia un grido.

— Grazie. Mi domandavo se è possibile farsi consegnare a domicìlio i giornali e il latte.

— Le darò il numero della latteria. A Elmwood c'è un ottimo giornalaio che fa consegne a domicilio... gente di colore, certo, ma a questo non si può ovviare.

Il gatto strusciò contro la gamba di Charley l'orbita vuota. Lei si sforzò di non guardare.

— Nelson! Fila via! — Viola Letters attraversò a passo di marcia la stanza, tenendo stretto un massiccio boccale da birra pieno fino all'orlo. Tornò al mobiletto, si versò un bicchiere di gin puro, vi schizzò qualche goccia d'angostura e si sedette di fronte a Charley. — Alla salute.

— Cincin. — Charley sorseggiò lo sherry.

— Suo marito non è della marina, immagino.

— È un avvocato. Specializzato in divorzi.

Seguì un momento di silenzio. In cucina, il terrier cominciò ad abbaiare.

La signora Letters scrutò Charley. — Mi scusi se ieri le sono parsa villana... ma mi ha fatto fare un bel salto.

Charley sorseggiò un po' di sherry per farsi coraggio. — Di sicuro ho udito male... l'indirizzo sbagliato... il nome... — Lasciò morire la frase.

Gli occhi da granchio scivolarono sopra gli zigomi. — No, secondo me, l'ha visto davvero, il mio vecchio tesoro — disse Viola Letters. Si sporse in avanti e s'illuminò in viso. — Lei, mia cara, ha grandi capacità sensitive?

— No, non credo.

Viola Letters andò a prendere da un'altra stanza una fotografia in cornice d'argento e la mostrò a Charley. Raffigurava, in bianco e nero, un uomo alto e serio, sull'attenti, in uniforme da ufficiale di marina. Il viso era chiaro e mostrava una grande rassomiglianza con l'uomo incontrato da Charley il giorno precedente. Charley fu costretta a distogliere gli occhi, all'improvviso: lo sguardo fisso dell'uomo nella foto la metteva a disagio. Qualche goccia di sherry cadde dal boccale e le bagnò la mano.

— Mi ha convinto il cerotto — disse Viola Letters, tornando a sedersi. — Prima di uscire, aveva battuto la fronte contro una mensola, un colpo proprio sopra l'occhio destro.

Charley rabbrividì. Il punto esatto del cerotto.

— Dovevamo andare a un pranzo; lui era andato a pescare e aveva promesso di tornare presto. Pare che abbia smarrito l'orologio. Era appartenuto a suo padre, a cui era stato regalato dopo la battaglia dello Jutland, e a-

veva un grande valore d'affezione. Anche mio suocero era stato capitano di marina. — Si riempì la bocca di gin e lo inghiottì come se fosse carburante. — Mio marito aveva chiesto a una persona di fare un salto qui per dirmi, proprio come ha fatto lei, che avrebbe tardato. — Batté due volte le palpebre e sorrise debolmente. — Era un uomo in gamba, non aveva mai avuto inconvenienti col cuore, prima. L'ho trovato sull'argine, un paio d'ore dopo. Il medico disse che era morto da un'ora almeno.

Charley sentì dentro di sé un turbine di nebbia gelida. — Qualcuno... l'ha mai visto... prima?

— No. Circa un anno dopo, andai da uno di quegli spiritualisti... un medium... ma non ne ricavai niente. Volevo scoprire se aveva voluto lasciare detto qualcosa. — Bevve altro gin. — Il temporale di ieri — proseguì. — Forse le condizioni atmosferiche hanno una certa influenza nella... — Cambiò argomento, nel tentativo di ravvivare il proprio viso, di inghiottire le lacrime. — Comunque, è bello avere sangue giovane, nel viottolo. Domenica prossima facciamo un incontro di cricket, per beneficenza, a favore dell'NSPCC. Non avrebbe il tempo di mettere in forno un paio di torte?

— Ma sì, certo. — Charley voleva mantenere la conversazione sul marito della signora Letters, ma non sapeva che cosa dire.

— Ha incontrato altri residenti del viottolo?

— Sì.

— In cima c'è una coppia deliziosa, in quella casa piuttosto volgare. Julian e Zoe Garfield-Hamsden. E Hugh Boxer, il mio vicino, nel fienile. È tanto caro. Brillante, ma piuttosto strambo. — Col dito si toccò la testa. — Come tutti i professori universitari, d'altra parte. Passa metà del tempo a girare qui intorno con un paio di grucce per abiti in cerca di linee magnetiche o stupidaggini del genere. Salute! — Prosciugò il bicchiere.

— Ha dei bei quadri — disse Charley, per riempire il silenzio.

— Diversi li ha fatti mio marito. Amava questa parte del mondo e ha dipinto un mucchio di paesaggi locali.

— Mi pareva che avessero un'aria familiare.

— Di sopra ne ho uno che dovrebbe interessarle. Vado a prenderlo in un minuto. Una bella veduta dell'Elmwood Mill. — Esaminò il bicchiere: gli occhi da granchio ammiccarono lentamente.

— Lei conosceva Nancy Delvine? — domandò Charley.

— No. Per niente.

— Di cosa è morta?

— Infarto.

— Era stata a lungo in ospedale?

— Ospedale, mia cara? — La guardò. — No, avvenne in casa. La trovai io. In cucina.

I pensieri di Charley corsero all'impazzata. Ricordò l'espressione elusiva sul viso dell'agente immobiliare. «Qui? In casa?» E la voce del signor Budley: «Oh, no, non credo».

— Era sposata?

Viola Letters si alzò, piuttosto frettolosamente, secondo Charley. — Posso riempirle il bicchiere?

— No, grazie. Ne ho ancora...

La donna glielo tolse di mano. — Non ce n'è più, nemmeno un goccio. — Riempì il bicchiere e glielo riportò, pieno fino all'orlo.

Charley lo fissò, inorridita. — Davvero, è un po' troppo... — Ma Viola Letters l'aveva già posato accanto a lei e tornava al mobiletto. — Grazie.

Viola Letters schizzò angostura nel proprio bicchiere e mescolò rumorosamente il gin. Senza volerlo, Charley abbassò il naso verso lo sherry. Si sentiva proprio confusa.

— Dick amava la campagna. Era davvero una creatura sensibile, anche se correva voce che fosse un duro, in marina. Vado a prendere il quadro.

Charley la udì salire la scala interna e camminare sul pavimento del piano superiore. Il terrier abbaiò di nuovo, dispiaciuto ora, anziché furioso. Charley pensò al viso nella fotografia, lo stesso uomo incontrato il giorno prima nel bosco. Tom aveva riso, per liquidare l'episodio: le aveva detto le stesse cose da lei dette poco prima a Viola Letters... aveva frainteso le parole dell'uomo. Ma in cuor suo Charley era convinta del contrario: non poteva avere frainteso ogni parola... il nome Letters, l'orologio, l'indirizzo.

Non aveva parlato a Tom della gomma da masticare. Sapeva già che l'avrebbe presa in giro.

Viola Letters tornò reggendo un piccolo quadro incorniciato. — Eccolo qui.

Charley prese il quadro. Era un olio dell'Elmwood Mill visto da dietro il ponte. La tecnica era buona, precisa, ricca di particolari. Charley studiò la casa e il mulino, notò che il tetto era in condizioni migliori delle attuali. All'improvviso il quadro si annebbiò e Charley socchiuse gli occhi per mettere a fuoco la vista. C'era qualcosa di sbagliato, di bizzarro, di diverso.

— Quando lo dipinse? — domandò, con voce tremante.

— Oddio, che domanda. Lui morì nel '53, quindi prima, naturalmente. Prima dell'incendio.

Charley fissò di nuovo il quadro, che le tremava fra le mani, al punto da risultare indistinto. Cercò di dominarsi, di concentrarsi, lo accostò ancora, guardò con intensità sempre maggiore l'edificio nella zona livellata di terreno dietro il fienile, sull'altro lato della gora, a metà dell'argine. Un ampio, elegante complesso di stalle.

Le stalle che ora mancavano.

## 12

Beldale Avenue ricordò a Charley la via di Finchley dove aveva trascorso l'infanzia, prima che la morte del padre adottivo costringesse la madre a cambiare casa. Un tranquillo quartiere periferico del sud di Londra, fatto di modeste case con un muro divisorio in comune e l'esterno intonacato con ciottoli. Preciso. Ordinato. Due fattorini scaricavano da un furgone giallo una lavatrice nuova. Una donna spingeva la carrozzina col figlio. Tre bambini in BMX si rincorrevano sul marciapiede.

Charley rimase sorpresa dall'aspetto tanto ordinario del quartiere. Chissà perché, se l'era immaginato diverso. Più riservato, più sinistro.

Il 39 aveva muri marroncino, doppi vetri accessori e un prato ben curato, quasi compiaciuto di sé, presieduto da uno gnomo di ceramica con in faccia un sorriso da neonato che ha appena sporcato il pannolino. All'esterno era posteggiata una vecchia giardinetta con balestre in cattive condizioni e il lunotto tappezzato di sbiadite bandierine di contee inglesi.

Charley si districò dal traffico, risentita d'essere di nuovo a Londra. Posteggiò sul lato in ombra della via e chiuse la Citroen, lasciando finestrini e tettuccio socchiusi per Ben, che abbaiò di protesta perché gli toccava restare in auto.

Tom non aveva dato importanza all'incontro col marito della signora Letters e al resto. Un errore d'identità di Charley, il desiderio di Viola Letters, una presunta rassomiglianza con una foto vecchia e sbiadita. «I fantasmi si aggirano nei corridoi delle case, nel cuore della notte, e agitano rumorosamente le catene» aveva detto. «Non vagano nei boschi alle undici di mattina, con la canna da pesca.»

Aveva avuto la stessa reazione nei riguardi delle stalle. Tutte le case antiche hanno una stalla, aveva detto; era logico che le avesse avute anche l'Elmwood Mìll.

Per tutto il fine settimana avevano lavorato insieme a sistemare la casa. Avevano tolto la tappezzeria alla camera da letto e avevano deciso quale

colore dare alle pareti. Tom avrebbe scelto l'azzurro Wedgewood. Charley aveva obiettato che forse sarebbe parso freddo, d'inverno. Si erano accordati sul bianco magnolia, poi avevano iniziato a togliere la tappezzeria della camera più spaziosa, quella che era stata il laboratorio di Nancy Delvine e che sarebbe diventata lo studio di Tom. Avevano deciso di rimandare a dopo la festa di compleanno di Tom i lavori nelle stanze al pianterreno.

Charley vide che qualcuno scostava una tendina ed esitò, tentata di riprendere l'auto e andarsene. Era stata Laura, a convincerla. O forse si era convinta da sola. Non sapeva. Sentì un brivido di paura... paura e curiosità e un'oscura sensazione che non capiva. Si sentiva di nuovo appiccicaticcia e aveva in bocca un'altra volta quel sapore metallico. Erano le 12,05. Aveva cinque minuti di ritardo.

Al telefono, Ernest Gibbon era stato diverso da come se l'aspettava. Niente drammi, niente teatralità alla Flavia Montessore. Era parso soltanto una persona interrotta mentre guardava in TV una partita di cricket. Charley aveva telefonato venerdì pomeriggio, dopo avere parlato con Laura, ed era rimasta sorpresa che lui le avesse fissato l'appuntamento già per lunedì mattina.

Il campanello mandò un unico squillo; un uomo alto, massiccio, vicino ai sessanta, aprì la porta. Fu accompagnato da un odore di cavolo bollito che peggiorò il senso di nausea di Charley.

— Il signor Gibbon?

Aveva una faccia da cane bastonato, con guance cascanti che scomparivano ai lati del mento, sotto lunghi favoriti; capelli neri, lisci, con scriminatura al centro, un po' troppo lunghi, che gli davano un'aria dickensiana. La guardò con occhi distorti dalle spesse lenti d'occhiali montati in tartaruga. Il completo scuro aveva visto giorni migliori; la cravatta di lana scozzese aveva il nodo troppo stretto e faceva girare all'insù le punte del colletto della camicia; nonostante il caldo, Gibbon portava un cardigan.

Per forza d'abitudine, Charley diede un'occhiata alle scarpe: sua madre diceva che un uomo lo si può sempre giudicare dalle scarpe. Gibbon calzava pantofole di velluto a coste, color vinaccia.

— Sì. La signora Witney? — Gibbon aveva voce piatta, soporifera, priva della minima traccia d'emozioni. Avrebbe potuto usare lo stesso tono per un commento sul tempo o per condividere una lamentela sulla scarsa puntualità dei treni.

Tenne la porta finché Charley non fu entrata, poi la chiuse con decisione. Mise anche la catenella di sicurezza e Charley sentì aumentare il disa-

gio.

L'ingresso aveva un tappeto a disegni di colore vivido, arancione e marrone; davanti a Charley, su di un carrello di rame, c'era un asinelio di porcellana, col cappello di paglia. Più in alto, sulla parete, era appeso un crocifisso di legno.

— Lo studio è in cima, purtroppo — disse Gibbon. Nelle sue parole Charley distinse un debole sibilo, come se l'uomo avesse un principio d'enfisema; mentre salivano le scale, il sibilo divenne più marcato.

— Viene da lontano? — domandò Gibbon.

— Dal Sussex.

Piatti di legno con paesaggi svizzeri rendevano meno cupe le pareti della scala Artex. Ernest Gibbon si soffermò sul pianerottolo, per riprendere fiato. In quel piano, la casa aveva un odore di vecchiume, una versione più attenuata di quello presente al momento all'Elmwood Mill. Charley si sentì depressa. Aveva un tremolio allo stomaco, un nervosismo crescente: accarezzò l'idea di pagarlo subito, pagarlo per quel breve incontro, andare via, dimenticarsene.

Ernest Gibbon percorse il pianerottolo, aprì una porta, sporse la testa. — Mamma, la cliente è arrivata. Dovrai farti il tè da sola. In cucina ho preparato il pranzo e ho chiuso la porta d'ingresso, se devi rispondere. Ci vediamo dopo. Ciao.

Malato di mente. Non c'era nessuna madre. Tutta scena.

Cristo, calma!

Ernest Gibbon salì la rampa seguente, con la scala che scricchiolò sotto il suo peso, e poi una terza rampa; entrò in una mansarda dall'arredamento spartano, con tappeto arancione e marrone come il resto della casa. C'era un divano su cui sporgeva un microfono a giraffa, una poltroncina a rotelle, da ufficio, e una pila disordinata d'attrezzature hi-fi e di cavetti. Faceva caldo, si soffocava.

— Si distenda sul divano, prego — disse Gibbon. — Si metta a suo agio. Si tolga le scarpe, allenti la cintura. — Le istruzioni parevano la lettura d'una lista della spesa.

Charley si tolse la scarpe, bianche, dal tacco basso. — Non si potrebbe socchiudere la finestra?

— Fra poco si rinfrescherà, mi dia retta. La temperatura del corpo subirà una brusca diminuzione. — Uscì e tornò con una coperta piegata, che posò sul divano. Tutto senza la minima fretta. Andò alla finestra, tirò la sottile tendina e la stanza si oscurò.

— Ha già fatto esperienze di regressione ipnotica, signora Witney?

Charley si distese, sentendosi goffa, e rimpianse d'essersi tolta le scarpe, perché scalza si sentiva più vulnerabile. Il cuscino era pieno di bitorzoli. — Sì, una volta.

— La mia tariffa è di trentacinque sterline in caso di successo, quindici in caso contrario. Una persona su otto non regredisce. La seduta durerà due ore. Già alla prima seduta dovremmo richiamare due, tre vite precedenti. In genere sono intervallate da trenta a trecento anni l'una dall'altra. — Ancora il tono da lista della spesa.

Charley guardò il microfono che le pendeva sul viso: era rivestito di gommapiuma grigia. Il divano odorava di vinile.

— Registro ogni seduta e le darò copia della registrazione. Compresa nel prezzo. Si metta a suo agio. È importante che sia comoda, perché rimarrà a lungo nella stessa posizione.

Malato di mente. Charley sentì un'ondata di panico. La madre era uno scheletro imputridito. Lui le avrebbe... poi udì provenire dal piano inferiore un rumore di sciacquone e si rilassò un poco.

— Ha qualche domanda, prima di cominciare? La vedo assai nervosa. — Gibbon si affaccendò con l'attrezzatura da registrazione, mise ordine nell'intrico di cavetti. — E naturale, il nervosismo. Tornare a vite precedenti significa aprire un vaso di Pandora nascosto nel suo intimo.

— Ogni persona ha vite precedenti?

Gibbon continuò a districare i cavetti. — Gesù Cristo esistette prima di scendere sulla terra. Ci disse: "Prima che Adamo fosse, io sono". La Bibbia ne parla diverse volte. Il cristianesimo si basa sulla vita eterna. Nella casa di mio Padre ci sono molti piani. Nella nostra vita sono sepolte molte vite passate. — Tolse uno spinotto e lo infilò in una presa diversa. — La nostra incarnazione attuale fa parte di un processo in svolgimento. Alcune persone hanno profondi traumi, avvenuti in vite precedenti. Quando capiscono la causa del trauma, guariscono. — Tolse l'involucro di una cassetta nuova, scrisse lentamente un appunto sull'esterno, guardò Charley. — Lei ha un trauma particolare? Qualche fobia?

— Paura dei luoghi elevati, direi.

— Può darsi che in un vita precedente sia morta per una caduta. Lo scopriremo.

L'ingenuità del commento insospettì Charley. Una dichiarazione troppo opportuna.

Gibbon mise nel registratore la cassetta. — Ha un motivo particolare per

desiderare la regressione ipnotica, signore Witney?

— Negli ultimi tempi ho... ho di frequente un'impressione di *déjà-vu,* riguardo certi luoghi.

— Come se ci fosse già stata?

Charley esitò. — Sì.

Gibbon regolò una luce intermittente. — A volte abbiamo accesso a ricordi residui, trasmessi mediante i geni. A volte trascendiamo il tempo. A volte ci colleghiamo col mondo dello spirito. L'importante è sentirsi liberi. Si rilassi. Si metta tranquilla. Se c'è qualcosa di spiacevole o di minaccioso, deve dirmelo.

— Perché?

L'ipnotizzatore premette un pulsante. Ci fu un *clic* e un forte gemito. La voce di Gibbon e quella di Charley ripeterono: «... o minaccioso, deve dirmelo.» «Perché?»

Gibbon premette un altro pulsante; Charley udì il fruscio di nastro che si riavvolgeva, poi un altro *clic.* Gibbon si chinò a esaminare l'apparecchiatura.

— Perché lei rivive tutto quel che accade. Le sembrerà molto reale. Il dolore sembrerà reale. Il pericolo sembrerà reale. Sarà reale. — Si rialzò. — È comoda, sì? Distenda anche le mani.

Charley cambiò posizione e Gibbon, con gentilezza, le mise addosso la coperta. — La porrò in un stato di consapevolezza alterato. Non dormirà, ma le sembrerà di dormire. Quando uscirà dall'ipnosi, si sentirà come ci si sente dopo una bel pranzo domenicale, pigra e rilassata. — Per la prima volta si concesse un brevissimo sorriso che parve renderlo più umano e diede a Charley maggiore sicurezza. A passi lenti andò accanto alla porta e girò un commutatore a parete.

La luce in alto si spense e se ne accese una rossa, molto meno intensa. L'ipnotizzatore tossì e si accomodò sulla poltrona accanto a Charley. In lontananza passò un treno. Gibbon esitò, quasi aspettando che passasse, poi si sporse verso di lei.

— Mi dica il suo nome di battesimo.

— Charley.

— Voglio che lei guardi il microfono. Si concentri sul microfono. Charley, svuoti la mente di tutto, pensi solo al microfono.

Charley fissò a lungo l'apparecchio, consapevole del silenzio, in attesa che Gibbon parlasse, che accadesse qualcosa. Il silenzio continuò. Il microfono scivolò fuori fuoco, si sdoppiò, tornò come prima. Charley si do-

mandò da quanto tempo lo fissava. Un minuto? Due? Cinque? Passò un altro treno.

— Velluto, Charley. Voglio che pensi al velluto, morbido velluto tutt'intorno. Lei è in una tenda di velluto. Sente le palpebre pesanti. Tutto è morbido, Charley. — La voce cantilenava, senza cambiare di tono. — Lei è al sicuro.

Charley cercò d'immaginarsi in un bozzolo di velluto.

— Quanti anni ha, Charley?

Charley si sorprese alla banalità della domanda. Scoccò un'occhiata a Gibbon, vide la ruga di disapprovazione, guardò di nuovo il microfono. — Trentasei.

— Ora chiuda gli occhi. Pensi al trentesimo compleanno. Ricorda cosa ha fatto il giorno del trentesimo compleanno?

Charley frugò nei ricordi. Trenta. Sì, lo ricordava, non l'avrebbe mai dimenticato. Aprì la bocca, ma aveva difficoltà a parlare; fu costretta a sforzarsi per far uscire le parole, che vennero lentamente, strascicate, come se provenissero dalla bocca di un'altra.

Per festeggiare, Tom l'aveva portata a cena in un nuovo ristorante italiano, a Clapham. Ma avevano litigato, una delle liti peggiori mai avute, e Tom era uscito come una furia dal ristorante, lasciandola col conto da pagare. Anche ora, sei anni dopo, Charley sentiva l'imbarazzo bruciante, rivedeva la faccia degli altri clienti, la bionda dai capelli lunghi che la squadrava con disprezzo dall'altra parte del locale, come se fosse un animale in mostra allo zoo, mormorava qualcosa ai compagni di tavolo e tutti insieme soffocavano dalle risate. E non era ancora il peggio. Charley aveva aperto la borsetta e aveva scoperto d'essere senza portafogli. Il proprietario non l'aveva lasciata uscire; aveva chiuso la porta ed era rimasto di guardia, mentre lei telefonava a Tom.

— E lui tornò?

— Sì.

Il microfono parve annuire, simpatizzando con lei.

— Vada indietro nel tempo, Charley. Torni al ventunesimo compleanno. Ricorda il ventunesimo compleanno?

Le si chiudevano le palpebre. Charley si costrinse a tenerle aperte. A poco a poco si richiusero e lei si sentì sprofondare in una morbida oscurità, verso il sonno. — Campeggio. — La parola parve pesante. Le rotolò di bocca e cadde in un abisso. — Tom e io. Nel Galles. Ai Brecon Beacons. Pioveva e il fuoco non voleva accendersi. Avevamo champagne... una bot-

tiglia di champagne... nella tenda. Ridevamo come due sciocchi e la tenda ci cadde addosso. Fu allora che mi chiese di sposarlo.

— Torni ora al sedicesimo, Charley. Si senta sedicenne.

Silenzio.

— Ha sedici anni. Si guardi, mi dica cosa indossa.

— Una minigonna rossa. Scarpe bianche.

— I capelli?

— Lunghi.

— Le piace avere sedici anni?

— Sì.

— Perché?

— Perché esco con Tom.

— Uscite stasera?

— Sì.

— Cosa farete?

Charley cominciò a tremare. — C'è qualcosa di brutto.

— Cosa vede?

— Sharon Tate. L'hanno assassinata. È orribile.

— Lei è lì?

— No.

— Cosa fa?

— Leggo un giornale. Stiamo per uscire. Per andare al cinema.

— Cosa volete vedere?

— *Easy Rider*.

— Tom è il suo ragazzo?

— Sì.

— Quando l'ha conosciuto?

— Il giorno del compleanno.

— Il sedicesimo?

— Sì.

— Torniamo al giorno del sedicesimo compleanno. Lo ricorda?

— Sì. — La voce suonò strascicata.

— C'è la festa?

— In un pub... con Laura... altre amiche, per festeggiare. Sono davvero sbronza.

— Cosa beve?

— Cuba Libre. Lui ride di me.

— Chi?

— Quel tipo. Con i capelli alla Beatles. — Ridacchiò. — Crede d'essere molto freddo. Joe il Freddo! Ride di me. Mi sento male, ora, ho voglia di rimettere. — Si sentì girare la testa.

Silenzio.

— Torni al decimo compleanno, Charley. Ricorda il decimo compleanno?

Immagini della prima giovinezza le passarono fuggevolmente per la testa e si allontanarono come insegne stradali nella notte. Impacchettava nastri in buste di plastica, sua madre cuciva giocattoli di pezza, la TV era accesa ad alto volume. *Emergency Ward 10.* Vietnam. Hancock. Alf Garnett. *Juke Box Jury. Bonanza. Peyton Piace.* Kennedy assassinato. Funerali di Churchill. Cinesi vocianti bruciavano libri. L'uomo aveva messo piede sulla Luna. Lei sentiva l'odore del tappeto del soggiorno, dove stava distesa per ore, a vestire la bambola, a curarla, a guarirla quand'era malata, la bambola che aveva bisogno di lei, che dipendeva da lei, che rovesciava gli occhi, ubbidiente, riconoscente. Florence Doll. La principessa Margaret sposava Anthony Armstrong Jones. Anche Florence Doll trovava marito. La cerimonia era perfino più grandiosa. Florence Doll sposava Binky Bear, l'orsacchiotto Presidente del Mondo.

— Il suo decimo compleanno, Charley.

Il ricordo era confuso. Charley cominciava a diventare consapevole della stanza, dell'ipnotizzatore; provò una punta di delusione. Rimase distesa in silenzio per qualche istante. — Credo d'essere sveglia — disse.

— Il decimo compleanno, Charley — ripeté lui.

Umidi odori d'animale le riempirono le narici. — Lo zoo. Lo zoo di Londra... — La voce morì. Charley galleggiò di nuovo nel silenzio. Aprì gli occhi: il microfono era una macchia indistinta. Le pareva d'avere il corpo schiacciato da sacchetti di sabbia.

— Ricorda il quarto compleanno?

«*Piccola sbadata. Stupida, stupida sbadata!*»

— Mi sgrida.

— Chi la sgrida?

— Papà.

— Perché la sgrida?

— Sono finita... in bici... ho avuto in regalo una bici rossa... sono finita contro un cespuglio. Ora mi sculaccerà e mi chiuderà in camera mia. Mamma piange. Gli dice che è il mio compleanno, ma mi chiuderà a chiave ugualmente. Colpa delle pillole che prende. Mamma dice che le pillole

per la malattia lo fanno arrabbiare.

La stanchezza la prosciugava. Il tempo svaniva. Charley galleggiava. Buio pesto. Era spaventata. Cercò di svegliarsi. Non poteva. Cercò di alzarsi a sedere. Niente si mosse.

— Si rilassi, Charley.

Le parve che il proprio corpo e il buio si fondessero.

— Andiamo indietro ora, Charley, andiamo indietro ancora di molto. — La voce calma di Gibbon l'avvolse, parve riempire l'aria. — Ora andiamo indietro a prima della sua nascita. Lei galleggia nel buio, galleggia nello spazio, nel vuoto, tutto è calmo, pacifico, non ha preoccupazioni, Charley, è spirito, ora, libera, senza peso, libera della vita.

L'oscuro silenzio la portò con sé.

— Ora lei è spirito. Ha una serie completa di ricordi. L'orologio gira all'indietro. Lei è libera di cercare un ricordo, nel tempo intero.

Il buio turbinò.

— Pensi ora alla sua vita precedente, Charley. Ricordi la sua morte. Ricordi com'è morta.

La paura si serrò intorno a lei. Charley cominciò a roteare, impotente, a roteare nell'acqua di scarico, sempre più veloce, come insetto risucchiato nel buco del lavandino; lottava, si dibatteva, sentiva scivolare le braccia, roteava ancora più rapidamente, era risucchiata in fondo, in fondo.

Poi fu in una vivida luce bianca. Il sole, che batteva, spietato, che la tormentava, il sole che la premeva contro la collina, che cercava di spiaccicarla contro la collina, di spegnerla come mozzicone di sigaretta. Era piena di tristezza. Un peso immenso di tristezza; e disperazione.

— Dove si trova?

— Su di una collina.

— Quanto anni ha?

— Non so.

— Come si chiama?

— Non so.

— Ha fratelli, sorelle? Genitori?

— Non so.

— Riconosce la collina?

— No.

— Di che colore ha i capelli?

Tirò una ciocca. — Castani.

— Lavora? Va a scuola?

— Non so. Non voglio stare qui.

— Presumo che abbia una certa educazione. Dov'è andata a scuola?

Lei alzò gli occhi. Tra i rami degli alberi scorgeva nuvole. Lacrime le bagnavano il viso.

— Perché piange?

Il terreno era morbido, sotto i piedi, troppo morbido. Sprofondava. Avanzò d'un passo: il piede sinistro si staccò da terra, con un risucchio. Il destro pareva incollato. Lei tirò, perdette la scarpa. Si inginocchiò, mise le mani nella fanghiglia, tirò.— La scarpa. Porto scarpe sbagliate. Dovrei avere stivali.

— Perché piange? Dove si trova?

— Non so.

— Quanti anni ha? Mi dica quanti anni ha. Quand'è stato il suo ultimo compleanno?

— Non so. — S'infilò di nuovo la scarpa e incespicò. Qualcosa di duro, di tagliente, le ferì la mano, qualcosa che non poteva lasciare. Cadde e sentì un dolore acuto, quando l'oggetto le penetrò nel palmo; lo passò nell'altra mano, era una scatola di latta; si alzò, si costrinse ad alzarsi spingendo via dalla propria schiena il cielo, come se fosse una tenda cadutale addosso. Qualcosa sbatacchiò nella scatola. In alto udì scroscio d'acqua corrente, schizzi, gocce fredde, e si costrinse a continuare, fra gli alberi, a risalire nel fango.

— Cosa tiene in mano?

La voce era remota, fra i rumori del bosco. Lei esitò e si guardò intorno, nel buio fra gli alberi. Un coniglio la teneva d'occhio. Un corvo. All'improvviso ci fu silenzio completo: il cinguettio d'uccelli era cessato. L'acqua si era fermata. Pareva che l'intero mondo animale la osservasse. Il sentiero si biforcava e lei sapeva che la via giusta era quella di destra. Proseguì su fitte felci che scricchiolavano sotto i piedi.

La roccia si stagliò fra gli alberi, resa indistinta dalle lacrime che le riempivano gli occhi e le ruscellavano sulle guance.

Arrivò alla base della roccia: lì il sentiero era asciutto, più facile da percorrere. Mentre continuava e girava, vide un'altra roccia, una bizzarra roccia verticale con una tacca al centro, una roccia a forma di cuore.

Si arrampicò verso questa roccia; ansimava per lo sfinimento e piangeva piano. L'enorme roccia di granito, sullo spigolo d'una piccola scarpata, pareva sul punto di rovesciarsi da un momento all'altro.

Il sentiero passava davanti alla roccia, girava intorno alla scarpata e la ri-

saliva. Anche da quel lato la roccia pareva a forma di cuore, forse meno chiaramente, e perfino più grossa che dal basso.

Era alta tre metri buoni e larga due. Lei la conosceva bene. Era coperta d'incisioni, d'iniziali, e lei conosceva anche quelle. *P ama E - Chris ama Lena - Mary-Wilf- Dan-Rosie - Arthur Edward ama Gwennie - D ama BJ.*

— Riconosce qualche iniziale?

Lei deglutì, fissò *D ama BJ,* serrò più forte la scatola di latta. Andò fra gli arbusti dietro la roccia, si inginocchiò e per un poco fu accecata dalle lacrime.

Grattò via le foglie secche, si mise a scavare una buca nel terriccio umido e sabbioso. Quando la buca fu profonda una trentina di centimetri, lei vi depose la scatola di latta, la coprì di terra, vi sparse sopra foglie secche.

— Perché la sotterra?

Lei si alzò e col piede pressò il terreno; poi s'inoltrò fra gli arbusti e scese il ripido pendio verso una cascatella. Cominciò a sentire schizzi d'acqua, in viso, sulle braccia, sulle gambe; quando si accostò e protese le mani sporche di terra, gli schizzi si mutarono in una nebbiolina continua che divenne più fitta e più umida, finché lei non si trovò proprio sotto la piccola cascata, inzuppata fradicia, colpita da minuscoli aghi d'acqua, sempre più duri, così duri da farle male, ora.

Cercò di allontanarsi, ma urtò contro una parete. Si girò di scatto. Il suo stesso viso la fissava da uno specchio. — Stanza — disse senza emettere suono; ma era strano. La faccia nello specchio non si mosse.

— Questa stanza non mi piace.

— In quale stanza si trova?

— Questa stanza non mi piace. Non voglio stare qui.

— Dove si trova?

— Non mi piace. Non voglio stare qui. Per favore, non voglio stare qui. Per favore, fatemi uscire.

Dietro di lei, una figura si stagliò nello specchio.

— No!

Lo specchio esplose in crepe sottili. Una scheggia frastagliata le cadde ai piedi.

— FATEMI USCIRE! FATEMI USCIRE! USCIRE! PER FAVORE FATEMI — Martellò con i pugni. Il terrore la soffocò, le strozzò la voce. — OH, PRESTO, FUORI! PER FAVORE, FATEMI USCIRE! PER FAVORE! OH PER FAVORE!

Una faccia la guardava, ansiosa. — Charley. Si svegli ora. Va tutto bene.

Era ancora inondata dal terrore. Si dibatteva violentemente.

— Charley, va tutto bene.

La strana faccia. La scriminatura centrale. Favoriti. Occhi piccoli come capocchie di spillo, dietro lenti spesse. L'uomo scomparve. Ci fu un *clic*. Una luce vivida la inondò. La faccia fu di nuovo sopra di lei.

— Va tutto bene, Charley. È al sicuro.

Si sentiva come distesa nell'acqua. Rivoli le scorrevano sul viso, sul collo, le spalle, lo stomaco. Charley tirò fuori le mani, spinse via la coperta e subito sentì più fresco. Giacque immobile, sfinita, guardò quegli occhi da miope. — Cosa... — era uno sforzo, parlare. — Cos'è accaduto?

— La sua vita precedente — spiegò lui, in tono gentile. — Ha rivissuto un'esperienza spiacevole. È un bene. Solo rivivendo brutte esperienze fatte in vite precedenti, ci liberiamo dei traumi che ci affliggono in questa incarnazione.

Charley aveva in gola un grumo di paura che la soffocava. — Era terribile — disse. — Orribile. Non aveva alcun senso... come un brutto sogno.

— Non era un sogno. Lei era in una vita precedente. — Gibbon guardò l'ora. — Purtroppo dobbiamo fermarci qui. Abbiamo fatto tardi, ho un altro appuntamento. Le darò i nastri.

— Credevo... credevo d'avere diritto a due ore.

— Sono le tre — disse Gibbon.

— Le tre? Impossibile! Quasi tre ore? Sono passati solo alcuni minuti... una decina... non può essere...

— Occorre tempo, per andare nelle vite precedenti; lei ci è rimasta a lungo.

Charley scosse la testa, stupita; cercò di muoversi, d'alzarsi, ma si sentiva completamente prosciugata.

— Dobbiamo fare un'altra seduta — disse Gibbon. — Non è prudente lasciare tutto in sospeso, con la ferita aperta. Dobbiamo scoprire altri particolari.

Charley lo fissò, con la mente in subbuglio.

— Parlava con voce assai diversa. Dobbiamo scoprire chi era, cosa ha sotterrato in quella scatola di latta. Dobbiamo sapere cosa la terrorizzava.

— Perché? — Charley mosse le labbra: la parola parve uno strillo di terrore, come d'animaletto inseguito di notte nel bosco e sorpreso all'aperto, lontano dal nido, dalla tana, dalla mamma.

— Le nostre vite precedenti sono parte della nostra psiche, Charley. Quando regrediamo, provochiamo un sommovimento, trascendiamo le fa-

sce temporali. Non vogliamo che lei cominci ad avere ricordi residui, o che all'improvviso sia spaventata senza sapere il motivo. Forse scoprirà che molte delle sue paure attuali sono collegate a questa esperienza fatta nella vita precedente. Se scopriamo cos'è accaduto, se troviamo cosa l'ha causato, forse starà meglio.

— E se la piantiamo qui?

— Non bisognerebbe sospendere — disse Gibbon. — Non così. Secondo me, non sarebbe saggio.

Sorrise, con un compiacimento che la turbò. Charley rabbrividì, si sentì percorrere dalla paura.

— Ancora non capisco.

— Capirà — disse Gibbon. — Capirà.

## 13

— Ci siamo già conosciuti — disse lei. — In una vita precedente. — Si portò alle labbra il bicchiere e fissò lui negli occhi. — Eravamo amanti.

Lui arrossì e distolse lo sguardo; poi tornò a guardarla: lei lo fissava ancora. Lui alzò il bicchiere e sogghignò. — Quando?

— Un vino squisito — disse lei, incespicando nelle parole.

— Trentotto anni si hanno una volta sola.

— Ne sei sicuro? — Batté il proprio bicchiere contro il suo.

Charley osservò Tom e Laura nelle ombre delle lanterne controvento, all'estremità dei due tavoli accostati, e si domandò di che cosa parlassero con tanta concentrazione. Laura, in giacca bianca con una grossa spilla di quarzo, si sporgeva verso di lui, gomiti sul tavolo. Bella. Aveva un'aria elegante e Charley si sentì sciatta, al confronto. Dal trasloco, aveva messo su qualche chilo e la cosa la irritava.

Il fumo del barbecue si librò sopra il tavolo; dal giradischi acceso in salotto proveniva, piano, la voce di Bob Dylan. Tom suonava sempre vecchi dischi, il giorno del compleanno.

— I pipistrelli zompano a testa in giù. Lo sapevate? — La voce di Richard Howarth, soffocata, tra le chiacchiere.

— Sei davvero eroica, a tenere una festa così presto — disse Michael Ohm, seduto alla destra di Charley. I suoi baffi alla messicana parevano diventare più folti ogni volta che lei lo vedeva, quasi a compensare la chiazza di calvizie, sempre più ampia, al centro della testa. Michael spinse sul naso a becco gli occhiali dalla montatura rossa. Uno dei soci di Tom.

Alla moda. Gli avvocati cominciavano ad avere l'aspetto di architetti. Gli architetti, quello di banchieri. Cambiamento. La vita si muoveva in silenzio come sabbia sotto i piedi.

Charley rabbrividì. Il caldo dell'estate di san Martino era scomparso e col buio era sceso un freddo umido. La gente si metteva il pullover e si strofinava le mani. Fra poco sarebbe stato opportuno spostarsi in casa.

C'erano Richard Howarth, il testimonio di nozze di Tom, con la sua ragazza, Louise, arredatrice d'interni. John Orpen, il commercialista di Tom, e la moglie, Sue, cercavano di estirpare conversazione da un Julian Garfield-Hampsen ubriaco fradicio. Charley aveva suggerito di invitare Hugh per Laura; Tom aveva ritenuto una buona idea invitare anche Julian e Zoe; Charley era contenta che Tom fosse entusiasta di fare amicizia con i vicini.

Laura non badava per niente a Hugh. Aveva sempre trovato difficoltà a fare amicizia con gli uomini. Pareva che neppure lei sapesse che cosa voleva. Aveva buttato via un matrimonio ancora salvabile, in pratica senza mai spiegare a Charley i motivi, e aveva lottato ferocemente per farsi affidare le due bambine, ma le aveva mandate in collegio, perché doveva dedicarsi alla boutique.

Michael Ohm si pulì dai baffi qualche goccia di minestra. — Come lo trovi, questo posto, a confronto di Londra? — domandò.

— Bizzarro — rispose Charley. — Ma è bello cominciare a conoscere Madre Natura. Stamattina per colazione abbiamo mangiato davvero le nostre uova... be', uovo... ma è già un inizio. Piantiamo verdure d'ogni tipo. Alcuni negozi locali fanno diventare isterici. Il droghiere del villaggio vende solo un tipo di pane... bianco, a fette. Ti pare possibile?

— Geller è un imbroglione! È tutta un'impostura!

Lo sfogo proveniva da Hugh Boxer, all'altro capo del tavolo. Si drizzò a sedere, spalle ingobbite nella stropicciata giacca di lino, con lampi feroci negli occhi e crepacci scuri che gli segnavano il viso magrissimo.

— Come puoi dirlo? — protestò, infervorata, Zoe Garfield-Hampsen, con vocetta acuta da bambina e tette che, per l'indignazione, rischiavano di balzare fuori della scollatura. — L'ho visto io. L'ho visto con i miei occhi!

La fiamma di una lanterna controvento guizzò, si spense per un secondo, riprese vita, con un fiero ruggito; Bob Dylan s'interruppe di colpo a metà accordo; il tavolo si oscurò. Charley guardò la casa. La luce mancava. Poi tutt'e due le lanterne controvento si spensero, facendoli piombare nel buio. Charley sentì una ventata d'aria gelida, come se dietro di lei avessero aperto lo sportello del freezer. Qualcuno gridò: un gemito spettrale.

— L'autoscatto del contatore generale — disse Tom. — Ci penso io. Basta un secondo. — Seguì il rumore d'un bicchiere in pezzi. — Oh, Cristo!

John Orpen accese l'accendino e sollevò il coperchio di vetro della lanterna controvento posta davanti a lui. — Lo stoppino è troppo corto. — Lo riaccese e girò la rotellina per alzarlo.

Bob Dylan ricominciò a cantare, diverse luci nella casa si accesero di nuovo e tutti gridarono evviva. Tom ricomparve. — Abbiamo rifatto l'impianto elettrico — disse — ma avranno incasinato qualcosa.

— Avranno messo un autoscatto troppo sensibile — mormorò Michael Ohm.

— La minestra era davvero squisita — disse Sue. — Mi dai la ricetta?

Charley si alzò e cominciò a sparecchiare.

Laura la seguì in cucina, con una bracciata di piatti che posò in precario equilibrio sulla pila già portata da Charley. Guardò lo stenditoio a carrucola e tirò la cordicella. Lo stenditoio andò su e giù, traballò sopra di loro. Charley notò che Laura pareva brilla e rimase sorpresa: di rado la sua amica beveva tanto.

— Una casa bellissima. Sei davvero fortunata! T'invidio! — Tirò ancora la cordicella, con una certa irritazione di Charley; lo stenditoio andò su e giù, cigolando. — Allora, com'è andata con Ernest Gibbon? Che impressione ti ha fatto?

Le ombre delle stecche dello stenditoio dondolarono sul pavimento; Charley riempì di piatti la lavastoviglie. — Ho pensato che fosse un imbroglione.

— È così dolce! — protestò Laura, indignata, con voce confusa per l'alcol. — Un uomo così amabile!

— Tom ha ascoltato i nastri... alcune parti, comunque. Dice che in pratica era lui a suggerirmi.

— Non lo farebbe mai. Ha un'ottima riputazione.

— Mi è parso un abile imbroglione. Ti lascia atterrita, così vuoi tornare a scoprire cosa accade dopo.

Laura tirò ancora la cordicella. — No, non credo che sia il tipo.

Ci fu un gemito stridulo, seguito da un tonfo simile a scoppio di tuono.

Laura balzò indietro e urtò contro il frigo.

Charley, sconvolta e ammutolita, fissò lo stenditoio: era per terra, fra loro due.

— Mi spiace — disse Laura, guardando la cordicella. — Ho dimenticato di riagganciarla.

Tom girò sul barbecue le costolette di maiale e le salsicce. Il grasso schizzò e sfrigolò sulle braci ardenti. Tom punzecchiò un paio di patate con la buccia, diede mezzo giro ciascuno alle pannocchie, batté le palpebre per difendere gli occhi dal calore e dal fumo, si scostò a passo malfermo e bevve una sorsata di vino. Vedeva il bagliore delle lanterne e le figure in ombra intorno al tavolo, a una quarantina di metri, ma il buio e la sbronza non gli permettevano di distinguere molto di più.

Un paio di mani gli circondò la vita. — Ciao — disse lei, piano, con semplicità. Tom sentì il suo profumo, la leggera pressione delle mani.

— Non è ancora pronto — disse, girandosi.

Al debole bagliore delle braci, Laura lo fissava negli occhi e sorrideva con aria misteriosa. — Mi piace guardarti — sussurrò.

Tom sorrise, imbarazzato.

— Spesso nelle feste ti vedo dall'altra parte della sala, intento a fissarmi. Mi piace, quando mi fissi.

Gli sfiorò le dita, poi gliele strinse piano. Tom lanciò un'occhiata dalla parte del tavolo. Sagome, solo sagome; anche lui e Laura erano solo sagome indistinte. Se lo augurava.

Laura si alzò il punta di piedi e posò le labbra sulle sue; labbra morbide, molto più morbide di quelle di Charley, pensò Tom, prima di scostarsi, di prenderla per il polso e di guidarla dietro un albero. Si baciarono, più a lungo; Tom la premette contro l'albero, in preda a un improvviso impulso di lussuria da sbronza. Infilò la mano nella giacca, nella blusa, le accarezzò i seni; Laura strusciò il basso ventre contro il rigonfiamento di lui. Tom si scostò, la guardò con aria da furfante. — Cosa stiamo facendo?

— Ci sbaciucchiamo — Laura sorrise, impaziente; gli afferrò la nuca e lo baciò di nuovo. La mano di Tom vagò sotto la gonna, sopra il nylon del collant e la pelle liscia dello stomaco; s'infilò tra il collant e le natiche. Cominciò a tirare giù il collant.

Lei scosse la testa, senza staccare le proprie labbra dalle sue, e mormorò: — Uh oh, no!

Tom si staccò da lei, sbirciò furtivamente da dietro l'albero. — Ci starebbe una sveltina.

— No!

Tom armeggiò con il collant.

— Fermo! — disse lei. — Sento puzza di bruciato.

Tom si girò verso il barbecue: lingue di fiamma si alzavano intorno alle

costolette. — Merda!

— Torno con gli altri, è meglio — disse Laura. — Da che parte è il gabinetto?

— Il meno orribile è in cima alle scale; gira a sinistra, seconda porta a destra.

Quando Charley presentò la torta, tutti cominciarono a cantare "Tanti auguri a te". L'aveva preparata il fornaio del villaggio: in cima c'era un rotolo di pergamena, d'aspetto legale, e tra la foresta di candeline si leggevano le parole: BUON COMPLEANNO TOM. Il vento ne spense la maggior parte, Tom il resto. Ci furono fragore d'applausi e rauche grida: — Discorso! Discorso!

Il viso di Tom divenne una macchia confusa e tremolante.

Charley si sentì fortemente a disagio. Era infastidita dall'odore del barbecue. Braci accese. Fiamme che lambivano il buio assoluto. Si sentì opprimere dal silenzio. Vide svanire le facce sorridenti, le grida, le risate.

Era stata lì, prima. Aveva visto le fiamme, lì, prima.

Vide il vecchio che usciva incespicando dal bosco e veniva verso di lei. La ragazza che saliva il sentiero, diretta alla roccia, e reggeva la scatola di latta, piangendo.

— Un soldino per i suoi pensieri.

Charley trasalì e si guardò intorno. Hugh, seduto nel posto di Michael Ohm, le sorrideva.

— Scusi — disse Charley. Rabbrividì e si strofinò le braccia. — Fa freddo. Non sarebbe meglio passare dentro?

— Fra poco.

— Ricorda, Hugh, cosa diceva l'altro giorno nel pub, a proposito di antichi spiriti?

— Sì — rispose Hugh, tirando fuori la pipa. — Le dà fastidio se...

— Mi piace l'aroma. Lei non è mai regredito in vite passate?

— Sotto ipnosi?

— Sì.

Hugh morsicò il cannello e piegò leggermente la testa, socchiudendo gli occhi. Abbassò la voce. — Gliel'ho detto, ci sono in giro mucchi di dilettanti. Non si lasci coinvolgere.

— Mi pareva che credesse nella reincarnazione.

— Non credo nei giochi con l'occulto.

— Giochi?

Riccioli di ghiaccio secco le percorrevano le vene. Hugh si guardava intorno, a disagio. — Mi spiace per l'auto — disse a un tratto, cambiando argomento.

Auto. Triumph. Auto. Gomma da masticare. Charley allungò la mano verso il bicchiere; tremava talmente che rischiò di rovesciarlo. Si sentiva tutta rossa.

— Dovrei pagarle il deposito — disse Hugh.

— No, figuriamoci. Può... può lasciarla lì, davvero. — Aveva in bocca gusto di menta. Gomma da masticare.

Un colpo, un acciottolio. Hugh si chinò, le raccolse la forchetta.

— Oh, grazie... — Charley la pulì nel tovagliolo. — Lasci pure la macchina per quanto vuole, non dà alcun fastidio.

— Mi farebbe comodo tenerla lì ancora per qualche giorno. — Accese la pipa, con un vecchio Zippo. Una folata di vento soffiò granelli di cenere calda e lui coprì con la mano il fornello. — Ha già fatto qualche giro nella zona?

— A dire il vero, no.

— Questa è una località assai interessante. È crivellata di vecchie linee d'energia. La consideravano un po' soprannaturale.

— Streghe a cavallo d'un manico di scopa?

— Cose di questo genere. — Hugh sorrise e aspirò la pipa. — È già stata alle Rocce dei Desideri?

— Cosa sono?

— Una bella camminata. Si attraversa il bosco sull'altro lato del lago, dopo il tratto paludoso si prende la biforcazione a destra, poi sempre dritto.

— Perché si chiamano Rocce dei Desideri?

— Sono pietre sacre dei pagani... non so come siano finite lassù, a meno che non le abbiano tagliate dalla collina... e tra la gente del luogo c'è una superstizione: chi desidera ardentemente una cosa, porta un dono alle rocce.

— Un sacrificio?

La pipa si era spenta. — No, non una vittima da immolare; però deve essere un oggetto personale. — L'accendino scattò e Hugh risucchiò la fiamma nel fornello della pipa. Charley annusò con prudenza la densa nube di fumo che si librava sopra di lei. — E chi vuole che il suo amore duri per sempre, incide il nome sulla Roccia degli Innamorati. Se l'amore si affievolisce, si porta un dono alla roccia, che rimette tutto a posto.

Charley restò in silenzio per qualche istante. — Che aspetto ha, questa

roccia? — domandò infine.

— Impossibile confonderla. È a forma di cuore.

## 14

Charley dormì male. La cacofonia degli uccelli e lo scroscio dell'acqua e il ribollire di pensieri la tennero sveglia.

Anche Tom era sveglio, si rigirava accanto a lei. Si alzò e andò al gabinetto. Dopo un poco, si alzò di nuovo, andò in bagno e tornò portando un bicchiere che frizzava.

— Stai bene?

Il letto s'incavò, quando lui vi si sedette. — Cristo. C'era più silenzio a Londra. Non possiamo chiudere fuori quei maledetti uccelli?

Il cielo era grigio, minaccioso; tirava forte vento. Si udì lo sferragliare d'una bicicletta e lo scricchiolio di pneumatici sulla ghiaia. Ben corse alla porta della camera da letto, abbaiando.

— I giornali — disse Tom.

— Ti sei divertito, ieri sera?

— Abbastanza. — Si stropicciò gli occhi.

— Tu e Laura avete parlato parecchio.

Col manico dello spazzolino Tom mescolò l'Alka Seltzer, ne bevve un poco, fece una smorfia.

— Di cosa parlavate?

Tom rimase un attimo in silenzio, poi borbottò: — Niente di particolare.

La finestra vibrò; Charley sentì sul viso una ventata gelida. — Il tempo non è favorevole alla partita di cricket — disse.

— Forse si schiarirà.

— Cosa fai, stamattina?

— Pensavo di togliere la carta in salotto. Non ha senso dipingere le pareti, mentre gli operai si gingillano con le assi del pavimento.

Charley sbadigliò, guardò le pareti nude, le travi grezze, il soffitto basso e irregolare. La stanza le dava ancora un'impressione bizzarra, come se ogni mattino lei si svegliasse in un albergo e non *a casa.*

— Domani torni al lavoro — disse. — Fine delle ferie.

Tom annuì. — Vai a Londra, questa settimana?

— Domani. Passo a trovare mia madre e ho detto a Laura che l'avrei aiutata in negozio per un paio d'ore. Il denaro fa comodo — soggiunse, sulla difensiva.

— Non copre neanche il biglietto del treno — commentò Tom. Andò a chiudere la finestra.

— Ho visto alcune cucine a prezzo molto conveniente. Volevo parlartene.

— Ha senso, al momento? Tanto vale aspettare a discuterne.

— Qui c'è un'aria così tetra! Passeranno anni, prima di... Lui s'infilò nella stanza da bagno. I rubinetti scrosciarono, poi il rumore mutò nel sibilo della doccia.

Charley alzò la voce. — Davvero, rimpiango d'avere lasciato il lavoro.

— Perché?

— Sono stufa di non avere soldi. Ogni volta che spendo qualche sterlina, mi sento colpevole.

Tom sporse la testa. — Non sarà così per sempre. Dopo che... — esitò. — Lo sai. Facciamo dei figli e torni a lavorare.

— Non al mio vecchio lavoro.

— Quello ti stava uccidendo.

— Mi piaceva.

Le piaceva essere sotto pressione. Il suo capo, che creava accessori di moda, era un maniaco del lavoro, per giunta contagioso. Charley era in ufficio già alle sette e di rado tornava a casa prima delle otto. Ogni quindici giorni come minimo facevano un viaggio in Europa; due volte all'anno andavano negli Stati Uniti e di tanto in tanto in Estremo Oriente, per acquisti, mostre, aggiornamenti. Un lavoro divertente. E ben rimunerato.

— Un paio di fornelli nuovi, una mano di pittura — disse Charley — e la cucina andrà bene, finché non potremo permetterci di rifarla di sana pianta.

— Se mettessi tua madre in una casa di cura meno costosa, potremmo fare un mucchio di cose in più, ora.

— Mi auguro che te ne ricorderai, il giorno in cui tuo padre sarà vecchio e malato — replicò Charley, con rabbia.

La prima roccia si stagliò contro il bosco, davanti a lei. Charley scavalcò una betulla caduta e si fermò al limitare d'una piccola radura, per riprendere fiato. Il bosco era buio, la circondava: metteva paura. Ben si fermò, forse percepì qualcosa anche lui, le strofinò il muso contro la gamba.

Charley non era mai andata così lontano nel bosco, aveva superato di molto il punto dove aveva incontrato il vecchio, il capitano Letters... o aveva immaginato d'incontrarlo... o aveva visto una falla temporale, uno

scherzo dell'atmosfera. O aveva incontrato una persona del tutto diversa, uno strambo vecchio con una canna da pesca, e trasmesso alla persona sbagliata il suo messaggio.

Aveva paura d'incontrarlo di nuovo.

Un'ombra si mosse nel buio fra gli alberi, si mosse con decisione, si protese ad accoglierla; Charley si ritrasse, con la pelle d'oca, prima di capire che si trattava soltanto d'un cespuglio dietro un albero, mosso dal vento.

Due occhi la osservarono da sotto una foglia di romice. Poi il coniglio si girò e si dileguò nel sottobosco. Ben non se ne accorse. Charley accarezzò il cane, si sentì confortata dalla sua compagnia, dal suo pelo, dal suo corpo caldo.

— Bravo cagnaccio — mormorò.

Più avanti il sentiero proseguiva tra le felci. Charley lo risalì, passando sotto una roccia sporgente; oltrepassò un crepaccio che puzzava d'urina, davanti al quale c'era per terra un preservativo usato. Dietro di lei, molto lontano, credette di udire il grido d'un bambino e la risposta d'una voce femminile.

Poi vide la seconda roccia, un poco più in alto, e si bloccò. Era impossibile confonderla, dire che si trattava soltanto di un'altra roccia, che forse...

Era a forma di cuore, nettamente a forma di cuore. Si trovava in cima a una breve scarpata e si stagliava contro il cielo nuvoloso.

La roccia vista nella regressione.

Charley la fissò a lungo, cercando di ricordare, di ripensare all'infanzia, alle scampagnate con la madre. La domenica prendevano l'autobus o il treno e andavano in campagna. Anche se la vita era dura, sua madre non aveva mai rinunciato alla loro gita settimanale. Forse una domenica erano capitate lì? O l'aveva vista in un film? In televisione? In un libro? Hugh aveva detto che si trattava di una pietra antico, sacra. Forse lei l'aveva vista in un rotocalco? In un documentario?

Si morsicò il labbro e risalì un canalone ripido e stretto che tagliava la scarpata, arrampicandosi su parecchie rocce più piccole. Arrivata in cima, si trovò all'aperto, su di una montagnola coperta di felci: aveva di fronte la roccia a forma di cuore e alle spalle un tratto di terreno coperto di arbusti.

Respirò a grandi boccate e guardò il panorama; le folate di vento rendevano difficile tenersi dritti. Sopra la cima degli alberi, scorgeva il panorama, in ogni direzione, tranne davanti a sé, dove si frapponeva la roccia. Campi e boschi e pinnacoli, tralicci, fattorie, diverse grosse case, una luccicante piscina nel giardino d'una di esse, un campo da tennis. Vedeva par-

te del lago, le colonne bianche e la serra delle Yuppie Towers.

La roccia, un massiccio blocco di granito, con profonde fessure e chiazze di licheni, sporgeva da un letto di felci secche. Era coperta di nomi, iniziali, messaggi, incisi rozzamente, per la maggior parte erosi dalle intemperie e appena leggibili. P ama E - Chris ama Lena - Kenneth/Elizabeth - Anna ama Lars - Mary-Wilf- Arthur Edward ama Gwennie - D ama BJ.

*D ama BJ*

Guardò meglio.

D ama BJ.

Le iniziali che aveva guardato a lungo durante la regressione, come se le conoscesse.

Toccò la roccia: dura, liscia, fredda. Muta. In basso, Ben girava intorno, frusciava tra le felci. Lassù c'era silenzio. Solo il vento. Charley lesse di nuovo la scritta.

Coincidenza? Scherzo della mente? Come la gomma da masticare? Le stalle? L'uomo con la canna da pesca?

D ama BJ.

La scatola di latta. La scatola di latta che aveva portato lassù, durante la regressione. C'era anche quella? Il cuore le martellava.

Scatola cinese, aveva commentato Tom, con un sogghigno. La scatola cinese è una leccornia. Sotterri un barattolo pieno di vermi e senza cibo. Dopo due settimane, quando lo riprendi, i vermi si sono mangiati l'un l'altro e ne è rimasto uno solo, bello grasso, succulento, il superstite. E te lo mangi.

Ricordava il punto. Là, a meno di tre metri, fra gli arbusti. Si inoltrò nel fitto sottobosco. Scorse uno scintillio. Con un brivido d'eccitazione scostò i cespugli, ma trovò soltanto un coccio di bottiglia. Lo gettò via e si mise in ginocchio.

Quel punto lì.

Si rialzò e si allontanò, sentendosi sciocca. Guardò il panorama, cercò di resistere all'impulso, ma lentamente fu attirata indietro, lentamente tornò fra gli arbusti e si mise in ginocchio. Stavolta cominciò a scavare, riempiendosi le unghie di terriccio fangoso. Arrivò Ben e le leccò il viso, convinto che facesse un nuovo gioco entusiasmante.

— D'accordo, bello, aiutami a scavare! C'è un grosso osso!

Ben si sedette e si grattò.

Charley scavò per diversi centimetri, sentì un oggetto duro che le graffiò il dito, continuò a scavare torno torno e vide che si trattava d'un pezzo di

selce.

Allargò la buca e trasalì, quando strusciò la mano contro una pietra aguzza. Scavò sotto la pietra, sentì fra le dita un verme freddo e viscido, lo scosse via con una smorfia.

Che stupida, pensò, rialzandosi. Scema. Avrebbe dovuto portare una vanga. Le occorreva una vanga. Si ripulì le mani d'una parte del fango sabbioso e fissò la piccola montagnola appena fatta, simile a quelle delle talpe. Un quarto alle undici. Sentì in viso una goccia di pioggia. Con il piede coprì la buca e appiattì il terriccio; poi tornò quasi di corsa verso casa.

Erano le dodici passate, quando tornò alla roccia, con i polmoni che le dolevano e il sudore che le colava per tutto il corpo.

Si mise a sedere e per qualche minuto tese l'orecchio al silenzio, al vento. Squarci d'azzurro comparivano nel cielo grigio, c'era più luce. Charley rigirò fra le mani la paletta da giardiniere: il vecchio utensile, arrugginito, era un po' piegato e aveva incrostazioni di terra sulla lama.

Si guardò intorno. Alcuni gitanti in impermeabile arancione avevano seguito il sentiero, dietro di lei, ma alla biforcazione avevano svoltato a sinistra. I capelli le ricaddero sul viso. Dentro di lei, una voce bisbigliò: "Torna indietro! Non pensarci più!"

Andò nel tratto coperto d'arbusti e si mise in ginocchio. Un tic le tormentava la base del pollice destro, come se qualcuno le pizzicasse la pelle. Sentì una bizzarra pulsazione lungo il braccio destro e un formicolio alla nuca. Diede un'altra occhiata intorno e cominciò a scavare.

Mezz'ora dopo, il cielo si era rischiarato ancora un po'. Charley aveva scavato un piccolo cratere profondo quaranta centimetri e al momento si domandava a chi apparteneva quel terreno e se alla gente era permesso girarvi a scavare buche. A un contadino? Al demanio? Dagli alberi sarebbe spuntato un furibondo guardacaccia?

Ben si era allontanato chissà dove e lei si sentiva sola. Esposta. Il silenzio era lugubre. Lascia perdere, non c'è niente, si disse. Nessuna lattina. Conficcò nel terreno la paletta, più per la frustrazione che per la voglia di continuare lo scavo, e udì un rumore metallico.

Si bloccò di colpo.

Alzò d'un paio di centimetri la paletta e la spinse di nuovo giù. Il rumore si ripeté. Più sordo.

Si mise a scavare con maggiore attenzione, procedendo intorno all'og-

getto; poi lasciò cadere la paletta e adoperò le mani. Uno spigolo vivo le graffiò il dito e nel fango comparve un filo di sangue. Charley riprese a scavare usando la paletta e asportò il terriccio torno torno.

Alla fine liberò il piccolo oggetto incrostato di fango e lo sollevò. Era leggero, pesava poco più del terriccio che lo incrostava. Dall'interno provenne un acciottolio, che si ripeté, perché Charley non riusciva a tenere ferme le mani.

Con la lama della paletta grattò via il fango. Vide metallo butterato. Una lattina quadrata, larga otto centimetri e alta tre. In alcuni punti, quasi forata dalla ruggine. Charley la strinse nella mano, ne sentì lo spigolo. Le pareva di udire la voce di Ernest Gibbon, che sondava.

*Cosa tiene in mano? Perché la sotterra?*

Aveva tenuto proprio quella scatola di latta. Lucida, più nuova, ma quella. Ne era sicura. E aveva paura d'aprirla.

Guardò la buca. In fondo si contorceva un verme tagliato in due.

*A volte, quando apri il barattolo, il verme è più grosso di quanto non immagini.*

Il coperchio era chiuso a pressione. Charley cercò di fare leva con le dita, senza risultato. Incastrò sotto il coperchio la lama della paletta e diede una torsione. Lo spigolo si arricciò, poi il coperchio si staccò con un *clic,* lasciò uscire un debole sibilo d'aria e cadde nella buca.

Nella scatola c'era un medaglione a forma di cuore.

Charley lo fissò, impietrita. Un cuore smaltato, di due centimetri e mezzo, rosso rubino, con una catenina d'oro, opaca, che si riversò fuori della scatola e le scivolò sul polso, fredda come ghiaccio. Alla luce del sole comparso fra le nuvole, mandò uno scintillio smorto. Charley batté le palpebre.

Conosceva quel medaglione.

Sapeva che all'interno avrebbe trovato un foglietto, piegato con cura. Si sentì pulsare la testa e annebbiare la vista. Lentamente, con dita che parevano di legno, tolse dalla scatola il medaglione. Vide un piccolo cardine e un fermaglio ancora più piccolo, che, per quanto arrugginito, scattò sotto la pressione dell'unghia. Nel medaglione c'era un foglietto, ingiallito, fragile, ripiegato diverse volte. Il vento l'agitò: Charley chiuse il medaglione, per timore che il foglietto volasse via. Si sentì stordita.

Si inumidì di saliva le dita e le sfregò sui jeans per pulirle il meglio possibile; riparò dal vento il foglietto e lo aprì. L'inchiostro era confuso, sbavato, marrone per il tempo, e la carta era così fragile che lei temette che si

sbriciolasse. La scritta era appena leggibile.

"Cara Roccia, lo amo. Ti prego, riportamelo. Barbara."

— Cosa fai?

Charley si sentì come se nel suo interno avessero girato un interruttore e il sangue, da lento, fosse passato a rapido. Un bambino la guardava: aveva capelli castani, viso ansioso, pieno di lentiggini. Sui sette anni.

— Fai un desiderio? — domandò.

Charley annuì e riuscì a trovare un debole sorriso. Una voce chiamò: — Timothy! Vieni qui, da bravo!

Il bambino corse via e scomparve. — Mamma! Mamma! Lassù c'è una signora che fa un desiderio!

Charley era rossa d'imbarazzo. E si sentiva in colpa. Quello era il medaglione di un'altra, il biglietto di un'altra. Non erano affari suoi, dissotterrarlo, leggerlo, curiosare.

Ripiegò il foglietto, lo mise a posto, chiuse con uno scatto il medaglione. Lo depose nella scatola, chiuse per bene il coperchio, mise il tutto nella buca. Vi ramazzò sopra il terriccio e premette col piede. Quando si girò, il bambino era di nuovo lì.

— Quello è il tuo cane? — domandò.

— Sì.

— Come si chiama?

— Ben.

— Ho fatto un desiderio qui.

— Quale?

— Volevo che la roccia faceva star bene papà.

— Ha funzionato? — domandò Charley, con un sorriso, quasi sollevata d'avere compagnia.

— No. — Il bambino sporse le labbra. — È morto.

## 15

Con la prima palla Tom eseguì un colpo che valeva quattro giri delle basi.

— Ho capito subito che sapeva battere — disse Vic, il padrone del George and Dragon, accigliato come se l'avessero appena messo fuori gioco. — Riconosco un buon battitore, quando lo vedo.

— Bravo, tesoro! — gridò Charley, applaudendo più forte di tutti. Ferma accanto al tavolo del tè, guardava il lanciatore prepararsi al tiro, strofinare

la palla sulla natica sinistra. Il lanciatore iniziò la rincorsa, lento, veloce, lento, veloce. La palla veleggiò in aria, Tom vibrò la mazza, mancò la palla che sorpassò il giocatore posto dietro la porta per fermare le palle mancate.

— Sì! Vai! — gridò il battitore all'estremità opposta, già a metà strada dalla linea di posizione. Tom si lanciò di corsa e raggiunse la linea più lontana, molto prima che un giocatore esterno rilanciasse la palla. Altri applausi. Gli esterni aspettarono che il secondo battitore fosse pronto.

Charley sentì sul viso una goccia di pioggia. I centrini sotto le torte sui tavoli a cavalietto sbatterono al vento. Il terrier di Viola Letters corse fra le gambe dei tavolini, abbaiando.

Charley si piegò sui talloni, lo accarezzò, lo solleticò sul petto. — Ehi, bello, facciamo amicizia? — Il cane le diede una leccata alla mano, incerto.

Si avvicinò Hugh Boxer, con parastinchi, una vecchia mazza tenuta sottobraccio, berretto calcato sulla testa, blusotto da cricket stile college, ampi calzoni bianchi. L'abbigliamento era intonato alla sua aura di nobiltà decaduta.

— Un colpo maledettamente buono — disse Hugh. — Coraggioso, per un gioco d'apertura. Pare un giocatore che ci farà comodo.

— Un tempo era bravo.

— Lo è ancora. Grazie per ieri sera, a proposito.

— Mi auguro che si sia divertito.

— Molto. Una bella serata. Laura è una ragazza brillante. — Con gli occhi la sondava.

— Sì, è vero — disse Charley. — Sono salita alle rocce, stamattina. Le Rocce dei Desideri.

— Ah, sì?

— Aveva ragione lei. Una bella camminata. — Diede un'occhiata alle unghie, non del tutto ripulite del fango, e tornò a guardare Hugh. — Questa usanza... di sotterrare oggetti... continua ancora?

— È possibile che di tanto in tanto un giovane stravagante sotterri qualcosa. Secondo me, oggi la gente è diventata più cinica, in faccende del genere. — Si chinò a stringere la cinghia di un parastinchi.

Ci fu uno scricchiolio e un silenzio improvviso nel terreno di gioco. L'asta di mezzo della porta era piegata, dietro il battitore. Tom era dalla parte opposta, quindi ancora in gioco, vide Charley, sollevata.

— Tocca a me — disse Hugh, sorridendo.

— Buona fortuna!

— Ne ho bisogno. — Entrò nel campo, infilandosi i guanti, con i parastinchi che sbattevano.

Ci saranno state duecento persone, calcolò Charley, affollate intorno al banco della vendita di beneficenza e alla tombola, sedute sulle panche davanti al piccolo padiglione. Diverse famiglie si erano accomodate su stuoie da picnic intorno al terreno di gioco e due imbecilli si erano sistemati davanti al tabellone di legno, su sedie a sdraio, e seguivano la partita da sotto la visiera verde.

Un battitore era fermo accanto alla rete d'allenamento e altri due si alternavano a lanciargli la palla. Il primo restituiva la palla, ogni volta con un abile colpo d'effetto. Alcuni bambini giocavano la loro partita, con una piccola mazza e una palla di gomma. Hamburger e hot dog sfrigolavano sulla griglia e lo striscione INCONTRO DI BENEFICENZA NSPCC ondeggiava precariamente al vento.

— Quanto vengono le tortine? — domandò un bambino.

— Venti pence — disse Charley.

Il bambino le tese una moneta sudicia che lei lasciò cadere nella scatola, e si prese una tortina rosa.

Viola Letters, su di uno sgabello da mungitura, dietro un tavolo a cavalietti coperto di tazze capovolte sul piattino, scrutava dentro un pentolone di ferro. Ci fu un tiepido applauso, quando Hugh arrivò alla linea e lo sfortunato battitore d'apertura tornò a fronteggiare i compagni di squadra.

— Sfortuna, Johnny!

— Mi è toccato uno di York. Lanciava per il Kent, quello.

Charley osservò Hugh e Tom. La palla giunse forte a Hugh, che la bloccò bene. Un arbitro gridò: — Cambio di campo!

Cricket. Giorni d'ozio. Risvegliava buoni ricordi. Tom giocava regolarmente, quando erano usciti insieme per la prima volta, e lei aveva trascorso ore felici, distesa con la schiena al sole, a guardare, a leggere sempre la stessa pagina d'un tascabile, a masticare fili d'erba.

Il pentolone mandò un sibilo e nuvole di vapore. Viola Letters tolse da sotto il tavolo un'enorme teiera metallica e la riempì d'acqua bollente presa dal pentolone. — Faccia il favore, Charley. Aspetti un paio di minuti e inizi a versare.

Charley barcollò sotto il peso. Posò la teiera sul bordo del tavolino e attese che il tè entrasse in infusione. Tom vinse un altro giro delle basi. Hugh eseguì un colpo da quattro giri. Era un bel campo di paese, chiuso da

case su due lati e da terreno demaniale sugli altri due. Charley era felice che Tom giocasse, felice d'essere lì, di aiutare nel servizio del tè, di fare parte della comunità. Era felice che Tom se la cavasse bene.

All'improvviso pensò alla scatola di latta e al medaglione: la paura seguì il ricordo, come un'ondata, la sommerse. Il terrier abbaiò.

— Oh, Peregrine, scusa! Non volevo spaventarti. — Charley abbassò la mano per accarezzarlo, ma il cane se la svignò e abbaiò di nuovo.

*Cara Roccia, lo amo. Ti prego, riportamelo. Barbara.*

Coincidenze: la gomma da masticare, le stalle, il vecchio.

Ma non la scatola.

Fu colpita da una folata d'aria e sentì un odore bizzarro, muschiato, intenso, molto intenso, come se la donna con quel profumo fosse proprio accanto a lei; poi l'odore svanì, come ricciolo di fumo soffiato via dal vento. Charley si guardò intorno e si domandò da dove provenisse; poi prese la pesante teiera, reggendo a due mani il manico, e la inclinò sulla prima tazza.

Accadde in un attimo. Uno strattone, nient'altro; per una frazione di secondo il manico fu privo di peso: la parte superiore si staccò dalla teiera, che si capovolse e rovesciò dieci litri d'acqua bollente proprio sul terrier.

Charley udì il guaito quasi prima di rendersi conto dell'accaduto, prima che il metallo bollente le urtasse le gambe, prima di sentire ai piedi il bruciore dell'acqua.

Il cane cadde sul fianco, rotolò sulla schiena, si contorse in una nuvola di vapore. Il guaito divenne un gemito acutissimo.

Viola Letters si inginocchiò ad aiutarlo; il terrier girò la testa, snudò i denti, le morsicò ferocemente la mano. Poi si scostò d'un metro, strisciò pancia sull'erba, provò ad alzarsi, cadde tra i guaiti, azzannò l'erba, la propria zampa. Strofinò sull'erba il muso e gran parte della pelle del naso venne via.

Un bambino strillò.

— Peregrine! — gridò Viola Letters, con la disperazione nella voce e il sangue che le colava dal dito; corse dietro al terrier.

Il cagnolino si rotolò per il dolore, si dibatté da una parte e dall'altra, con la bava alla bocca e il pelo fumante, simile a grottesca creatura uscita dall'inferno.

Al piano di sopra la doccia era aperta; le tubature scricchiolavano, messe alla prova dall'acqua. In cucina si stava bene, per il calore dell'Aga. Il ven-

to si era calmato e cadeva una pioggerella continua.

L'incontro di cricket era proseguito, come proseguono sempre le partite, con un cambiamento di tono appena percettibile: pareva che qualcuno avesse girato la manopola del volume e forse anche quella del contrasto. I bambini avevano ripreso la loro partita, a parte un paio dei più piccoli, che si erano stretti alla mamma, piangendo, col pollice in bocca.

Il cane era stato avvolto in asciugamani perché non mordesse altri; ma a quel punto aveva smesso di lottare ed era rimasto disteso, impotente, fra contorsioni e guaiti. Una ragazza del St.John's Ambulance aveva fasciato il dito a Viola Letters e qualcuno aveva portato in auto dal veterinario donna e cane. Charley si era offerta di andare con loro, ma Viola Letters le aveva stoicamente detto di restare e di continuare col tè.

«Non è stata colpa sua, signora» aveva detto a Charley un tale con baffi a manubrio, in tono gentile. Aveva sollevato la teiera, col manico storto, penzolante da un solo bullone piegato, e aveva indicato i fori slabbrati da cui si erano staccati i bulloni superiori. «Fatica del metallo. Accade negli aerei.»

Più tardi, una donna alta, in galosce, annunciò che avevano raccolto 342 sterline eli pence per NSPCC. Ci fu un applauso stento. Tom aveva totalizzato 42 giri delle basi e aveva eliminato due giocatori della squadra avversaria. Era stato proclamato migliore in campo e aveva ricevuto in dono un boccale di peltro; Charley si era commossa d'orgoglio, malgrado la disgrazia e lo choc.

Nella segreteria telefonica c'erano due messaggi, uno di Holly Ohm, che ringraziava per la festa, e l'altro del compagno di squash di Tom, Paul Lerond. «Tom, ho ricevuto la comunicazione che annulla l'incontro di domani. Ti va bene mercoledì sera alle sei e un quarto?»

Charley lasciò cadere nel vaso di Horace due pizzichi di mangime e tagliò a pezzi il cuore di bue per la cena di Ben, storcendo il naso al puzzo di sangue rappreso.

Tom, avvolto in un asciugamano, era disteso sul letto, con i giornali della domenica sparsi intorno. La TV era accesa: *Only Fools and Horses.*

— Cosa vuoi per cena?

Tom si lisciò i capelli bagnati. — Cos'hai di pronto?

— Tonnellate di avanzi.

— Bene. Hai l'aria congelata.

— Sono congelata. — Charley si tolse il vestito ed esaminò le macchie di tè nei calzoni bianchi. Sui piedi aveva una fioritura di vesciche, a causa

dell'acqua bollente, e una piaga più grossa sul tallone, dovuta allo strofinio degli stivali di gomma, durante la passeggiata mattutina nel bosco.

Andò in bagno. — Devo telefonare alla signora Letters o è meglio andarla a trovare? — Si guardò nello specchio appannato. Il viso era bianco come lenzuolo; gli occhi, due perline scure.

— Telefona.

— Se è morto, io... io... — si mordicchiò la pellicina sotto l'unghia del pollice. — Forse dovrei mandarle dei fiori.

— O un'offerta al suo ente di beneficenza preferito.

— Smettila. È orribile.

Ingrassava. Niente da dire, ingrassava e perdeva un po' del tono muscolare. I seni si erano ingrossati. Che fosse il lato piacevole della mezza età? Tom diceva sempre che erano troppo piccoli.

— Bernie, il muratore, ha detto che baderà a Ben, domani. Ci incontriamo a Londra?

— Non avrò tempo. Sarò nelle curve, dopo due settimane di ferie; e giocherò a squash.

— Con Paul?

— Ah-ha.

Scroscio di risa, dal televisore.

— C'è un suo messaggio, nella segreteria. Appuntamento annullato.

Altro scroscio di risa, più febbrile.

— Oh, ah... sì — disse Tom; con voce strana, pensò Charley. — L'avevo dimenticato — proseguì Tom. — Abbiamo una riunione di soci.

Quella sera, i segni che Charley aveva dalla nascita erano più evidenti: due linee dritte e sottili, ciascuna lunga cinque centimetri, una sullo stomaco, l'altra sulla coscia destra. Rosse, livide, come segni di frusta. Parevano più sporgenti del solito. Charley le toccò con cautela.

Udì il rumore del medaglione, lo vide di nuovo, nella mente, sul fondo della scatola. Dentro di lei qualcosa sferragliò, qualcosa di oscuro, di gelido, di cattivo auspicio. Charley tornò a guardarsi nello specchio. Due occhi la fissarono.

Impauriti.

Non riusciva a dormire. La sua mente era viva, formicolava, echeggiava dei pietosi guaiti del cane di Viola Letters e delle immagini del terrier che si dibatteva sull'erba, col pelo fumante.

Cercò di pensare a qualcosa di piacevole e invece ricordò la scatola ci-

nese. Udiva i vermi, piccoli al momento, lottare, faticare, arrampicarsi l'uno sull'altro, con artigli affilati, il corpo a fisarmonica che s'inarcava, mentre mangiavano in giorni e notti di buio senza fine. Mangiare o essere mangiati. *Gnam-gnam* di mascelle, che echeggiava sordamente nella scatola.

Il più grosso aveva il muso rincagnato di un carlino ringhiante. Era più veloce, più litigioso, più avido degli altri. Si torceva nel buio, si gonfiava, trinciava gli altri, fino a essere circondato di sagome bianchicce e tremolanti che aspettavano, impotenti, d'essere risucchiate nella sua bocca, finché non fosse rimasto più niente da mangiare, niente, se non ripulire a leccate la lattina e aspettare.

Aspettare lei.

Dentro il foglietto ripiegato dentro il piccolo cuore rosso rubino dentro la scatola di latta c'era un minuscolo puntino di tenebra. Era un puntino solo perché si trovava lontanissimo in una dimensione che lei non capiva. Un punto che svaniva nel lontano orizzonte. Mentre lei apriva la scatola, apriva il cuore, spiegava il foglietto, il puntino le arrivava addosso. Enorme, scuro, con denti simili a lame rugginose, schizzava fuoco dal tunnel buio della gola, feroce fiamma vulcanica che odorava di Doublemint e che le scioglieva la pelle del viso.

Tom si girò e sbuffò.

Le uccisioni notturne continuarono nel buio, sotto la luce della luna velata di nebbia. Strilli, strida, scricchiolio di sterpaglia. L'ecosistema badava a se stesso.

L'acqua si rovesciava nella roggia. Acqua bollente si rovesciava dalla teiera. Il guaito del cane di Viola Letters si univa alle urla d'agonia nella notte.

I denti del verme si chiusero, la tranciarono in due, appena sotto le spalle. Charley si agitò, si dimenò, cercò di togliersi di mente quell'immagine.

— Cristo, non stai ferma un momento — borbottò Tom, irascibile. Charley si rannicchiò contro di lui, lo circondò con le braccia, lo strinse forte, lo baciò, lo accarezzò.

— Charley, per l'amor di Dio! Devo alzarmi presto. Lasciami dormire. — Si girò dall'altra parte.

Lei gli posò la testa sulla schiena, sentì l'odore della sua pelle, sentì il suo calore, premette la guancia contro di lui, mentre lacrime tiepide e salate le colavano sulle labbra.

## 16

I garofani indiani erano appassiti. Charley li gettò nella spazzatura e cambiò l'acqua nel vaso di vetro tagliato. — Mi spiace di non essere venuta la settimana scorsa, mamma. Ho avuto un mucchio da fare. La casa è in cattive condizioni... peggio di quanto credessi. L'impresario dice che bisogna proprio rifare il tetto.

Tenne i fiori davanti agli occhi vacui della vecchia distesa nel letto. — Aster. Del nostro in giardino. — Dispose fiori e felci nel vaso accanto alla finestra. — Piantiamo un mucchio di fiori.

In basso, nel parco, passò una ragazza cieca col cane guida.

— 'Gie morte.

Charley si girò di scatto, ma la madre, immobile, fissava il vuoto. Non pareva che si fosse mossa, che avesse parlato. — Come? — disse Charley. — Cos'hai detto?

La vecchia batté una volta le palpebre e continuò a tenere gli occhi fissi, immobili.

— C'è morte?

Nessuna risposta.

— Hai detto così, mamma? — Charley si sedette accanto a lei, le prese la mano ossuta. In tanti mesi, era la prima volta che parlava. Da prima di Natale. — C'è morte, mamma? Dove c'è morte?

Silenzio.

Accarezzò la mano della vecchia. — Cosa volevi dire, mamma? Per favore, ripeti.

Non ci fu reazione. Charley attese. Passarono cinque minuti, dieci, mezz'ora. La madre non si mosse. Charley le accarezzò gentilmente la mano. — L'altro giorno sono andata da un ipnotizzatore. Per tornare nelle mie vite precedenti. Hai mai avuto vite precedenti? Ci credi, a queste cose? — Non s'aspettava risposta. C'era un debole puzzo d'urina.

— Non sono sicura di crederci — continuò Charley, con più convinzione di quanta non provasse. — Ma lo strano è che mi ha fatto rivivere l'infanzia. Dovevo dirgli cosa ho fatto il giorno del sedicesimo compleanno, e del decimo. Mi hai portato alla zoo, ricordi? Ho fatto un giro sul cammello. E il mio quarto compleanno. Lo ricordavo fin nei minimi particolari. Papà mi sculacciò, perché con la bici che mi avevi regalato tu ero finita nel cespuglio di rododendro. Una bici rossa, una Raleigh, con gomme bianche, sellino bianco e due rotelle per stare in equilibrio. Papà non mi aveva mai

sculacciato, prima. Hai detto che le medicine gli facevano fare cose strambe.

Le parve di sentire una lieve pressione della mano; ma forse era solo la sua immaginazione, il desiderio che accadesse.

— Di recente ho pensato molto all'infanzia. Forse perché cerco disperatamente d'avere un figlio mio, forse per il trasloco. Tutti dicono che i traslochi sono un trauma. Ho avuto un mucchio di pensieri bizzarri. La campagna è rumorosa, sai? Più rumorosa di Londra. Molte notti sono stata sveglia ad ascoltare gli animali, a guardare la luna, a pensare a quando me ne stavo seduta per terra con te, a giocare con Florence Doll, a confezionare nastri. Mi sentivo al sicuro, con te, a quei tempi. — Guardò le lenzuola, la coperta di maglia larga che si sollevava e si abbassava piano, come l'onda d'un mare placido. — Ora non mi sento più al sicuro.

Mentre si alzava, udì di nuovo la voce, alle sue spalle.

— 'Gie morte.

— Dovresti tornarci.

— Sono spaventata.

Due signore guardarono dalla vetrina della boutique e indicarono una giacca. Una disse qualcosa, l'altra annuì. Tirarono dritto.

— Mi sembra incredibile! — disse Laura. Fermò il registratore.

— Oh, certo — disse Charley. — Non accade a te.

— Ascoltiamo di nuovo quel pezzo. — Il nastro si riavvolse per alcuni secondi, poi risuonò la voce di Ernest Gibbon.

«Perché piange? Dove si trova?»

Ci fu un lungo silenzio, mentre il nastro frusciava. Una ragazza in gonna-pantalone aprì la porta della boutique, cambiò idea e tornò fuori.

«Non so.» La voce era bizzarra, diversa da quella di Charley. Una voce con l'inflessione di ragazza di campagna.

«Dove va?» disse Gibbon, con voce posata, letargica.

Trascorse un minuto.

«In cima a una collina. C'è una roccia.»

«Può descrivere la roccia?»

«È a forma di cuore. Ci sono delle iniziali. Come le iniziali degli innamorati.»

«Ne riconosce qualcuna?»

«D ama BJ. L'ha scritto lui.»

Laura fermò il nastro. — BJ! Hai detto che il foglio nel medaglione era

firmato Barbara, no?

Charley annuì.

— Vedi?

— Non significa niente.

— Funziona, Charley. Non capisci? — Laura parve irritata.

— Non capisco cosa?

— Oh, via! *Barbara J.*

— Laura, ho solo dissotterrato un medaglione.

— Il tuo medaglione! È il tuo!

— Non era la mia calligrafia.

Entrò una donna. Si accostò a una rastrelliera e cominciò a esaminare le bluse appese.

Laura abbassò la voce. — Non puoi avere la stessa calligrafia.

— Non voglio continuare.

— Perché no? Cristo, Charley, devi continuare! Davvero!

Charley guardò la cliente. — Posso esserle utile, signora?

La donna resse una blusa come se fosse un cavolo ammuffito. — Hrumph — disse. Riappese la blusa e ne pescò un'altra.

Charley si rivolse a Laura. — Cosa fai, dopo la chiusura? Andiamo a bere un aperitivo veloce?

— Mi... mi piacerebbe, ma ho... — Esitò. — Gente a cena. Ho gente a cena.

— Qualche tipo interessante? — Charley si domandò come mai Laura era arrossita. Forse perché non aveva invitato lei e Tom?

— No, amici che non vedevo da un pezzo... gente conosciuta in vacanza. Non credo che tu li conosca.

— E mercoledì? — disse Charley. — Possiamo andare al cinema. Ci sono diversi film che vorrei vedere.

— Mercoledì? Sì, ottimo. Guarderò l'agenda.

La cliente aveva il naso in diverse bluse e controllava se i colori s'intonavano alla carnagione. Le riappese alla rinfusa; una cadde per terra e lei non vi badò.

— Perché non vuoi continuare con le sedute?

— Qualcosa mi dice di smettere, ecco perché. Ho avuto la bizzarra sensazione — si strinse nelle spalle — che non era affar mio, scavare.

— Ma non capisci?

La cliente si accostò con decisione a una fila di abiti.

— Cos'ha detto Tom della scatola?

— È scettico, anche più di me.

— Sei *ancora* scettica? Andiamo!

— Forse ho immaginato tutto. Non so. Sono sicura che esiste una spiegazione perfettamente razionale.

— C'è. — Laura sorrise e la guardò, assorta. — Hai vissuto una vita precedente.

Poco prima delle sette, Charley svoltò nel viottolo. La Citroen sobbalzò in una buca profonda e Charley fu sballottata sul sedile.

C'erano storie di atleti che continuavano a giocare la partita fino al termine, anche con una gamba rotta. La mente è un organo bizzarro. Si può continuare, si può credere qualsiasi cosa, se ci si mette impegno. Per un poco.

L'estate di san Martino era al termine. L'ultimo sole splendeva attraverso il tettuccio aperto, ma l'aria aveva una frescura autunnale e Charley sentiva un gelo che non voleva scomparire. Credeva che la scoperta della scatola fosse una coincidenza, come un calciatore crede che la gamba rotta sia solo contusa, come un ubriaco crede che si sentirà benissimo al mattino.

Era spaventata.

Nel passare davanti alla casa di Hugh Boxer, udì il rumore di un arnese elettrico in funzione nell'officina. Viola Letters, nel giardino davanti alla casa, potava le rose. Charley fermò l'auto e scese.

L'anziana signora venne al cancello, con gli occhi rossi, un sorriso tirato sul viso pallido e tanto gin nell'alito da mandare in coma un elefante. Aveva ancora il dito fasciato. — Grazie dei fiori — disse. — È stata davvero gentile.

— Sono spiacente — rispose Charley. — Sono davvero spiacente.

— Gradisce un cicchetto?

— Grazie, ma devo andare subito a casa. Ho lasciato da fare qualche lavoretto. Arrivo da Londra.

— Non mi muovo quasi più, di questi tempi. Tutti i miei vecchi amici sono morti o rimbambiti. — Sorrise, triste. Il gatto lanciò a Charley un'occhiataccia e mantenne le distanze, come se Charley fosse infetta. — Non è stata colpa sua — riprese Viola Letters. — Avevo notato che il manico era un po' ballerino. Spero che non si sia scottata.

— Qualche schizzo. Non è nulla. Sono spiacente, ci sono rimasta davvero male.

— Non se la prenda. Avrei dovuto buttare via la maledetta teiera. — La-

sciò girare lo sguardo sul giardino. — Le "Alexander" hanno dato ottimi risultati quest'anno, non le pare?

— Sono molto belle. Quella lì cos'è? — Indicò un bocciolo rosa a forma di tricorno.

— Una "Admiral Rodney". Nessun nesso, temo.

Rimasero in silenzio.

— Non... non mi sembra opportuno chiederle di partecipare ad altre iniziative — disse l'anziana signora.

— Ma no, figuriamoci.

— Questo mercoledì pomeriggio. Teniamo una vendita di beneficenza, nel salone della chiesa. Di solito mi aiuta Doreen Baxter, ma è ammalata.

— Mercoledì avevo intenzione di aiutare in negozio un'amica di Londra, ma posso cambiare programma. Appena a casa telefono e poi le confermo.

— Molto gentile, mia cara. Non si preoccupi, se non ce la fa.

— Sono sicura di riuscirci.

Viola Letters batté le palpebre. — Kipling aveva ragione, sa? Mai dare il proprio cuore a un cane, perché lo strazierà; ma noi, maledizione, continuiamo a farlo. — Raggrinzì il viso, nel tentativo di mantenere la compostezza. — Però non ne prenderò un altro, alla mia età. Non sarebbe giusto. Peregrine aveva tredici anni. Kipling ha detto un mucchio di cose sagge. È una vergogna che sia passato di moda. — Si sforzò di nuovo di sorridere. — Mi piacerebbe invitare lei e suo marito a cena, una di queste sere.

— Deve venire a trovarci. — Charley passò il dito sul bordo della siepe. — A quanto pare, i nostri incontri non sono dei più fortunati, vero?

Viola Letters le rivolse un'occhiata bizzarra, come se fosse sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea. In quel momento Charley ebbe l'impressione d'essersi già trovata accanto a quella siepe, a parlare a quella stessa donna. Guardò il muro di pietra, le merlature contro il cielo blu metallico, le piccole finestre a colonnina, simili a quelle d'un castello, e sentì crescere l'impressione.

— Meglio che vada a casa. Le telefono, per mercoledì.

— Grazie, mia cara. — E a Charley parve che la donna provasse la sua stessa impressione. — E ringrazi Tom per i fiori, la prego — soggiunse Viola Letters.

Charley promise.

Mentre Charley armeggiava con la chiave, il telefono smise di squillare; in casa, Ben abbaiava, eccitato. Charley spinse la porta, raccolse le provvi-

ste comprate tornando a casa ed entrò nell'ingresso buio; udì lo scatto della segreteria telefonica. Metà delle assi del pavimento era spostata e pezzi di tubatura sciolta erano disseminati tutt'intorno.

Dalla cucina una voce echeggiò per la casa. Charley corse nel corridoio.

«... Magnifico divertimento, cibo ottimo. Bei giochi di società! Ci sentiamo presto, ciao!»

Era Richard Howorth. Si udì uno scatto. Charley lasciò cadere sul tavolo di cucina le provviste, si precipitò all'apparecchio e sollevò la cornetta; ma Richard aveva già tolto la comunicazione. La spia luminosa lampeggiava attivamente, c'erano sei messaggi. Ben le saltava addosso.

— Ciao, bello, ciao bello! Sì, sì, sì, sono contenta di vederti! — Charley si chinò ad abbracciare il cane, che le lavò il viso. — Hai avuto una giornataccia? Sì? Lo so, non è bello stare legati in casa. Bernie ti ha fatto uscire? Vuoi fare un giro? Su, andiamo?

Ben saettò fuori e si lanciò contro un'anatra che costeggiava con andatura dondolante la gora e che volò via, spaventata.

— Ben! Brutto cattivo! — lo sgridò Charley.

Ben scodinzolò. Lunghe ombre cadevano sull'erba e sul vialetto. Nel giro di un'ora avrebbe fatto buio. Charley fissò il bosco. La collina. La collina con in cima la roccia a forma di cuore e il medaglione sepolto nel terreno sabbioso.

Una scintilla di riconoscimento si accese dentro di lei e s'affievolì. Lo scroscio d'acqua parve più gentile. Il cinguettio e il trillo e il gracchio lontano d'uccelli pareva un'orchestra che accordasse gli strumenti per il concerto della sera. Un tordo scese in picchiata lì vicino e beccò l'erba.

Charley attraversò il ponte di legno, si soffermò a guardare più sotto l'acqua chiara, marrone nella luce che s'affievoliva, poi risalì il breve argine coperto di muschio e si trovò nel tratto piano dove un tempo c'erano le stalle. Col piede frugò tra le alte erbacce, in cerca di segni di pietre, di fondamenta; ma non trovò niente. Annusò l'aria, con l'impressione di sentire puzzo di bruciato, ma l'odore era già sparito; continuò a girare in lungo e in largo per il tratto piano, ma non vide niente, non un segno che ci fosse mai stato altro che erba, erbacce, terra.

Sulla riva opposta, al di là della gora, la casa era bagnata dal bagliore del sole al tramonto. Accanto ai gradini c'era una montagnola di mattoni e di materiali da costruzione, coperta da un telo di plastica, con due lunghe scale a pioli stese sull'erba lì vicino.

Più in alto, al limitare del bosco, c'era la fila di vecchie baracche, un ca-

panno per gli attrezzi, una latrina e una tettoia di legno. Subito dopo, lungo il paddock, c'erano il pollaio e l'orto.

Charley udì muggiti di bestiame e un singolo belato, mentre attraversava di nuovo il ponte e camminava sulla ghiaia, passando davanti al fienile. Viola Letters le era parsa così triste, pensò. Avrebbe voluto fare qualcosa di più, per l'anziana signora.

Risalì l'argine, zoppicando un poco per le vesciche dovute agli stivali e agli schizzi d'acqua bollente. Nel paddock al di là della staccionata due giumente dal mantello sauro si stagliavano contro la palla rossastra del sole: le sarebbe piaciuto fotografarle, ma la macchina fotografica era in fondo a uno scatolone d'imballaggio. Aveva tempo, però. Aveva tutto il tempo che voleva, per fare fotografie.

Le galline zampettavano e chiocciavano nel recinto sistemato da Gideon. Molly, quella bianca, si mise a correre in tondo, spaventata da Ben. Daisy, bianca a macchie nere, uscì dal pollaio dondolandosi come una cicciona con la borsa della spesa e beccò qualche chicco di granaglie. Clementine, la più graziosa, marrone con il collare dorato, sporse il becco dalla rete metallica, quasi volesse scambiare qualche parola in privato. Ben le puntò, ancora incerto su come trattarle.

Charley riempì di mangime la tramoggia, fece scorrere dell'acqua dalla pompa verticale al bidone per annacquare, colmò il bevitoio. Andò sul retro del pollaio, si chinò a sganciare gli sportelli e infilò la mano nei nidi. La bantam rossa che chiamavano Boadicea emise uno strillo d'oltraggio e svolazzò via. Nel suo nido c'erano due uova marrone, ancora tiepide. Gli altri contenevano solo le uova finte, di gesso.

Charley agganciò di nuovo gli sportelli ed entrò nel recinto. — Ora di fare la nanna, signorine! — disse. Spinse nel pollaio le galline e chiuse la porta, badando bene a tirare i paletti superiore e inferiore; si allontanò con un senso di soddisfazione, mise la mano in tasca e toccò le due uova. Le piaceva mangiare la roba prodotta in casa. Primi giorni, ma un inizio.

L'orologio della cucina segnava un quarto alle otto. Charley mise le uova nel cestino sul tavolo, prese il telefono e cominciò a comporre il numero.

## 17

Tom era disteso su di lei, respirava affannosamente: il cuore gli batteva forte, il sudore gli colava in tutto il corpo. Rotolò gentilmente di lato, cullando nel braccio le piccole spalle di lei; passò le dita nei suoi capelli corti

a taglio scolpito.

Lei si girò per averlo di fronte e Tom si domandò che cosa pensasse. Pareva seria: aprì la bocca, la richiuse, lo esaminò ancora.

Tom diede un'occhiata al cielo che si scuriva. Aria di pioggia, pensò, guardando le luci che lampeggiavano in lontananza sul tetto della Chelsea Harbour Tower. La stanza era intima e simpatica: tappeto a pelo lungo, bianco, di lana ruvida; mobili di vimini, bianchi; tutto bianco, a parte alcune piante verdi; la camera da letto di un'altra donna; gli odori piacevolmente nuovi, saponi diversi, talchi, profumi; sensuale; terreno proibito.

Tom sfiorò la morbida pelle della schiena di lei, seguì col dito il contorno della spalla. — Domenica, a cena, hai detto che eravamo stati amanti, in un'altra vita. Che cosa significava?

Lei lo fissò negli occhi. — Penso che siamo stati amanti, in una vita precedente. Forse ci incontreremo in una vita successiva e saremo di nuovo amanti.

Tom non sapeva che cosa rispondere. — Spero che tu abbia ancora una pelle così liscia — disse infine.

Lei lo baciò lievemente. — Charley è una donna molto fortunata.

— Ah sì?

— Ad avere te come marito. — Si scostò e si girò sullo stomaco. Tom seguì col dito la spina dorsale; stava per replicare, ma si rese conto che avrebbe detto solo banalità.

Lei lo baciò sull'occhio. — Non dovresti essere qui. Non dovremmo farlo.

Tom rimase zitto.

Contro la parete opposta, un compact disc suonava. Accanto all'apparecchio, sottili fasci di luce azzurra si alzavano e si abbassavano a tempo con la musica che usciva da altoparlanti ben ovattati. La voce sicura di Tanita Tikaram. Parole prive di significato, cantate con significato. Tutto il giorno, in ufficio, Tom udiva quel genere di parole. Lasciò perdere la musica e badò al rumore di traffico che saliva dalla King's Road. Sentiva un dolore sordo nei testicoli prosciugati.

Il senso di colpa lo divorava.

In ufficio, ogni giorno della settimana una persona come lui sedeva dall'altra parte della scrivania. Persone belle e brutte, intelligenti e stupide. Brave e sgradevoli. Tom non aveva mai pensato che un giorno si sarebbe trovato nella medesima situazione. Non iniziare mai niente che tu non possa portare a termine: era una regola, una massima, in base alla quale era

sempre vissuto. In questo modo si mantiene sulla propria vita ordine e controllo. Le aule di divorzio erano piene di gente che aveva iniziato cose che non avrebbe potuto portare a termine.

Una gocciolina di sudore gli colò lungo la schiena. Laura gli ravviò i capelli, li arruffò, li ravviò di nuovo. — Non hai mai sentito niente di bizzarro, nella tua nuova casa? — domandò.

— Cosa intendi, per bizzarro?

— Una presenza.

Tom ridacchiò. — Solo questa bizzarra stupratrice al barbecue.

— Dico sul serio. Non pensi che ci sia niente?

— No. Perché?

— Quando sono andata al gabinetto, di sopra, ho... come dire... sentito qualcosa.

— Charley ti ha somministrato un po' di sciocchezze?

Laura scese dal letto. — No. Non so cosa sia. Ma non ci terrei a passare una notte da sola in quella casa. — Andò in bagno. Mentre lei chiudeva la porta, Tom udì accanto a sé un trillo che lo fece sobbalzare. Dopo una pausa, il trillo si ripeté, più forte.

— Rispondi, Tom, sarà l'idraulico — gridò Laura.

Tom armeggiò per trovare il ricevitore, se lo portò all'orecchio. — Pronto? — disse, gioviale. — Casa di Laura Tennent.

— Tom?

Era Charley.

Tom si sentì come se sprofondasse in un ascensore espresso. Per un attimo accarezzò l'idea di mettere giù la cornetta. Cristo, Charley non avrebbe mai saputo con certezza... avrebbe sempre avuto il dubbio. Ma era tardi, aveva esitato troppo. — Ciao, tesoro.

— Tom, cosa combini?

— Ho appena fatto un salto qui per dare un'occhiata a... a una lettera... una lettera piuttosto disgustosa, che Laura ha appena ricevuto. Ah. Da Bob. — Bob era il marito di Laura.

— Bob?

— Sì, le crea difficoltà... sulla casa. Ora te la chiamo. Credo sia di là con l'idraulico.

— Non aveva gente a cena? — replicò Charley, con ostilità appena mascherata.

— Gente a cena? No... No, non credo.

Silenzio.

— Mi pareva che tu avessi una riunione con i soci.

— Ah... Laura ha telefonato, piuttosto sconvolta. Ho...

— A che ora sarai a casa? Ti preparo la cena?

— Sì, in pratica sono per strada. Arriverò col primo treno, non so l'ora.

La porta del bagno si aprì e comparve Laura.

— Aspetta, mi pare di sentirla arrivare. — Tom coprì il microfono. — È Charley — sibilò. — Le ho detto d'essere passato a dare un'occhiata a una lettera di Bob. A proposito della casa.

Laura prese la cornetta. — Ciao, Charley. Cena? Oh, sì, ho una cena. Tom è stato davvero gentile a fare un salto. Sono tornata a casa e ho trovato la lettera di Bob, un vero disgusto.

Tom si accostò alla finestra e guardò fuori. Merda, si disse. Aria calda e gas di scarico della King's Road lo avvolsero. Un taxi passò rumorosamente, poi un fiume di macchine, un autobus. Merda. Merda. Laura continuò a chiacchierare.

Vai benissimo, continua così, ragazza. Continua così.

— No, è appena andato via. È stato davvero gentile... davvero disponibile. Idraulico? Idraulico, hai detto? L'idraulico, qui? No, credevo che fosse l'idraulico, a telefonare.

Tom si sentì cadere il cuore.

— Hai ancora qualcosa da dirgli? Bene, ci vediamo mercoledì. No? Oh, peccato. Ciao!

Si sedette sul letto, accanto a Tom, e abbassò la testa. Per un momento nessuno dei due parlò. Tom le circondò le spalle.

— Come sono andata? — disse Laura, girandosi a guardarlo. Tom la fissò, cupo. — Sei stata magnifica — disse. — Semplicemente magnifica.

## 18

— Scopa bene, la puttana?

Spiegazione perfettamente ragionevole. Di sicuro ci sarà una spiegazione perfettamente ragionevole. Di sicuro.

Si costrinse a sorridere e inclinò la testa. — Ciao, amore! Com'è andata la riunione?

Ben la guardò, perplesso.

Fuori era buio. Un'oscurità soffocante premeva contro i vetri. Laura l'aveva avvertita, aveva avuto ragione a questo proposito: la campagna era buia, nera, mille volte più nera di Londra.

I fiori mandati da Laura erano in un vaso accanto alla boccia di Horace. Il pesce apriva e chiudeva la bocca, guardava stupito il film senza fine al di là del vetro ricurvo.

Charley si domandò se Horace si rendeva conto di vedere ogni cosa distorta, come se guardasse la vita attraverso una galleria degli specchi. Si domandò se anche lei vedeva tutto distorto.

Nella cucina c'era un debole odore di bucato, che proveniva dagli strofinacci per i piatti, dai calzini, dalla biancheria, dalle camicie a righine di Tom, appesi ad asciugare sullo stenditoio sopra di lei.

— Come stava Laura? A posto, vero? Voglio dire, stava benissimo quando l'ho lasciata. Ma erano le cinque e non poteva venire a prendere l'aperitivo... doveva correre a casa perché aveva ospiti a cena.

Ben scodinzolò. Lasciò cadere l'osso che aveva rosicchiato fino a quel momento e si avvicinò, speranzoso.

— Non sono per te, bello — disse Charley, fissando le bistecche sul tagliacarne. Niente. Niente. Niente di cui preoccuparsi.

«Tom è stato davvero gentile a fare un salto. Sono tornata a casa e ho trovato la lettera di Bob, un vero disgusto.»

Perché diavolo Laura non poteva avere ricevuto una lettera di Bob? Bob non faceva che procurarle fastidi. Perfettamente ragionevole. Sì-sì-sì. Tom aveva fatto una deviazione perché...

Scopa bene, la puttana?

Charley rimase immobile per un momento. Il pensiero la colpì con forza; le parole; pareva che fosse un altro a dirle, a mormorargliele all'orecchio. Le parole si ripeterono più forte, con insistenza maggiore. Charley scosse la testa, cercò di schiarirsela. Non Laura. No. Altre, forse, ma non Laura. Proprio no.

Mai.

Le amiche non fanno di queste cose. Amiche da vent'anni.

Nel bricco l'acqua bolliva e Charley ne versò un poco nella tazza. Girò il caffè. La bistecca di Tom era spessa, rossa, enorme: aveva chiesto alla commessa della macelleria di tagliarla così, una massiccia bistecca con l'osso. La punzecchiò col dito e all'improvviso si schifò per la consistenza molle e viscida.

Un calzino blu scuro cadde senza rumore sopra la bistecca.

Charley guardò lo stenditoio: era immobile. L'altro calzino era ancora appeso a una delle liste di legno. Ben emise un basso ringhio. Charley socchiuse gli occhi, sentì che il cuore le batteva un po' più rapidamente del

normale. Tolse dalla bistecca il calzino: qualche fibra di cotone era rimasta appiccicata alla carne.

Non si sentiva più schizzinosa. La bistecca le pareva buona così com'era, cruda. Carne. Carne rossa. Piena di sangue. Voleva mangiarla, riempirsene la bocca, masticarla cruda, come gli animali. Ricordò vagamente d'avere letto in un libro la storia di una donna che aveva la passione per la carne cruda.

Prese la sua bistecca, più sottile di quella di Tom, e ne staccò un morso. Strabuzzò gli occhi, sentì un rigurgito di bile. Si sporse sul lavello a sputare il boccone, aprì il rubinetto, vi accostò la bocca, si sciacquò, sputò.

Sant'Iddio.

Perché l'aveva fatto? Sentiva ancora il sapore... di sangue, di carne, di rancido, di qualcosa... Ingurgitò il caffè e sputò anche quello; poi, in preda alla nausea, corse di sopra in camera da letto, andò in bagno e si lavò i denti.

Si appoggiò al lavandino. Vide nello specchio gli occhi rossi e gonfi di pianto. Di pianto, perché sapeva... sapeva che Tom non era andato là a dare un'occhiata a una lettera di Bob.

In bocca aveva un gusto migliore, di menta. Andò in camera da letto, si sedette alla toeletta, si diede un po' di cipria, si aggiustò il trucco. Si sentì di nuovo montare in collera.

La porta d'ingresso si aprì e si chiuse; Charley notò con sorpresa che Ben non abbaiava. Ancora impegnato con l'osso, pensò, e cercò di ravvivarsi i capelli.

I gradini scricchiolarono: i passi di Tom, lenti, come se lui fosse stanco, o innervosito per il confronto.

Doveva restare calma. Fredda. Mosse la testa e cercò di concentrarsi sui capelli, di non badare a lui che intanto si avvicinava alla porta; lo udì percorrere il pavimento in pendenza, lo sentì fermo alle sue spalle.

Con lui giunse una ventata d'aria fredda. Gelida. La stanza pareva un freezer. Charley fissò lo specchio.

Non vide Tom.

Sentì sulla nuca il fiato gelido e un profumo muschiato. Si girò di scatto.

Non c'era nessuno. La stanza era vuota.

Ma nell'aria restava il profumo. Intenso. Brividi le corsero lungo la schiena. Era un profumo che aveva già sentito, che conosceva. La stanza ne era invasa, come se ci fosse una persona con quel profumo. Charley saettò lo sguardo all'intorno.

— Tom? — chiamò. — Tom? — Attraversò la stanza, scrutò nel bagno, fissò la vasca, la tenda della doccia, tornò in camera da letto, si fermò a tendere l'orecchio.

Uscì sul pianerottolo. L'aria gelida parve seguirla. — Tom? — Fiutò l'aria, ma ora non c'era niente, nessun profumo. Si sentì venire la pelle d'oca. — Tom? Sei tu?

Lentamente, innervosita, scese dabbasso. — Tom?

Percorse il corridoio buio, passò davanti alla porta della cantina, entrò in cucina. Ben era intento a rosicchiare. Charley si fermò, tese di nuovo l'orecchio. La porta: era sicura d'avere udito la porta d'ingresso, i passi sulle scale. Il profumo. Fissò lo stenditoio, innervosita per qualche motivo; guardò il calzino blu. Abbassò lentamente lo stenditoio, fra mille cigolii, allentando la cordicella. Appese il secondo calzino.

Vividi fari lampeggiarono contro la finestra. Un'auto percorse, con scricchiolio di ghiaia il vialetto. L'auto di Tom.

Anziché collera, mentre percorreva il corridoio per andargli incontro, Charley provava soltanto sollievo.

Dalla finestra priva di tendine Charley guardò la notte buia e senza stelle. Tom dormiva accanto a lei, respirava pesantemente, profumava di pulito, emanava un debole aroma di shampoo al pino.

Charley aveva cucinato la bistecca, proprio come piaceva a lui; Tom si era seduto a tavola, di fronte a lei, e aveva mangiato in silenzio, meccanicamente: non un cena, un semplice rifornimento di carburante.

Nel corso della loro vita matrimoniale erano state parecchie, le volte in cui avevano pranzato in silenzio, quando Tom aveva la luna storta, che spesso durava interi giorni. Ma quella sera non si trattava di luna storta e Charley lo rimpiangeva, perché capiva i periodi di malumore, sapeva che bastava aspettare e tutto sarebbe tornato a posto.

Quella sera qualcosa era cambiato, in tutt'e due.

Avrebbe voluto che fossero ancora a Londra, nella loro piccola casa con i lampioni e le auto all'esterno e i vicini intorno, la casa dove avevano iniziato la vita matrimoniale, dove avevano fatto il proprio nido. Dove erano stati felici.

Ben si aggirò per la cucina, inquieto, facendo tintinnare la targhetta col nome.

Dall'esterno provenne un grido, come di donna in pericolo. Ben abbaiò e Tom si mosse un poco.

Ben guaì e graffiò la porta.

— Volpi — borbottò Tom. — Faine.

Charley dormicchiava. Nella mente le balenavano immagini e non riusciva a prendere sonno. Ascoltava lo scroscio d'acqua, udiva il sibilo del pentolone, i guaiti del cane di Viola Letters. Ululati. Strida. Strilli.

— Cristo!

Il letto cigolò. Charley aprì gli occhi. Tom si stagliava contro la finestra. La radiosveglia segnava le 4,35. Allora Charley capì.

I rumori erano veri.

Provenivano da fuori. Strida di terrore e di panico. Ben abbaiava, frenetico. Tom si mise la veste da camera. Charley corse dabbasso, dietro di lui, in cucina; s'infilò in fretta gli stivali di gomma, senza perdere tempo a mettersi le calze.

Corsero sull'erba bagnata, sotto il cielo striato dai riflessi: i rumori aumentarono d'intensità, man mano che s'avvicinavano al recinto dei polli: un'orrenda cacofonia di starnazzi e sbatter d'ali, strida rauche e colpi contro la rete metallica. Charley sentì un groppo in gola. Ben si fermò, incapace di capire che cosa accadeva.

Sulle prime anche Charley non riuscì a capire. Pensò che fossero spaventate, tutto qui. Sbattevano pazzamente le ali, Boadicea e Daisy e Clementine e Molly: si rotolavano come ubrìache, urtavano l'una contro l'altra, contro la rete metallica, cadevano, si rialzavano con l'aiuto delle ali come vecchi sulle stampelle. Pareva che qualcuno scuotesse il recinto come si scuote una scatola. Boadicea si sollevò a mezz'aria, sbatté contro la rete, cadde a pancia in su, contorse il collo, aprì e chiuse il becco, schiamazzò sbattendo le zampe ridotte a due moncherini insanguinati.

Charley si afferrò al braccio di Tom. Molly ruzzolò su se stessa, con le penne della pancia sporche di sangue. Andò a sbattere nella rete metallica, davanti a Charley, e cercò d'infilarvi la testa, quasi a chiedere aiuto.

— Cristo — disse Tom. — Bastarda. Bastarda.

Charley fissò, inorridita, un rametto sul terreno, un sottile rametto grinzoso: solo, non era un rametto, era la zampa d'una gallina. Poi ne vide un'altra.

A tutte le galline avevano mozzato le zampe.

Boadicea cercò di reggersi sui moncherini sanguinanti: Boadicea, che era così orgogliosa, ora cadeva sul fianco, beccava il terreno.

Charley sentì un rigurgito di bile, si girò dall'altra parte e vomitò, assordata dalla pietosa agonia degli starnazzi e dello sbattere d'ali. Tom entrò

nel recinto. Si chinò, afferrò saldamente Boadicea e con la mano diede una torsione secca; ci fu uno scricchiolio e la gallina rimase inerte. Il sangue sgocciolò.

La cacofonia pareva farsi più intensa. Le ali di una gallina sbatterono sulla faccia di Charley, la schizzarono di sangue. Era Clementine. Charley l'afferrò, ma la gallina si liberò e cadde per terra, spargendo sangue e penne. Charley provò ad afferrarla di nuovo, con presa più salda, e le mise la mano sul collo. Per un momento Clementine rimase immobile, la fissò dritto negli occhi, aprì e chiuse il becco come se cercasse di parlare. Charley la mise a terra e si girò.

Uscì barcollando dal recinto e si mise a sedere sull'erba bagnata dell'argine, ascoltando i latrati di Ben e gli schiamazzi delle galline che si quietavano man mano che Tom si occupava di loro, sempre lo stesso schema, una raffica di schiamazzi, uno scricchiolio, un breve silenzio. Poi il silenzio finale, completo, anche di Ben, anche del coro mattutino degli uccelli, anche, pareva, della roggia.

Tom si sedette accanto a Charley, col viso e la veste schizzati di sangue, d'escrementi, di piume; si ripulì sull'erba le mani. — Credevo che gli esseri umani fossero le uniche creature che uccidono per divertimento — disse.

L'aria era piena dell'odore ramato del sangue, del puzzo di piume bagnate, del profumo dolce di rugiada mattutina. Sopra il lago, il cielo era striato di pennellate di rosa, di giallo, di grigio. Charley lo fissò, intontita, attraverso un velo di lacrime. Si annunciava una bella giornata.

## 19

Charley sedeva nel sole del mattino, stringeva come sempre la mano della madre, fissava i fiori nel vaso di cristallo posto sul cassettone di quercia che conteneva la maggior parte degli effetti personali di lei.

Alcuni abiti, alcune fotografie, cianfrusaglie, il passaporto con un unico timbro viola nelle pagine bianche, "10 jul. 1978, Entrada a Barcelona", la sola volta che sua madre era stata all'estero. Charley e Tom l'avevano portata con loro in vacanza in una villa affittata in Spagna. A sua madre non era piaciuto molto... troppo caldo, aveva detto in tono di scusa, e il gabinetto aveva un odore tutto particolare.

— Lunedì notte abbiamo perduto le galline. È stato orribile. La volpe non le ha uccise, ha solo staccato a morsi le zampe. Volevo seppellirle, ma Tom ha detto che era ridicolo e si è arrabbiato. Ha detto che, tanto, le a-

vremmo mangiate comunque.

Esitò un momento. — Ma io non potevo mangiarle — proseguì. — Le ho seppellite nel bosco. Poi sono andata da Safeways a comprare quattro polli e li ho messi nel freezer, così lui non saprà niente.

Le unghie della madre erano cresciute, presto bisognava tagliarle. — Credo che Tom abbia una relazione. Ma non posso dirgli niente, nel caso che mi sia sbagliata. Farei la figura dell'idiota. — Esitò. — Sai con chi credo che se l'intenda? Con Laura.

Laura. Il nome le rimase impigliato in gola.

— Papà ti ha mai fatto una cosa simile?

Nessuna reazione; rimasero in silenzio per un poco.

— Cosa volevi dire, mamma, lunedì scorso, quando sono venuta qui? Hai detto "C'è morte". Almeno, così m'è sembrato di capire. *C'è morte*. Cosa significa?

Ci fu un respiro rauco, diverso dallo schema normale. La madre tremava, sul viso le colavano gocce di sudore. — Cos'hai, mamma? Stai male? — Charley udì dall'esterno il grido d'un bambino e uno scoppio di musica dalla radio di un'auto, tenuta a volume troppo alto. Il vestito di gabardine color crema le parve troppo stretto, si appiccicava alla pelle. Quella stanza era sempre una serra, estate e inverno.

— Mi piacerebbe parlare con te, mamma, come facevamo una volta. Ci sono tante cose che ho bisogno di sapere da te. Tanti consigli che mi piacerebbe ricevere. Non ho nessuna a cui chiedere.

Ci fu un altro silenzio. Dopo un poco Charley disse: — Horace è ancora vispo e arzillo. Il pesce rosso. Lo ricordi? Ora ha undici anni. Tom lo vinse a un baraccone, sparando alle palline da ping-pong. L'ha portato via in un sacchetto di plastica e pensavamo che non avrebbe resistito fino a casa, altro che durare undici anni. — Esaminò il viso della madre, in cerca di un barlume, ma non vide niente. Le accarezzò la mano. — È buffo, come ci si affeziona alle cose. Si fa amicizia anche con un pesce muto nel suo vaso.

— Verità — disse a un tratto la madre. — Torna.

Charley la guardò, sorpresa, ma la donna fissava di nuovo il vuoto. — "Verità", mamma? "Torna"? Nessuna reazione.

— Cosa significa, verità? — Charley si sporse un poco. — Quale verità? Torna, dove?

Niente. Ascoltò i rumori del traffico. In un'altra stanza squillò il telefono. La madre tremava ancora.

— Ieri ho dato una mano alla vendita per beneficenza nel salone della

chiesa di Elmwood. Nel viottolo c'è un'anziana signora... Viola Letters. Un nome d'altro tempi, Viola, non ti pare? Comincia a coinvolgermi nella comunità locale. Una simpatica vecchietta piena di contegno. Anche lei senza figli. Vedova da parecchi anni. Pure tu sei vedova da parecchi anni, no? Ti sarebbe piaciuto risposarti? Ti ho dissuasa io? Te l'ho reso più difficile?

Continuò a chiacchierare, cercando di mostrarsi allegra, anche se aveva il cuore gonfio; parlò del party a cui avrebbero partecipato sabato, dei colori scelti per alcune stanze, dei tappeti che avrebbero esaminato. Secondo loro, in camera da letto un tappeto che lasciasse nudo l'assito su entrambi i lati era più in carattere d'una moquette da parete a parete.

Nelle due ore seguenti, la madre non disse altro e a poco a poco smise di tremare. Fissava ancora il vuoto, con aria assente, quando Charley se ne andò, soffiandole dalla soglia un ultimo bacio pieno di speranza.

— Tom, se volessi rintracciare i miei veri genitori, quale procedura dovrei seguire?

Tom, gomiti sul tavolo della cucina, camicia a righine, collo aperto, maniche rimboccate, tuffò con disinteresse la forchetta nel piatto dell'insalata. Prese una forchettata di fagiolini e di germogli d'erba medica e li guardò, dubbioso. — Credevo che non t'interessava rintracciare i tuoi genitori.

Dalla finestra entrò una brezza lieve, accompagnata dal trillo di un uccello ritardatario. Charley inforcò un paio di conchiglie di pasta. — Infatti non m'interessava. Ma ora mi è venuto un certo interesse. A mio figlio, se mai ne avrò uno, piacerebbe sapere chi sono i suoi parenti.

— I tuoi genitori sono morti.

Charley mandò giù il boccone. — Potrebbero esserci zie e zii.

Tom masticò i germogli e fece una smorfia. — Cristo, hanno il gusto d'un sacco vecchio. — Aveva sulla pelle una traccia di unto da Londra, che una rapida lavata con acqua fredda non aveva eliminato. Pareva stanco, tirato. Come si sentiva lei. — Charley, l'adozione di solito avviene perché il bambino adottato non ha alcun parente che possa, o voglia, prendersene cura.

— Non dico che contatterò qualcuno. Mi piacerebbe sapere, penso. Voglio dire, non è come se fossi il frutto dell'avventura d'una sola notte o cose del genere. I miei genitori erano sposati.

— Tua madre morì di parto e tuo padre di crepacuore. Giusto?

— Così ha sempre detto la mamma.

— Probabilmente è morto di qualche altra cosa. — Corrugò la fronte. —

E poi, come faceva tua madre a saperlo?

— Che è morto di crepacuore? — Si strinse nelle spalle. — Non ne ho idea. Non ci avevo mai pensato.

— Sei stata adottata qualche giorno dopo la nascita, vero?

— Sì.

— Di crepacuore non si muore all'improvviso. E di solito i genitori adottivi non si tengono in contatto con quelli veri.

— Forse ha avuto un infarto o un collasso — disse Charley.

— Tua madre non ti ha mai detto niente di loro?

— Niente, in pratica. Che erano giovani e che si erano sposati da poco... circa un anno. — Bevve un sorso di vino, che le diede la nausea.

— Sai come si chiamavano?

— No.

— L'ospedale dove sei nata?

— No. — Charley rivide la madre adottiva tremare nel letto.

— Se avevano un cognome comune, sarà molto difficile. In certi casi sono occorsi anni... e una fortuna.

— Qual è la procedura? — La voce era poco più d'un bisbiglio.

— Devi chiedere il certificato di nascita originale, alla St. Catherine's House, a Londra.

— Una faccenda lunga? — Pareva che parlasse un'altra.

*'Gie morte.*

*Bugie.*

Bugie sulla morte dei genitori? Era questo, che sua madre aveva cercato di dirle? Che le aveva raccontato bugie sulla loro morte?

*Verità. Torna.*

Charley ricordò che la madre si era messa a tremare appena le aveva annunciato il trasloco. Si era messa a tremare perché traslocavano?

O per il posto dove traslocavano?

*Torna.*

Dove?

Passò un hamburger panciuto dal cui centro, come da una ferita aperta, colava una scia di cetriolini e di ketchup. Fu seguito da un vassoio di bacon e uova, poi da una ragazza che scuoteva al vento i lunghi capelli castani.

«Alpha Temps. Entra anche tu nel bel mondo!»

Charley era incuneata nella folla, mentre l'ascensore la portava verso

l'alto come relitto galleggiante sull'onda.

L'ora di punta. Qualche settimana di vita in campagna e già si sentiva sempre più estranea, a Londra. Uscì nella luce del sole, si orizzontò e girò a destra giù per lo Strand.

Da quel lunedì sera, non era più tornata nella boutique, non aveva parlato con Laura. Al momento, il pensiero di Laura la metteva a disagio. La sera prima, quando Tom era rincasato di nuovo in ritardo, era sicura d'avergli sentito addosso il profumo dir Laura.

La scritta ST. CATHERINE'S HOUSE era ben visibile dall'altra parte dell'Aldwych. L'edificio aveva ampie porte a vetri e un cartello: "Vernice fresca - Usare l'altro ingresso".

All'interno c'erano due scrivanie per le richieste d'informazioni, un tabellone rivestito di feltro al quale erano spillati diversi moduli in bianco e alcuni scalini che portavano in una stanza vasta e moderna, piena di scaffalature metalliche. Per quanto brulicasse di gente, il locale aveva la calma e il silenzio delle biblioteche pubbliche.

Charley si mise in fondo alla breve coda davanti alla scrivania contrassegnata dal cartello: "Solo informazioni" e attese il proprio turno.

— Sono figlia adottiva — disse, sentendosi come se dicesse: "Sono lebbrosa". — Vorrei la copia del mio certificato di nascita originale.

L'impiegato, un ometto dal sorriso amabile, mosse il braccio e con un mezzo giro indicò un punto sulla destra. — Le occorre il numero di riferimento — disse. — Quelle file riguardano le Adozioni.

Charley percorse il passaggio tra le scaffalature, vividamente illuminato. Dava una bizzarra sensazione, pensare che la propria identità fosse nascosta dietro un numero di riferimento. Contro la parete c'era una fila di scaffalature sormontate dalla scritta: "Adozioni dal 1927 in poi".

Charley ebbe una mezza voglia di girarsi e andarsene, di dimenticare tutta la faccenda. E se? Se?

*Bugie morte.* Se sua madre le aveva raccontato una bugia?

E allora? Se la verità era un'altra, che cosa cambiava? Aveva conosciuto una donna, figlia adottiva, che aveva rintracciato i propri genitori e scoperto d'essere il frutto d'una notte d'amore sul pianale d'un camion dell'esercito. Ma la scoperta non le aveva fatto crollare addosso il mondo, non aveva fatto alcuna differenza. La donna diceva sempre d'essere contenta di saperlo, di sentirsi più a suo agio, sapendolo.

E se lei fosse stata il frutto d'una notte d'amore, non era obbligata a dirlo ai figli, né a nessun altro (a meno che, forse, il suo vero padre non fosse un

duca). E se fosse stata figlia di una puttana o (per favore, non un pazzo evaso dal manicomio) di un criminale, be', sarebbe stato sconvolgente. E forse non l'avrebbe detto a nessuno. Ma almeno avrebbe saputo.

"1952. 1953. 1954."

Charley tolse dallo scaffale il volume rilegato in tela giallo ocra. Era più pesante di quanto non paresse. Lo depose sullo scrittoio e lo aprì. Le pagine erano secche e giravano con un fruscio acuto; Charley le sfogliò con cura, per paura di strapparle. Boone. Boot. Booth.

C'erano una quindicina di Booth, scritti a macchina con i vecchi nastri neri. Scorse l'elenco e si bloccò, quasi con un senso d'imbarazzo, nel vedere stampato lì il proprio nome da ragazza.

"Booth, Charlotte Lesley. 12.8.53. Numero di registrazione: 5A0712. Vol. 388."

Tutto qui. In un certo modo si aspettava che ci fosse dell'altro, qualcosa che la facesse sentire speciale. Ma non c'era niente di speciale. In alcune registrazioni l'inchiostro era più scuro che in altre, dove un errore era stato corretto.

Charley lesse diverse volte la scritta, diede un'occhiata al resto dei Booth, si domandò chi fossero e dove fossero finiti, si domandò quante altre persone avessero fatto lo stesso suo pellegrinaggio fin lì, avessero guardato la stessa pagina, sentendosi come lei depresse, quando avrebbero dovuto provare entusiasmo.

Portò il volume alla scrivania dell'impiegato.

— Deve compilare uno di questi — disse lui. Diede un colpetto a un modulo giallo e marrone sul tabellone di feltro. — Li trova sopra i banconi. È stata adottata prima del 12 novembre 1975?

— Sì.

— Deve mandare un modulo di questi alla sezione AC dell'UGR, ossia l'Ufficio Generale del Registro — spiegò, vedendo che non capiva. — L'indirizzo è sul retro. Le manderanno un modulo di richiesta riservato agli adottivi e la metteranno in contatto con un assistente sociale.

— Assitente sociale?

— Questa è la legge, capisce. Deve avere il consiglio di un assistente. Se vuole, può compilare qui il modulo che le ho dato; lo inoltreremo noi.

Charley si accomodò in una piccola cabina, prese l'antiquata stilografica Sheaffer che Tom le aveva regalato per il compleanno e col pennino sfiorò il modulo.

Sentì all'improvviso un profumo muschiato e pungente. Iniziò a scrivere.

Il profumo divenne più intenso, l'avvolse, come se chi lo portava si sporgesse sopra la sua spalla. Charley si girò, ma dietro di lei non c'era nessuno; nessuno, a parte la cabina vuota dall'altra parte dello stretto corridoio.

## 20

I resti di un semplice picnic erano disseminati davanti a loro; lei se ne stava distesa, soddisfatta, con la testa contro il petto di lui, assaporando i dolci profumi dei fiori e dell'erba.

Lui le scompigliava i capelli e il sole batteva fra gli alberi. Lei chiuse gli occhi e guardò i caldi puntini rossi danzare nel buio.

Anche il cinguettio d'uccelli pareva pigro e la brezza faceva frusciare le foglie, con rumore di mare che lambisce la spiaggia. Il terreno parve ondeggiare un poco e lei immaginò che fossero due naufraghi su di una zattera in un oceano azzurro e piatto.

Udì in lontananza rumore di zoccoli di cavallo.

Le dita le toccarono la guancia, le labbra; lei ne morsicò uno, delicatamente. Lo stomaco di lui brontolò forte e il bambino in lei scalciò un poco. Lei aprì gli occhi e vide una vanessa sfiorare le campanule che li circondavano.

Lui cambiò posizione e il suo viso fu su quello di lei. La baciò e lei sentì nell'alito birra e salsiccia. Gli toccò il mento, sentì la barba dura, la grattò.

— Lei come si chiama? Può dirmi come si chiama? — disse una voce.

Lui tracciò col dito una linea lungo la nuca, poi infilò la mano nella camicetta, nel reggiseno, si mise a carezzarle i capezzoli. Ne strinse uno fra indice e pollice e lei trasalì.

«Ahi! Piano! Fa male!»

— Come si chiama? Mi dica come si chiama! Non molto lontano, un cavallo nitrì.

— Non so.

— Chi è l'uomo in sua compagnia? Il suo ragazzo? Suo marito?

Una mano era sul ginocchio di lei, scivolava su per la coscia, dita ruvide si muovevano sulla pelle nuda.

— Sa dove vi trovate?

— Campanule — mormorò lei, irritata per l'intrusione, augurandosi che la voce sparisse. Sopra di lei i rami ondeggiarono, la luce del sole chiazzò il terreno. Un'ape passò ronzando, un uccello volò in alto, poi il viso dell'uomo bloccò la luce, si abbassò di nuovo a baciarla, con la lingua che le

toccava i denti e frugava, famelica, in bocca. Le dita scivolarono sotto le mutande, si fecero strada verso i peli del pube. Lei si tese, respinse con fermezza la mano, disse: «No. Il bambino. Non dobbiamo.»

«Certo che possiamo.»

La mano tornò su.

«No!» protestò lei, ridacchiando. «Smettila!»

«Non ti fa niente.»

«Sì, invece. Non dobbiamo!»

«Non fare la stupida vacca.»

«Dick, per favore.» Strinse le ginocchia. Lui rotolò da parte e lei capì che si era arrabbiato.

Rimase immobile. Sentiva un peso sul cuore e non sapeva perché. Alzò il medaglione che le pendeva sul petto e lo fissò: la pietra a forma di cuore scintillò al sole, rosso rubino, e la catenella d'oro mandò riflessi. Un'ombra cadde sul medaglione. Un cavallo batté lo zoccolo proprio dietro di lei.

Alzò gli occhi.

Una donna in sella a un sauro, stagliata contro il cielo, li fissava. Aveva lineamenti fini, belli ma severi, capelli d'un nero lucente, legati sulla nuca, berretto, un'elegante giacca da amazzone, calzoni di classe e stivali lucidissimi.

Gli occhi della donna erano in ombra per la visiera, ma ardevano come sole tra la nebbia. Mostravano disprezzo, disgusto e altro... qualcosa che metteva paura.

Prima che lei potesse reagire, la donna si era girata ed era corsa via; ma lo sguardo dei suoi occhi era rimasto e le bruciava la retina come due piccole macchie solari.

Il vestito le era risalito fin sopra lo stomaco; lei lo tirò giù e ridacchiò, una risatina sciocca che morì nel silenzio. «Avrà visto di sicuro. Perché non ha detto niente?»

Lui si alzò all'improvviso e si spazzolò dai calzoni qualche filo d'erba.

«Era vestita elegantemente» disse lei. «Non l'ho mai vista prima. Abiterà di certo nella villa.»

«E di Londra» disse lui, brusco. «Una lady. Ha affittato per l'estate la vecchia casa di Markham.»

«Il mulino?»

«Vuole comprarlo, ho sentito.»

«E lei? Quella di cui parlano? Altro che lady, da quel che si dice.» Vedeva ancora vividamente il veleno negli occhi della donna. «Non era Jem-

ma, quella che cavalcava?»

«Mi paga bene perché gliela selli.»

«Jemma è mia! L'hai promesso.»

«Passata l'estate. Tanto, al momento ti fa male, andare a cavallo.»

«Dicono che è una donnaccia.»

«È una lady» ribatté lui, alzando la voce.

«Ti pare graziosa?»

Lui non replicò. Lei gli tese la mano. «Dick, tu ami me, vero?» A un tratto c'era buio. Lei aveva freddo, rabbrividiva. «Dick? Dick?»

Sentì odore di bruciato. Fiamme lambivano il buio. Fiamme tutt'intorno. Cavalli nitrivano. In alto ci fu uno schianto: una trave ardente le cadeva addosso.

Lei urlò. Scappò. Un'altra trave cadde davanti a lei, altre travi cadevano. Fiamme dappertutto. Una figura barcollò verso di lei, un essere umano che ardeva come torcia. Lei urlò di nuovo, si girò, scappò, scappò contro una parete di fiamma.

La fiamma si dissolse in un bagliore rossastro.

Due occhi miopi la guardarono da dietro spesse lenti. Occhi in ansia. Una voce intonò: — Charley, si svegli, per favore. È tornata nel presente. Non è più in trance. È di nuovo fra noi. È al sicuro.

Lei vide un viso triste da cane bastonato, la scriminatura centrale, i favoriti, il cardigan color mostarda. Le zampe di gallina di Ernest Gibbon si raggrinzirono in una traccia di sorriso e le guance cascanti si sollevarono. Il microfono, nell'imbottitura di gommapiuma, la scrutò come uccello curioso.

— È totalmente al sicuro, Charley — disse Gibbon, con la solita voce soporifera, monotona. — È di nuovo tra noi.

Ferree bande d'ansia parevano tagliarle le carni. Il cuore le batteva all'impazzata, i polsi le pizzicavano.

— Dick — disse l'ipnotizzatore. — L'ha chiamato Dick. Ricorda il proprio nome?

Per un poco Charley rimase immobile, poi scosse la testa.

— Sa dove eravate? Ha riconosciuto il luogo?

Charley rifletté intensamente, prima di rispondere; cercò di schiarisi il cervello, cercò di radunare energie per parlare. — Nei boschi, vicino a dove abitiamo. Ero addormentata, penso... sognavo... solo un brutto sogno. Una mia amica... — Esitò, in parte per lo sfinimento, in parte per l'imbarazzo; sorrise a denti stretti. — Di cui sono gelosa. Senza motivo, forse.

Continuo a pensare che faccia il filo a mio marito. Forse sognavo lei.

— No, era in una incarnazione precedente. — ribatté Gibbon, in tono blando, quasi parlasse del tempo. Muoveva su e giù le mascelle, come se ruminasse.

Un vago odore di cucina filtrava nella stanza. Carne, patate, sugo. A Charley dava la nausea. Dall'esterno provenivano un gemito di sirena e il ticchettio di pioggia contro i vetri. Odori e rumori normalissimi le parevano alieni.

— Charley, cosa ricorda dell'uomo con cui si trovava?

— L'ho... l'ho già visto.

— Le spiace dirmi quando?

— Le ho detto che avevo già avuto una regressione, prima di venire da lei. Penso che si tratti della stessa persona.

— Può descriverlo?

— Di bell'aspetto. Rozzo. Capelli castani, corti. Robusto, muscoloso. Un po' come... assomigliava un poco a quell'attore, Bruce Willis, ma più rude. Era attraente.

Gibbon estrasse un largo fazzoletto a pallini e cominciò a pulirsi gli occhiali. — Un contadino?

— Sì... — Lasciò morire la voce. — Non ne sono sicura. Mi pare di sì.

— Viveva con lui?

— Sì.

— Aveva la fede?

— Non so. Un medaglione. Avevo il medaglione, lo stesso medaglione che ho trovato nella scatola dissotterrata. La scatola che ho sotterrato l'ultima volta...

Gibbon lo esaminò. — Ed era incinta?

Charley annuì.

— Ricorda altro, su di sé? Il vestito che portava?

Charley riflette. — Una blusa. Una sorta di blusa di mussola.

Gibbon terminò di pulire le lenti; senza fretta, si rimise gli occhiali, sistemandoli comodamente, prima uno e poi l'altro. — Sa qual era l'epoca? Il secolo?

— Non mi pareva tanto tempo fa.

— Quanto?

— Abbastanza recente.

— Tutte le vite passate sembrano abbastanza recenti, Chary. — Respirò con lentezza, deciso; il sibilo dava l'impressione che si fosse addormentato.

— Era recente di sicuro — disse Charley, sentendo tornare la speranza. — La donna cavalcava a gambe divaricate. Portava calzoni. Quindi anni fa probabilmente sono andata alla Roccia dei Desideri, ho visto una donna sotterrare la scatola e mi sono dimenticata di tutto. Cripto... come si dice, quando si dimenticano cose fatte o lette da bambino?

— Criptoamnesia — rispose lui, con sguardo leggermente velato, come se avesse l'abitudine di scalzare la stessa vecchia difesa contro la stessa vetusta obiezione. — Di quante altre prove ha bisogno? — Dal tono, pareva scocciato.

— Non so — rispose Charley. Aveva perso l'entusiasmo.

— È spaventata?

— Un poco.

— Di cosa?

— Non so esattamente.

Gibbon sorrise con l'aria di dire: il maestro ne sa sempre di più. — È spaventata all'idea di avere avuto un'altra vita?

— Sono sempre stata scettica sul soprannaturale. Ancora non credo che... — Il sorriso di compiacimento sul viso di Gibbon la distraeva, l'irritava.

— Non crede, o non vuole credere?

Charley non rispose.

— Le persone che vengono da me sono spesso piene di traumi che non capiscono. Traumi provocati da episodi spiacevoli avvenuti in vite precedenti. Appena capiscono le ragioni del trauma, il trauma scompare. — La sua voce tetra sarebbe andata bene per leggere le istruzioni di funzionamento d'una lavatrice. — Lei vuole avere figli e non riesce a concepire. Ora, in questa incarnazione precedente scopriamo che era incinta e che si è verificato un trauma... un evento che l'atterrisce al punto da non poterlo affrontare e che mi obbliga a farla uscire dallo stato di trance. Potrebbe essere il ricordo di questo trauma, il motivo che le impedisce di concepire.

Le parole risvegliarono qualcosa. Un piccolo brivido di dubbio si aprì la strada nei corridoi dei nervi.

— Ho fatto regredire migliaia di persone, Charley — continuò l'ipnotizzatore. — Altre hanno trovato prove che la regressione non era semplice criptoamnesia... nomi su libri... paesaggi... Ma ritrovare un oggetto, un oggetto sotterrato... Non mi era mai accaduto, capisce? Dobbiamo continuare, fare un'altra seduta. È importantissimo.

— Crede che troveremo un tesoro sepolto? — replicò Charley, con più

allegria di quanta non provasse. Gibbon non ricambiò il sorriso.

— Non è il medaglione, Charley. È quel che abbiamo dissotterrato dentro di lei. — Si tese, concentrato. — Nel suo passato c'è qualcosa che...

— Che? — lo incitò lei: l'espressione di Gibbon la innervosiva.

— Che è più d'un ricordo.

— Non capisco.

— È... dev'essere... un'azione malvagia da *lei* compiuta nell'incarnazione precedente. Ritengo che l'abbia portata con sé nella vita attuale.

— Portato con me, cosa?

— Proprio ciò che dobbiamo scoprire.

— Non voglio continuare.

— Non credo che tocchi a lei decidere — replicò Gibbon.

— Cosa significa? — Charley montò in collera nei confronti di quell'uomo compiaciuto di sé, bizzarro. Sgradevole.

— Può seppellire di nuovo sulla collina il medaglione, ma non può seppellire nella sua mente questa esperienza. Vede, è molto forte. Sarebbe meglio prendere un altro appuntamento.

Bastardo, pensò Charley. Tutto un trucco, una grande truffa. — Ci penserò — disse. Aprì la borsetta e prese il portafogli. — Trentacinque sterline?

Gibbon scosse la testa e mosse la mano in un gesto di diniego. — Le dia in beneficenza. Io sovvenziono l'Associazione Cani per Ciechi.

Charley lo fissò, stupita. — Perché?

— Perché non voglio che mi ritenga un imbroglione. — Sorrise di nuovo con aria saputa, si alzò stancamente e si diresse alla porta.

## 21

*"Fagli una sorpresa! Accoglilo sulla porta, in négligé sexy, con in mano un bicchiere del suo liquore preferito e musica in sottofondo. Prepara una cenetta a lume di candela, con i suoi piatti preferiti; vezzeggialo a tavola; trattalo teneramente. Non rompere l'incantesimo... lascia stare i piatti, li laverai al mattino!"*

Nell'affollato scompartimento del treno Charley si guardò attorno e cercò di tenere bassa in grembo la copertina della rivista, in modo che nessuno vedesse l'occhiello imbonitore che l'aveva spinta a comprarla all'edicola.

COME MANTENERE "DESTO" IL TUO UOMO!

Il treno sferragliò verso sud, con la pioggia che rigava i finestrini; attraversò l'aeroporto di Gatwick, con giovani con lo zaino fermi sulla piattaforma come profughi, oltrepassò gli hangar, gli aerei in sosta.

In alto girava un Jumbo; Charley lo guardò, finché un alto magazzino non lo nascose, e rimpianse d'avere annullato, a causa del trasloco, la vacanza in Grecia; le ferie erano gli unici periodi, in quei giorni, in cui lei e Tom parevano diventare remotamente intimi.

Aveva ascoltato e riascoltato i nastri della seduta, quando Tom non c'era, perché non voleva fargli sapere d'essere stata di nuovo dall'ipnotizzatore, d'avere speso altri soldi. Ogni volta che li ascoltava, una parte di lei diventava più scettica e un'altra parte un po' più spaventata.

Quel giorno aveva lavorato nella boutique, ma non aveva visto Laura, andata per due giorni in Francia a fare acquisti. Non si vedevano dal giorno in cui lei aveva telefonato a Laura e aveva risposto Tom: quando si erano parlate per telefono, un paio di giorni prima, Laura aveva chiacchierato allegramente; troppo allegramente.

Alle quattro era andata via, aveva lasciato la boutique a un'altra ragazza che vi lavorava part-time ed era passata dalla casa di cura a fare visita alla madre adottiva. Le aveva detto d'avere inziato la pratica per trovare i veri genitori: quasi s'aspettava una reazione di rabbia, che però non si era verificata. Se reazione c'era stata (ma poteva benissimo essersela immaginata) le era parsa una lieve espressione di sollievo.

Il treno attraversava ora la campagna del Sussex; il buio scendeva in fretta. Un uomo di bell'aspetto, sui venticinque, guardava lei. Quando la guardavano, Charley provava sempre una sensazione piacevole, si sentiva fiduciosa. In quel momento, aveva proprio bisogno di fiducia.

Poi si domandò se il giovanotto sorridesse perché aveva visto la copertina della rivista.

Sentì tornare il peso sul cuore. Da quando avevano traslocato, lei e Tom avevano fatto l'amore una volta sola, la prima notte. Per un lungo periodo avevano fatto l'amore una volta al mese, ma per scelta voluta, su suggerimento del medico che le praticava l'agopuntura. Il medico raccomandatole da Laura, il medico i cui aghi facevano un male del diavolo (anche se Laura insisteva a dire che non era vero), il medico che le aveva assicurato che molto presto sarebbe rimasta incinta.

Niente di sbagliato... niente di sbagliato... niente di sbagliato. Il cervello le batteva al ritmo del treno, al ritmo degli specialisti consultati nel corso degli ultimi anni.

Niente di sbagliato, niente di sbagliato, niente di sbagliato.

Aveva lasciato perdere l'agopuntura e quel buffo ometto di medico, con le sue strambe idee sul celibato e l'equilibrio del corpo e l'energia, con le erbe dal profumo pungente che lui di tanto in tanto bruciava e le applicava sul corpo. «Cosa cerca di fare? Evocare un figlio con la magia nera?» gli aveva detto scherzosamente una volta; ma le era parso che lui non avesse apprezzato la battuta.

Ora Charley voleva fare l'amore con Tom, lo voleva intensamente, più di quanto non le fosse mai accaduto negli ultimi anni, e lui non reagiva.

Domenica era uscito per tutto il giorno, le aveva detto di dover andare in ufficio per una faccenda urgente. Domenica notte odorava del profumo di Laura.

Comparvero i tetti di Haywards Heath e il treno rallentò. Charley si alzò e prese dal portabagagli l'elegante borsa di plastica Janet Reger. Pesava pochissimo: per un momento lei pensò che il négligé fosse caduto. Aprì la borsa di plastica e guardò dentro. Vide il merletto nero e la ricevuta e il talloncino del prezzo. 145 sterline.

Scendendo dal treno, cominciò a sorridere e si unì alla coda davanti alla barriera dei biglietti. Tom si sarebbe arrabbiato come un diavolo. Bene. Da secoli non perdeva la calma. Forse era il momento buono. A volte Tom faceva l'amore più teneramente, terminato il periodo di luna storta.

Fuori della stazione c'era in attesa una fila di automobili, col motore acceso e tergicristalli in funzione: mogli diligenti in Volvo e Range Rover e spider giapponesi, con l'adesivo *Bimbo a bordo* e visi infantili premuti contro il finestrino.

Charley sentì una punta di tristezza, come se lì ci fosse un intimo club di famiglia dal quale lei era esclusa, bandita.

Quando svoltò nel viottolo, mancava quasi un quarto alle otto. Era passata da Safeways, a Lewes, per comprare le bistecche e aveva preso anche delle capesante. I suoi piatti preferiti, come suggeriva l'articolo della rivista. Cappe sante, bistecche e poi gelato alla vaniglia con fondente caldo.

E al diavolo la spesa.

Il ricordo di Apstead Road, a Wandsworth, cominciava a sbiadire. La nuova inquilina aveva telefonato un paio di volte per riferire dei messaggi, ma non era stata molto espansiva, non aveva detto se erano contenti della casa. Anzi, era parsa un poco incavolata. Forse avevano trovato umidità o guasti, anche se Charley sapeva che non c'era niente che non andasse, a

parte la perdita nel soffitto dello sgabuzzino, di cui lei aveva colpevolmente taciuto. Ma entrava acqua solo se pioveva a dirotto. Probabilmente, al momento, il soffitto perdeva.

Dalle Yuppie Towers uscirono due fari. Era Zoe, nella Range Rover. — Salve, Charley! — Abbassò il vetro, con una smorfia per il tempaccio. — Domani andiamo al George. Voi due avete voglia di aggregarvi?

— Grazie, sarebbe bello... se Tom torna in tempo.

Con la mano Zoe si riparò il viso. — Fate come volete. Vado a prendere i ragazzi. Arri vederci!

Charley percorse il viottolo. La porta dell'officina di Hugh era chiusa; dagli scuri del salotto del Rose Cottage filtrava la luce del televisore.

Charley si sentì sola, mentre scendeva la ripida collina, sotto le arcate ombrose del bosco. Tom giocava a squash e non sarebbe tornato prima delle nove. I fari inquadrarono lo scafo verde dello skiff capovolto e il cartello inchiodato a un albero: PRIVATO. DIVIETO DI PESCA. RISERVATO AI SOCI. Avevano visto qualche persona pescare durante i fine settimana, e un paio di prima sera. Nella vetrina del droghiere di Elmwood c'era un cartoncino con il numero a cui telefonare per associarsi.

La superficie del lago era butterata dalla pioggia e un arco di spuma sudicia sciaguattava contro la riva. Sulla ghiaia del vialetto c'era della paglia; Charley la guardò, sorpresa; poi ricordò che quel giorno Hugh doveva portare via la vecchia auto. La pioggia aumentò d'intensità, stalattiti d'acqua precipitavano dal cielo e si frantumavano in piccoli schizzi sul terreno. Charley prese la borsa di plastica e corse alla porta. Udiva Ben abbaiare. — Tutto a posto, bello! — gridò, accendendo la luce. Si bloccò e fissò il tavolino dell'ingresso.

Era rovesciato per terra, sul fianco, con la posta sparpagliata intorno.

Ben? L'aveva rovesciato Ben? Scrutò il corridoio buio. Alle sue spalle risuonò un colpo tremendo. Charley si girò di scatto. Il vento aveva sbattuto la porta.

Cristo. Aveva i nervi a pezzi. Accese la luce del corridoio e, con l'acqua che le colava sul viso e i vestiti bagnati fradici, andò in cucina. Ben arrivò di corsa, saltando. — Bernie ha di nuovo badato a te? Ti ha portato a fare un giro, no? Andiamo, fuori!

Ben balzò nel corridoio. Charley lo seguì e guardò a disagio il tavolino dell'ingresso. Come aveva fatto, a rovesciarsi? Possibile che Bernie, o gli altri muratori, o l'idraulico, o l'elettricista, non avessero avuto il buonsenso di rimetterlo a posto? Goffi e sciocchi. L'indomani si sarebbe fatta sentire.

Lasciò uscire Ben; il cane scese di corsa i gradini e alzò la zampa contro il telone di polietilene con cui gli operai avevano coperto i materiali. Charley tolse dal bagagliaio della Citroen le provviste e tornò di corsa in casa. Ben la seguì.

Una raffica di goccioloni colpì le finestre. Il vento ululò nel camino e qualcosa strisciò nella canna fumaria, sbattendo contro la cappa. Ramoscelli d'un nido staccato dal vento, pensò Charley, con un piccolo sospiro, quando l'origine del rumore, quale che fosse, cadde e picchiò contro le pareti. Il vento gemeva come fiato contro l'apertura d'una bottiglia.

Ben zampettò nel corridoio, indifferente, col collare che tintinnava. Charley alzò il pesante tavolino ed esaminò le robuste gambe. Erano in buone condizioni. Il tavolino non era caduto da solo e nessuno poteva rovesciarlo senza accorgersene.

Dal piano superiore provenne un raspio e Charley impietrì. Guardò la rampa buia, tese l'orecchio. Ben bevve rumorosamente dalla ciotola. Ci fu un'altra raffica di pioggia. Uno sferragliare di catene.

*Vruunff!*

Il nuovo boiler. Acqua nelle tubature. L'idraulico voleva tenerla per qualche giorno, in modo da controllare l'impianto. Di sicuro l'apparecchiatura era sul minimo, perché la casa era umida e fredda. Charley mise sul tavolino la posta, un gruppo di buste cui era stato corretto l'indirizzo di Londra, fatture, circolari, una busta scritta a mano che Charley aprì: un tardivo biglietto di ringraziamento degli Orpen.

Portò in cucina le provviste e le posò sul tavolo. Lì faceva caldo, grazie all'Aga. La spia rossa della segreteria telefonica non lampeggiava: niente messaggi. Il pesce rosso nuotava nel vaso. Charley diede da mangiare a Ben, poi bollì un po' d'acqua e prese la tazza che Tom le aveva regalato alcuni anni prima, con stampato "Buon Natale Charley". Vi mise una cucchiata di caffè liofilizzato più abbondante del solito, per smetterla di sbadigliare; versò l'acqua, posò sul tavolo la tazza fumante e svuotò nel lavello il sacchetto di plastica con le cappe sante.

Ben mandò un basso ringhio.

— Cosa c'è, bello?

Si sentì avvolgere da una ventata d'aria fredda, più gelida d'uno spiffero di pieno inverno.

Ben abbaiò al soffito, poi a lei, poi di nuovo al soffitto. Lo stenditoio ondeggiò. Il gelo svanì con la repentinità con cui era comparso e lasciò Charley a stringersi nelle braccia.

— Zitto, bello! — sibilò Charley; cercò di tenere bassa la voce, come un bambino che chiuda forte gli occhi nel buio. Si mordicchiò la pellicina del pollice, guardò il soffitto, lo stenditoio, le carrucole, tese l'orecchio, tese l'orecchio. Non udì niente.

Prese la tazza, bevve un sorso, scostò la bocca, con un sussulto: il caffè era freddo come pietra. Era la tazza giusta... Buon Natale Charley.

Ben annusò il pavimento e il battiscopa, mandò un uggiolio. Charley toccò il pentolino. Era caldo. Alzò il coperchio e vide uscire il vapore. Tuffò il dito nella tazza per accertarsi di non essersi sbagliata, ma il caffè era freddo, così freddo da essere imbevibile. Pazza. Diventava pazza. Di sicuro aveva riempito la tazza dal rubinetto dell'acqua fredda. Corrugò la fronte, cercò di pensare con chiarezza, ma si sentiva annebbiata. Aveva preso l'acqua dal pentolino. Ma certo. Certo?

Ben ringhiò. Fissava il corridoio, aveva drizzato il pelo. Anche Charley si sentì drizzare i capelli. Ben uscì dalla cucina e lei lo seguì. Ben si fermò ai piedi della scala, guardò minacciosamente in alto, ringhiò di nuovo.

— Tom? — chiamò Charley, anche se sapeva che Tom non c'era. — E-hilà! — Aveva alzato di un'ottava la voce.

Ben mostrò i denti, drizzò le orecchie. Charley accese la luce e la scala divenne più illuminata.

*Vruunff!*

Di nuovo il boiler. Charley prese la borsa di plastica e salì la scala, cercando di non muoversi troppo lentamente, di non sembrare spaventata, ma abbastanza piano da sentire se... se?

Se c'era qualcosa?

Arrivò al pianerottolo. Le lampadine nelle applique lanciavano ombre sulle pareti. Le assi del pavimento scricchiolarono e anche le travi parvero scricchiolare, come antica nave di legno che navighi nella tempesta.

Tutte le porte erano chiuse. Charley entrò in una stanza dopo l'altra. Niente, niente, niente. Ogni volta spense la luce e sbatté la porta, quasi per sfida. Controllò anche la soffitta, rapidamente, perché le soffitte la spaventavano sempre; poi scese in camera da letto.

Pensò vagamente che mancasse qualcosa: la stanza pareva più ordinata del solito. Controllò il bagno *en suite*, poi tolse dal sacchetto di plastica il negligé di seta nera, andò alla toeletta e se lo portò al collo per vedere quale effetto avrebbe ottenuto.

Notò allora la busta sul comodino, tenuta ferma dalla spazzola per capelli. Al mattino non c'era. Aveva una semplice scritta, "Charley", nella grafia

precisa di Tom.

Charley prese la busta: le dita le tremavano e la busta cadde sul comodino. Charley l'aprì coll'indice.

Tesoro, ti amo tanto, ma pare che quaggiù non funzioni molto bene.

Ho bisogno di stare da solo per qualche giorno. Mi spiace non avere avuto il coraggio di dirtelo a faccia a faccia. Hai il libretto degli assegni e le carte di credito; sul conto corrente c'è del denaro e nel cassetto, sotto i miei calzini, ci sono 500 sterline in contanti. Ti telefonerò io.

Mi spiace se la lettera sembra goffa, ma sai che non sono mai stato bravo a esprimere i sentimenti. Devo meditare sulla mia vita e su cosa voglio realmente.

So di farti soffrire. Soffro anch'io, più di quanto non sappia mettere per iscritto, e tu non meriti che ti faccia soffrire. Ho preso le poche cose che mi servono.

Ti amo.

Tom.

## 22

Il sole inondava la finestra, come il signor Budley aveva solennemente anticipato, e per un momento Charley si sentì bene, solo per un momento, mentre aspirava l'aria pulita e ascoltava il cinguettio mattutino degli uccelli, prima che il ricordo assopito in lei cominciasse a ridestarsi.

Nella stanza c'era odore di carta bruciata.

Charley si alzò a sedere, disorientata, madida. Accanto a lei il guanciale di Tom era ancora ben sprimacciato, senza incavatura, e il suo lato del letto era intatto. Un'ondata di tristezza rotolò in lei.

*Tesoro, ti amo tanto.*

L'aveva sognato. Un brutto sogno. Andava tutto bene. Tom era in bagno a farsi la barba, a lavarsi i denti.

— Tom? — chiamò. Non ebbe risposta. Sentiva un bruciore alle mani. Le tirò fuori da sotto il lenzuolo e le guardò. Sgranò gli occhi.

Erano incrostate di fango e piene di graffi.

Un taglio correva lungo un dito e intorno c'era una crosta di sangue misto a fango. Le nocche di tre dita erano scorticate. Altri graffi si intersecavano sul dorso delle mani. Le facevano un male d'inferno. Charley girò le mani. Altri tagli sul palmo. Si sentì rizzare i capelli per la tensione. Ben?

Ben l'aveva assalita? Mai. Un sogno. Solo un sogno. Solo...

Tirò giù dal letto le gambe; posò i piedi sul pavimento di legno e batté le palpebre, per lo stupore, travolta da una raffica di paura senza nome. Aveva i piedi incrostati di fango, fango secco fra le dita, schizzi sulle gambe. Si chinò, li toccò. Il fango era umido: gliene restò un poco sul dito. Anche la camicia da notte era sporca, piena di schizzi di fango, bagnata fradicia, rigata di sangue.

Charley cercò di pensare, di ricordare la notte appena trascorsa. Si era seduta alla toeletta; sedeva alla toeletta. Poi... niente. Vuoto.

Un muscolo le guizzò nella gola. Charley si guardò intorno, impotente, come se in qualche punto della stanza potesse trovare una risposta. Toeletta. Ore. A piangere. Forse aveva rotto qualcosa, uno specchio, un bicchiere, era per questo che...? Scosse la testa. Il fango. Il fango da dove...? Mani e piedi le dolevano da morire.

Guardò la toeletta e notò il piccolo oggetto infangato accanto alla spazzola per i capelli.

Si avvicinò a passo malfermo. Sotto il fango vide latta arrugginita. Protese la mano, lentamente, con esitazione, come verso un insetto velenoso, e prese la scatola.

Dentro, un oggetto scivolò, urtò con rumore metallico le pareti. Charley pulì il fango, con le dita escoriate, senza badare al dolore, finché non vide abbastanza per sapere che cos'era, per essere sicura di che cos'era.

Aspettò, atterrita, intontita; poi premette i pollici contro il coperchio della scatola di latta. Il coperchio venne via, con un debole schiocco, e rivelò il medaglione a forma di cuore. Lo stesso medaglione che lei aveva dissotterrato e rimesso a posto, accanto alle Rocce dei Desideri.

Ben si avvicinò e si fermò al suo fianco. Il medaglione tintinnò, perché le tremavano le mani. Charley posò la scatola, si chinò ad accarezzare il cane, lo circondò con le braccia e lo strinse a sé, per il bisogno di sentire una presenza reale, viva.

Il pelo di Ben era bagnato. Anche le zampe erano bagnate; bagnate e infangate. Ben scodinzolò. — Bravo, bravo — disse Charley, con aria assente. — Bravo cagnaccio. — Si alzò. Aveva la testa confusa; anche il medaglione era confuso, una chiazza indistinta. Charley lo tolse dalla scatola e la catenina opaca le scivolò lungo il polso. Charley premette il gancio, aprì il cuore.

Ne cadde una scia di fine polvere nera. Sulle prime Charley pensò che fosse terra, terra finemente macinata; poi vide svolazzare frammenti di car-

ta annerita, li vide cadere a zigzag sul pavimento.

*Cara Roccia, lo amo. Ti prego, riportamelo. Barbara.*

Qualcuno aveva bruciato il biglietto.

Il disinfettante le bruciava le mani. La pittura le bruciava gli occhi. Charley tuffò il rullo nella vaschetta, lo premette contro la parete, andò su, giù, ricoprì di pittura color crema un'altra fetta del rivestimento di carta dei pannelli fra le travi di quercia. Pitturava le pareti. Perché aveva bisogno di fare qualcosa. Qualsiasi cosa.

— Dovrebbe fare prima il soffitto.

Laura. La puttana di Laura.

Aveva telefonato a Laura, trovato la segreteria telefonica nell'appartamento, nella boutique; aveva chiamato la linea privata di Tom, che non aveva risposto; aveva fatto il numero dell'ufficio e alla risposta della telefonista aveva riappeso.

Tom era forse a Parigi, con quella puttana di Laura?

— Altrimenti colerà sulle pareti, no?

Bernie, il muratore, con la tuta lurida e l'orecchino d'oro, era fermo sulla soglia; ridacchiava sfacciatamente.

— Soffitto? Sì... sì, dovrei cominciare dal soffitto, penso.

Bernie passò la mano sul rivestimento di carta. — Non male. Dovrebbe passare professionista. Le daremmo un lavoro in qualsiasi momento.

Charley si costrinse a sorridere.

— Sì, ben fatto, per una dilettante! — Bernie strofinò il dito nella fessura fra due giunzioni. — C'è una sovrapposizione, bisogna evitarle. Rendono irregolare la pittura.

— Non credo che abbia importanza, su queste pareti — disse Charley, debolmente. Strinse le mani, nel tentativo di far passare il dolore.

— Cristo, cosa si è fatta alle mani?

— Vetro. Ho... ho rotto un vetro.

Bernie diede un'occhiata alle travi. — C'è un buon prodotto da dare a quelle travi, le riporta al colore naturale. Non ricordo il nome. Lo chiederò a Pete. — Si tirò l'orecchino. — A proposito del tavolo. — Indicò l'ingresso. — Quello che era rovesciato. Mi ricordo che è arrivata la posta della sera e che l'ho messa in bell'ordine proprio sul tavolo.

— Chi c'era, quande lei se n'è andato?

— Nessuno. Ho chiuso in cucina il cane, come mi aveva detto.

— L'idraulico era già andato via?

— Sì.

— Ne è sicuro?

— Se n'è andato presto.

— Ha visto rientrare mio marito?

— Sì, verso le tre. Partiva per un viaggio di lavoro. A certa gente va tutto bene, eh? Dov'è andato? In qualche posto esotico? E lascia lei a lavorare... tipico degli uomini, già.

Un colpo al batacchio. Ben abbaiò. Charley si pulì le mani in uno straccio e andò alla porta.

Era Gideon, che si teneva a distanza, con aria nervosa. Si toccò il berretto. — Purtroppo non posso più venire, signora Witney. — Le tese una busta sudicia. — Le mie ore dell'ultima settimana.

Charley prese la busta, sorpresa. — Non sarà a causa delle galline, vero? Non la biasimiamo, per le galline, Gideon. Non è stata colpa sua. Ha fatto un buon lavoro, col recinto.

Gideon si strinse nelle spalle ed evitò di guardarla in viso. — Credevo che sarebbe stato diverso, via lei, invece no.

— Cosa vuol dire? — Con gesti meccanici aprì la busta.

— Preferisco non rispondere, se non le spiace.

— Preferirei che rispondesse.

Gideon divenne più nervoso. — Non avrà difficoltà a trovare un altro — disse, mentre Charley toglieva dalla busta il foglio scritto a mano. — Otto ore e mezzo, l'ultima settimana.

— Da qualche parte le hanno offerto di più? Sono sicura che potremo forse darle un aumento.

Gideon scosse la testa, si guardò le scarpe. — No, questo non c'entra.

— Non capisco. Qual è il guaio?

— Ho deciso. Davvero, non voglio parlarne.

— Vado a prendere il portafogli — disse Charley, stupita e arrabbiata.

Si fermò accanto al tavolo dell'ingresso ed esaminò la posta del mattino. Aprì la busta marroncino, del tipo usato dagli uffici pubblici: era indirizzata a lei e conteneva una breve lettera, un opuscolo intitolato "Accesso alle registrazioni anagrafiche: informazioni per i figli adottati" e un modulo. Sfogliò l'opuscolo, diede un'occhiata al modulo, rimise il tutto nella busta: un rivolo d'entusiasmo, di speranza, si faceva strada nella sua tristezza.

Dalla scala scese l'elettricista, un tipo basso e pallido, con il pizzetto.

— Mi scusi, signora Witney. In casa adopera qualche strumento elettrico fuori del normale?

— In che senso, fuori del normale?

— Non elettrodomestico. Che richiede molta corrente.

— Il tecnico che è venuto a leggere il contatore ha detto che si consumava molta corrente. Pensava che ci fosse un corto circuito. Mio marito non gliene ha parlato?

— Non abbiamo trovato nessun corto circuito. Abbiamo cambiato i fili e provato tutto l'impianto elettrico. — Diede un colpetto al piccolo cacciavite infilato nel taschino della camicia, quasi a sottolineare le parole; poi cercò di togliersi dal dito una scheggia di legno. — Qui è in funzione un'apparecchiatura troppo potente. Una parte dei fili appena messi comincia a fondere.

— Fondere?

Con i denti tirò via un pezzetto di scheggia. — Ho controllato gli elettrodomestici. Vanno bene. Dovrò sostituire una parte dei fili. — Scosse la testa. — Che strano. Chiamerò l'Azienda Elettrica, per assicurarmi che da queste parti non ci siano cavi sotterranei.

— Non può esserci qualche altra causa?

— Per esempio?

— Non so. Umidità, forti piogge.

— Sull'energia elettrica può influire un mucchio di cose. Farò altri controlli.

— Grazie. — Charley andò in cucina, mise sul fornello il bollitore, si sedette al tavolo ed esaminò il modulo per la richiesta dei dati di nascita. Prese una biro.

Il modulo divenne una chiazza confusa; anche il cervello le si confuse. Charley cominciò a scrivere, a riempire il modulo, decisa, oh, sì, decisissima. Scrisse a caratteri grossi, enormi; due volte la biro strappò la carta e lei fu costretta a lisciare i bordi degli strappi.

L'acqua bollì, il pentolino si spense in automatico, il modulo tornò a fuoco. Charley guardò a occhi sgranati ciò che aveva scritto: non era la sua calligrafia.

La scritta era calcata, grossa, incerta.

"LASCIA STARE, PUTTANA."

— Salve!

Sulla soglia della cucina c'era Hugh Boxer; reggeva una pianta grossa quanto un alberello. Con noncuranza Charley girò il modulo in modo che non si vedesse la scritta.

La parte superiore della pianta era piegata e le foglie si allargavano in tutte le direzioni: scarmigliata come la capigliatura di Hugh. — Un piccolo segno di ringraziamento per avere tenuto nel fienile l'auto — disse Hugh. — E una sorta di regalo di benvenuto — soggiunse.

LASCIA STARE, PUTTANA.

Charley si sentiva sconvolta. Si alzò, con movimenti incerti. — Bellissima. Che pianta è?

Hugh guardò la pianta, come se cercasse di ricordare che cosa volesse farne. Aveva il viso sporco di grasso e indossava una tuta sudicia sopra una camicia dal collo gualcito e cravatta. — Ha un nome latino e nella confezione c'è un cibo speciale da darle. Carne rossa, o qualcosa del genere.

Charley sorrise debolmente e toccò una foglia. Morbida e pelosa. — Grazie, è davvero bella. Molto gentile, da parte sua.

— Cosa si è fatta alle mani?

— Oh... vetro. Solo dei graffi. — Distolse lo sguardo. — Una pianta molto bella.

— Dove vuole metterla? Pesa.

— Sul tavolo va bene.

— Ha bisogno di luce — disse Hugh.

— Forse apprezzerà il panorama — rispose Charley, cercando di mostrarsi allegra.

Hugh ridacchiò. — È assai schizzinosa a proposito di panorami, dicono. — La guardò con aria allegra e Charley notò il cipiglio quasi impercettibile.

— Stavo per fare il caffè — disse.

— Ottimo, grazie, ma non vorrei...

— Volevo prepararlo alla veloce, ma in suo onore lo farò come si deve.

Compagnia. Non voleva che Hugh vedesse il suo stato miserevole, ma voleva che restasse, che chiacchierasse. Hugh le dava un senso di conforto... con la faccia, con il modo di fare, non sapeva bene. Lì dentro pareva persino più alto, quasi sfiorava il soffitto.

Charley mise sul davanzale il modulo e lo bloccò con la cornice di perspex che conteneva diverse istantanee di lei e di Tom. Hugh mise sul tavolo la pianta. Proprio sopra di loro si udivano martellate.

Hugh andò alla credenza. — Mi piacciono i pesci rossi — disse; si chinò sul vaso di Horace, aprì e chiuse la bocca, imitandolo. Charley sorrise, nel tentativo di bloccare la crisi di pianto che sentiva avvicinarsi. Hugh la ren-

deva triste. Triste, perché era gentile.

La cravatta lisa penzolò sulla pettorina della tuta sporca e finì nell'acqua. Hugh la lasciò a mollo e il pesce rosso si accostò. — Gli piace la mia cravatta — disse Hugh. — Chiaramente è un pesce con aspirazioni da sarto.

— Lo si può portare dove si vuole — disse Charley; fu costretta a girarsi per non fargli vedere le lacrime. — Porta sempre la cravatta? — domandò poi, con voce incerta, mentre versava cucchiaiate di caffè nella caffettiera. Con lo strofinaccio dei piatti si asciugò gli occhi.

— Sì — rispose Hugh. Strizzò la punta bagnata. — Vecchia abitudine. Mio padre aveva l'ossessione della rispettabilità. — Lisciò la cravatta e l'infilò nella tuta. — Era uno di quegli inglesi che si potrebbero incontrare in mezzo al deserto con quaranta gradi all'ombra, in vestito di tweed, camicia e cravatta.

— Cosa faceva?

Hugh si passò le dita fra i capelli. — Archeologo. Una sorta di Indiana Jones personificato, ma non altrettanto focoso. Ossessionato dal Sacro Graal, passò gran parte della vita a portare alla luce antiche tombe.

— Sempre in cravatta?

— Si preoccupava che la gente lo ritenesse un po' tocco, perciò ci teneva ad avere un aspetto rispettabile. Credeva che la gente si fidasse di una persona con la cravatta. Il poveretto cercava sempre di convincere la gente a finanziare questa o quella spedizione. — Si toccò la cravatta. — Probabilmente è per questo che porto sempre la cravatta. Ce l'ho nei geni. — Ridacchiò. — Prigioniero del passato, capisce.

— Ha mai trovato niente?

— Oh, sì. Non ciò che cercava, ma alcune scoperte le ha fatte.

Scoperte. Scavi. Charley si domandò se il padre di Hugh avesse mai dissotterrato un medaglione. Aveva davanti agli occhi puntini luminosi dovuti alla stanchezza.

— Si sente bene?

Charley annuì.

— Sembra pallida.

Geni. Genitori. La gente dava sempre per scontati i propri genitori e le piccole abitudini prese da loro. Charley si domandò quali abitudini avessero avuto i suoi genitori e se anche suo padre portasse sempre la cravatta. Qual era il profumo preferito di sua madre? Particolari del genere non le erano mai venuti in mente, prima.

— Sono un po' stanca — rispose. — È dura, fare la decoratrice.

— Spero di non avere lasciato troppa confusione, portando via l'auto. La paglia era marcia. Sarà stata lì da anni. — Sopra di loro, il rumore di martellate divenne più forte. Hugh diede un'occhiata al boccale di peltro di Tom, sulla credenza. — Come sta il Migliore in Campo?

— Oh, è... — Charley ebbe l'impressione che all'improvviso una nuvola oscurasse il sole. — È via, per lavoro. — Si sentì di nuovo sul punto di piangere; versò nel pentolino il caffè, reggendo goffamente la caffettiera e cercando di non serrare troppo intorno al manico le dita. — Come sta, Viola Letters? — domandò; aprì un armadietto e prese la scatola di biscotti.

— Bene. Andava pazza per quel cane. A me gli Yorkshire non piacciono molto, ma il poveretto non meritava quella fine. — Tirò la fune dello stenditoio, che cigolò, si abbassò e si alzò di alcuni centimetri; poi si accostò al lavello e guardò fuori. Due cigni andavano alla deriva sull'acqua calma. — Bel panorama.

— Gideon non verrà più — disse Charley.

— Oh?

— Non mi ha voluto spiegare il motivo. Credo sia sconvolto a causa delle galline... pensa che abbiamo dato a lui la colpa.

— Non lavora più per nessuno del viottolo?

Charley si strinse nelle spalle. — Non so. Non me l'aspettavo proprio.

Hugh portò nel piccolo patio sul retro della casa il vassoio con il caffè e i biscotti. Si sedettero sulle panche intorno al tavolo di quercia. Ben mangiò avidamente un biscotto digestivo, poi si distese accanto a loro sulle pietre da lastrico. Charley si grattò una puntura d'insetto sul collo.

— Fa piacere sedersi fuori in ottobre — disse Hugh, mettendo nel caffè un cucchiaino di zucchero. — Sfruttiamo l'occasione. Come sta la sua amica Laura?

— Oh, sta bene — rispose Charley, troppo in fretta.

Hugh girò il caffè, con un acciottolio di cucchiaino contro la tazza. Più in alto, nel bosco, un uccello pigolò con rumore di suola di gomma su linoleum.

— Hugh, al nostro barbecue ha detto d'avere le prove di gente che si è reincarnata, ma di non credere all'ipnosi regressiva. Crede davvero nella reincarnazione?

Hugh tolse di tasca la pipa e ne controllò il fornello. — Non credo alla maggioranza dei casi d'ipnosi regressiva. Ce ne sono stati alcuni molto convincenti.

Dall'interno provenne un tintinnio, come di bicchiere rotto o di oggetto

lasciato cadere su di un foglio di lamiera. Tutt'e due alzarono lo sguardo per un secondo, poi Charley tornò a guardare Hugh: il suo viso mostrava una preoccupazione che la turbò. — Ecco cosa ho detto — precisò Hugh. — Non credo nei giochi con l'occulto.

— Crede che la regressione sia un gioco?

— Dipende da come avviene. Da chi la effettua. La regressione in sé è valida. E anche molto pericolosa. In circolazione c'è un mucchio d'ipnotizzatori che la tratta come un gioco... e questo è ancora più pericoloso. — La fissò negli occhi.

LASCIA STARE, PUTTANA.

Charley batté le palpebre; si sentiva bruciare gli occhi; avrebbe voluto che Hugh la smettesse di guardarla in quel modo. Toccò la tazza e il calore le fece male alle ferite. — Qual è il pericolo?

— Gli ipnotizzatori sono come medium. Pongono la gente in stato di consapevolezza alterata, cercano di raggiungere piani diversi, dimensioni diverse, e contattano cose che non necessariamente vogliono essere contattate o anche solo disturbate. Cose che non è affar loro disturbare. — Azionò l'accendino e con la mano riparò dalla brezza la fiamma.

Charley si sentì gelare. — Che cosa occorre, per dimostrare che abbiamo avuto una vita precedente?

— Prove.

— Prove di che genere?

Col pollice Hugh pressò il tabacco acceso. — Essere a conoscenza di avvenimenti di una vita precedente che nessun altro conosce. Cose impossibili da apprendere in altro modo, se non vivendole. — Alzò gli occhi. — Non occorre che siano cose importantissime. Anzi, in un certo modo le piccole cose sono più convincenti, perché è meno probabile che siano riportate sui libri di storia.

Piccole cose.

Come un medaglione.

Un medaglione di cui nessuno sapeva l'esistenza?

— Aiuta la gente a risolvere i propri traumi? Mi hanno detto così.

— Tipo: paura dell'acqua in questa vita, dovuta a morte per annegamento in una vita precedente?

— Sì, una cosa del genere.

— La paura dell'acqua si vince imparando a nuotare, non scoprendo d'essere annegati nell'Armada spagnola. — Prese un biscotto, lo spezzò in due, in quattro. Charley si domandò se non intendesse fare un diagramma;

invece Hugh tuffò nel caffè i pezzi di biscotto e li mangiò.

Fra l'uno e l'altro disse: — Penso che l'ipnosi regressiva presenti tutti i tipi di pericolo. Interferisce con emozioni e pensieri latenti... latenti di solito per buoni motivi, visto che la mente è riuscita ad accantonarli. Si corre il rischio di risvegliarli.

Charley si strinse nelle braccia. Soffiava una brezza pungente: una foglia secca volò davanti a loro.

— Qualsiasi cosa che implichi l'occuparsi da dilettante del mondo degli spiriti è pericoloso — disse Hugh. — Non sono soltanto le persone, ad avere ricordi. Anche i luoghi li hanno. — La fissò di nuovo negli occhi e Charley distolse lo sguardo.

Bevve un sorso di caffè e a momenti lo sputò, colta da un'ondata di nausea. Perplessa, lo annusò. Profumava di buon caffè, ma aveva un gusto orribile. — I luoghi hanno ricordi? — disse, stupita.

— Io penso di sì. Sa come nasce l'atmosfera di una casa? Gli eventi di un lungo periodo di tempo incidono sull'atmosfera. Se nella casa è accaduta una tragedia o c'è stato un grande dolore, abbastanza spesso la casa stessa, o una sua stanza, ha un'atmosfera deprimente, forse perfino gelida. — Alzò le spalle. — Può esserci una spiegazione scientifica. Forse le particelle atomiche delle pareti conservano ricordi residui, come i nastri magnetici, e alcune persone possono accidentalmente sintonizzarsi e far scattare il replay. Questa è una teoria sui fantasmi... che siano dei "replay".

Guardò la casa, passando rapidamente da finestra a finestra, primo piano, pianterreno; guardò Charley, poi di nuovo la casa.

Si offrì di portare in cucina il vassoio, ma Charley insistette che non ce n'era bisogno. Prima di andarsene, Hugh disse piano, quasi non volesse farsi udire da altri: — Stia attenta. — Fece una carezza a Ben, attraversò l'orto e risalì il vialetto.

Charley prese il vassoio, passò dalla stanza della caldaia, in penombra, ed entrò in cucina.

Sentì sotto i piedi uno scricchiolio.

Il vaso di Horace non era sulla credenza. Per un attimo Charley si domandò chi l'avesse spostato. Sentì un altro scricchiolio. Guardò per terra. Sul pavimento c'erano acqua, pezzi di vetro, sassolini colorati, fili d'alghe.

Charley si accorse appena del bricco di porcellana che scivolava sul vassoio, rimbalzava sul bordo, cadeva fuori vista, esplodeva ai suoi piedi.

Horace?

Esaminò il pavimento, col cuore gonfio, frugando fra le schegge di vetro

e di porcellana, alla ricerca d'una piccola chiazza d'oro. Speriamo che non sia morto.

Speriamo che si dibatta. Speriamo.

Posò sul tavolo il vassoio; stava per mettersi in ginocchio e guardare sotto la credenza, quando le cadde lo sguardo su di un rivolo di caffè che si era fatto strada fra i detriti portando con sé per qualche centimetro Horace, fino a farlo impigliare tra una gamba del tavolo e il manico rotto del bricco. Il pesce agitò la coda nei resti di caffè e per un istante Charley pensò che fosse ancora vivo.

— Horace — mormorò, raccogliendolo nel palmo. Il pesce era immobile, già s'irrigidiva, occhi privi di vita, bocca aperta. Leggero, leggerissimo, come l'involucro dorato d'un cioccolatino.

Si udì un'altra raffica di martellate e la credenza vibrò con un acciottolio di vasellame. Charley tappò il lavello, aprì il rubinetto e depose Horace nell'acqua, lo guardò rotolare in superficie, sperò che da un momento all'altro si girasse e saettasse verso il fondo.

Ma Horace continuò a ruotare lentamente in superficie, a sollevarsi con l'acqua. Charley lo prese. Sentì male alle dita, per l'acqua fredda. Horace era diventato ancora più rigido.

Il martellio continuò, lo stenditoio di legno dondolò cigolando sulle carrucole e lei si dondolò sui talloni, cullò Horace, emise un gemito acuto nel tentativo di non piangere per la morte d'un pesce rosso.

Lo seppellì, dentro un sacchetto di plastica, nella stessa scarpata del bosco dove aveva seppellito le galline e sistemò un sasso sopra il piccolo tumulo.

Mentre scendeva la scarpata, vide i cavalli al pascolo nel paddock e ricordò l'elegante amazzone incontrata durante l'ultima regressione, la donna che l'aveva guardata con tanto disprezzo. E il disagio che lei aveva provato.

«Bugie morte. Verità. Torna» aveva detto sua madre.

Torna, dove?

Doveva esserci qualcuno, qualcuno che sapeva. Si torturò il cervello, passò in rassegna i ricordi. Sua madre non aveva parenti ancora in vita. Che si fosse confidata con un'amica? Irene Willis. Forse si era confidata con Irene Willis. Sentì la speranza accendersi e subito spegnersi. Irene Willis era morta di cancro quattro anni prima.

Entrò in cucina.

LASCIA STARE, PUTTANA.

Fissò il modulo sciupato, ancora sotto il blocco di perspex. Sono pazza. Parlo da sola. Cammino nel sonno. Dissotterro medaglioni nel cuore della notte. Mi do ordini per iscritto.

Rigenerazione spirituale. Bizzarre sedute di rigenerazione spirituale, fatte con Laura, dove volevano insegnarle a essere sicura di se stessa, dove le davano frasi da dire davanti allo specchio per mezz'ora al giorno.

"Per me, Charley, è sicuro sentire tutta la mia abilità e tutte le mie emozioni."

"Io, Charley, sono amata e desiderata come donna."

Laura. Puttana. Vacca.

Si sedette al tavolo e inspirò a fondo, soffocando un singhiozzo; fissò lo spazio vuoto della credenza dove c'era stato il vaso di Horace e la chiazza umida sul pavimento. Giocherellò nervosamente, aspettando il più possibile, aspettando che il telefono squillasse.

Che fosse Tom.

Al piano di sopra, la radio dei muratori mandò musica a tutto volume. Charley sfogliò le pagine dei giornali del mattino, scorrendo con scarsa attenzione le colonne, chiazza confusa, priva di senso, di stampa nera e di fotografie, attentati dell'IRA, il divorzio di un miliardario, una stellina in bici, un'auto distrutta in uno scontro. Si alzò e girò senza meta per la casa.

In camera da letto prese il ciondolo e giocherellò con l'idea di scrivere anche lei un biglietto. *Cara Roccia, amo Tom. Ti prego, riportamelo. Charley.*

Lasciò cadere nella scatola il medaglione, rimise il tutto in fondo a un cassetto, entrò nella stanzetta che sarebbe stata l'ideale per il lettino del primo figlio e guardò dalla finestra, il fienile e il mulino e il bosco; il cielo cominciava a rannuvolarsi. Anche la sua mente si rannuvolò e Charley si mise di nuovo a piangere.

Scese in cucina, si ricompose e chiamò il numero privato di Tom. Era occupato. Attese, nel caso che lui avesse provato a chiamarla; poi provò di nuovo. Ancora occupato. Chiamò il centralino, ma riappese non appena udì la voce della centralinista.

Era una debolezza, chiamarlo. Tom voleva tempo, spazio, calma, per riflettere. Aveva scritto così, nella lettera. Bene. L'avrebbe lasciato riflettere. Avrebbe riflettuto anche lei. Non sarebbe stata debole. Per niente. In un modo o nell'altro, decise, avrebbe affrontato la situazione, si sarebbe mostrata forte, calma.

Non fu poi così calma, quando dalla vetrina della boutique vide Laura che mostrava a una cliente un abito. Entrò, fremendo di rabbia.

— Il modello le si adatta alla perfezione. Provi a indossarlo. Vedrà... — Laura lasciò morire la frase, nel vedere Charley.

Charley si fermò accanto alla vetrina e guardò una fila di abiti.

— Il taglio è magnifico. Molti abiti simili a questo non cadono bene sui fianchi.

Charley si spostò davanti a una serie di bluse.

— E naturalmente, se lo accompagna con un foulard e con un paio di guanti...

Charley si sedette alla cassa e batté sulla calcolatrice numeri a caso, moltiplicò, divise, estrasse la radice quadrata. Entrò un'altra cliente, toccò il collo d'una giacca, guardò il cartellino del prezzo e uscì. Laura lanciò un'occhiata di nervosismo a Charley, poi riportò l'attenzione sulla cliente. Ma aveva un tono meno convinto, stava per perdere la vendita.

— Ci penserò — disse la donna. E uscì.

Charley batté sulla calcolatrice altri numeri.

— Ciao! — Laura si mise sulle labbra un sorriso, come si sarebbe messa un rossetto.

— Che diavolo succede, Laura? — disse Charley, senza staccare lo sguardo dal display numerico.

— Cosa vuoi dire?

— Andiamo! — sbuffò Charley, in tono ammonitore.

Laura si strinse nelle spalle. — Mi spiace, Charley.

— Ti spiace? Ti dispiace? Non hai altro da dire?

Laura si girò, giocherellò con un manifesto. — Cosa vuoi che dica?

Charley si alzò. — Puttana. Fottuta puttana. — Attraversò come una furia la boutique, spalancò la porta, uscì a passo deciso nella via e seguì il marciapiede. Continuò a camminare, furiosa ora con se stessa, furiosa per la debolezza di essere andata nella boutique, di avere fatto proprio quel che aveva deciso di non fare.

## 23

Si accorse di camminare nel buio; ma non era buio, non era ombra. Camminava fra due alte siepi, lungo un viottolo in rovina. Inciampò in un sasso. — Maledizione!

— Dove si trova?
— Viottolo.
— Come si chiama?
— Non so.
— Quanti anni ha?
— Non so.
— Mi dica cosa indossa.
— Un vestitino. Color crema, con disegni.
— Quant'è lungo?
— Metà polpaccio.
— Che scarpe porta?
— Marrone. Tacchi troppo alti. Non dovrei portare tacchi.
— Perché?
— Sono in attesa.
— Chi è il padre?
— Dick.
— Sembra spaventata. Di cosa ha paura?
— Non so. Brutta impressione. Brutta.

Passò davanti alla Thadwell's Farm, con l'aia acciottolata e il trattore e il carro del fieno nel fienile diroccato; e proseguì, davanti allo stagno.

Un uomo che riconobbe, seduto nel viottolo davanti al Rose Cottage, dipingeva al cavalietto. Tutto azzimato, dall'aria molto perbene, si alzò educatamente al suo avvicinarsi.

«Buon giorno» disse, con vivace tono militare.

— Buon giorno — borbottò lei, in risposta.

— A chi parla? — disse una voce sullo sfondo, una voce che lei non riconosceva più.

«Bella giornata, vero?» disse l'uomo.

Era in marina, le parve di ricordare.

Arrivò al cancello e si fermò. Fissò in basso l'Elmwood Mill. Nelle stalle un cavallo nitrì, come se la riconoscesse. Cavallo. Una nube nera l'avvolse.

Prese dalla borsa un pacchetto di Woodbine e si accese una sigaretta.

— È turbata dal cavallo? Cosa la turba? — disse una voce debole, remota, come radio accesa in un'altra stanza.

— Jemma è mia. Lei se l'è presa. Dick l'aveva promessa a me. — Aveva la voce rotta; era in lacrime. Tirò nervosamente una boccata dalla sigaretta, poi aprì il cancello ed esitò, cercando il cane, tendendo l'orecchio; guardò la cuccia. Nessun segno del cane. Cominciò a percorrere il vialetto, spa-

ventata, stanca, col ventre che le pesava per il nascituro.

L'auto era lì. L'auto di lui. La Triumph nera, con il tettuccio abbassato, posteggiata con noncuranza davanti al fienile. Il cavallo nitrì di nuovo e lei, con occhi annebbiati di lacrime, guardò le stalle eleganti: la giumenta dal mantello sauro sporgeva la testa.

Tutto era fresco, in buone condizioni. Il fienile aveva il tetto rifatto, la porta pitturata di recente. Le parti in legno della casa erano lucide. Buttò via la sigaretta, percorse il vialetto, salì i gradini e qui esitò, intimidita. Guardò il campanello, il batacchio a testa di leone, di lucido ottone, di nuovo il campanello. Premette il pulsante.

Dalla casa provenne un ringhio profondo; la porta si aprì quasi subito, come se lei fosse attesa. Sulla soglia c'era una donna, alta, elegante, fredda, in giacca da amazzone, calzoni e stivali da equitazione. I capelli neri le scendevano su di un lato del viso, con studiata noncuranza. La donna sporse le labbra e lanciò un'occhiata di fuoco, sprezzante, con occhi feroci e ardenti.

«Ti avevo detto di non tornare qui» disse, gelida.

«Per favore, voglio solo vederlo. Per favore, me lo lasci vedere.»

La donna sorrise: un sorriso crudele, pieno di minaccia. Si girò, attraversò l'ingresso, aprì una porta. Fece schioccare una volta sola le dita della destra e mormorò un'unica parola: «Prince».

Il mastino venne nell'ingresso, la fissò con ostilità, la riconobbe; abbassò la testa, snudò i denti e ringhiò.

Lei arretrò, si girò, si mise a correre, quasi cadde dai gradini, udì il cane ringhiare alle sue spalle. Sentì un dolore lancinante, quando i denti le si conficcarono nella gamba.

«No! Va' via!» gridò, mulinando le braccia, scalciando. Il cane scosse la gamba fra le robuste mascelle, quasi fosse un osso. Lei perdette l'equilibrio, con le mani cercò di proteggersi il ventre e dai gradini ruzzolò sulla ghiaia del vialetto.

Il cane le fu addosso. «No, va' via! Lo chiami!» urlò lei, cercando di rotolare lontano. «Per favore, lo chiami! No! Dick! No! Il bambino! Non far male al bambino!»

Su di lei vedeva la faccia della donna in giacca da amazzone, che la osservava, a braccia conserte.

Si tirò in piedi e provò a scappare, ma il cane si lanciò di nuovo contro la sua gamba e la rimandò a cadere sulla ghiaia. Lei gridò di dolore.

«Prince, fermo!» ordinò una voce. «Prince!»

Il cane la lasciò andare.

Lei rimase lì distesa, piangendo, con un dolore acuto alla gamba e alle mani; vide Dick, in calzoni alla zuava e camicia senza colletto, col viso grigio di rabbia. «Vattene, t'ho detto!» le gridò. «Vattene! Non voglio che torni qui. Via!»

Lei guardò la donna che la fissava come se fosse una nullità. Come se non contasse niente, meno che niente.

«Hai sentito?» gridò Dick. «Hai sentito cos'ho detto? La prossima volta non lo fermo.»

Lei si alzò in ginocchio. «Aiutami. Devi aiutarmi. Ti prego, devi aiutarmi.»

Tutt'e due la fissarono senza espressione.

«Aiutami!» Ora lei gridava. «Devi aiutarmi!»

Il loro viso svanì.

Una sirena lontana. Tintinnio di vetro spinto dal vento. Uno scricchiolio di sedia. Un respiro affannoso.

— Tutto bene, Charley. Sta di nuovo bene. È al sicuro. È libera nel tempo. Ci resti. Si muova un po' più avanti, si muova in avanti.

Charley aprì gli occhi, vide il viso di Ernest Gibbon, quasi non lo riconobbe. Chiuse di nuovo gli occhi, pesantemente. Sprofondò nel buio.

Aveva nelle orecchie scroscio d'acqua.

Era buio; notte; la roggia scrosciava. Lei mostrava nel passo una grande determinazione. Nella sinistra reggeva un oggetto pesante e viscido. Camminava sull'erba, erba umida di rugiada, accanto alla ghiaia. Il cane ringhiò.

«Sst» sibilò lei. Tremava; per paura del cane; per paura che non fosse alla catena. La gora scorreva, buia. Il cane ringhiò di nuovo e lei cercò di non lasciarsi spaventare, di pensare solo all'odio che provava. Il cane abbaiò, con sferragliare di catena nell'anello di ferro. Lei guardò il contorno della casa silenziosa, aspettandosi che da un momento all'altro qualcuno accendesse la luce o le puntasse addosso il raggio di una torcia.

Rapidità. Doveva agire con rapidità. Più avanti si stagliava il fienile. Con la torcia illuminò in pieno la cuccia, vide il bagliore rossastro degli occhi del mastino. Il cane ringhiò e tese la catena. Lei sentì il cuore batterle all'impazzata; il ringhio parve alimentarle la collera, all'improvviso le diede forza; lei era più forte del cane.

«Prince! Sst!» ordinò in un sibilo.

Al tono di comando, il cane esitò; ed esitò all'odore. L'odore dell'osso

che lei gli tendeva, chiamandolo piano: «Qui, bello, da bravo! Qui, bello!»

Tenne l'osso in alto, appena fuori portata; il cane cercò di saltare, di afferrarlo con uno scatto di mascelle; trattenuto dalla catena, perdette l'equilibrio. Lei avanzò d'un passo, reggendo l'osso ancora più in alto, in modo che il cane protendesse la testa e mettesse in mostra la gola.

Mentre il mastino afferrava avidamente l'osso, lei vibrò il coltello con la lama seghettata che impugnava nella destra; colpì con tutta la sua forza, vibrò un fendente alla gola, spinse con tutto il suo peso, sentì la lama, affilata come rasoio, mordere, tagliare carne e muscolo e osso.

Ci fu un sibilo di pallone bucato: il cane parve sgonfiarsi. Il sangue le schizzò sulle mani, sui vestiti, sul viso. Il mastino emise un gorgoglio. Un sibilo d'aria, come fischio. Il cane guai, lasciò cadere di bocca l'osso, tossì, scartò di lato, non si resse sulle zampe, crollò in avanti, con ansiti rauchi, sputando sangue dalla bocca, inondandosi il petto, le zampe. L'ansito rauco iniziò a spegnersi.

Lei attraversò di corsa il ponte sulla gora e risalì la scarpata fin nel bosco; si graffiò contro un cespuglio spinoso. Si fermò, col cuore che batteva all'impazzata e pareva echeggiare nel bosco, nella notte, lo udiva echeggiare a mille miglia di distanza. Gettò il coltello in una macchia d'arbusti, udì il fruscio della caduta. Da qualche parte, nelle vicinanze, un animale squittì.

Potevano ritrovare il coltello, nel cespuglio. Stupida. Il lago. Perché diavolo non buttarlo nel lago? Tentò di accendere la torcia, che però le scivolò dalla mano inzuppata di sangue e cadde nel sottobosco. Lei si inginocchiò, la cercò a tentoni, poi impietrì per la paura, sentì dietro di sé una presenza.

Si girò. Nella casa si era accesa una luce. Quella della camera da letto. Qualcuno era alla finestra, un'ombra dietro la tenda. La tenda si divise; con un cigolio, la finestra si aprì.

A parte il fatto che non era una finestra, era uno specchio. Lei fissava il proprio viso, in uno specchio; e una figura si profilava dietro di lei, confusa, indistinta. Sentiva odore di bruciato; legno in fiamme; paglia.

Carne bruciacchiata.

Vide gli occhi. Solo gli occhi. Vivi nella carne annerita. Ci fu un forte colpo. Lo specchio esplose in mille crepe. Una scheggia frastagliata saltò via, le cadde ai piedi; e lei urlò, mentre la figura si muoveva nella sua direzione.

L'oscurità divenne rossa. Una luce rossa. Gli occhi di Ernest Gibbon,

miopi dietro le spesse lenti; le sue guance che si muovevano come azionate da minuscoli motori interni. Lei era inzuppata di sudore.

— È accaduto di nuovo — disse Gibbon. — La stessa cosa, ogni volta. — Rimase seduto per un poco, respirando con affanno; la esaminò con la debole e sconcertante traccia di divertimento da lei notata l'ultima volta. — Dobbiamo andare ancora più in là. La risposta è più in là.

— C'è un parallelo — disse Charley. Si sentiva prosciugata.

— Ah, sì?

— I rapporti con mio marito, nella vita reale, e i rapporti lì con quell'uomo... Dick. Non crede che sia una coincidenza eccessiva?

— Spesso le persone rinascono e passano per le stesse situazioni di vite precedenti. Alcuni credono che sia dovuto al fallimento del loro operato nella situazione precedente. — Si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto a pallini. Il contorno degli occhi pareva nudo. — Chi è questa sgradevole donna? Sa come si chiama?

— No.

— Non potrebbe essere la persona che si profila alle sue spalle nello specchio?

— La figura nello specchio è orrenda... sfigurata... col viso ustionato.

— Uomo o donna?

— Non so.

— Sarebbe d'accordo, se la prossima volta, quando la figura si avvicina, non la richiamassi dallo stato di trance?

Charley sentì un brivido di paura. — Cosa... cosa accadrebbe, se non lo facesse?

Gibbon rifletté un momento. — Potrebbe scoprire d'essere in grado di cavarsela. Dovremmo fare il tentativo. Sarebbe pericoloso non farlo, secondo me.

— Pericoloso non farlo? — ripeté Charley.

Gibbon annuì, con aria saggia. — Quando apriamo il subcosciente, come in questo caso, c'è sempre un rischio di regressione spontanea.

— Cosa vuol dire?

— Qui cerco di operare in modo controllato. Se è a disagio, o si spaventa, posso farla uscire dalla trance, in fretta. Ma se dovesse iniziare la regressione per conto suo, da qualche altra parte, e la figura nello specchio prendesse consistenza, allora... — Si strinse nelle spalle.

— Perché dovrebbe? Si tratta solo di qualcosa che ricordo. — Lesse nei suoi occhi l'incertezza e si spaventò a morte. Rimpianse di trovarsi lì, di

avere dato inizio all'intera faccenda. Rimpianse di non avere maggiore fiducia in quell'ometto.

— Non so perché dovrebbe, Charley. Non so se si tratta solo d'un semplice ricordo. Come ho detto l'ultima volta, è molto forte.

— Ma non mi ha detto che cos'è.

Il sorriso saputo era più debole, aveva perso una parte di fiducia. — Non so che cos'è. Non mi sono mai imbattuto in questa particolare situazione. Non conosco nessuno che abbia fatto la stessa esperienza. Farò delle ricerche, per vedere se esistono casi analoghi da mettere a confronto.

— Mi pareva che fosse un esperto — disse Charley, più acidamente di quanto non volesse.

Gibbon la guardò e batté lentamente le palpebre, serio. Aveva perso il sorriso. — Nella comprensione del soprannaturale, Charley, siamo tutti dei dilettanti — disse.

## 24

Charley percorse la banchina della stazione, tra la folla di pendolari che rincasavano dal lavoro, per la maggior parte da Londra: gli eleganti e gli sciatti, gli ansiosi e gli avviliti... gente che tornava a casa dalla moglie, a casa dal marito, in case con bambini rumorosi e in casa con appartamenti bui e vuoti, a casa dalle persone amate, dalle persone odiate, dai malati, dai moribondi, dai morti.

E dai rinati.

Se si continua a tornare al mondo, non si muore. Si cambia soltanto. Si è ricostituiti. Riciclati. Perfino la conoscenza, l'esperienza, sono riciclate.

Charley si mise in coda per superare il cancello girevole, poi scese nel sottopassaggio, con rumore di scarpe sugli scalini di cemento.

Il treno partì, rombò sopra la gente. Qualcun altro, intorno a lei, fra tutte quelle persone frettolose, aveva una vita precedente? Era anche tornato diverse volte, tornato a questa vita ogni volta che moriva, come tornava a quella stazione, sera dopo sera?

Se? E se anche fosse stato così? Cosa, allora?

Il pensiero la spronò a camminare più in fretta, a salire di corsa i gradini dell'uscita, a sbucare nel vento furioso della sera grigia e coperta, quasi a correre nel parcheggio verso la piccola Citroen bicolore.

Le mani le dolevano ancora, ma Charley quasi non se ne accorse, mentre saliva in macchina, accendeva il motore e, per abitudine, la radio. Uno

scroscio di risa. Frank Muir raccontava una storiella. Non ora: non se la sentiva di ascoltare barzellette, in quel momento. Inserì una cassetta. Rachmaninoff, solenne, cupo, vecchio, troppo vecchio. Le parve che l'archetto del violino le sfregasse i nervi tesi; tolse la cassetta e andò di nuovo alla deriva nei propri pensieri.

Uscì da Haywards Heath, svoltò nella strada di campagna, premette a tavoletta l'acceleratore, col desiderio che l'auto andasse più forte, quasi decisa a farla andare più forte. Per arrivare a casa.

Per scoprire.

Affrontando a velocità eccessiva una curva, con stridio di gomme, la Citroen sbandò; Charley vide un'auto giungere in senso opposto, il guidatore lanciarle un'occhiata allarmata, e per un momento pensò che si sarebbero scontrati, ma in qualche modo la Citroen proseguì. Poi, nella controcurva, Charley sterzò e frenò, tagliando troppo, e mancò per un pelo un ciclista che deviò bruscamente e agitò il pugno. Cristo, si disse Charley, rallenta! Afferrò il volante, si sentì accaldata in viso.

Quando si fermò davanti al fienile, era quasi buio. Pareva che si preparasse un temporale.

Charley scese dall'auto e chiuse la portiera; attraversò il ponte sulla gora, risalì di corsa la scarpata sul lato opposto e si inoltrò nel bosco, seguendo il percorso fatto durante la regressione. Una raffica di vento scosse i rami; cominciarono a cadere gocce di pioggia.

Charley avanzò tra le felci, sul terreno coperto di muschio; guardò gli alberi, gli alti e sottili carpini bianchi che spuntavano contorti dal sottobosco rigoglioso. I loro rami erano intrecciati, alcuni sostenevano alberi sradicati durante precedenti bufere, orizzontali come pennoni, che sarebbero rimasti lì finché non fossero imputriditi, finché non fossero tornati nella terra. Biodegradabili. Come gli esseri umani.

Durante la regressione c'era buio, ma Charley conosceva il percorso. C'era un piccolo avvallamento, una cunetta davanti a un folto roveto pieno di more ormai marce. Lei percorse alcuni metri a sinistra e attraversò un fitto felceto. Un uccello saltò sui rami, cinguettando col rumore di rubinetto che perde. In lontananza un cane abbaiò. Un trattore borbottò. Il bosco diventava buio, fondeva gli alberi, si richiudeva su di lei.

Charley ansimava e tremava, coperta di sudore attaccaticcio. Non voleva più trovarsi lì, voleva girarsi, correre in casa e chiudere la porta alla notte, chiudere la porta al roveto che pareva attirarla, che pareva crescere sotto i suoi occhi, circondarle le caviglie, risalirle lungo le gambe. Dentro di lei

scattavano interruttori, cambiavano la velocità del sangue, ne deviavano il percorso, lo agitavano, lo pompavano sopra blocchi di ghiaccio, ne risucchiavano il calore, lo refrigeravano.

Charley strisciò sotto il roveto, spinse in alto i rami, si impigliò nelle spine il vestito, scorse infine un oggetto. All'inizio pensò che si trattasse di un'assicella di legno marcio o di una radice piatta.

Una pietra. Poteva essere una pietra. Sperò che fosse una pietra. Le parve che dai rovi salisse verso di lei, che portasse con sé il cespuglio. Strisciò sulle mani e sui piedi, incurante delle spine, e afferrò il manico, lo afferrò come se fosse la leva che avrebbe mosso il mondo; poi indietreggiò e si alzò, lasciando che i rami le strappassero il vestito, che le graffiassero le braccia.

Rigirò il coltello, toccò il metallo freddo, arrugginito. Un coltello col manico d'osso, nero per gli anni e le intemperie, e con la lama seghettata, corrosa.

Il coltello che aveva durante la regressione. Il coltello con cui aveva ucciso il mastino.

Sentì un dolore al dito, come se si fosse punta: una sottile linea di sangue le segnava la prima falange dell'indice. Lasciò cadere il coltello, si ficcò in bocca il dito e succhiò con forza. Il taglio arrivava all'osso.

Le pareva che le migliaia d'occhi della notte calante la osservassero. Il vento le tirava i capelli, i pensieri le tiravano la mente.

Usò il fazzoletto per fasciare il taglio e si arrovellò a cercare una risposta migliore di quella che già aveva.

Aveva ammazzato un cane. Con quel coltello. In un'altra vita.

Si allontanò dai rovi, col vestito di lino ormai rovinato, e percorse il bosco, inciampando, in direzione del lago. Una spiegazione. Doveva esserci una spiegazione. Qualcosa.

Sentì sulla guancia una goccia, un'altra. Raggiunse la riva, udì lo sciacquio di un'onda, vide il lago nero e torbido sotto il vento sempre più forte. Fissò il coltello, con il terrore di tagliarsi nuovamente, un taglio più profondo di quello al dito.

Si assicurò che non ci fossero pescatori con la lenza; poi lanciò nel lago il coltello, con tutta la sua forza. Lontano, in acque profonde, così nel sonno non sarebbe andata a guado a ricuperarlo. Il coltello roteò, appena visibile, e cadde nell'acqua con un tonfo simile al rumore del guizzo d'una trota. Sparito. Non esisteva più.

Non era mai esistito.

Si diresse alla casa, stringendo il dito avvolto nel fazzoletto, pensando, sperando, cercando di convincere se stessa d'essersi forse tagliata contro una spina; non con un coltello. La gente non trova coltelli sotto i cespugli. Nessuno ha mai lasciato un coltello sotto un cespuglio.

Prese dalla Citroen la borsetta e fissò il muro del fienile, dove durante la regressione era incatenato il mastino. Si avvicinò strascicando i piedi sulla ghiaia ed esaminò il muro. Nell'oscurità calante l'anello si confondeva con i mattoni e le occorse un momento per individuarlo. Si avvicinò ancora, allungò la mano, toccò l'anello metallico. La ruggine l'aveva quasi sbriciolato; una scheggia si staccò e si ridusse in polvere sulle dita.

Pazza, si disse Charley. Divento pazza. Ho vissuto altre vite.

Ho ammazzato un cane.

Pioveva più forte, ma lei se ne accorse appena, lì ferma a fissare il fienile; il fienile con i suoi pipistrelli, con i suoi ragni, con la vecchia automobile conservata come un segreto. E che a sua volta conteneva un segreto. La pallina di gomma da masticare.

Charley guardò per terra, non si sa mai, pur sapendo che non avrebbe mai trovato la pallina, perché non era lì, non era mai stata lì; era frutto della sua immaginazione, come il resto. Tutto qui.

Aprì la porta ed entrò nel piccolo ingresso buio; accese la luce e chiuse la porta.

Il vento aveva smesso di ululare, la gora era silenziosa. Pareva che il tempo si fosse fermato.

— Ben! Ehi, bello! — chiamò Charley. — Ben? — Percorse il corridoio ed entrò in cucina. Silenzio. — Ben? — La spia rossa della segreteria telefonica lampeggiava freneticamente nella penombra. La pioggia batteva contro i vetri.

Charley spalancò la porta del locale della caldaia, vide la fioca fiamma azzurrastra. — Ben? — chiamò. Accese la luce.

Ben, rannicchiato contro la parete più lontana, guaì, col pelo dritto come se l'avessero spazzolato al contrario.

Charley corse dal cane, s'inginocchiò accanto a lui, lo circondò col braccio. — Bello, che ti prende? — Il cane tremava e lì accanto c'era una pozza di urina. — Tutto a posto, bello, tutto a posto. — Gli accarezzò la testa, gli lisciò il petto.

La caldaia mandò una pioggia di scintille e Charley sobbalzò. La fiamma ruggì, l'aria sibilò, risuonò della vibrazione del metallo.

— Cosa c'è? Non stai bene? Perché sei chiuso qui dentro? È stato un o-

peraio? Andiamo a fare la pappa.

Tornò in cucina, tolse dal frigo la carne per il cane, vi mescolò dei biscotti, riempì la ciotola accanto alla cesta. Ben, ancora rannicchiato nel locale della caldaia, la seguì con gli occhi; poi, lentamente, con diffidenza, venne in cucina. La segreteria telefonica continuava a lampeggiare. Le finestre si spalancarono, con i vetri colpiti da una raffica di pioggia. Lo stenditoio ondeggiò nella corrente d'aria, le carrucole cigolarono, le assicelle lanciarono ombre come sbarre di prigione.

Charley asciugò la pozza di pipì e accarezzò di nuovo Ben. Il cane si mise a mangiare. Charley premette il pulsante della segreteria telefonica, sentì il nastro riavvolgersi, andò all'acquaio, si lavò con cura le mani. Si pulì le dita, nell'acqua fredda, preoccupata per la lama arrugginita, e cercò di ricordare quando aveva fatto l'ultima antitetanica. Le mani avevano un aspetto orribile, le dolevano in modo orribile: appena muoveva un dito, la pelle si apriva, rivelava altre ferite.

Il nastro finì di riavvolgersi e la segreteria telefonica cominciò a trasmettere i messaggi registrati. Ci fu un *bip*, poi un sibilo, poi un *bip* di fine messaggio e un altro sibilo. Charley corrugò la fronte. Di nuovo il *bip*. Un altro sibilo. Silenzio. Sibilo. Il fruscio del nastro. Un altro *bip*. Il vento scosse la casa, mosse l'ombra di sbarre lanciata sul tavolo dallo stenditoio. Ben alzò la testa, guardò Charley, tornò a guardare la ciotola. Tremava ancora.

*Bip*. Sibilo. Fruscio di nastro. Il vento innaffiò di pioggia la casa. *Bip*. Sibilo. Di nuovo, come se telefonasse un demente, uno che non voleva parlare, che si limitava ad ascoltare, ascoltare.

Tom. Era Tom, che chiamava e riagganciava, perché non osava parlare? Charley alzò il volume, tese l'orecchio per scoprire se c'erano rumori in sottofondo, un ufficio, discorsi di altra gente, un indizio di chi potesse essere colui che chiamava.

Ben drizzò le orecchie e mandò un ringhio cupo. Nella finestra Charley vedeva soltanto il proprio riflesso contro il buio. Un lungo *bip* conclusivo, il segnale di fine messaggio. Uno spiffero gelido penetrò dai vetri. La casa era vulnerabile, di facile accesso per chi volesse...

Charley prese il telefono, udì il segnale di linea libera e si sentì rassicurata; ma rimpianse di non avere tendine, veneziane, scuri, qualsiasi cosa. Forse fuori c'era qualcuno, che guardava dentro, che osservava. Ben masticò, incerto, un pezzo di carne.

Charley tolse dalla borsa le cassette con la registrazione della seduta,

avute da Ernest Gibbon, e le mise sul tavolo della cucina. Almeno Tom non le avrebbe viste, non si sarebbe arrabbiato per la spesa.

Sotto l'acquaio c'erano disinfettante e fasce; Charley si spalmò pomata antisettica sul taglio di coltello e vi applicò un cerotto Elastoplast. Ben corse nel corridoio e cominciò ad abbaiare. Il batacchio esterno rimbombò, con tonfi sordi. Charley andò alla porta. Dal pannello di vetro colorato scorse una persona bassa, vestita di giallo. — Sì? — gridò. — Chi è?

— Viola Letters — rispose una voce soffocata.

Charley aprì la porta e tenne per il collare Ben. La vicina bassa e grassoccia era impacchettata in giacca e calzoni impermeabili, gialli, bagnati fradici; portava cappello di cerata, da marinaio, e stivali di gomma rossi; reggeva una grossa torcia rivestita di gomma. Pareva appena scesa da una scialuppa di salvataggio.

— Sono imbarazzata di disturbarla in una serata come questa — latrò, con voce da sirena antinebbia. — Per caso non ha visto Nelson?

La pioggia schizzava fin dentro; Charley sentì l'odore d'alcol nell'alito della vecchia signora.

— Nelson? Il suo gatto? No, non l'ho visto, mi spiace. — Arretrò d'un passo. — Entri, prego.

— Non vorrei allagarle l'ingresso.

— Gradirebbe un bicchierino?

— Be', se insiste... — Viola Letters venne avanti. — Furia, ruggito, sputo... una notte come questa mi ricorda sempre Re Lear — latrò. — Maledetto gatto. Ormai è scomparso da un giorno, non è tornato a mangiare. Di solito non si allontana molto... non ci vede bene, con un occhio solo. — Ben si avvicinò tenendo in bocca la testa di gomma di Neil Kinnock, tutta rosicchiata. Viola Letters lo accarezzò. — Grazie, bello. Un gran brutto tipo, quel Kinnock, ma ti ringrazio per la gentilezza.

— Cosa le preparo?

— Ho proprio l'impressione d'essere invadente. — Viola Letters la squadrò e si mise a tirare il nodo del cappello da marinaio.

— Ma no, si figuri. Non ho alcun impegno. Whisky? Gin? C'è quasi tutto.

— Domenica sono andata al vespro — disse l'anziana signora, seguendo Charley in cucina. — Ha già incontrato il vicario? Devo ricordarmi di scrivere al vescovo per parlare di lui. Ha perso una rotella. Oppure era ubriaco. Gin and tonic, mia cara, senza ghiaccio. — Si tolse giacca e calzoni impermeabili che Charley appese alla sbarra posta sopra l'Aga.

— Farneticava della coltivazione organica; ha detto che se Cristo venisse oggi, non sarebbe un prete, ma un coltivatore organico. Ha detto che è meglio avere il verme visibile e toglierlo, che mangiare tonnellate di prodotti chimici invisibili. Un'analogia con la cacciata degli usurai. Che mi sfugge.

Charley versò una dose abbondante di gin. — Noi non andiamo in chiesa, mi spiace. — Svitò il tappo dell'acqua tonica; ci fu un sibilo.

— Non vi biasimo, visto come va. Completamente pazza. Tocca nel cervello. — Prese il bicchiere. — Salute!

Charley si versò un bicchiere di vino bianco. — Salute — ricambiò. Si sedette.

Viola Letters si guardò intorno. — Ha fatto un bel po' di lavoro, qui — commentò.

— Ne occorre ancora tanto.

Viola Letters sorseggiò il gin and tonic. — Ieri mattina ho dato al mio povero micio la colazione e non l'ho più... — Si fermò a metà frase, distratta dalla cornice di perspex con le fotografie, posta sul davanzale. All'interno c'era un montaggio realizzato da Charley con varie istantanee delle ferie: Tom in soprabito di pelle scamosciata e lei in soprabito di cammello, stile primi anni Settanta, di fronte al Muro di Berlino; Tom in un caffè all'aperto, con occhiali scuri; tutt'e due nel quartiere di poppa di uno yacht nel porto di Poole; lei che faceva un giro (l'unico e solo) in deltaplano; Tom sulla spiaggia, con l'autorespiratore; tutt'e due con un gruppo d'amici sbronzi a un tavolo di ristorante.

Viola Letters batté le palpebre e si sporse a guardare meglio; puntò il dito sulla foto di Charley e Tom di fronte al Muro di Berlino. — Quella è lei?

Charley annuì. — Sì. Sono cambiata un poco, da allora.

Viola Letters fissò Charley, poi infilò le dita grassocce nel collo del pullover, ne tolse una lente, chiuse un occhio ed esaminò la fotografia.

Tornò a guardare Charley. Negli occhi da granchio le comparve una bizzarra luce di diffidenza. — Straordinaria, mia cara. Davvero straordinaria.

Charley s'innervosì.

Viola Letters si asciugò la fronte. — Non... se non le spiace, mia cara, davvero... non mi sento molto bene. — Posò sul tavolo il bicchiere mezzo pieno e diede un'occhiata al soffitto, come se avesse udito un rumore.

— Le preparo qualcosa? — disse Charley. — Le chiamo un medico?

— No, no, mi rimetterò subito.

— L'accompagno a casa.

— No... no... — Viola Letters si alzò. — Sarà solo... un colpo di freddo. — Guardò di nuovo la fotografia.

L'aveva scattata un altro turista, un americano. Aveva difficoltà con l'apparecchio, continuava a premere il pulsante sbagliato e Tom si era esasperato. Bizzarri, i particolari che si ricordano a tanti anni di distanza. Era stata scattata prima del matrimonio, quando lei aveva diciannove anni. Charley ricordava l'americano. Assomigliava a Jack Lemmon con la pancia del bevitore di birra.

— Cosa c'è di straordinario? — domandò.

L'anziana signora si rimise giacca e calzoni impermeabili, si infilò gli stivali di gomma. — La somiglianza — rispose. — Mi spiace. Mi ha scosso un poco. Starò meglio domani.

— Quale somiglianza?

Ben ringhiò, puntando il soffitto; l'anziana signora guardò di nuovo in alto, poi Charley, e trovò un debole sorriso. — Niente, davvero, mia cara. Sono una sciocca. La mia mente non è più lucida come una volta. Solo che lei... — Esitò. — Forse un altro giorno, mia cara. Faccia un salto da me e ne parleremo.

— Vengo domani — disse Charley. — A vedere come si sente. Mi farò dare qualcosa dal farmacista.

— Solo uno stupido colpo di freddo — disse Viola Letters, annodandosi il sottogola del cappello da marinaio. — Il maledetto cambiamento del tempo. Un giorno si muore di caldo, il giorno dopo c'è questo tempaccio.

— In quella foto assomiglio a una persona che lei conosce?

Si fermarono davanti alla porta e l'anziana signora scosse la testa. — No... preferisco parlarne... un'altra volta. — Si sporse e abbassò la voce quasi in un bisbiglio. Le labbra divennero un cerchiolino serrato. Gli occhi scivolarono fuori vista, poi scrutarono di nuovo Charley, con diffidenza. — La prima volta che ci siamo incontrate, quando venne a riferirmi il messaggio del mio compianto marito. Le ho detto che avevo ricevuto lo stesso messaggio? Proprio il giorno in cui lui morì?

— Sì — rispose Charley. — Me l'ha detto.

— In quella foto... lei ha una rassomiglianza straordinaria con la ragazza che mi portò il messaggio. Per un momento ho pensato che fosse la foto di quella persona. — Aprì la porta. — Un'altra volta, mia cara. Ne parleremo un'altra volta.

## 25

*In quella foto... lei ha una rassomiglianza straordinaria con la ragazza che mi portò il messaggio. Per un momento ho pensato che fosse la foto di quella persona.*

La voce di Viola Letters risuonò chiara come cristallo. Come se l'anziana signora fosse ancora nella stanza. Il sole si riversava nella camera. Charley aveva male al dito, male alla testa. Scese dal letto e andò alla finestra.

Verso l'alba la tempesta era passata. Gli uccelli erano fuori in forze, tordi e passeri, merli e pettirossi, alla ricerca di lombrichi. Dagli alberi sgocciolava acqua. La roggia e la gora parevano più rumorose, quel mattino.

*In quella foto...*

Erano le sette e mezzo. Presto sarebbero giunti gli operai. Charley indossò una vestaglia di cotone e un paio di pantofole; scese dabbasso.

Nel chinarsi a raccogliere i giornali, udì provenire dalla cucina un fruscio, un crepitio come di corto circuito. Sentì anche puzzo di plastica bruciata. Corse in cucina.

— Ben! — gridò, furibonda.

Ma era troppo tardi. Le due cassette di Ernest Gibbon erano per terra, rotte, col nastro srotolato, piegato, attorcigliato intorno al tavolo, alle gambe delle sedie. Ben se la spassava a rotolarsi in quella roba, a scavare, a farla frusciare, ad accartocciarla, ad aggrovigliarla ancora.

— Ben! — gridò Charley, più forte. — Brutto cattivo!

Il cane si fermò e la guardò. Si alzò a quattro zampe, col nastro marrone drappeggiato intorno alla testa come una parrucca, e si scrollò. Il nastro cadde e Ben sgattaiolò fuori.

Charley rimase a guardare il guaio. Come diavolo aveva fatto Ben a tirare giù dal tavolo le due cassette? Si chinò a raccogliere matasse di nastro e si domandò se era possibile usarlo ancora. Ma il nastro era stropicciato, spiegazzato, annodato. Inutile. Infilò il tutto in un sacchetto da spazzatura; legò il sacchetto e si preparò a portarlo nei grossi bidoni in fondo al viottolo. Poi notò di nuovo il puzzo di plastica bruciata, sempre più forte. Proveniva dall'Aga.

Il coperchio della piastra calda era sollevato e la cornice con le istantanee delle vacanze, o quel che ne restava, continuava a sciogliersi. Dentro il perspex fuso, le fotografie erano grumi di colore slavato.

Charley allungò la mano per ricuperarle; il perspex prese fuoco e lei si

ritrasse di scatto; si alzò una colonna di fumo nero e fetido che si arricciava con furia verso l'alto. Charley prese uno strofinaccio per i piatti e spense a colpi le fiamme. Frammenti di plastica fusa e di fotografie bruciacchiate si sparpagliarono nella cucina. Un pezzetto di plastica ardente le cadde sulla mano, vi rimase incollato; Charley lo scosse via e si strofinò la mano sulla vestaglia. Chiazze di linoleum si fondevano. Charley aprì il rubinetto, riempì il secchio per lavare e versò l'acqua sulla plastica in fiamme; poi spense allo stesso modo anche gli altri piccoli focolai d'incendio.

Aprì le finestre, tossendo, con la gola piena del fumo fetido e soffocante. I resti della cornice sibilavano e sfrigolavano. Charley li grattò via, con una spatola metallica, li gettò nel lavello e fece scorrere l'acqua. Si levò dell'altro vapore e il perspex annerito si arricciò come se avesse vita propria. All'interno, anche le foto bruciacchiate si arricciarono.

Fra la posta c'era il nuovo modulo per la richiesta del certificato di nascita. Charley lo lesse, mangiucchiando senza appetito la colazione, e lasciò intatti i giornali sul tavolo della cucina.

Il puzzo di plastica bruciata, di carta bagnata e bruciacchiata, permeava ancora la stanza; il pavimento era bagnato, dove lei aveva versato acqua. La nuova ferita alla mano le doleva come le altre. Charley terminò di mangiare i fiocchi e tornò a grattare di nuovo dalla piastra dell'Aga i resti di perspex. Squillò il telefono e lei rispose in modo meccanico, quasi distrattamente.

— Sì, pronto?

— Charley?

Era Tom.

Charley sbatté sulla forcella la cornetta e si sedette, tremando, nel sentire di nuovo lo squillo. Tre squilli, poi la segreteria telefonica scattò e Tom parlò al nastro che registrava.

«Charley? Tesoro? Voglio parlarti, per favore, alza la cornetta.» Seguì una pausa. «Almeno, richiama. Sono in ufficio tutto il giorno.» Un'altra pausa. «Tesoro?... Charley?» Poi il rumore della cornetta posata sulla forcella.

— Vai all'inferno — disse Charley.

Preparò agli operai il tè del mattino; poi risalì con Ben il viottolo per vedere se Viola Letters stava meglio. Per vedere se l'anziana signora le spiegava come mai era rimasta così sconvolta da una fotografia.

Charley era soddisfatta d'avere troncato la comunicazione con Tom, d'essersi mostrata forte. Ma si domandò per quanto tempo avrebbe resistito, a mostrarsi forte.

Le tende del Rose Cottage erano ancora tirate. Charley se ne stupì, perché erano le undici passate. Udì un miagolio lamentoso. Nelson, il gatto senza un occhio, si strusciava contro la porta d'ingresso.

— Tu non ti eri smarrito? — disse Charley.

Vide sui gradini due bottiglie di latte e il *Daily Telegraph* che sporgeva dalla buca delle lettere. Chiuse dietro di sé il cancello, legò Ben alla staccionata e gli ordinò di stare seduto. Suonò la campana d'ottone. Non accadde niente. Suonò ancora un paio di volte, bussò anche alla porta.

Guardò il tagliando giallo della Neighbourhood Watch, sul pannello di vetro smerigliato, accanto alla porta; poi aprì la cassetta per le lettere e scrutò dentro la casa. Riuscì a vedere il tappeto, la scala e un quadro alla parete. Tutto pareva molto tranquillo.

Girò intorno alla casa. Sul retro ammirò la bella vista della vallata e dei boschi, al di là della staccionata in fondo al prato ben curato. Il gatto la seguì, miagolando con insistenza.

La ventola nella finestra della cucina girava. Charley vide un vassoio, con un bicchiere di cristallo e una bottiglia di vino ancora tappata, un tovagliolo in un anello d'argento, una copia di *Country Life,* una pesca e un coltello su di un piattino. Bussò sul pannello di vetro della porta posteriore, piano dapprima, poi con forza. — Signora? Signora Letters? — chiamò. Poi esitò. E se dormiva e non voleva essere disturbata?

Tornò sul davanti della casa e guardò il muro di pietra grigia e le scanalature lungo il tetto. Sbagliato. C'era qualcosa di sbagliato. Un gemito acuto lacerò il silenzio del mattino. Hugh al lavoro su di un'auto, probabilmente. Charley slegò Ben e risalì il viottolo.

La Jaguar di Hugh era posteggiata nel cortile; la porta dell'officina di lamiera ondulata era aperta. Hugh era chino sul motore della Triumph, priva delle ruote e sistemata su cavalietti metallici. Una vivida lampadina con reticella di protezione pendeva dal soffitto, direttamente sopra di lui. Il locale puzzava di olio, di cuoio vecchio; c'erano acri vapori di bruciatore elettrico.

Charley strinse i denti, per il frastuono terrificante.

Nel piccolo locale c'erano altre due automobili, coperte da telone antipolvere. Utensili e pezzi di ricambio erano disseminati per terra, sul bancone, sugli scaffali. Scatole, barattoli di dadi e di bulloni, candele sciolte.

Altri utensili pendevano dalle rastrelliere. Contro le pareti erano appoggiati pneumatici e vecchie ruote. Il cofano di una macchina era appeso con fili di ferro all'intelaiatura di travi di sostegno del soffitto; diversi cartelli pubblicitari in lamiera erano affissi alle pareti: sigarette Woodbine, Esso Extra, targhe ammaccate, per la maggior parte americane.

Il rumore morì. Un oggetto cadde a terra e rotolò con rumore di ferraglia sul cemento sudicio. Hugh alzò la testa dal vano motore e vide Charley. — Salve! — disse, con un sorriso cordiale; posò per terra l'utensile. Dietro di lui si alzavano, simili ad artigli, le due metà incernierate del cofano nero.

— Come va?

— Ho tolto la testa. — Col dorso della mano, sporca d'olio, si pulì la fronte e accennò al vano motore.

Charley guardò dentro: i motori d'auto la sconcertavano sempre. Vide un intrico di fili, di tubi di gomma, diverse asticelle metalliche che sporgevano in corrispondenza di fori ellittici in quello che pareva il corpo del motore.

— Considerando che è ferma da anni, non è poi male. Avessi un paio di guarnizioni, potrei metterla in moto. Verrebbe con me a fare un giro?

Charley sorrise debolmente e provò di nuovo quel bizzarro senso di *déjà-vu.* Gomma da masticare.

— Cosa sa, di quest'auto? — domandò.

— Ne rintraccerò la provenienza. Non credo che Miss Delvine fosse la proprietaria originale.

"No, non era lei" voleva dirgli Charley. "Il proprietario si chiamava Dick."

Aveva le dita gelate, come se toccasse ghiaccio.

Come se toccasse un vecchio coltello.

— Ho scritto al registro automobilistico di Swansea. — La guardò, con occhi penetranti, incuriosito; e Charley distolse lo sguardo, a disagio.

— Oggi ha visto Viola Letters? — gli domandò.

— No. È passata ieri sera, cercava il gatto.

— È passata anche da me. Non stava bene. Sono appena andata a trovarla. Il gatto era davanti alla porta. Si direbbe che non si sia ancora alzata da letto. Mi auguro che stia bene.

— Forse dorme ancora. Avrà preso un sonnifero. Con tutto l'alcol che manda giù, mi sa che basta un'aspirina per metterla in crisi.

Charley sorrise.

— Proviamo a telefonarle.

Entrarono in casa e anche Ben fu invitato. In contrasto con l'esterno ordinato, l'interno presentava una confusione incredibile, per la maggior parte dovuta a libri e manoscritti; fra i libri Charley notò con sorpresa una fila di romanzi di James Herbert. Alle pareti erano appese vecchie mappe incorniciate; il mobilio, scarso e un po' malconcio, dava l'impressione d'un appartamento da scapolo: non sarebbe parso fuori posto in una stanza di studente all'università.

Hugh tolse il telefono da sotto la pila di carte che ingombrava la massiccia scrivania, cercò nella guida il numero di Viola Letters e chiamò. Lasciò squillare il telefono una decina di volte, poi riprovò a fare il numero.

Anche la seconda volta non rispose nessuno.

— Più tardi faccio un salto da lei e vedo se le occorre qualcosa — disse Hugh. — A proposito, visto che è qui, verrebbe con suo marito a cena da me, sabato, se non avete niente da fare?

Charley sbiancò. — Io... noi... lui è fuori... per lavoro. Non so quando torna.

— Allora è da sola?

Charley annuì.

Hugh rimase in silenzio per un momento. — Stasera vado al pub. Perché non viene anche lei? Ci sarà un po' di gente.

— Ah... — Facce allegre. No, no, grazie: non me la sentirei di affrontarle, non me la sentirei di mentire su Tom. Non me la sentirei di...

Di stare da sola in casa. Ad aspettare che Tom telefoni. Tom vada al diavolo.

— Grazie, con piacere.

La macchina della polizia era posteggiata sulla riva erbosa, accanto allo skiff capovolto; due agenti, fermi sulla passerella in compagnia d'un contadino che Charley riconobbe vagamente, guardavano dentro la pozza di scarico. Charley varcò il cancello e si domandò che cosa guardassero.

Poi vide anche lei. Per un momento non capì che cosa fosse. Una borsa di plastica portata fin lì dal vento, forse?

Era impigliata in una pala del mulino e sbatteva come animale in trappola, mossa dall'acqua.

Giallo vivo.

Charley si sentì il cuore in gola. Giallo. Si mise a correre. Ben corse con lei, credendolo un gioco. Giallo.

La sera prima Viola Letters portava un cappello giallo.

Era un cappello giallo, quello impigliato nella pala del mulino.

Poi Charley vide, dall'altra parte della passerella, che dall'argine mancava un grosso blocco. Sentiero e arbusti erano spariti, franati nella pozza di scarico, lasciando terra viva come ferita cui avessero tolto la fasciatura.

Il cappello giallo sbatté di nuovo.

Charley urlò.

## 26

Il tecnico dell'Acquedotto azionò la piccola manopola rotonda posta a fianco della ruota; i meccanismi a cui era collegata, arrugginiti, cigolarono. Un agente di polizia azionò la manopola opposta. Le due paratie di ferro corroso si mossero lentamente, un centimetro alla volta, fino a chiudersi.

Charley si rese conto del silenzio nuovo, come se qualcuno avesse chiuso un rubinetto. Le ultime dita d'acqua scivolarono sui blocchi di cemento coperti di fanghiglia della roggia; lungo la parete circolare della pozza di scarico, il livello cominciò a diminuire rapidamente.

Il tecnico dell'Acquedotto piegò il ginocchio, scrutò oltre il bordo dell'argine, tolse di tasca un metro snodabile. — Dieci centimetri d'altezza — disse. — Il livello si alzerà di tanto, in un'ora. Posso darvi quarantacinque minuti, poi dovrò aprire di nuovo la pozza.

Charley quasi non li udì: fissava dal parapetto la fanghiglia che emergeva intorno al muro di mattoni e le sagome scure visibili sotto la superficie.

Fa' che sia un sacco vecchio. Ti prego, fa' che sia solo un sacco vecchio, o un telo di plastica.

Comparve per prima la parte superiore di un fornello a gas; ma a quel punto la natura della sagoma accanto al fornello era evidente; l'espressione di ognuno si tese, mentre l'acqua calava ancora; tutti fissavano la fanghiglia scura, il corpo con giacca e calzoni di tela cerata gialla e le galosce rosse, bocconi fra il mangano e la bici e l'arrugginito fusto di letto.

— A cercare il gatto? Lei pensa che sia salita lassù? — L'agente Tidyman teneva davanti a sé il blocco per appunti, sul tavolo della cucina. Aveva viso grassoccio; pelle liscia, al passaggio da giovinezza a mezz'età, striata di venuzze rossastre; occhi da passerotto.

La cucina puzzava ancora di plastica fusa. Dalla finestra si vedevano due agenti tendere un nastro bianco intorno alla roggia. Un terzo agente, della Sezione Rilevamenti, girava tutt'intorno e scattava fotografie.

— Sì — rispose Charley. — Pareva preoccupata. — Dalla tazza di tè saliva vapore. Charley rivide Viola Letters distesa nella fanghiglia, a braccia spalancate, come se fosse caduta da grande altezza. Non se l'era sentita di guardare, quando avevano tirato fuori il corpo.

L'agente batté sul notes la penna e storse il naso all'odore spiacevole che ancora permeava la cucina. Nella casa echeggiarono martellate e si udì il gemito d'un trapano.

— L'ha vista ieri sera?

Charley annuì.

— A che ora?

— Intorno alle nove.

— E le ha offerto da bere?

— Un gin and tonic.

— Abbondante?

Charley si sentì infastidita dall'ultima domanda: l'agente cercava di guidarla in una certa direzione e lei all'improvviso si arrabbiò. Viola Letters non era caduta, Cristo santo! C'era stata una frana! Charley trattenne la collera. — No — rispose.

— Pensa che fosse un po' alticcia, quando se ne andò?

— No.

— Aveva bevuto, prima di venire qui?

— Come faccio a saperlo?

Gli occhi piccoli come perline la fissarono, accusatori. — La parete della diga non era tenuta come si deve. L'acqua si sarà infiltrata, avrà minato il sentiero. Occorreva solo una pioggia abbondante, perché ci fosse una frana.

Charley scosse la testa, intontita. Non le piacque come l'agente aveva all'improvviso cambiato rotta, quasi fosse deciso a scaricare su di lei la colpa.

— La diga è di pertinenza dell'Acquedotto — replicò. — Per quanto mi risulta, lo controllano ogni anno.

L'agente versò nella tazza un cucchiaino di zucchero, girò il tè, batté sul bordo il cucchiaino per asciugarlo: più colpi del necessario. — Il gatto si allontanava spesso?

— Non so. Abitiamo qui solo da qualche settimana.

— Secondo lei potrebbe esserci un'altra ragione che l'abbia indotta a salire lassù?

— No... — Le si annebbiò il cervello.

*Le darebbe fastidio fare un salto giù e dire a Viola che tarderò un poco? Ho smarrito il maledetto orologio e devo tornare a cercarlo.*

La voce del marito di Viola Letters le risuonò nella testa: Charley si sentì accaldata. L'agente Tidyman si sporse, come se avesse fiutato una traccia.

— C'era qualcosa d'insolito nel comportamento della signora Letters, ieri sera?

"Sì, agente, era rimasta sconvolta da una foto. Purtroppo la foto è bruciata accidentalmente stamattina."

— Non si sentiva molto bene. Mi sono offerta d'accompagnarla a casa.

*La prima volta che ci siamo incontrate, quando venne a riferirmi il messaggio del mio compianto marito. Le ho detto che avevo ricevuto lo stesso messaggio? Proprio il giorno in cui lui morì?*

— C'è qualcos'altro che vorrebbe dirmi, signore Witney?

— No. No, mi spiace. Mi sento sconvolta; era una donna simpatica; gentile, con me.

Gli occhi simili a perline non si staccavano dai suoi. — Mi dicono che di recente ha perduto il cane.

Gli occhi dell'agente l'attiravano come magneti. Frugavano nei suoi. Charley annuì.

— Incidente con una pentola?

— Teiera — mormorò Charley.

— Un altro incidente — disse lui.

Charley si morsicò le labbra. Tidyman aveva un'aria seria, nella giubba di saia con i bottoni di lucido ottone. Pareva un uomo che apprezza il dolce del pomeriggio davanti al televisore, una pinta di birra in compagnia dei colleghi; un uomo più a suo agio con permessi di caccia e oggetti smarriti. L'agente le rivolse ancora alcune domande, terminò di bere il tè, si preparò ad andarsene. Charley lo accompagnò alla porta. In fondo al vialetto, due uomini caricavano in un furgone bianco un grosso sacco di plastica nera. L'agente della Sezione Rilevamenti cambiava obiettivo alla macchina fotografica. Nella roggia l'acqua scorreva di nuovo.

Alcuni pensavano che la morte fosse giusta, l'accettavano; anche alcune religioni pensavano che fosse giusta. Charley, no. La morte di conoscenti la sconvolgeva sempre. La morte era un male. La turbava, la disorientava, come se il mondo avesse ricevuto una mezza rotazione in modo che lei, anziché guardare in alto e vedere il cielo, si trovava a scrutare in un abisso.

A volte si domandava che cosa si prova a morire; che cosa Viola Letters aveva provato, nel cadere dall'argine, nel sentirsi risucchiare sott'acqua. Una volta, in un programma televisivo sulla morte, un tale, un tipo allegro e convinto di cui lei non ricordava più il nome, aveva detto che la morte per annegamento è in realtà una fine piacevole.

Non era parsa molto piacevole, da dove si era trovata lei, sul bordo della pozza di scarico.

Non era parsa molto piacevole, quando avevano infilato il cadavere di Viola Letters in quello che pareva un sacco per l'immondizia.

Sul tavolo non c'era più il modulo per la richiesta del certificato di nascita. Charley frugò tutta la cucina, ma non lo trovò.

Ripensò alla sera precedente, a quando Viola Letters era entrata in cucina. A quell'ora le cassette erano sul tavolo, la donna le aveva notate. Le aveva spostate lei? La cornice con le foto? Aveva la mente annebbiata: la sua capacità di ricordare pareva svanita.

*Un'altra volta, mia cara. Ne parleremo un'altra volta.*

Anche questa possibilità era svanita.

Alle sette e mezzo Hugh passò a prendere Charley, con la vecchia Jaguar berlina che dava un'impressione di solidità e di eccentricità, con l'accensione nel cruscotto e lo starter a pulsante. Charley cercò la cintura di sicurezza.

— Non c'è, purtroppo — disse Hugh.

— Oh, certo — rispose Charley, sentendosi un po' sciocca, quasi dovesse sapere che non l'avrebbe trovata. Dalla scatola del cambio provenne un basso gemito, quando l'auto si mosse, seguito da un rombo, appena Hugh accelerò nel vialetto. Gli strumenti tremolarono, il contachilometri saettò intorno al quadrante senza fermarsi.

Il raggio dei fari inquadrò il nastro bianco che circondava la pozza di scarico e la roggia, delimitava con picchetti la passerella e aveva sul davanti un grosso cartello: PERICOLO. POLIZIA.

Charley rimase in silenzio finché non ebbero oltrepassato il cottage della povera Viola Letters.

— Bella macchina — commentò poi.

Hugh sorrise. — Diventa un po' scalcinata. — Cambiò marcia, rallentò per una buca davanti al vialetto delle Yuppie Towers, si fermò in fondo al viottolo e imboccò la statale. Guidava piano, con calma, come se educasse la macchina, rispettoso della sua età, piegando per un momento la testa ad

ascoltare come un medico il rumore del motore. Charley si ritrovò a confrontare la guida di Hugh con quella, frenetica, di Tom.

— Dov'è andato il suo maritino?

Maritino. Suonava intimo. Charley sentì l'acidità salirle in gola, con la stessa regolarità con cui era scesa l'acqua della pozza di scarico. — È... è negli Stati Uniti.

— Viaggia molto?

Mai. — Sì. Molto.

— Si occupa di diritto internazionale?

— Sì, un poco. Custodia dei minori e cose del genere. — Mentire la metteva a disagio.

— Non le importa restare da sola?

— No, per me va benissimo — rispose Charley, troppo in fretta. — Ma sono abituata a stare da sola in città, non in campagna. Ancora non mi sono adattata, penso.

— Non ha avuto un buon inizio.

— No, proprio per niente.

Il pub era silenzioso; Charley fu lieta di non vedere Zoe e Julian, di non dover ascoltare quanto avessero cavalcato bene le figlie e quant'era *suuuuper* l'Elmwood Mill e lei e Tom semplicemente non lo *adoravano*?

Due uomini avvizziti sedevano al banco, col boccale personale: uno fumava la pipa, l'altro dava colpetti al cappello posto accanto al posacenere di fronte a lui. Hugh li salutò con un cenno e quello che batteva sul cappello ricambiò con indifferenza. Un ragazzo giocava alla macchinetta mangiasoldi; una ragazza grassottella, sulla ventina, seduta dietro di lui, mangiava patatine. La macchinetta mandò un *bip* seguito da un tintinnio di monete.

Hugh ordinò da bere per Charley e scambiò qualche parola con Vic, il proprietario, a proposito di Viola Letters.

— Quel sentiero tirava avanti da anni. Qualsiasi sciocco lo vedeva — disse a Vic il vecchio con la pipa.

Vic annuì: il suo viso, scuro e funereo, era idealmente adatto all'atmosfera cupa del locale.

Charley si sedette su di uno sgabello, al banco. Tom aveva chiamato di nuovo, lasciato un altro messaggio, nel pomeriggio, mentre lei era fuori con Ben per una lunga passeggiata in mezzo ai prati. Non l'aveva richiamato e ne era compiaciuta: aveva tratto un'amara soddisfazione, dall'ascoltare e riascoltare la sua voce. Non sarebbe durata, lo sapeva; la soddisfa-

zione veniva a ondate: se lei era sulla cresta, si sentiva bene, ma quando sprofondava nell'avvallamento, provava il desiderio di prendere il telefono, di chiamarlo, di udire la sua voce dire che tutto era a posto, che stava per tornare.

Pensò a Viola che franava nell'acqua. Era stato il gatto a spingerla a salire nel buio su quel sentiero? O suo marito? Era andata a cercare di comunicare?

— Charley è stata l'ultima a vederla — diceva Hugh in quel momento.

— Quel sentiero tirava avanti da anni — ripeté l'uomo con la pipa. — Da anni.

Hugh porse a Charley il bicchiere di spritzer e lo toccò col proprio boccale di birra. — Cincin — disse.

— Cincin. Grazie. — Charley sorseggiò il vino bianco con soda; era freddo e piuttosto aspro. Vic si spostò all'estremità del banco a mettere in ordine i bicchieri.

— Come si sente? — disse Hugh.

— Uno schifo.

— In colpa?

— Mi sono offerta d'accompagnarla a casa. Non ha voluto. Se avessi insistito... — Per un momento Charley rimase in silenzio. — Non aveva figli, vero?

— No. — Hugh indossava una giacca in cattive condizioni, camicia stazzonata e una vivace cravatta rossa a righe verticali che a Charley ricordava la pasta dentrificia. La guardò in viso, cercandovi chissà che cosa.

In quel momento Charley non sentiva la mancanza di Tom. Era contenta d'essere da sola con Hugh, d'avere la possibilità di parlare.

— Hugh, se... se le dicessi d'avere la prova d'una mia precedente incarnazione, come reagirebbe?

Hugh si mantenne serio; la scrutò un po' più attentamente. — Che tipo di prova?

— Non ha detto che per dimostrare d'avere avuto un'incarnazione precedente bisogna essere a conoscenza di un avvenimento che nessuno conosce? Impossibile da apprendere in altro modo, a meno d'averlo vissuto in precedenza?

— Sì — confermò Hugh. Dal taschino della giacca prese la pipa.

— Ha detto che potrebbe trattarsi di una piccolezza.

Hugh frugò in un'altra tasca e ne tolse un borsello di pelle pieno di tabacco.

— Ho due prove.

Hugh aprì la lampo e infilò nel sacchetto il fornello della pipa. — Mi dica.

Charley raccontò: le proprie origini, tutto quanto ricordava delle sedute d'ipnosi regressiva, le stalle, il marito di Viola Letters, la Triumph e la gomma da masticare, il medaglione e il biglietto che vi era racchiuso, l'iscrizione sulla roccia, il coltello.

Non disse d'avere dissotterrato per la seconda volta il medaglione e non parlò delle fotografie bruciate; non disse neppure che Tom l'aveva lasciata. Non voleva che Hugh la ritenesse pazza e accantonasse tutta la faccenda considerandola frutto dell'immaginazione, perché lei non era pazza, no davvero... be', forse un po' fuori di testa. Ma non fuori completamente.

— D ama BJ? — Hugh si batté sui denti il cannello della pipa. — Le iniziali hanno significato, per lei?

— Lui si chiama Dick.

— E lei come si chiama, durante le regressioni?

— Non lo so.

Hugh sfregò un fiammifero e accese la pipa; il fumo azzurrino andò alla deriva verso Charley.

— Lei è figlia adottiva e non conosce i suoi genitori naturali?

— In questi giorni ho inziato le ricerche.

— Perciò la criptoamnesia sarebbe la spiegazione più attendibile.

— Criptoamnesia significa cose apprese da bambini e poi dimenticate, giusto?

— Completamente dimenticate, come se non fossero mai avvenute. — Hugh tirò una boccata. — Ricordi dei primi due anni di vita, per esempio. Pochissimi ricordano episodi di quel periodo, senza l'aiuto dell'ipnosi. — Scrutò nel fornello e col dito pressò il tabacco. — Forse abitava da queste parti, con i genitori naturali, prima dell'adozione.

— Sono stata adottata subito dopo la nascita.

— Ne è sicura?

— È quel che mia madre mi ha sempre... — S'interruppe.

— Spesso le madri proteggono i figli dai brutti ricordi. Può darsi che voglia proteggerla da qualcosa.

*Bugie morte. Verità. Torna.*

Charley si guardò intorno. Uno dei due vecchi, all'estremità del bancone, la fissava. Charley tornò a guardare Hugh; con la coda dell'occhio vide il vecchio tirare per la manica l'amico e borbottare qualcosa.

— Se... se fossi stata in questa zona, con i miei genitori naturali... o con quelli adottivi... di sicuro ricorderei qualcosa.

Hugh si tolse di bocca la pipa e girò il cannello, mettendolo bene a posto. — Lei ha qualche ricordo. Sapeva dov'erano le stalle. Sapeva dov'era sepolto il medaglione, dov'era stato gettato il coltello.

Charley annuì.

— Però è abbastanza sicura che i suoi genitori adottivi siano sempre stati a Londra. Ritiene possibile che sua madre fosse originaria di qui? Che lei abbia trascorso qui un paio d'anni, prima dell'adozione? Oppure, se è stata adottata subito dopo la nascita, che sua madre adottiva avesse qui dei parenti?

— Immagino che sia possibile. Ma non avrei ricordato anche altre cose?

— Ricorda sempre di più, col passare dei giorni. Ha perduto il padre naturale, poi il padre adottivo. Un'esperienza pesante, per una bambina. Lei l'ha risolta seppellendola. Occorreva un ipnotizzatore, per riportarla alla luce.

— Credevo che si occupasse di filosofia, non di psichiatria.

Hugh pressò col dito il tabacco. — Faccio l'avvocato del diavolo, tutto qui. — Si strinse nelle spalle. — Per cose del genere, di solito esiste una spiegazione. Se sua madre non vuole parlargliene... o non può... non ci sarebbe qualche parente?

— Nessuno ancora vivo.

— Amici?

— No. Dovevo inziare le ricerche dieci anni fa.

— Non conosce il nome dei suoi genitori naturali?

LASCIA STARE, PUTTANA.

— Spero di venirlo a sapere.

— Forse non l'aiuterà molto, ma le direbbe da dove provengono.

Charley vuotò il bicchiere e ordinò un altro spritzer e una pinta di birra per Hugh. Semplici ricordi. Dall'altra parte della sala, la macchinetta mangiasoldi gemette come impazzita e vomitò una secchiata di monetine. Ricordi. Il gusto di menta della gomma da masticare. La donna a cavallo. Il medaglione. Fiotti di sangue dalla gola del mastino. Si guardò le mani, graffiate e tagliuzzate. Le ferite erano ricordi. Le ferite inducono il corpo a ricordare che certe cose sono dolorose e non bisogna rifarle. La sua mente era piena di ferite. Dolevano troppo, per appartenere a un'altra persona.

Dall'espressione di Hugh capì che lui pure lo sapeva benissimo.

Cenarono nella saletta ristorante sul retro del pub. Charley mangiucchiò l'antipasto di gamberetti, col rimpianto d'averlo ordinato. I gamberetti la turbavano, avevano qualcosa di troppo intenso, il gusto di pesce, la consistenza. Le pareva di mangiare vermi.

Una bassa nebbia impiastrava il raggio dei fari della Jaguar, mentre risalivano il viottolo, appena dopo le undici. Passò il Rose Cottage, scuro sotto il marezzato chiaro di luna. Un puntino rosso ammiccò accanto alla porta d'ingresso.

Hugh frenò. Charley scese, malferma sulle gambe, più brilla di quanto non si fosse resa conto. Nelson miagolò lamentosamente. Hugh si fermò accanto a lei. Charley aprì il cancello. Più indietro, il motore della Jaguar ticchettò.

— Nelson! — chiamò Hugh. — Vieni qui, bello!

Il gatto miagolò di nuovo; il lamento echeggiò nella notte.

— Gli darò un po' di latte — disse Hugh.

— Ho cibo per cani, se lo mangia. Che ne sarà di lui?

— Domattina ne parlo alla polizia — disse Hugh. — Gli troveranno una casa, lo sistemeranno in qualche modo. A meno che non voglia tenerlo lei.

— Ben non sarebbe d'accordo. Lei non lo vuole?

— Mi dà i brividi.

Nelson miagolò di nuovo, con un brillio dell'unico occhio.

— La porto a casa.

— Posso andare a piedi.

— Nessun disturbo. Fa parte del servizio.

Quando Hugh si fermò dietro la Citroen, Charley si sentì avviluppare da un senso di tetraggine: non voleva stare da sola, non voleva entrare in quella casa da sola. Fissò dal parabrezza le sagome oscure della notte.

— Continuo a pensare a Viola Letters.

— Non deve farsene una colpa.

— Le andrebbe un caffè?

— Dovrei rincasare. Sono in ritardo con la stesura del libro.

— Di cosa si occupa, al momento?

— Oh, mi barcameno con gli aspetti filosofici dei fantasmi.

Charley inarcò il sopracciglio. — In parole povere?

Hugh sorrise. — Forse un caffè in fretta.

Charley aprì la portiera della Jaguar; la fioca luce interna si accese e rese più buia la notte al di là del parabrezza. La casa pareva inclinarsi in direzioni diverse, sopra di lei. L'interno era illuminato: lei aveva lasciato acce-

se parecchie luci, non voleva rientrare nel buio.

Hugh scese e chiuse la portiera. La roggia rumoreggiava, l'acqua scorreva come se non fosse mai stata disturbata. La luna scivolava lentamente nel cielo, ripeteva il viaggio già compiuto milioni di miliardi di volte prima che Charley nascesse e che avrebbe compiuto per altrettanti eoni dopo la sua morte.

— Bizzarre, le stelle — disse Hugh.

— Le conosce tutte?

— Fantasmi — disse Hugh. — Mi domando sempre quante di esse siano fantasmi. — Con la pipa indicò il cielo. — Non vediamo le stelle come sono adesso, le vediamo com'erano centinaia, milioni d'anni fa; alcune non esistono più. Vediamo la luce da loro emessa, la loro immagine. Proprio quel che secondo me sono molti fantasmi. Immagini di persone morte, come replay televisivi.

Quando Charley aprì la porta, Ben abbaiò. Percorsero il corridoio ed entrarono in cucina. Charley accese la luce e trasalì allo scoppiettio dell'interruttore. La luce tremolò, poi tornò costante. — L'impianto elettrico non è ancora a posto — disse Charley.

— Non aveva fatto cambiare tutti i fili?

— Infatti.

Ben saltava, eccitato; Charley lo lasciò uscire nel giardino. Riempì d'acqua la caffettiera e tolse dalla confezione un filtro di caffè. Hugh fissò la stanza e il soffitto, con una ruga di preoccupazione. L'apparecchio di segreteria telefonica lampeggiò e Charley si domandò se c'era un altro messaggio di Tom. Si augurava di sì. Al diavolo anche lui.

— Hugh, crede davvero nei fantasmi?

Hugh frugò nel fornello della pipa. — Sì. Credo nei fantasmi, ma non so cosa sono. Non so se i fantasmi hanno intelligenza, libero arbitrio, se possono davvero fare altre cose, oltre a comparire sempre nello stesso luogo, rifare sempre gli stessi movimenti, come uno spezzone di pellicola proiettato di nuovo. Non sono sicuro che un fantasma possa davvero nuocere a qualcuno, spavento a parte. Nel mio libro c'è anche questa tesi.

— Ne ha mai visto uno?

— No.

— Le piacerebbe vederne uno?

— Sì. E a lei?

— No. — Charley aprì la porta a Ben, poi si sedette al tavolo. — Sarei davvero spaventata.

— Non credo che sia poi così spaventoso. Parliamo come se realtà e sovrannaturale fossero due cose diverse tra loro. Invece non lo sono.

— Che cosa vuol dire? — La caffettiera gorgogliò e sputacchiò; il caffè cominciò a gocciolare con continuità nel raccoglitore.

— Sappiamo cosa sono i cadaveri, ma non sappiamo con esattezza cos'è la morte. Non credo nella morte, più di quanto non creda nella vita.

— Non crede che Viola Letters sia morta?

— Hanno tolto dalla pozza di scarico il suo cadavere.

— Ma quel che conta è lo spirito?

— Conta anche il corpo. Tutte le cellule, le particelle, atomiche e subatomiche. Geni. Elettricità.

— Elettricità?

— Le particelle del nostro corpo hanno carica elettromagnetica. Quando il cadavere si dissolve, o per cremazione o per sepoltura, in un modo o nell'altro ogni cosa torna nella terra, è riciclata. Ogni particella mantiene la propria memoria, come un piccolo frammento di nastro magnetico. È possibile che lei e io siamo composti di particelle che abbiano già fatto parte di cento altre persone. Lei potrebbe avere particelle che furono in Einstein, in Michelangelo o in Boadicea.

— O in un pluriomicida?

— Non è detto che ci si ricomponga in forma umana. Noi... o piccole parti di noi... potrebbero tornare come esseri umani; altre parti, come sterco di scarafaggi. Anche come albero... e finire in un tavolo.

— O un'enciclopedia.

Hugh ridacchiò e accese di nuovo la pipa.

Charley cercò di andare più a fondo. — L'altro giorno diceva che le case possono trattenere ricordi d'eventi che vi sono accaduti.

— Secondo una teoria, se in un luogo si è verificata un'intensa emozione, allora le particelle elettromagnetiche degli atomi delle pareti l'assorbono... e o certe persone, o certe condizioni atmosferiche, provocano l'effetto replay. — Si strinse nelle spalle. — Questa teoria spiega una grande percentuale di fantasmi.

Charley mise sul tavolo due tazze. — Zucchero?

— Grazie.

— E la restante percentuale?

Hugh rigirò fra le dita un fiammifero usato. — Fantasmi intelligenti? Pare che sfruttino la stessa energia elettromagnetica, ma hanno bisogno anche d'altra energia. Traggono calore dalla stanza, per questo le stanze sono

fredde; traggono energia dalle persone; la prelevano perfino dall'elettricità della casa. — Lanciò ancora un'occhiata all'intorno, all'interruttore, alla lampadina.

Charley lo notò. — Cosa... cosa ne fanno, i fantasmi, di questa energia? — domandò.

— Non possono fare molto, da soli. Sono forze d'energia, ma non possiedono voce, corpo, arti. Possono smuovere oggetti... attività poltergeist... e possono manifestarsi; ma se vogliono fare qualcosa, devono servirsi di un essere umano... a volte, d'un animale.

— E come?

— Sfruttando la loro energia fisica.

Charley fissò il caffè: marrone scuro, turbinante, simile all'acqua della pozza di scarico; simile alla fanghiglia; l'anziana signora distesa bocconi. — I fantasmi possono costringere la gente a fare certe azioni?

— È possibile. Esistono prove.

— Viola Letters stava per dirmi qualcosa. Ieri sera, quando era qui, ha visto una mia vecchia foto e ha detto che le ricordava una persona. Era piuttosto sconvolta... non ha terminato di bere... e se n'è andata.

— Cos'ha detto?

— Che m'avrebbe spiegato in un'altra occasione.

— Tutto qui?

— Disse che, nel giorno in cui morì suo marito, una persona le portò un messaggio. Una ragazza. Disse che nella fotografia assomigliavo a quella ragazza.

— Posso vedere la foto?

— È... l'ho... bruciata.

— Perché l'ha bruciata?

Hugh la guardò più intensamente e Charley arrossì. — Non so.

Hugh non le staccò di dosso gli occhi. — A volte le persone sono impaurite sul serio dalle foto; la macchina fotografica coglie il soggetto da un angolo particolare, in una certa luce, e il soggetto sembra un'altra persona.

— In tutta sincerità, Hugh, è davvero convinto che una persona si possa reincarnare?

Dopo qualche istante Hugh annuì. — Sì, ne sono convinto.

— Ero abituata a credere che la morte fosse la fine — disse Charley. — Era più facile, in questo modo. Secondo lei continuiamo a tornare, una volta dopo l'altra, e passiamo per le stesse esperienze?

— La vita non è una macchinetta mangiasoldi in una sala giochi, con

l'insegna che lampeggia e dice: "Mi spiace, sei stato ucciso. Vuoi fare un altro giro?" Ma è possibile che ogni volta siamo sottoposti alle stesse prove, che affrontiamo le stesse situazioni, finché non impariamo come cavarcela.

Per un istante Charley si sentì come se avesse infilato due dita nella presa di corrente. Trasalì per lo choc, per il sobbalzo mentale. — Pensa che il passato si ripeta?

Hugh sorrise. — Non si preoccupi; non è incinta, vero?

Charley scosse la testa.

— La protagonista della sua regressione è incinta. Quindi, la situazione è diversa, no?

— Be', sì — ammise Charley, con riluttanza.

— Anche se suo marito l'ha lasciata.

Charley si raddrizzò di scatto e spalancò gli occhi, stupita. — Come? Come lo...

— Ho ragione?

Charley ricadde sui gomiti, serrò gli occhi, sentì le lacrime scenderle sulle guance. — Sì.

— Gliene capitano di tutti i colori.

Charley tirò su col naso e all'improvviso si sentì infuriata, infuriata con se stessa, con il mondo intero. — E senza dubbio mi capiterà di nuovo in qualche altra maledetta vita; e ancora; e ancora.

Hugh versò nella propria tazza altro caffè. — Non credo che siamo condannati a girare intorno allo stesso punto per l'eternità, come pesciolino nel vaso. — Corrugò la fronte. — E il suo pesce rosso?

— Morto.

— Mi spiace.

— Non deve dispiacersi. Tornerà come prossimo papà. — Si soffiò il naso. — Mi scusi. Non volevo essere banale. Solo, trovo spaventosa l'intera faccenda. Queste regressioni. Non ho proprio voglia di continuarle. — Bevve un sorso di caffè. — Secondo lei, dovrei continuare?

Hugh la guardò negli occhi, la sondò, continuò a sondare. Lanciò un'occhiata alla stanza, si sporse, abbassò la voce. — Ritengo che sia vicina a scoprire qualcosa; potrebbe essere molto importante, perché lei è intelligente, sa spiegarsi, è disposta a parlarne. — Rimase un momento in silenzio, poi soggiunse: — Ritengo pure che lei sia in pericolo. Un pericolo molto grave.

— Pericolo di che?

Hugh non rispose.

— Pericolo d'impazzire? A questo, si riferisce?

— Il paranormale — disse Hugh. — Il soprannaturale. L'occulto. Lo chiami come vuole. È sempre pericoloso, sguazzarvi.

## 27

Il mattino seguente andò in auto al George and Dragon; provò a calcolare a che ora Hugh se n'era poi andato. Le quattro? Le quattro e mezzo? Forse anche più tardi, perché il cielo iniziava a schiarirsi.

Avevano parlato per tutta la notte. Della vita dopo la morte. Della religione. Di se stessi. Avevano parlato come se si conoscessero da una vita. Hugh aveva un figlio che viveva in Canada con la madre, sua ex-moglie. Charley rimase sorpresa: non le era mai venuto in mente che Hugh avesse figli. Da due anni Hugh non vedeva il figlio: la battaglia legale per l'affidamento procedeva con difficoltà. Forse Tom poteva aiutarlo, aveva detto Charley. Tom. Lo aveva nominato come se Tom fosse una qualsiasi terza persona, un conoscente come tanti.

Quando andò via, Hugh le lasciò una sensazione bizzarra. L'aveva fatto uscire dalla porta principale nel coro dall'alba, come era solita far uscire Tom dall'appartamento della madre, da fidanzati. Dopo una serata fuori, solevano rientrare e starsene abbracciati sul divano, finché lei non era sicura che la madre dormisse; poi facevano l'amore, cercando di ridurre al minimo i rumori, e finivano per ridacchiare come due sciocchi, con la paura che la madre si svegliasse. A volte si appisolavano e Tom se ne andava alle prime luci, quando i furgoni per la consegna del latte iniziavano il giro.

Charley si era sentita a proprio agio con Hugh, quella notte: al punto che se, invece di andare alla porta, fossero saliti al piano di sopra per andare a letto, le sarebbe parso altrettanto naturale.

Datti una calmata, ragazza, pensò. Già s'incapricciava di altri uomini. Quando si è colpiti da una pallottola, dicono, non si sente male, almeno per i primi istanti, finché lo choc e l'intontimento non svaniscono. Poi si soffre. Forse era ancora sotto choc, intontita? No. Poi sentì una fitta lancinante torcerle le viscere, al pensiero di Tom e di Laura che si svegliavano insieme, di Laura che gli preparava la colazione.

Il pub era vuoto. Dietro il bancone, Vic, il proprietario, leggeva *Sporting Life*. La macchinetta mangiasoldi era silenziosa, spenta; un debole aroma di caffè tagliava l'odore di birra radicato nelle pareti e nelle travi del soffit-

to. La sala era fredda.

Charley rimase pazientemente davanti a Vic e aspettò che terminasse di studiare una corsa di cavalli e segnasse con un cerchietto la propria scelta. Poi il proprietario alzò gli occhi e le sorrise, con l'aria di chi, all'edicola, è sorpreso a sfogliare una rivista pornografica.

— Qualche dritta buona? — disse Charley.

— Di solito, no.

— Chi erano i due che ieri sera sedevano proprio lì? — Charley segnò a dito.

— Clienti abituali. Arthur Morrison e Bill Wainwright.

— Quello con la pipa?

— Bill Wainwright.

Era stato l'altro, a fissarla con frequenza maggiore. — Sa dove abita Arthur Morrison?

— Alla fattoria di Crampton. Nei Saddlers Cottages.

— Come li trovo?

— Non è difficile.

Dopo poco più d'un chilometro di strada, c'era il cartello. Charley svoltò in un sentiero pieno di solchi che tagliava un campo aperto, passò davanti a un grosso fienile, attraversò un'aia. Un cane bianco e nero uscì di corsa e abbaiò all'auto. Qualche centinaio di metri più avanti c'era una fila di cottage di pietra, in cattive condizioni; Charley si fermò all'esterno dell'ultimo, dietro un vecchio camioncino, e scese di macchina.

Il giardino era pieno d'erbacce e di cianfrusaglie arrugginite. Una vecchia bicicletta nera era appoggiata alla parete; dal retro proveniva chiocciare di galline.

Charley rimase ferma, con la testa dolorante per la stanchezza. Per un istante provò l'impressione d'essere stata lì di recente e si domandò se non era passata da quelle parti, con Tom, quando cercavano un negozio di prodotti agricoli, o con Gideon, quando avevano comprato le galline.

Arthur Morrison. Arthur Morrison, col viso raggrinzito e tetro, privo di metà dei denti, seduto nel pub a sorseggiare birra dal boccale personale. Che la fissava. Lo sguardo fisso.

Charley percorse il sentiero, si fermò davanti alla porta, di un azzurro sbiadito, e cercò il campanello. Non ne vide. Non c'era nemmeno batacchio, perciò bussò con le nocche e fece una smorfia di dolore: le ferite cominciavano appena a fare la crosta.

Silenzio. Charley credette di udire un trepestio e un acciottolio di stoviglie. Bussò di nuovo, stavolta con le chiavi dell'auto. Alla finestra lì accanto, una tendina si mosse.

Nell'aia il cane abbaiò. La porta si aprì di qualche centimetro e un viso scrutò dalla penombra interna, un viso raggrinzito e sospettoso, che pareva ancora più vecchio della notte precedente, con lo scalpo visibile sotto i capelli come pavimento di pietra sotto un tappeto logoro. Dalla porta provenne un odore di stantio, di mobilio vecchio, di gente stanca; deterioramento.

— Il signor Morrison? — disse Charley, sforzandosi di sorridere con garbo.

L'espressione del vecchio divenne sempre più ostile; le mani nodose tremarono. Eppure, attraverso l'ostilità e il tremore, Charley vide gli occhi piccoli e ingialliti riempirsi di tristezza; di tristezza e di lacrime.

— Se ne vada — disse lui, con voce malferma. — Ci lasci in pace. Vada via. Qui non la vogliamo.

Arretrò bruscamente e chiuse la porta.

Quella notte Tom tornò a casa. Era tardi, quasi l'una; Charley dormiva di sonno leggero, agitato, quando udì scattare la serratura. Ben abbaiò.

— Ciao, tesoro.

Le tremò il cuore, quando udì Tom avvicinarsi, sedersi sul letto, prenderle la mano. Aveva dita gelide, come se avesse camminato nella neve, e Charley gliele strinse.

— Ti chiedo scusa — disse Tom.

— Niente, niente — mormorò lei, assonnata.

Tom si sporse e Charley sentì addosso a lui un profumo intenso, muschiato; l'alito gli puzzava di fumo... non fumo di sigarette o di sigari, ma di paglia e di legno. Tom la baciò.

Le sue labbra erano dure e fredde.

Charley si ritrasse, sconvolta. L'odore di bruciato e il profumo divennero più intensi, più acri, le riempirono le narici. Le labbra fredde e dure premettero contro le sue, come se volessero ridurle in poltiglia. Charley cercò di scostarsi, di scostarsi, ma le braccia di lui le strinsero il collo, l'attirarono a sé, con forza sempre maggiore.

Charley scosse la testa, mandò un grido, udì Ben ringhiare, sentì aghi e spilli di gelo trapassarle il corpo. La stanza diventava freddissima. Charley sentì l'alito di lui, cattivo, l'orrendo puzzo di bruciato; la pressione delle

mani aumentava, aumentava, aumentava. Charley cercò di scendere dal letto, capì d'esserne già scesa, di stare in piedi; andò a sbattere contro qualcosa.

Le mani si strinsero ancora. — Tom! — La voce le uscì come grido gorgogliante. Charley pensò che le ossa del collo si sarebbero spezzate. Respirava a fatica, era assordata dai latrati di Ben. Scalciò, ma con i piedi toccava appena terra. Respirava ad ansiti brevi, si reggeva in punta di piedi. Alzò le mani, girò su se stessa, cadde in avanti, batté la testa contro qualcosa; cadde di fianco. Sentì aumentare la pressione intorno al collo. Con sguardo fisso, da folle, alzò gli occhi, ma vide solo la luna fuori della finestra.

La luna.

La finestra.

La finestra era nel posto sbagliato.

Poi si accorse del silenzio. Della brezza gelida. La stretta feroce intorno al collo.

Non erano mani. Non aveva mani, intorno al collo; era un materiale morbido che pareva duro, che le tagliava la pelle. Se lei stava in piedi, in punta di piedi, e non si muoveva, allora era appena sopportabile.

La stretta intorno al collo aumentò.

Era seta. Charley diede uno strattone. Gli odori erano svaniti. Un pezzo di seta le si era annodato intorno al collo. Charley si tenne in punta di piedi, più che poteva, e cercò di allentare la stretta. Trovò un nodo, lo tirò, ma era troppo stretto. Incespicò e si sentì di nuovo strangolare. Ben abbaiò con furia.

— Aiuto.

Alzò le mani al di sopra della testa, sentì la seta tesa. "Dove diavolo sono? Voglio svegliarmi subito. Oddio, voglio svegliarmi!"

Ma era già sveglia. Lo sapeva. Era sveglia e penzolava da un cappio di seta. Qualcuno glielo aveva messo al collo. Qualcuno presente nella stanza.

Cominciava ad abituare gli occhi al chiaro di luna. Vedeva il letto, vuoto; il vano del bagno; Ben. Dava la schiena all'armadio. Cercò di scostarsi, ma sentì un brusco strattone intorno al collo. Artigliò il cappio, cercò d'allentarlo; ma quello continuava a stringersi e a lei tremavano le dita per il panico, le mancava l'aria, doveva sforzarsi di stare in punta di piedi per respirare.

Protese la mano dietro di sé, trovò la maniglia dell'armadio e tirò. L'anta si aprì, la urtò; Charley arretrò di qualche centimetro, afferrò i vestiti dietro

di sé, sentì sotto le dita la plastica dei sacchi di protezione, udì il fruscio di stoffa, il rumore di grucce. Allungò la mano verso il basso. L'armadio era alto, quasi due metri da terra, con cassetti nella parte inferiore, ma lei non riusciva ad arrivare abbastanza in basso, il cappio non glielo consentiva, la tirava in su.

Provò di nuovo, tese le braccia il più possibile, quasi soffocata dal cappio; sfiorò una scarpa, la spostò di qualche centimetro, fuori portata. Provò ancora, ritrovò la scarpa, riuscì a toccarla con la punta delle dita. Lottò per respirare e per qualche momento credette di perdere i sensi. Poi toccò di nuovo la scarpa e riuscì a prenderla.

La resse con cautela, stringendo forte, e batté il tacco contro la parte interna dell'anta. Udì lo spicinio di vetro, passò la scarpa nella sinistra, casomai le servisse ancora, poi con attenzione alzò la destra verso lo specchio rotto e a tentoni trovò una scheggia.

Usando pollice e indice la staccò, la sollevò sopra la testa, si mise a segare la seta attorcigliata.

La stretta si allentò, solo di qualche millimetro. Charley continuò a segare; all'improvviso gli ultimi fili si spezzarono e lei cadde bocconi.

Giacque per terra, tremante, ansimando, giacque per alcuni minuti, prima di riuscire a muoversi, a strisciare sulle ginocchia, ad accendere la lampada sul comodino.

Batté le palpebre alla luce improvvisa e fissò, timorosa, l'armadio. Una parte del négligé di seta nera penzolava ancora dagli intagli della cornice superiore. Il resto le circondava il collo.

Charley rabbrividì di stupore e di paura, appena capì che cosa era avvenuto, che cosa aveva fatto.

Si era impiccata nel sonno.

Aveva preso dall'ultimo cassetto il négligé, l'aveva tolto dalla borsa di plastica, era salita sulla poltroncina dove di solito Tom posava i vestiti, aveva legato un capo del négligé alla voluta di legno intagliato nella cornice dell'armadio, si era legata intorno al collo l'altro capo e con un calcio aveva spinto via la poltroncina. La vide un poco più in là, rovesciata sul fianco.

Divento pazza. L'ho fatto nel sonno. Pazza. Dissotterro medaglioni nel sonno. Ho ucciso un cane, in una vita precedente. Tento di impiccarmi. Forse sono già morta. Un fantasma.

*I fantasmi possono costrìngere la gente a fare certe azioni?*

*È possibile. Esistono prove.*

Il sangue le scorreva lentamente, così lentamente da sembrare fermo; le

goccioline le fluivano nelle vene una alla volta, come condensazione che coli dal tetto di una grotta. Charley allungò la mano e accarezzò Ben, per il bisogno di toccare un essere vivente. Ben pareva una statua.

Dalle labbre le uscì vapore. La stanza era fredda come cella frigorifera e diventava ancora più fredda. Charley andò alla finestra aperta, facendosi strada nel gelo come se camminasse sott'acqua. Protese la mano per chiudere la finestra e si accorse che fuori la temperatura era mite.

Il gelo era soltanto nella stanza.

Un animale urlò di paura e il suo grido echeggiò nel buio. Erano le tre e mezzo. Minuscoli fantasmi brillavano nel buio sopra di lei; il grosso fantasma della luna scivolava senza rumore lungo il sentiero da lungo tempo tracciato nel cielo e rivestiva d'una patina lucente, come di ghiaccio, il lago. Sulla schiena di Charley la paura tracciava in silenzio il proprio sentiero.

Charley spinse con cura sotto l'armadio le schegge dello specchio, in modo che Ben non le calpestasse; poi si mise un paio di jeans, una camicetta pulita e un maglione. Ben scondinzolò.

— No, bello, non andiamo a spasso. Vieni! — Parlò con più allegria di quanta non provasse; prese la borsetta, uscì dalla stanza senza spegnere la luce, accese tutte le luci man mano che scendeva la scala, prese al volo il guinzaglio di Ben, aprì la porta principale, uscì, aspettò Ben, chiuse la porta, andò all'auto e tenne la portiera aperta per far salire il cane.

Tolse dal parabrezza la rugiada, accese il motore e percorse il vialetto, velocemente, procedette a scossoni lungo il viottolo, con l'auto che sbandava e gli ammortizzatori che toccavano il fondo. Vide alcuni conigli schizzare in tutte le direzioni, quando curvò al di là del Rose Cottage, e notò la Jaguar di Hugh posteggiata fuori del fienile.

Si fermò al termine del viottolo; i deboli fari della Citroen proiettarono sulla strada l'ombra della siepe. Charley si massaggiò il collo: i muscoli le dolevano da morire. Spinse avanti la leva del cambio e imboccò la strada silenziosa.

## 28

Passò un automezzo per la pulizia stradale, con le spazzole che giravano contro il marciapiede di King's Road. Dalla vetrina di fronte i manichini, inarcati in pose eleganti, abbigliati con abiti alla moda in tinte acide, guatavano con aria demoniaca le tenebre, da dietro occhiali da sole Ray Ban.

Un rivolo di luce cremisi filtrava dal cielo scuro e sgocciolava lungo le pareti di calcestruzzo prefabbricato dell'altissimo edificio. Lassù c'erano le finestre di Laura. Al settimo piano. Charley cercò di calcolare quali fossero, ma era ancora troppo buio.

Una ragazza dai capelli a riccio, barbaramente vestita, fuori di testa, camminava a passi pesanti sul marciapiede ripetendo tra sé: "Mania-mania-mania—mania" come se fosse la chiave dell'universo.

Passò un'auto della polizia e i due agenti scrutarono dentro la Citroen; Charley ricordò che quella sera aveva bevuto. L'auto della polizia tirò dritto.

Charley scese dalla Citroen, andò all'ingresso del caseggiato, guardò le targhe con i nomi e suonò il campanello di Laura. Laura poteva non essere in casa; poteva essere via per il fine settimana. Non ci fu risposta. Charley era sul punto di suonare di nuovo, quando udì un crepitio e la voce di Laura, appena riconoscibile tanto pareva stanca: — Chi è?

— Charley.

Dopo un momento di silenzio, udì il *clic* della serratura a scatto e il ronzio del meccanismo. Spinse la porta a vetri ed entrò; attraversò l'atrio e chiamò l'ascensore.

La porta dell'ascensore si aprì immediatamente, con un clangore che echeggiò nel silenzio, poi si richiuse. L'ascensore iniziò la salita, sferragliando davanti a ogni piano; si fermò al settimo. Charley uscì nel corridoio, andò alla porta di Laura e bussò piano.

Ci fu rumore di catena di sicurezza e la porta si aprì. Sulla soglia comparve Laura, in camicia da notte, capelli arruffati, pelle color della farinata d'avena.

— Devo parlare a Tom — disse Charley.

— Qui non c'è — rispose Laura.

Charley la guardò, incredula.

— Vuoi entrare?

Laura richiuse la porta e andarono in cucina. Charley guardò il corridoio e la porta spalancata della camera da letto, in cerca d'un movimento, d'un rumore. Tom si nascondeva forse lì dentro e stava in silenzio?

— Caffè?

Charley annuì. Laura accese il bollitore elettrico. — Non è qui, te lo giuro. — Il bollitore sibilò.

Charley si sedette stancamente al tavolo della cucina. Laura si accomodò di fronte a lei. Per un momento si fissarono in silenzio.

— Devo parlare con lui — disse infine Charley,

— Non so dove sia.

— Pensavo... — Charley rigirò la fede. — Pensavo che voi due...

Laura si strofinò il viso, con tutt'e due le mani. — Dio santo — disse. — Mi sento da cani. — L'acqua bollì e il bollitore elettrico si spense automaticamente. — Che disastro.

Charley la guardò, sentì che ora la collera prendeva il sopravvento sulla paura e sulla stanchezza. Laura versò il caffè e prese dal frigo una bottiglia di latte. Charley diede uno sguardo alla cucina, con la speranza di trovare una prova della presenza di Tom: una penna, una cravatta, un oggetto qualsiasi.

— Non so cosa penserai, maledizione — disse Laura. Porse a Charley una tazza e tornò a sedersi.

Charley non replicò.

Laura guardò dentro la propria tazza di caffè. — Mi spiace. Non volevo. Nessuno dei due voleva. Non so come spiegarlo. — Posò il dito sul bordo della tazza. — Sono stata così infelice, di recente... negli ultimi mesi... tutto era merda. Bob si è dimostrato un bastardo, la boutique va male. — Tirò su col naso. — Mi sono proprio resa ridicola. Tom pure. — Si strinse nelle spalle. — Non è una gran scusa.

— Dov'è Tom? — Charley guardò il caffè, ma non ne aveva voglia.

— Non lo so. Abbiamo passato insieme due notti... mercoledì e giovedì... dopo che lui... ti ha lasciato. — Mosse le labbra in un sorriso simile a un tic. — Un disastro. Mi spiace. Mi spiace davvero.

Charley si alzò: troppi pensieri le turbinavano nella mente e non poteva affrontarli tutti. Vide che Laura le guardava il collo e si girò a esaminare una cartolina di Tangeri appesa con uno Snoopy magnetico allo sportello del frigo. Non voleva che Laura la ritenesse incapace di affrontare la situazione, che pensasse che forse lei aveva tentato... d'impiccarsi?

Inciampò nei suoi stessi pensieri: non trovò niente da dire. Non voleva una lite, proprio ora, e neppure una confessione. Sentiva un certo sollievo, perché Tom non era lì. A parte questo, era intontita. — Meglio che me vada — disse, passando nel corridoio.

Laura la seguì fino alla porta e le toccò la spalla. — Mi spiace, Charley — ripeté. — Mi spiace davvero.

Charley si fermò davanti alla casa di cura e fece scendere Ben. Passeggiarono nel parco dall'altra parte della via, sotto le venature cremisi dell'al-

ba.

Ben si mise a correre allegramente da tutte le parti; Charley si sedette su di una panchina umida di rugiada, chiuse gli occhi e si strinse nelle braccia. L'aria era mite, ma lei sentiva dentro di sé un gelo che non voleva andarsene. Lasciò ciondolare la testa e sonnecchiò per un poco; si svegliò sentendo contro le mani il naso umido di Ben.

Aveva i piedi bagnati per l'erba e una chiazza umida sul sedere del vestito. Accarezzò Ben, si appoggiò sul fianco e dormicchiò ancora. Un tale con il cane le passò accanto, ma Charley tenne gli occhi chiusi, cercò di riposare, d'assaporare la sonnolenza che per il momento cancellava paura e dolore.

Alle sette e mezzo si alzò, mise Ben al guinzaglio, lo chiuse nella Citroen, attraversò la via e andò alla casa di cura.

L'infermiera del turno di notte si sorprese nel vederla; Charley la salutò con un sorriso spento, consapevole del proprio aspetto scalcinato; con uno sforzo salì le scale, attraversò il pianerottolo ed entrò nella camera della madre, silenziosa e buia, con le tende ancora abbassate.

Chiuse piano la porta e rimase ad ascoltare il respiro tranquillo della madre, così tranquillo da parere fruscio d'aria condizionata.

Avrebbe voluto che il letto fosse più grande, per distendersi anche lei e rannicchiarsi accanto all'anziana signora, come faceva da bambina, quando aveva paura del buio, quando andava nella stanza della madre e dormiva tenendola fra le braccia. Al sicuro.

Si accomodò nella sedia accanto al letto, sentì i noti odori di lenzuola fresche di bucato e di urina stantia. Al sicuro. Si addormentò.

Charley udì l'acciottolio di stoviglie sul vassoio e si guardò intorno, disorientata, risvegliandosi lentamente, con un forte dolore al collo e anche alla schiena irrigidita al punto da consentirle appena i movimenti.

Diavolo. La stufa. Si era dimenticata di riempire di coke l'Aga. La cucina si sarebbe spenta e lei avrebbe dovuto riaccenderla: era rognosa, da accendere.

Un'infermiera metteva a sedere sul letto la madre; sul tavolino c'era il vassoio con la prima colazione. L'infermiera si girò verso Charley. — Oggi è venuta presto — disse in tono gioviale. — Sentiva la mancanza della mamma?

Charley annuì.

— Mia madre era all'ospizio. A volte dormivo nella sua stanza. — Sorri-

se. — Non si pensa mai che il tempo finisca, finché non accade. Desidera qualcosa da mangiare? Fiocchi d'avena, uova?

— Una spremuta — disse Charley. — Gradirei una spremuta.

L'infermiera resse il bicchiere col succo d'arancia, mentre la madre beveva a piccolissimi sorsi. — È bello avere compagnia per colazione, vero, signora Booth?

La vecchia fissò il vuoto davanti a sé.

Uscita l'infermiera, Charley andò nello stanzino da bagno e si guardò allo specchio. Cristo, pareva un fantasma. Cerea, con occhi giallastri e iniettati di sangue. Alzò il mento e si guardò il collo: c'erano segni rossi e lividi bluastri. Aveva quasi sperato che si fosse trattato d'un folle sogno. Che al risveglio il négligé sarebbe stato ancora nella borsa di plastica, che tutto sarebbe stato a posto, che non avrebbe avuto segni intorno al collo.

Si lavò il viso, con acqua fredda, si asciugò e alzò il collo della blusa. Elmwood. Era scappata dalla casa. Scappata per... pazzia? Tutto era parte della pazzia?

*Poveraccia! Il marito l'ha lasciata e naturalmente lei non ce l'ha fatta ad affrontare la situazione; è stata la spinta finale.*

*Che fine terribile, impiccarsi in camera da letto, con le proprie mani.*

Voci le bisbigliavano nella testa, brandelli di conversazione, come se fosse seduta nell'autobus.

Rientrò nella camera e baciò la madre, le lisciò i capelli bianchi e soffici, le sistemò una ciocca. — Parla, mamma, parlami. Parliamo oggi, facciamo una chiacchierata. Oggi è domenica. La domenica andavamo sempre in campagna, ricordi?

L'infermiera portò un vassoio. — Le ho preparato fiocchi d'avena e panini, nel caso abbia appetito.

Charley ringraziò, mangiò un poco, si sentì meglio. Bevve la spremuta, tornò a sedersi accanto alla madre e le prese la mano. — Io chi sono, mamma?

Non un barlume di reazione.

— Io chi sono?

Dall'esterno provenne un latrato, poi un altro. Ben nella macchina, forse. Tra poco doveva farlo uscire. — Chi sono i miei veri genitori?

Silenzio. Un altro latrato lamentoso.

— Cosa volevi dire? *Bugie morte! Verità. Torna.* Prima non mi avevi detto la verità?

La vecchia si raddrizzò d'un millimetro. Batté le palpebre e dilatò gli oc-

chi. Aprì la bocca, per un istante fissò dritto Charley, poi distolse di nuovo lo sguardo, chiuse la bocca allentando la mascella, come si farebbe una volta terminato di parlare. Si abbandonò contro il guanciale, quasi fosse esausta per lo sforzo.

Charley si domandò che cosa accadesse nella testa della madre. Nel suo stato confusionale, forse credeva davvero d'avere parlato. — Mamma, non ho sentito quel che hai detto. Me lo ripeti?

Ma la vecchia era di nuovo immobile, i suoi occhi erano tornati al solito battito di palpebre intermittente: pareva che dentro di lei avessero staccato un'antenna.

## 29

— Non ho appuntamento — disse Charley. — C'è qualche possibilità che il dottor Ross mi riceva?

— Sono sicura che il dottor Ross troverà un momento per lei, signora Witney. — L'assistente era una bionda ben conservata, sulla quarantina, che a Charley ricordava sempre la prima Miss Moneypenny dei film di James Bond. Scosse i capelli ondulati e rivolse a Charley un sorriso caloroso. — Non dovrà aspettare molto.

Charley attraversò l'atrio in penombra ed entrò nella sala d'attesa, che faceva mostra di malandata opulenza. Accanto alla porta sedeva una donna col figlio. La stanza non era mai stata ridecorata in tutti gli anni in cui Tony Ross era il medico di Charley e Tom. Le modanature d'intonaco erano scheggiate e crepate; sopra un tavolo da pranzo in mogano, sul quale erano sparpagliate delle riviste, c'era un orrendo lampadario di cristallo; intorno alle pareti, che necessitavano d'una mano di pittura, c'era una fila di sedie spaiate. Dietro le sudice tendine di merletto, le finestre a ghigliottina, aperte, lasciavano entrare i gas di scarico e il frastuono del traffico di Redcliffe Road.

— No!

— Oh, ti prego! — Il bambino diede un pugno al petto della madre, che lo zittì con un'occhiata d'imbarazzo a Charley.

— No!

— Il mio amico Billy ha avuto una mazza di un metro...

— Non essere grossolano.

Il bambino ridacchiò e guardò Charley, per averne l'approvazione. Ma Charley lo notò appena, chiusa nei propri pensieri come in un bozzolo. Si

sentiva sgangherata, negli stessi vestiti che indossava da domenica mattina. Non era tornata a casa. I jeans le parevano pesanti, ruvidi, incollati alle gambe.

Era rimasta alla casa di cura tutta la domenica, troppo prosciugata per tornare a casa, per affrontare la casa vuota; per affrontare quel che c'era nella sua testa, qualsiasi cosa fosse.

O nella casa.

Prima o poi doveva tornare, lo sapeva. Proprio adesso doveva essere forte, se voleva riavere Tom. Tom non se n'era andato soltanto perché al momento dormivano insieme appena una volta al mese; forse anche questo contava, ma c'erano altri motivi ugualmente importanti. Forse il più importante era un altro: Tom pensava che lei diventasse pazza.

Le sue sedute d'ipnosi regressiva lo irritavano, come tutte le cure alternative per la sterilità. Il fatto che Charley avesse visto il fantasma del marito di Viola Letters l'aveva convinto maggiormente. E le stalle. L'auto nel fienile. Il medaglione. Tom pensava pure che la crescente instabilità mentale di Charley avesse in qualche modo contribuito all'incidente in cui era rimasto ustionato a morte il cane di Viola Letters.

Se adesso Charley fosse andata via di casa, senza controllare il lavoro degli operai, per Tom sarebbe stata l'ultima goccia.

*Mi spiace, Tom, ho dovuto andare in albergo perché nella casa c'è un fantasma che ha tentato d'impiccarmi.*

Doveva tornare nella casa, restarci e affrontare la situazione. Doveva dimostrarlo a se stessa, oltre che a Tom.

L'assistente del dottor Ross chiamò la signora col bambino. Il personale della casa di cura era stato buono con Ben e l'aveva lasciato entrare; l'infermiera gli aveva portato una tazza d'acqua e, più tardi, dei biscotti e una lattina di cibo.

La sera l'infermiera del turno di notte aveva sistemato nella stanza una branda. Per Charley era stata un'esperienza bizzarra, dormire in quella camera, confortata dal respiro della madre, quasi fosse tornata bambina.

Per tutto il giorno precedente e per tutta la notte si era domandata se Laura le avesse detto la verità. Se Tom e Laura non stavano insieme, le riusciva più facile accettare che lui se ne fosse andato.

Era contenta di non averlo trovato nell'appartamento di Laura, quando vi era andata... contenta a posteriori. Aveva fatto una sciocchezza, un gesto da idiota. Voleva mostrarsi forte, fargli vedere di fregarsene... e poi compariva alla sua porta, nel cuore della notte. Era decisa a mostrarsi forte, per

quanto difficile fosse. Era quasi più arrabbiata con Laura che con Tom.

Nell'atrio, Tony Ross salutava signora e bambino, con voce profonda e preoccupata, piena d'interesse e d'entusiasmo: s'impegnava molto a fare in modo che i suoi pazienti si sentissero un po' speciali.

— Charley! Che piacere vederti! Entra!

Portava un principe di Galles grigio, cravatta con racchette da squash incrociate, un paio di Adidas. Aveva viso magro, occhi scintillanti, grigio-azzurro, sorriso quasi permanente, capelli sale e pepe tagliati corti ai lati e ridotti a lanugine in cima. Trasudava competenza, energia, bonarietà.

— Come stai? — Le strinse con fermezza la mano per diversi secondi. — Mi fa piacere vederti! Davvero! Come sta Tom?

— Bene. — Charley deglutì.

— Magnifico!

Charley lo seguì nel piccolo ufficio.

— Grazie d'avermi ricevuta — disse.

— Non vieni da parecchio tempo.

— Ci siamo trasferiti nel Sussex.

— Sì, ho ricevuto il tuo biglietto. Vita di campagna, eh? Fortunata tu.

— Vogliamo ancora che tu sia il nostro medico.

— Certo, sono felice di continuare... ma dovreste contattare un medico del posto, per casi d'emergenza. Così ora Tom è un signorotto e tu la dama del castello? Come ti trovi?

Charley si strinse nelle spalle. — Bene.

— Solo bene? — Ross corrugò la fronte e inarcò il sopracciglio. — Qual è il guaio?

— Ce ne sono parecchi. — Charley abbassò lo sguardo. — Uno, continuo a sentire un paio di odori: o un profumo intenso... come se ci sia nella stanza qualcuno che lo porta... o un puzzo di bruciato, un puzzo davvero orribile. — Corrugò la fronte. — Da qualche parte ho letto che sentire puzzo di bruciato è un sintomo di tumore al cervello.

Ross la studiò, senza rivelare niente. — Senti questi odori in qualche momento particolare?

— Il momento varia.

— Hai vertigini? Vista confusa? Emicranie?

— Emicranie.

— Forti o sorde?

— Sorde. Una sorta di fitte alla testa.

Ross tolse dal taschino una stilografica d'argento e scribacchiò qualcosa

su di una scheda. — Altro?

— Pare che il mio termostato sia in corto. Un momento congelo di freddo, il momento dopo brucio di caldo. A prescindere dalla temperatura dell'ambiente.

Ross prese nota.

— Inoltre, molto spesso ho attacchi di nausea.

— E poi?

— Ho avuto alcune bizzarre impressioni di *déjà-vu.*

— Credendo d'essere già stata in qualche luogo?

— Sì. — Ross aveva notato i segni sul collo e si sporgeva un poco, li studiava. — È molto bizzarro. Soffro anche di sonnambulismo.

— Hai cambiato dieta?

— In pratica, no.

— Non hai avuto voglia di mangiare cibi diversi dal solito?

La bistecca cruda a cui aveva dato un morso.

*La scatola cinese. Oh, sì, Tony. Volevo sotterrare una latta piena di vermi, ricuperarla dopo due settimane e trovare un solo, grasso verme. Yum!*

— Non particolarmente. Forse esagero un poco con tè e caffè.

Ross prese un altro appunto. La stilografica d'argento scintillò e una minuscola pallina di sole riflesso danzò sulle pareti. — Con quanta frequenza si è manifestato il sonnambulismo, Charley?

— Non so con certezza. Tre volte, mi pare.

— E ti svegli?

— No.

— Svegli Tom?

Charley esitò. — No.

Ross rimase un momento in silenzio. — Non è frutto della tua immaginazione?

— No, proprio no.

— Per il resto, come dormi?

— Malamente.

— Ti senti stanca al mattino?

Charley annuì.

— Impaurita?

— Sì.

— Hai paura anche di giorno?

— Sì.

— E l'intestino? Funziona normalmente?

— Va benissimo.

— Urini più del solito?

Charley si strinse nelle spalle. — Non saprei.

— Il peso?

— Sono ingrassata di qualche chilo, da quando ci siamo trasferiti in campagna. Ho sospeso i corsi di ginnastica e non sono più andata in bici.

Ross le sorrise, rassicurante. — Come vanno, le mestruazioni?

— Come prima.

— Ancora irregolari?

— Sì.

— Quando hai avuto l'ultima?

Charley cercò di ricordarlo. — Circa un mese fa.

— Non prendevi delle pillole per renderle regolari?

— Durante l'agopuntura ho smesso di prenderle.

— Hai fatto agopuntura?

— Sì. — Arrossì.

Ross sorrise. — Perché no, Charley? Tentar non nuoce. Ho sentito di ottimi risultati ottenuti con l'agopuntura. — Diede una scorsa agli appunti. — Quante volte hai avuto le mestruazioni, nell'arco degli ultimi sei mesi?

— Non saprei. Due... forse tre.

— Tu e Tom provate ancora a metter su famiglia?

*Tom. Tom.* Il nome era come una puntura. — Sì.

— Volete riprovare un innesto *in vitro*?

— Non so. Non credo che sopporterei l'idea di un'altra gravidanza ectopica.

— Sei stata sfortunata, Charley. Le probabilità di una seconda gravidanza ectopica sono piccole.

— Ma mi resta soltanto una tuba.

— Hai ancora un certo tempo; non occorre prendere decisioni affrettate. — Posò la penna e tirò indietro le maniche, mettendo in mostra i polsi irsuti. — Hai avuto un buon numero di traversie, negli ultimi anni, vero? — soggiunse.

All'improvviso Charley sentì voglia di piangere e si sforzò di trattenere le lacrime. Guardò dalla finestra il piccolo giardino, un praticello con un'aiuola di rose a fare bordura sotto un alto muro di mattoni e più in là la scala antincendio dell'edificio.

C'era silenzio, il rumore del traffico si udiva appena.

Ross guardava di nuovo il collo.

Diglielo. Diglielo.

*Tom, sono Tony Ross. Ritengo mio dovere informarti che Charley è impazzita. Ha cercato d'impiccarsi.*

— Cambiare casa è un'esperienza molto traumatizzante, Charley. È probabile che i tuoi sintomi siano causati semplicemente dallo stress, ma preferirei fare alcuni esami. Ti preleverò un po' di sangue e di urina; faresti anche bene a consultare un neurologo e farti fare un elettroencefalogramma.

— Tony — disse Charley — posso farti una domanda?

— Ma certo.

Charley divenne rossa. — Hai mai avuto pazienti che... che pensassero di essersi reincarnati?

— Sì, diversi, nel corso degli anni — rispose Ross, rimettendo nel taschino la stilografica. — Una donna, al momento... un po' svitata... che soffre di dolori alla schiena, senza motivi evidenti. È convinta d'essere rimasta coinvolta in un incidente su di una diligenza, in una vita precedente.

— Le credi?

— Sono medico, Charley, non parapsicologo. Penso che sia una montagna di stupidaggini. Perché l'hai domandato?

— Ah... semplice curiosità. Pensi che ci sia una spiegazione in termini di medicina... dei miei disturbi?

— Sì, certo, e anche molto più persuasiva di una vita precedente. — Sorrise, fiducioso. — Non si tratta di tumore al cervello, non preoccuparti, ma c'è un'altra possibilità che vorrei eliminare. Non sai dirmi, vero, se nella tua famiglia ci siano stati casi di epilessia?

— Epilessia? No.

— Ma certo che no, povera stella. Le leggi sulle adozioni sono maledettamente stupide. Ci sono tante caratteristiche ereditarie che sarebbe utile conoscere.

— Epilessia — ripeté Charley.

— Credimi, Charley, non esistono seri motivi di preoccupazione.

— L'epilessia non è un motivo serio?

— Ormai, non più. Non voglio turbarti, Charley. I tuoi sintomi sono classici dello stress; e lo stress è di gran lunga la causa più plausibile. Ma devo eliminare altre possibilità. Hai sempre sofferto di stress e il trasloco era destinato a peggiorare la situazione. Quasi certamente, è proprio questo, quel che non va in te; ma alcuni sintomi sono anche quelli tipici d'una

leggera forma epilettica... epilessia del lobo temporale. Cambiamenti della temperatura corporea, illusioni sensorie, allucinazioni olfattive... il profumo, l'odore di bruciato... *déjà-vu,* paure, depressione, sonnambulismo. Chi soffre di epilessia del lobo temporale spesse compie funzioni inconsce, o camminando nel sonno o, da sveglio, facendo cose di cui non si rende conto.

Charley lo fissò, con la mente in subbuglio. — Facendo cose di cui non si rende conto?

— In continuazione facciamo cose di cui non ci rendiamo conto. Non t'è mai accaduto di guidare in autostrada e scoprire all'improvviso d'avere percorso venti chilometri senza accorgertene minimamente?

Charley si tolse dalla fronte una ciocca di capelli. — È possibile fare qualcosa di pericoloso per se stessi, senza rendersene conto?

Ross sorrise con gli occhi e scosse la testa. — Il corpo umano ha un forte istinto di conservazione. I sonnambuli, se si trovano in situazioni di pericolo, di solito si svegliano.

— Ma non sempre?

— Si sono verificati casi insoliti di gente che cade da scale o da terrazzi. Non c'è garanzia che non ci si faccia male da soli. Ma non accade di frequente.

— Hai mai sentito parlare di... — Charley esitò. — Di gente che abbia tentato di uccidersi nel sonno?

Ross incrociò lo sguardo di Charley, con occhi grigioazzurri, gentili, limpidi come cristallo, quasi se li togliesse e li lucidasse.

— No — dichiarò.

— Lo ritieni possibile?

— No, non credo. — Le guardò il collo, senza reticenze, stavolta. — Perché me lo chiedi?

— Niente. Semplice curiosità.

Ross si alzò. — Andiamo nell'ambulatorio e facciamo gli esami. — Girò intorno alla scrivania, le circondò le spalle. — T'è accaduto qualche guaio, Charley? Hai dei brutti lividi sul collo.

— Oh... — Charley scrollò le spalle. — Ho preso un colpo... un baule... Toglievo la roba imballata e il coperchio m'è caduto...

Ross le strinse con gentilezza la spalla. — Se ci fosse qualche guaio, me lo diresti, vero?

Charley annuì, ma non trovò la forza di guardarlo in viso, per un momento non trovò la forza di parlare, col rischio di scoppiare a piangere.

Sentì di nuovo che Ross le guardava il collo: le parve che le tastasse i lividi.

## 30

Charley seguì al piano superiore Ernest Gibbon, che arrancava nel salire la scala dai gradini cigolanti che odorava di cavolo bollito e di deodorante per ambienti. Guardò le pareti e i piatti di legno con scene della Svizzera, mentre Gibbon si fermava a riprendere fiato sul primo pianerottolo.

L'ipnotizzatore aveva guance cadenti e occhi, dietro le spesse lenti, un po' più infossati nelle orbite. Respirava ad ansiti brevi e sibilanti, come fisarmonica bucata; andò alla porta della madre, bussò ed entrò. — C'è una cliente, mamma — disse. — Ho messo in tavola la seconda colazione e ho chiuso a chiave la porta d'ingresso.

Nello studio, Charley si distese sul divano, sotto il microfono. — Grazie per avermi ricevuta così rapidamente.

Gibbon si accomodò sulla poltrona, controllò le apparecchiature di registrazione; poi fece una breve prova e riascoltò la voce di Charley.

— In questi giorni è stata bene? — domandò.

— Non tanto.

— Si sente in grado di affrontare la seduta... fino in fondo?

— Ne ho bisogno.

— Sì. Ne ha bisogno. — La guardò come se sapesse esattamente che cosa era accaduto. — Dovrà mostrarsi forte. Fino a oggi, appena si metteva a urlare, la riportavo indietro. Questa volta non la richiamerò dalla trance. Se la sente?

Charley si strappò dal dito una pellicina. Aveva un groppo in gola.

Gibbon accese la luce.

Si fermò, accaldata, stanca, assetata per il lungo viaggio; si appoggiò al muretto di mattoni della roggia e fissò la casa nella conca, un centinaio di metri più in basso. La casa della donna che le aveva rovinato la vita.

Col dorso della mano si asciugò la fronte sudata, lieta per la spruzzaglia rinfrescante che saliva dalla roggia, mentre con occhi velati di lacrime cercava di perlustrare la tenuta in cerca di segni di vita. Guardò il mulino in disuso, il complesso delle stalle; poi, con diffidenza, il fienile, la cuccia vuota e silenziosa lì accanto, l'anello d'ottone conficcato nel muro.

La spider nera era posteggiata nel vialetto. Bene. Lui c'era. Da qualche parte. Infilò nella borsa la mano e tastò la fredda lama del coltello.

Parlare. Voglio solo parlare. Tutto qui.

Fissò nuovamente la casa, cercò un movimento nel vano delle finestre a colonnina, un viso, lo spostamento d'una tendina.

— Riconosce dove si trova? — disse una voce, piatta e remota.

Il sole tramontava proprio dietro la casa, i raggi le colpivano gli occhi, le rendevano difficile vedere, lanciavano lunghe ombre nere su per la scarpata, verso di lei.

— Si trova nello stesso luogo delle altre volte? — La voce era debole, un'eco lontana. Lei si domandò vagamente da dove provenisse, mentre varcava a passi lenti il cancello e camminava sulla ghiaia scricchiolante del vialetto. Il figlio che aveva in grembo scalciò con forza, quasi sentisse la sua paura, quasi cercasse d'avvertirla di non continuare; lei si premette il ventre gonfio, lo accarezzò. «Va tutto bene» disse. «Parlare. Voglio solo parlare. Tutto qui.»

Si fermò ai piedi dei gradini della porta d'ingresso e col dorso della mano si asciugò la fronte sudata. Da lì la casa pareva molto più grande, minacciosa. Lei guardò, una dopo l'altra, le piccole finestre buie e tese l'orecchio, cercò di udire, nell'aria immota della tiepida sera estiva, qualche rumore che non fosse il proprio ansito né il rombo d'acqua.

Guardò, al di là della roggia, le stalle, il fienile, il mulino; poi, di nuovo la spider. Un tordo si alzò in volo, con un verme penzolante dal becco. Da lontano provennero un colpo di fucile da caccia, un secondo colpo, un belato di pecora, l'abbaiare d'un cane.

Salì gradini e si soffermò davanti alla porta, con un'occhiata di nervosismo al batacchio a forma di testa di leone che la squadrava, minaccioso. La porta era socchiusa. Lei l'aprì ancora un poco e scrutò nell'ingresso.

Non vide segno di vita. Esitò; poi entrò, si fermò, tese di nuovo l'orecchio. La sua stessa immagine confusa la fissò nella penombra, da uno specchio adorno di lustrini, appeso alla parete. Più avanti c'era una scala, con a fianco un corridoio, e porte a destra e a sinistra. La casa odorava di cera per mobili e d'un profumo intenso e muschiato... femminile, elegante, estraneo.

Dal primo piano provenne uno scricchiolio. Lei impietrì.

Rimase in silenzio per un intero minuto, in ascolto, ma udì soltanto il ticchettio d'un orologio e il proprio ansimare. Alzò il saliscendi e aprì la porta alla sua sinistra.

La stanza era vuota. I raggi diffusi del sole al tramonto entravano dalla porta-finestra e bagnavano le morbide tinteggiature *eau de Nile* e pesca. La

stanza pareva sontuosa, bellissima: quasi la spinse a girare la schiena e a scappare di disperazione. Il mobilio era grandioso, elegante Art Déco, i quadri alle pareti erano per la maggior parte di donne in abiti di gran classe, le lampade parevano ornamentali. Un altro mondo.

Sulla mensola del camino, sopra il focolare spento, il viso d'alabastro d'un buffone di corte in bronzo le sorrise con aria minacciosa, come per incoraggiarla a girarsi verso il divano, a notare le incavature nei soffici cuscini. Pareva sorridere furbescamente, con aria saputa.

Sullo scrittoio c'era un taccuino con un appunto in inchiostro nero, in calligrafia femminile.

*Hector e Daphne, cocktail, 20 agosto?*

Vacca. Andare alle feste mentre lei... La calligrafia le era nota. L'aveva già vista.

— È una calligrafia femminile? — disse la voce remota. — Riesce a leggere la scritta?

La voce si affievolì. Lei attraversò l'ingresso, percorse il corridoio buio, entrò nella cucina con l'elegante linoleum marrone sul pavimento, tinteggiatura giallo vivo e una cucina Aga nell'angolo piastrellato. Piatti sporchi sul tavolo, piatti sporchi impilati intorno al lavello.

Sporcacciona, pensò, tornando nel corridoio. Il grande tavolo della sala da pranzo era apparecchiato per due, ma la cena non era stata consumata. Sul buffet c'era una bottiglia di rosso, mezza piena, stappata; due bicchieri, ciascuno con qualche goccia di vino, erano ancora sul tavolo. La stanza puzzava di fumo di sigaro. I sigari di lui.

Salì la scala, si fermò in cima, ansante per lo sforzo e per la paura, tese l'orecchio. Nella casa c'era silenzio. Scrutò avanti e indietro il pianerottolo, poi girò a destra ed entrò nella stanza in fondo.

Vide due manichini da sartoria, su piedestallo, uno nudo, con la parola *Stockman* scritta a matita nella parte centrale, l'altro con un abito in lavorazione, di lucido taffetà azzurro. Vide anche quattro manichini da vetrina, senza capelli, due nudi, due con stupefacenti abiti da sera, uno nero, a lustrini, senza spalline, con guanti neri; l'altro, di lucida seta nera moiré. Guardò con stupore reverenziale la loro eleganza, perché non aveva mai visto abiti come quelli, se non in vetrina, nelle vie più eleganti di Londra.

Si sentì mancare il cuore. Londra. Il nome stesso le diede un senso di tristezza. Londra. Dove abitava lei, in quel sudicio caseggiato. Londra. Prigioniera.

Percorse il corridoio, passò davanti a una seconda rampa di scale, esitò

di fronte a una porta chiusa. L'aprì piano piano, vide un enorme letto disfatto con le lenzuola in disordine. C'era un forte odore di profumo muschiato, di fumo di sigaretta stantio, di sapone profumato. Sul comodino c'era un lucido telefono nero con accanto un posacenere pieno di mozziconi sporchi di rossetto.

Sporcacciona.

Aprì le ante dell'enorme armadio d'acero. Vi erano appesi abiti lussuosi, cappotti, pellicce. Eleganza. Lo sfarzo. Una cosa che lei non avrebbe mai saputo come comperare.

Andò alla toeletta e si guardò allo specchio, si vergognò della propria sciatteria, della figura tozza, della pelle ruvida, dei capelli arruffati, del pre-maman di mussola a buon mercato.

Sulla toeletta vide una massiccia bottiglia di profumo, di cristallo. La toccò, seguì i contorni del vetro, la soppesò, tolse il tappo, si versò sui polsi qualche goccia di profumo. Sentì un bruciore al dito, dove c'era un taglietto. Forse se l'era procurato col coltello, si disse, ma non se ne curò. Si mise del profumo anche sul collo, dietro le orecchie, sul petto. Fu avviluppata dall'aroma. Ne versò dell'altro, ancora, vi si lavò il viso, si spruzzò i vestiti, i capelli, fino a vuotare la bottiglia.

Andò nel bagno *en suite,* si fermò, tese l'orecchio. Ancora silenzio. Dal bicchiere sul lavandino tolse gli spazzolini da denti, si calò le mutande e urinò nel bicchiere. Poi, con cura, versò nella bottiglia di profumo il contenuto del bicchiere; mise a posto il tappo, con una salvietta di flanella ripulì la bottiglia e tornò a posarla sulla toeletta.

Si sentì un po' più rinfrancata, un po' più forte.

Mentre scendeva la scala, udì all'esterno un nitrito. Corse alla porta e guardò fuori. Davanti alle stalle erano impastoiati due cavalli ancora sellati. Si sentì battere il cuore all'impazzata. Non c'erano, quando era giunta. Un cavallo nitrì di nuovo: Jemma.

Scese di corsa i gradini, attraversò il vialetto, il prato e il ponte ornamentale di legno sopra la gora; risalì l'argine fino alle stalle.

Ora udiva un altro rumore, sopra lo scroscio dell'acqua: una via di mezzo tra grido e gemito, proveniente dalle stalle. Un altro gemito, poi una voce femminile che gridava:

«Oh, sì! Il tuo pugnale! Dammi il tuo pugnale!»

Si fermò. Il sole era calato ancora e un'ombra scura si librava sulla conca. Sentì il gelo diffondersi nel corpo e, col gelo, un senso di nausea alla bocca dello stomaco.

«Ancora! Ancora! Oddio, ancora!»

Per un istante rimase come paralizzata, incapace di muoversi. Poi riprese a correre.

«Oddio, sì! Il tuo pugnale! Il tuo meraviglioso pugnale. Ancora! Ancora! Dammene ancora! Oh! Oh!»

Arrivò alla porta e la spalancò.

«Trapassami! Trapassami! Trapassami!»

La voce femminile urlò, echeggiò tra la paglia, il puzzo di cavalli, di petrolio, di profumo muschiato. Lei entrò nella selleria in penombra, dove c'erano una falciatrice e una tanica e numerose lattine più piccole di benzina e di petrolio, sacchi d'avena, una pila di fieno, finimenti appesi ai ganci posti nella parete di mattoni, una catasta di legna, una scure e una sega appoggiate lì accanto, contro il muro.

Attraverso la porta che immetteva nelle stalle buie scorse quelli che sulle prime le parvero due piccoli tronchi; poi capì che si trattava di due gambe maschili che sporgevano da un box, calzoni e mutande intorno alle caviglie, scarpe e calzini ancora ai piedi.

«Oh, oh, oh, che bello!»

Si sentì come svuotata. Cominciò a tremare di rabbia, sempre più forte, fino a vedere tutto confuso. Armeggiò con la chiusura della borsa, passò le dita sulla lama del coltello.

No. Tolse la mano, chiuse la borsa. Parlare. Voglio solo parlare. Tutto qui.

«OH IL TUO PUGNALE! OH! ANCORA! ANCORA!»

Varcò la porta, passò davanti al primo box, vuoto. Ora vedeva con chiarezza: le gambe irsute di Dick e le natiche che sporgevano verso di lei, la camicia a metà schiena, le gambe snelle e pallide della donna, sollevate contro i fianchi di lui, le ginocchia piegate, spigolose, unghie dei piedi smaltate che grattavano la paglia sciolta, la testa di lei che si agitava violentemente, i capelli neri che frustavano l'aria, le unghie delle dita conficcate alle base delle spalle di lui, il sedere di Dick che pompava, che spingeva, più rapido, più rapido.

«OH! OH!»

Riusciva a vedere fra le gambe di Dick: i testicoli che sbattevano, il cespuglio nero, le labbra rosse, l'asta che penetrava. Guardò il viso della donna, quel viso bello e duro, occhi chiusi, capelli all'indietro; vide che gli occhi di lei si aprivano all'improvviso, si fissavano nei suoi.

Per un istante il tempo si fermò. Negli occhi della donna brillò un lampo

di veleno che la spaventò.

All'improvviso anche Dick percepì la sua presenza e si girò di scatto, con i capelli scompigliati, il viso, già arrossato dallo sforzo, viola di rabbia. «Cristiddio!» gridò. «Che diavolo fai qui?» Si tirò in piedi. «Fuori di qui, tu! Vattene! Vacca! Brutta vacca! Hai sentito?» Barcollò verso di lei, senza nemmeno tentare di tirarsi su i calzoni, e la schiaffeggiò con forza in pieno viso. La schiaffeggiò di nuovo.

«No! Ti prego... ti prego, dobbiamo...»

Le diede uno spintone, la rimandò nel vano della selleria. Lei incespicò, cadde all'indietro, batté la testa contro un oggetto duro.

«Avanti, vacca, fuori! Togliti solo di mezzo! Vattene! Lasciaci in pace!»

Da terra lei lo guardò, intontita. «Parlare» disse; ma di bocca non le uscì suono. Parlare. Voglio solo parlare. Tutto qui. Dobbiamo parlare, guardami, guarda la pancia, otto mesi, ti prego, devi aiutarmi. Ti prego...

La donna uscì dal box, con indosso nient'altro che la blusa di seta, sbottonata. «Se vieni qui di nuovo, ti faccio sbattere in prigione» disse.

Lei posò la mano per terra, spinse per rialzarsi, sentì cedere l'appoggio. Provò una fitta di dolore, udì il tintinnio delle lame che si spostavano, cadde all'indietro contro la falciatrice.

La donna scoppiò a ridere.

Lei si alzò barcollando e le sputò in faccia; poi, in un accesso di furia, si lanciò su di lei, la prese a pugni. La donna la graffiò e lei sentì un dolore acuto. Vide che dalle dita della donna sgocciolava sangue; poi si sentì trascinare indietro, tirata per i capelli. Con uno strattone si liberò, rotolò per terra, urtò una lattina, l'afferrò come impazzita e la lanciò. La lattina colpì la parete alle spalle di Dick, perdette il tappo e ricadde per terra con un gorgoglio di petrolio.

«Vacca! Pazza!» gridò Dick; le diede un calcio alla caviglia, poi al fianco, mentre lei si rannicchiava e con le braccia si riparava il ventre, nel disperato tentativo di proteggere il bambino. Le diede altri calci, al torace, alla spalla. Lei strisciò via carponi e in qualche modo si rialzò; afferrò la sega e la vibrò selvaggiamente contro Dick. I grossi denti dell'attrezzo gli si conficcarono nel collo, provocarono uno schizzo di sangue, buttarono Dick a terra. Lei vibrò la sega contro la donna, la colpì in pieno viso, la mandò a sbattere contro la parete, le squarciò la guancia.

Dick si rialzò. La donna giaceva per terra, urlava, con una mano si premeva la guancia, con l'altra cercava d'afferrare la scure. La sega le ferì il braccio, poi lo stomaco. Lei vide arrivare Dick e afferrò la scure, lo colpì

al petto, gli tirò un altro fendente, mirando tra le gambe; Dick si piegò in due, urlò, si strinse l'inguine, dal quale il sangue schizzava come da tubo scoppiato. Lei vibrò ancora la scure, lo mancò, colpì la presa elettrica nella parete alle sue spalle. Scaturirono scintille, ci fu un sonoro crepitio, poi un *vuunff* come di gas che prenda fuoco: una scia di fiamma guizzò sul pavimento e raggiunse le balle di fieno che s'incendiarono di colpo.

Dick cadde all'indietro tra le fiamme, urlò, scalciò. La donna cercò di strisciare lontano, ma la blusa di seta prese fuoco e a un tratto tutta la selleria divenne una sola, compatta distesa di fiamme.

Fuori i cavalli nitrirono. Lei corse alla porta. Jemma e l'altro cavallo s'impennavano, tiravano la cavezza, cercavano di scappare. Lei schivò gli zoccoli e slegò i due animali; le redini le frustarono le mani, mentre i cavalli galoppavano giù dalla scarpata.

Più indietro, il frastuono era assordante. Lei scese la scarpata, barcollò verso la casa, attraversò il vialetto di ghiaia, salì i gradini ed entrò.

Telefono.

Corse in salotto, si guardò intorno, non vide nessun apparecchio.

Telefono. Ce n'era uno. Chissà dove. Ricordò, salì zoppicando la scala interna, percorse il corridoio, entrò nella camera da letto. Vide il telefono, sul comodino. Afferrò la cornetta, premette varie volte la forcella. Ti prego. Ti prego. In fretta. Rispondi. Oddio, rispondi.

Udiva il ruggito e lo scoppiettio dell'incendio. Premette di nuovo la forcella. Ti prego. Emergenza.

Colse la propria immagine nello specchio della toeletta. Aveva il viso sporco di sangue e di nero.

Una voce femminile disse: «Centralino».

«Incendio! L'Elmwood Mill! Un incendio! Fate presto!»

«Le passo i vigili del fuoco.»

Aveva la vista confusa. Dalla porta alle sue spalle entrò una figura. Lei sentì odore di fumo; legno bruciato; paglia bruciata. Carne carbonizzata. Vide gli occhi, solo gli occhi. Vivi, tra la pelle annerita.

Udì uno scoppio. Lo specchio si rigò di mille crepe. Una grossa scheggia frastagliata saltò via, le cadde ai piedi.

Urlò.

— Cerchi di restare, Charley. — Una voce, fioca, debole. — Si sforzi, non si tiri indietro.

Lei si girò. La donna imbracciava un fucile, si sforzava di aprire la culatta. Le mancavano chiazze di capelli, bruciati fin quasi allo scalpo. Aveva

la faccia nera, piena di vesciche; in molti punti la blusa, appiccicata alla carne annerita, fumava ancora. Di bocca le usciva un gemito continuo, da sirena. Dal braccio le sgocciolava sangue.

Lei lasciò cadere il telefono e indietreggiò.

La donna barcollava, si sforzava di reggersi in piedi. Il proiettile tintinnò nella culatta aperta e cadde per terra, con rumore sordo.

Senza girarsi, lei tastò la toeletta alle proprie spalle, in cerca di un oggetto da usare come arma; gettò a terra una spazzola per capelli, rovesciò la bottiglia di profumo, vide ai propri piedi la schegga di vetro. La raccolse e si tuffò: urtò la donna e cadde con lei.

La donna le artigliò gli occhi, per un istante la rese cieca. Era più forte di quanto lei non s'aspettasse, pareva trovare forze nuove, la graffiava, sputava, premeva contro di lei la faccia orrendamente annerita; e lei sentì l'orrido puzzo, come se uscisse dritto dai polmoni. La donna rotolò su di lei, la bloccò a terra, le strappò di mano la scheggia di vetro.

Lei si dimenò, tentò di liberarsi, vide gli occhi accessi, folli, vide un bagliore di vetro nella mano ustionata. La scheggia calò e lei sentì un dolore lancinante al basso ventre.

«Il bambino!» urlò. «Il mio bambino! Il mio bambino!»

Ancora il bagliore. Il colpo.

«No. Il mio bambino! *Il mio bambino!*»

Vide calare di nuovo il braccio annerito dalle ustioni. Aveva l'impressione che un attizzatoio arroventato le avesse fuso le carni e ora le frugasse nello stomaco.

Nella faccia annerita della donna comparve una sottile striscia bianca.

La faccia sorrideva.

Poi divenne confusa.

Il dolore si confuse con essa; poi tornò, lancinante. Lei si alzò e mandò un grido che parve raschiarle l'interno della gola.

Perdette i sensi.

## 31

L'interno dell'ambulanza vibrava rumorosamente. Il rombo della marmitta si ripercuoteva sulle pareti d'acciaio; i gas filtravano all'interno e solleticavano le narici del medico e dell'agente di polizia che cercavano di mantenerla in vita.

Flaconi vibravano furiosamente nelle rastrelliere metalliche, una cinghia

di cuoio oscillava sopra la testa di lei e continuava a colpire il montante, con un tonfo sordo, come guantone da pugilato. L'ambulanza frenò di colpo e lei scivolò in avanti; poi verso la fiancata, quando l'ambulanza svoltò: sotto di lei, le gomme gemevano di sofferenza propria.

Quattro minuti. Se una donna incinta muore, restano solo quattro minuti per portare alla luce il bambino, prima che muoia pure lui.

Era questo, il pensiero del medico. Lei lo sapeva, perché poteva leggere la mente di tutti, mentre si librava quasi contro il tetto dell'ambulanza e guardava il proprio corpo, come chi dal loggione guardi un dramma. Ogni cosa pareva lontanissima in basso, eppure lei udiva ogni parola, percepiva ogni pensiero. Sentiva tutto, tranne il dolore. Non c'era più dolore, lì in alto, ed era un bene.

Non riportatemi lì, pensò; vi prego, non riportatemi nel corpo. Salvate il bambino, ma lasciatemi andare. Niente più dolore.

Il medico, stetoscopio penzolante sul petto, le teneva il polso. Con una mano l'agente le premeva sul naso e sulla bocca la maschera a ossigeno; con l'altra, le teneva sul basso ventre un grosso tampone di garza. Fasciature le coprivano il petto, l'addome gonfio, la coscia destra: in ognuna si allargava una macchia rosso vivo; rivoli di sangue colavano dalla ferita al fianco e inzuppavano il materassino della barella.

«Diventa più debole» disse piano il medico. «Sta per andarsene.»

Niente dolore, pensò lei. Era questa, la cosa migliore.

Per un attimo l'agente allentò la pressione sul basso ventre: uno spruzzo di sangue gli schizzò sulla manica. L'agente trasalì e premette di nuovo con forza.

Il medico auscultò il cuore e sistemò sopra una ferita un altro tampone di garza. «Come mai l'hanno lasciata in casa così a lungo?» domandò all'agente. «Due ore fa abbiamo ricoverato la donna ustionata.»

«Non mi ero reso conto che in casa c'erano altri, finché non ho fatto il sopralluogo» rispose il poliziotto. «La donna ustionata stava troppo male per parlare... giaceva ai piedi della scala.»

Una contrazione percorse il corpo; per un attimo gli occhi si aprirono, fissarono, assenti, l'agente, senza vederlo: occhi di pesce sulla lastra di marmo della pescheria.

Il poliziotto riuscì a trovare un debole sorriso. «Tutto bene, cara, si riprenderà presto.»

«Lotta ancora.»

Un'altra contrazione, una terza, più dolorosa: all'improvviso fra le gambe

le colò acqua. L'ambulanza sbandò.

«Il secchio, le metta sotto il secchio» disse il medico, senza staccare gli occhi dall'orologio. Sporse la testa nella cabina del guidatore. «Contrazioni ogni tre minuti. Ha rotto le acque.»

«Sto facendo del mio meglio.»

Il medico le prese di nuovo il polso e sentì un'ondata di panico: fu costretto a cercare diverse volte, per trovarlo. Lei aveva gli occhi chiusi, il viso color del gesso. Se ne va, pensò il medico, ci muore fra le braccia. Il polso era appena più forte del ticchettio di un orologio: niente sangue, Cristo, l'aveva perduto quasi tutto. L'ambulanza frenò, si fermò. La portiera posteriore si spalancò; un carrello era in attesa.

Lei li guardò spostare sul carrello il suo corpo e rimase sopra di loro, galleggiando come in una calda piscina, mentre la spingevano nella sala d'accettazione verde chiaro dell'ospedale.

«Ferite di punta» disse il medico interno. «Alcune molto profonde. E forti emorragie. Ne occorrono almeno tre litri.»

«Ne abbiamo solo uno, di O-negativo» disse la suora.

«E basta?» Il medico si allontanò dal carrello, attraversò la stanza. La suora lo seguì. «Non ce la farà, con un litro» disse lui, piano. «Chiami Londra e se ne faccia mandare. Con un'ambulanza o con un'auto della polizia. Glielo dia al più presto possibile. Intanto le faccia una flebo con soluzione al cinque per cento di destrosio.»

Si aprì la porta ed entrò di corsa un uomo in camice bianco sopra camicia da squash e calzoncini. Fissò il corpo cereo e madido: aveva occhi sgranati, sensibili, che per un istante cercarono di capire, guardando uno dopo l'altro i tamponi insanguinati. Sollevò con cautela quello sull'inguine e vide sgorgare altro sangue. Con un cenno indicò all'infermiera di reggerlo ed esaminò la vagina.

«Presentazione podalica» disse con calma, come se leggesse appunti da un notes. «Il bambino è prematuro, una creaturina. Presentazione podalica con deretano impattato contro la pelvi, cervice dilatata quattro dita.» Mise contro l'utero lo stetoscopio fetale e auscultò. «Il bambino è vivo. Placenta posteriore. Forse la lama non è penetrata, ma non possiamo rischiare. Laparatomia immedia. La madre ha perso moltissimo sangue... ne avrà bisogno almeno di tre litri, prima dell'anestesia.»

«Non li abbiamo» disse l'interno. «Solo un litro. Stiamo cercando di farcene mandare altro.»

«L'anestesia la ucciderà.»

«Anche il bambino la ucciderà.»

«Possiamo parlare un momento in privato?»

Dall'alto lei guardò l'ostetrico e l'interno uscire nel corridoio e chiudere la porta.

«Non riusciremo a salvare tutt'e due» disse il chirurgo.

«E allora?»

«Dobbiamo prendere una decisione. Scegliere.»

«La madre o il bambino?»

«Sì.»

Il medico interno scosse la testa. «In quale momento?»

«Adesso. Se vuole che la donna sopravviva, bisogna eliminare il bambino.»

«Non possiamo.»

«Se la facciamo partorire, la madre ha ottanta probabilità su cento di morire. Vuole averla sulla coscienza?»

«E lei?»

Si guardarono negli occhi e ognuno capì che cosa pensava l'altro. Lei è già quasi spacciata. Lasciamola morire. Lasciamola morire e salviamo il bambino. Ma sapevano di non avere l'animo per prendere quella decisione. «Chiami l'anestesista di servizio» disse il chirurgo.

Uscì per primo il sedere del bambino, in un velo di membrana e di sangue. L'interno pinzò il cordone ombelicale e la levatrice ripulì la bocca del neonato.

«Pare normale e in buona salute» disse il chirurgo. «Non ha risentito della perdita di sangue subita dalla madre. Due ferite superficiali da suturare, dovute ai colpi inferti.» Indicò i tagli sul lato sinistro dello stamaco del neonato e sulla coscia destra, poi guardò la vasta incisione nello stomaco della madre. «Pinze. Tampone.»

Lei si accorse che l'emorragia si fermava; il sangue che ancora usciva era di colore blu scuro. Il corpo iniziava a palpitare e il viso cambiò colore, da paonazzo a violaceo. Il chirurgo guardò l'anestesista, che si strinse nelle spalle. Il violaceo sbiadiva, diventava grigio ardesia; le pupille erano assai dilatate.

«Sangue. Ancora mezzo litro.»

Troppo tardi.

Le persone sotto di lei, in camice verde e mascherina di garza, fissavano

il livello del flacone di vetro, guardavano il liquido colare nel tubicino di gomma infilato nella vena. L'ago indicatore della pressione sanguigna scese a zero e tremolò, due volte. Pareva che la gente nella sala operatoria sentisse la vita scivolarle via.

Libera, pensò lei. Libera, adesso. Niente più dolore. Le tenebre calarono, tenebre morbide e calde come sera d'estate. Divennero un lungo tunnel buio con un puntino di luce in fondo. La luce l'attirò, a poco a poco divenne più brillante, più calda, dorata, la riempì di una intensa sensazione di gioia, di benvenuto. Lei protese le braccia, ora accecata dalla luce, sorrise, rise come una bambina. Poi ci fu uno spiffero d'aria fredda e lei si sentì scivolare indietro, si sentì tirare in fondo al tunnel.

No. Per favore. Lasciatemi.

Un tornado scuro e gelido turbinò, la fece roteare, la tirò giù a grande velocità, come un ascensore rapido. No, per favore. Cadeva a piombo. La luce sopra di lei si restrinse in un puntino, poi svanì.

Dentro di lei nacque la paura, si congelò intorno a lei, la circondò, le confuse la mente. La luce cominciò a filtrarle negli occhi, luce cruda e confusa, fredda, ostile, piena di sagome verdi e nebulose, di rumori bizzarri. Sentì nello stomaco una puntura, una seconda. Urlò di terrore.

«Su, su! È tutto a posto! Tutto a posto!»

Facce. Occhi dietro la maschera.

«Su, su! È tutto a posto!»

Una sagoma alzò in aria un ago. Un uomo lo prese. Lo calò. Lei sentì una forte puntura all'inguine e urlò di nuovo.

«È tutto a posto! Tutto a posto!»

Le facce svanirono. Divennero un viso solo. Occhi dietro lenti spesse. Un viso bagnato di fioca luce rossa, immobile, impassibile, che la studiava. Ernest Gibbon.

Charley si sentiva come sott'acqua, chilometri sott'acqua, schiacciata dal peso. Cercò di muoversi, ma il corpo le pareva di piombo. Morta. Era morta. Gibbon lo sapeva, lei poteva morire ed era morta davvero.

Gibbon continuò a studiarla, immobile. Charley lo guardò, guardò la persona che poteva in qualche modo richiamarla alla vita, che conosceva l'ordine, il cenno, lo schiocco, le parole che l'avrebbero richiamata, fatta uscire di lì. Ernest Gibbon rimase muto.

Charley si domandò che ore fossero. Buio, pareva buio pesto. Aveva il cervello annebbiato, non ricordava quando era venuta, per quanto tempo era stata lì. Desiderò che Gibbon parlasse, o sorridesse, o facesse un cenno.

Passò un minuto buono, prima che Charley capisse: era Gibbon, il morto.

## 32

Charley sedeva sul banco, al funerale di Viola Letters, stretta fra Hugh e Zoe. Vic e la moglie sedevano più in là nella stessa fila. Anche altre facce, nella chiesa, le parevano note: viste durante l'incontro di cricket, nei negozi del villaggio di Elmwood.

Charley fissò le parole del servizio funebre e soffocò uno sbadiglio. Aveva dormito soltanto due ore. Il vestito, un due pezzi blu scuro comprato l'anno prima, le stava stretto: sperò che fosse abbastanza serio per un funerale.

*Le particelle del nostro corpo hanno carica elettromagnetica. Quando il cadavere si dissolve, o per cremazione o per sepoltura, in un modo o nell'altro ogni cosa torna nella terra, è riciclata. Ogni particella mantiene la propria memoria, come un piccolo frammento di nastro magnetico.*

Le parole di Hugh le echeggiavano nella mente.

Il viso di Ernest Gibbon la fissava. Immobile. Cinereo.

Charley guardò la bara di quercia con le maniglie d'ottone e i fiori sul coperchio. Si domandò se ci fosse un legame fra il turbamento di Viola Letters, causato dalla foto, e la sua morte.

Assurdo. Era stato un semplice incidente.

Per un momento rimase confusa, pensò che forse nella bara sui cavalletti di fronte all'altare, nella piccola chiesa con una parete, le avevano detto, ornata di affreschi dell'epoca normanna, c'era Ernest Gibbon.

Cantavano il salmo "Gerusalemme". Charley alzò il libro degli inni e cantò sottovoce le parole del salmo. Era il suo preferito: di solito lo trovava stimolante, ma oggi era come se lo suonassero in un'altra stanza.

La seduta d'ipnosi regressiva era iniziata qualche minuto dopo l'una del pomeriggio e in teoria doveva durare da due a tre ore. Erano le dieci di sera, quando lei era uscita dallo stato di trance e aveva visto Ernest Gibbon seduto al suo posto, morto. L'aveva toccato e aveva mandato un gemito di paura: era stata in trance per un'ora, forse due, tre, anche di più, mentre lui era lì, morto. Si era domandata se non fosse ancora parzialmente in trance e aveva ancora paura di non esserne uscita nel modo giusto.

Era scesa al piano di sotto, aveva bussato alla porta della madre di Gibbon. Non aveva avuto risposta; allora era entrata e aveva visto una donna

molto anziana, nel letto, con gli occhi incollati al televisore.

«Signora Gibbon» aveva detto «bisogna chiamare l'ambulanza.»

«È di sopra con un paziente e non va disturbato» aveva risposto lei, senza girare la testa. «Niente deve disturbarlo.»

«È un'emergenza.»

«Non permette che lo disturbino. Troppo pericoloso.»

L'anziana signora pareva la madre di Charley al primo stadio della malattia: Charley ne aveva riconosciuto i segni. Era scesa al pianterreno, in soggiorno aveva trovato il telefono e aveva chiamato l'ambulanza. Poi aveva fatto scendere dall'auto Ben e si era stupita che il cane non avesse combinato nessun guaio.

Il personale dell'ambulanza era rimasto scontento. Ernest Gibbon era morto da sei ore almeno e Charley avrebbe dovuto chiamare un medico che compilasse il certificato di morte, non l'ambulanza.

La madre di Gibbon era uscita dalla camera, con un seno avvizzito che le sporgeva dalla camicia da notte, e aveva detto che suo figlio era con un paziente e non bisognava disturbarlo.

Charley aveva provato a spiegare agli infermieri che lei era in trance ipnotica, in una stanza con un morto; quelli avevano pensato che fosse svanita come la vecchia; avevano chiamato la polizia e un medico legale, poi se n'erano andati.

Charley aveva atteso l'arrivo della polizia, rendendosi conto che la madre di Gibbon ormai non era più in grado di cavarsela da sola; aveva dovuto far fronte alla sua crisi isterica, quando la donna aveva visto il cadavere del figlio e capito la verità.

Un'agente della polizia femminile era venuta a occuparsi della signora Gibbon e Charley finalmente era andata via, alle cinque passate del mattino. Quando era giunta a casa, faceva già chiaro; era stata contenta che ci fosse luce.

Nella segreteria telefonica c'erano tre messaggi di Tom. Il primo risaliva al mattino di domenica e conteneva un numero di telefono e un numero di stanza: un albergo, aveva pensato Charley. Il secondo era di lunedì mattina: Tom era in ufficio tutto il giorno, diceva. Il terzo, di lunedì sera: Tom partiva per la Scozia, per un caso di affidamento; appena in albergo, avrebbe richiamato per darle il numero di telefono.

Charley era andata a letto e aveva cercato di dormire, ma gli eventi degli ultimi due giorni le tornavano in mente, di continuo, compresa la seduta d'ipnosi regressiva, così vivida che ogni volta si svegliava, madida e con-

vinta che continuasse ancora. Convinta che la donna con i capelli bruciati e la faccia annerita fosse sulla soglia e la guardasse. E poi convinta d'essere in ambulanza e di morire, ma non la lasciavano morire, non la lasciavano libera.

Epilessia. *Alcuni tuoi sintomi sono anche quelli tipici d'una...* Magnifico. Ecco tutto. Epilessia del lobo temporale. Illusioni. Allucinazioni.

I fedeli s'inginocchiarono per la preghiera conclusiva e il servizio funebre terminò. La famiglia percorse per prima il passaggio tra le file di banchi: un uomo anziano e corpulento che aveva una vaga rassomiglianza con Viola Letters apriva la strada, a braccetto d'una donna elegante dal viso cinereo. Dalle prime file, un assortimento di gente d'ogni età seguì i due: bambini di buona famiglia e adulti con aria da signori, diversi dalla gente del posto venuta a dire addio a un'amica. Questi parevano rattristati, la famiglia aveva per la maggior parte l'aria di chi compie semplicemente un dovere.

— Oh, salve, la signora Witney, vero? — disse il vicario, con un tono allegro che Charley ritenne più adatto a un matrimonio. Le strinse con vigore la mano. — Siete giunti di recente nel villaggio, no? Avevo intenzione di farvi visita per presentarmi.

Charley uscì dal porticato nel mattino grigio e smorto, nel capannello di persone, nella babele di voci.

— Ha recitato il servizio funebre un po' troppo in fretta, eh? — le mormorò Zoe.

Charley annuì con aria assente, ricordando che Viola Letters si era lamentata del vicario; con Zoe si unì al corteo che seguiva il feretro portato a spalla.

Il cielo era grigio carbonella e nel cimitero soffiava vento. La bara era già sistemata sulle funi, sul tappeto verde di panno grezzo.

— ...e quindi affidiamo alla terra il suo corpo; terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere; nella speranza certa e sicura della risurrezione alla vita eterna, attraverso Gesù Cristo nostro Signore; che cambierà il nostro ignobile corpo...

Cambiamento. Risurrezione alla vita eterna. Vita eterna qui sulla terra. Con ricordi eterni. Cambiamento eterno, ricordi eterni, eterna ossessione del proprio passato.

— La grazia di nostro Signore Gesù Cristo e l'amore di Dio e la fratellanza dello Spirito Santo siano con noi per sempre. Amen.

Chàrley vagò, immersa nei propri pensieri, lontano dalla folla, fra le la-

pidi, i monumenti di marmo con la ghiaia sul davanti, lapidi scolpite a rotolo di pergamena, lapidi a forma di libro aperto, lapidi con angeli, lapidi nuove, pulite e lustre, lapidi antiche, invecchiate, corrose, con la scritta quasi illeggibile, alcune inclinate di sghembo, altre interrate e coperte d'erba e di licheni. Alcune avevano vasi di fiori freschi, o corone; alcune avevano vasi vuoti, dimenticati, senza nessuno che se ne curasse.

Charley risalì il leggero pendio, girando intorno alle lapidi e alla ghiaia; notò distrattamente qualche nome, qualche iscrizione.

«Ernest Arthur Lamb, che riposa del sonno eterno.»

«C'è una terra dove coloro che qui si amarono, si incontreranno per amarsi di nuovo.»

C'era nell'aria odore d'autunno: si adattava alle gelide lapidi di morte.

«John Rowe Buckmaster. Gentile in vita, sereno nella morte.»

«Barbara Jarret. Morta il 12 agosto 1953.»

«Alice Madeleine Wells.»

Charley si bloccò. Tornò indietro, lesse di nuovo l'iscrizione sulla modesta lapide.

«Barbara Jarret. Morta il 12 agosto 1953.»

Il dodici d'agosto del 1953.

Il giorno del suo compleanno.

Rimase a guardare la lapide, scura, senza altre scritte, così brutta che a momenti nel passare non l'aveva degnata d'uno sguardo.

*Cara Roccia, lo amo. Ti prego, riportamelo. Barbara.*

La scritta sul medaglione. *D ama BJ.*

BJ.

Una persona si avvicinò e le restò a fianco. Era Hugh. — Siamo invitati alla veglia; ci sarà un piccolo rinfresco al George.

— Bene.

— Vuole che l'aspetti?

— No. Vada pure. Forse mi occorrerà un po' di tempo.

— Si sente bene?

Charley annuì.

— Posso invitarla a cena, stasera? Tirarla su di morale?

— Offro io — rispose Charley, in tono piatto, senza staccare lo sguardo dalla lapide. — Tocca a me.

Hugh guardò la lapide. — Una persona che conosceva?

— Può darsi.

Hugh si allontanò e Charley rabbrividì. Assurdo. Coincidenza, ecco tut-

to. Si girò, guardò Hugh unirsi agli ultimi della fila che varcava il cancello del camposanto. Udì il rumore di pala, di terriccio che cadeva. Parve quello d'una cassetta per elemosine. Madre natura raccoglieva di nuovo.

— Sapete andarci? — disse uno ad alta voce. — Seguite noi.

*Barbara Jarret. Morta il 12 agosto 1953.*

C'era dell'erba, davanti alla lapide. Niente siepe elegante per tenere lontano i cani, niente volute, niente cherubini, niente vasi di fiori. Niente "Nell'amorevole ricordo di", niente "Amata moglie di". Niente. Soltanto il nome, la data.

*Un'altra volta, mia cara, ne parleremo un'altra volta.*

Charley pensò al vecchio dei Saddlers Cottages, che le aveva chiuso in faccia la porta. Se *ne vada. Ci lasci in pace. Se ne vada. Qui non la vogliamo.*

Due persone anziane. Viola Letters aveva notato qualcosa in una fotografia; Arthur Morrison, nel suo viso.

La lapide cambiò colore all'improvviso, si ravvivò, come se qualcuno l'avesse illuminata con una torcia elettrica. Charley sobbalzò, poi si sentì sciocca. Era soltanto il sole, che aveva trovato uno squarcio fra le nuvole.

Il furgone piuttosto civettuolo dell'elettricista era posteggiato davanti ai gradini e Charley provò un senso di sollievo al pensiero che nella casa ci fosse qualcuno. Nastri bianchi delimitavano ancora il sentiero: uno, che si era sganciato, danzò sotto un colpo di vento, come banderuola. Alla veglia funebre l'agente Tidyman aveva detto a Charley che toccava all'amministrazione riparare l'argine: il sentiero era pubblico e presto l'avrebbero aggiustato.

Charley trovava difficile credere che erano passati solo quattro mesi da quando lei e Tom avevano visto per la prima volta quella casa. Da quando avevano provato entusiasmo, senso di pace, speranza. Ricordava ancora l'impressione che mancasse qualcosa. Le stalle. A parte il fatto che ora non mancavano. Erano lì, dall'altra parte della gora, dov'erano sempre state, eleganti stalle dipinte di bianco. Da un box sporgeva la testa di una giumenta dal mantello sauro. Jemma.

Charley batté le palpebre.

Jemma era ancora lì.

Charley si girò di scatto. Il furgone era sparito. Il furgone dell'elettricista non c'era più. C'era invece la Triumph nera, col tettuccio abbassato, la vernice lucida, le cromature scintillanti. Charley guardò la casa. Le intelaiatu-

re delle finestre erano state riverniciate di recente, la muratura in mattoni era stata aggiustata. Si girò verso la roggia. Non c'erano nastri bianchi, dall'argine non mancava alcun pezzo.

Il sangue le scorreva nelle vene come sabbia in una clessidra.

Charley chiuse gli occhi, li riaprì. Nelle stalle un cavallo nitrì. La sabbia colava ancora, ma era diventata più rumorosa, Charley ne udiva il fruscio; poi capì che si trattava solo del rumore della roggia.

Sono venuta alla casa sbagliata, pensò. Sono venuta alla casa sbagliata, ho svoltato nel punto sbagliato...

*Qui cerco di operare in modo controllato. Se è a disagio, o si spaventa, posso farla uscire dalla trance, in fretta. Ma se dovesse iniziare la regressione per conto suo, da qualche altra parte, e la figura nello specchio prendesse consistenza, allora...*

*Perché dovrebbe? Si tratta solo di qualcosa che ricordo.*

*Non so se si tratta solo d'un semplice ricordo.*

Charley batté di nuovo le palpebre. La Triumph nera era sparita. Anche le stalle erano sparite. C'erano di nuovo i nastri bianchi e mezzo argine mancava. La casa aveva un'aria vecchia e malandata, fogli di plastica svolazzavano sopra il mucchio di materiali da costruzione. Due lunghe scale a pioli erano contro la parete laterale. Dentro, Ben abbaiava.

Sei a posto, stai bene, sei uscita naturalmente dallo stato di trance. Ora sei stanca, tutto qui, stanca e sconvolta; spesso la gente ha bizzarre allucinazioni, quanto è troppo stanca.

Charley entrò in casa. Ben arrivò di corsa; lei si chinò ad accarezzarlo e con la coda dell'occhio scorse una figura scendere la scala.

Alzò di scatto la testa. L'elettricista. Era l'elettricista, che camminava con lentezza, con lentezza innaturale, bianco come un lenzuolo, con occhi sgranati per lo stupore; quell'ometto basso e pallido, di solito così affaccendato, così energico, si muoveva con cautela sulla passatoia e si reggeva alla ringhiera come un vecchio.

— È stata lei? — disse. — È stata lei a inserirla?

— Prego?

L'uomo si premette sulla bocca la mano. Quando la scostò, Charley vide sul palmo un segno nero.

— La corrente — disse lui. — Ha inserito lei la corrente?

— Sono appena entrata.

— Non è scesa in cantina?

— No.

— Un burlone l'ha fatto. Avevo staccato l'interruttore principale, per rimettere le prese in camera da letto. Qualcuno l'ha inserito. — Tese la mano. — Guardi che bruciatura!

— Oddio! In cucina ho delle fasce...

— Non fa niente. — Saettò all'intorno lo sguardo.

— Che sia stato uno dei muratori?

— Oggi non ci sono. — Si esaminò la ferita. — Non so cosa succede. Ho cambiato tutti i fili e gli accessori. — Si succhiò la mano. — Le mostro una cosa, signora Witney. — Percorse per breve tratto il corridoio e si fermò davanti a un interruttore a parete. — Dia un'occhiata.

Intorno all'interruttore c'erano segni di bruciature e la piastrina di plastica era in parte fusa.

— È lo stesso in tutte le stanze. I fili fondono di nuovo. Come l'altra volta. Credevo che fosse colpa del ragazzo. Ne ho uno nuovo e gli ho affidato la maggior parte del lavoro. Credevo che avesse fatto pasticci, ma non è stata colpa sua.

— Durante il fine settimana ho lasciato accese parecchie luci. Ero... ero via.

— Non dovrebbe fare differenza, lasciarle accese.

Aprì la porta della cantina e Charley notò un altro odore, sopra quelli del carbone, dell'umidità e della muffa, un debole sentore acre di bruciatura elettrica. L'uomo accese la luce e Charley lo seguì sull'umido pavimento di mattoni, oltre l'apertura buia nella parete, fino alla scatola delle valvole. Per terra c'erano alcuni rocchetti di filo elettrico; la grossa scatola bianca aveva macchie marrone di bruciature. Si udiva un bazzo ronzio.

L'elettricista si guardò intorno. Entrò nel vano buio e Charley aspettò che tornasse. Il ronzio divenne più forte, echeggiò nel locale.

L'elettricista batté qualche colpetto sul vetro del contatore. All'interno, un disco metallico ruotava con velocità tale da risultare quasi una macchia confusa. Sopra il disco c'erano alcuni quadranti simili a orologi in miniatura; anche le lancette d'uno di essi giravano velocemente.

— Vede quanta corrente consuma? — disse l'elettricista. — Se avesse acceso tutte le luci della casa e anche qualcuna di più, non consumerebbe un decimo di quanto segna. E non c'è niente in funzione. Solo il frigo, il timer della caldaia e una radiosveglia. Le costerà una fortuna, la bolletta... oltre al rischio. — Allungò la mano e premette l'interruttore generale. Ci fu uno scatto secco e la cantina piombò nel buio. L'uomo accese una torcia. — L'avevo lasciato così.

— E qualcuno l'ha inserito? — disse Charley, con voce scossa. — È sicuro che non sia scattato da solo?

Il raggio della torcia brillò sul contatore. Ora il disco rallentava, il ronzio diventava fruscio. — Non so cosa succede.

— Voleva parlarne all'Azienda Elettrica. Pensava che dei cavi, o cose del genere, influissero...

— Ho dato un'occhiata alle loro mappe della zona. Non c'è niente, qui intorno. — Inserì l'interruttore generale. — Bisogna che venga un tecnico dell'Azienda. Non ci capisco niente. In tanti anni di lavoro, non ho mai visto una roba del genere.

— Cos'altro può essere?

L'uomo si strinse nelle spalle. — Non so. Forse qualcosa che abbia a che fare con l'acqua... il lago... ma non saprei cosa. Non ha senso. Per sicurezza, secondo me bisognerebbe spegnere l'interruttore e lasciarlo spento, finché non sarà stato controllato.

— Mancanza completa di corrente?

Lui annuì.

— Non voglio.

— Potrebbe incendiarsi, la casa.

— Credevo che avesse messo valvole moderne. Tom ha detto che avrebbe preteso i sistemi più sicuri.

— Infatti. Proprio quello che ho messo.

— Allora perché c'è rischio d'incendio?

— Non scattano. E non so il perché.

— Devo avere corrente.

— Farebbe meglio a stare in albergo, finché non si farà il controllo.

— No... non posso. Devo stare qui. Ci sarà pur qualcosa che può fare lei! — Si rese conto della traccia di disperazione nel tono.

— Non so cos'altro fare. Ho controllato tutto. Ho cambiato i fili dell'impianto, ho tolto tutto, ho messo fili nuovi. — Ridacchiò. — Forse in casa ha un fantasma.

Lasciò morire la risatina e distolse lo sguardo, come se le avesse letto in viso un'espressione che l'aveva spaventato.

— Cercherò di far venire qualcuno, nei prossimi giorni — soggiunse. — Dirò che si tratta di un caso urgente. Lei stia attenta. Se esce di casa, spenga l'interruttore generale. Nel frigo o nel freezer ha roba che va a male?

— Niente d'importante.

— Farò un altro tentativo. Ma non capisco. Davvero non capisco.

— Grazie — disse Charley, con voce che era poco più d'un bisbiglio. Risalirono. — Gradirebbe una tazza di tè?

— Sì, grazie.

Charley prese il mucchietto di posta sul tavolo e lo portò in cucina. Sentiva freddo, nella stanza. Perché l'Aga era spenta, capì.

Un moscone ritardatario la fiorò ronzando. Charley riempì il pentolino e si sedette; si tolse dal collo il foulard bianco e azzurro, premette il pulsante della segreteria telefonica.

«Tom, vecchio bastardo, cos'è questa storia che ti sei trasferito in campagna? Ho ricevuto il cartoncino col cambio d'indirizzo. Pensavo di darti una bella lisciata a tennis, una di queste sere. Fatti sentire. Sono Tim... Tim Parker.»

«Ehm, buon giorno. Sono West, della Fixit DIY; cerco il signor Witney. Abbiamo gli articoli ordinati. Le dispiacerebbe comunicarci quando le andrebbe bene la consegna?»

«Tesoro, sono io. Per favore, telefonami. Sono a Edimburgo. Il numero dell'albergo è 031-556-7277. Stanza 420. Nelle ore d'ufficio mi trovi al 332-2545, stesso prefisso. Mi fermo fino a mercoledì.»

Charley, con un lieve sorriso, lasciò scorrere il nastro senza prendersi la briga di annotare i numeri. Tom pareva sempre più ansioso.

«Signora Witney, qui la segretaria del dottor Ross. Il dottore vorrebbe vederla al più presto. Le andrebbe bene domani pomeriggio alle tre? Mercoledì, ore quindici. Se non c'è niente in contrario, l'aspettiamo. Grazie. Ora sono le due e venti di mar...» La voce cessò di colpo e la spia luminosa della macchina si spense. La corrente. Certo l'elettricista l'aveva staccata di nuovo.

Tony Ross non aveva perso tempo ad ottenere i risultati degli esami. Forse perché era più preoccupato di quanto non avesse fatto capire? Epilessia? O peggio? Aveva mentito, sul tumore al cervello?

Il moscone andò a sbattere contro il vetro della finestra. La posta comprendeva quasi tutte fatture. Charley cercò di ricordare quali materiali avessero ordinato alla Fixit. Progetti: provò una fitta di malinconia, al pensiero dei progetti che lei e Tom avevano fatto per migliorare la casa. Per la loro nuova vita lì.

*Tesoro, sono io. Per favore, telefonami.*

Bastardo.

Aprì un'altra busta. Un modulo dell'Ufficio Generale del Registro. Con la richiesta di particolari riguardanti il certificato d'adozione. Dove l'aveva

messo? In una busta, insieme col passaporto, certificati di vaccinazione e documenti vari. Al sicuro da qualche parte, in vista del trasloco. Merda. Non ricordava dove. In uno dei cartoni grandi. Quale? Riflettè un momento. La soffitta.

«Barbara Jarret. Morta il 12 agosto 1953.»

Chi eri? Chi eri, Barbara Jarrett?

*Cara Roccia, lo amo. Ti prego, riportamelo. Barbara.*

Tu?

Il bollitore era silenzioso; mancava la corrente, certo, e l'Aga era spenta. Charley andò sul pianerottolo della cantina.

— Mi spiace, ma non posso preparare il tè, senza corrente — gridò di sotto.

— Ancora dieci minuti — rispose l'elettricista.

Charley salì la scala e aprì la porta della soffitta. Dalla finestrella nell'angolo opposto entrava un po' di luce, appena sufficiente a vederci. Sulla sinistra il buio s'infittiva. Charley distinse la cisterna dell'acqua. I buchi nel tetto erano scomparsi, la luce che prima filtrava, adesso restava fuori. La polvere le solleticò le narici e Charley soffocò uno starnuto. Il soffitto era più basso di quanto ricordasse; le pareti, più strette. La stanza pareva ampia e nello stesso tempo le dava un senso di claustrofobia. Charley era acutamente consapevole del silenzio.

Gii addetti al trasloco avevano ammucchiato in disordine accanto alla finestra le casse da imballaggio e le grosse scatole di cartone: le occorsero alcuni minuti di pesante lavoro per spostarle, prima di trovare quella che cercava, EFFETTI PERSONALI era scritto col pennarello, su due lati.

Charley calpestò qualcosa di morbido che scricchiolò. Guardò per terra. Era un topo morto, col muso parzialmente decomposto. Charley si sentì rivoltare lo stomaco e col piede spinse il topo dietro le casse da imballaggio, in modo che Ben non lo trovasse.

La finestra vibrò per una folata d'aria e dal tetto rotolò qualcosa. Charley strappò il nastro adesivo dal coperchio dello scatolone. Dentro, in cima c'erano vestiti smessi, vecchi abiti che portavano con sé, nelle buste di plastica, gli odori del passato. Erano ben pressati, ripiegati, col talloncino della lavanderia appuntato con spille di sicurezza, abiti che lei da anni non indossava, ma che aveva conservato per... per un giorno di pioggia? Per una festa in costume? Perché erano le sue radici?

Trovò jeans a zampa d'elefante, una minigonna, una scatoletta di legno piena di perline e di campanelle da hippy, stivali alti di plastica bianca, un

berretto di velluto a coste, un sacchetto di plastica pieno di distintivi: CND, INCRIMINA NIXON! LEGALIZZATE LA DROGA! SONO ALL'ULTIMA MODA!

Udì un rumore come di piede strusciato e guardò la zona d'ombra in fondo alla soffitta, l'estremità buia, con la sagoma della cisterna d'acqua. Ma non vide niente.

Frugò in fondo allo scatolone e trovò un'altra busta di polietilene, ripiegata varie volte, chiusa con alcuni giri d'elastico ormai secco che si ruppe appena lo tolse. Rigirò la busta per disfare le pieghe e vide il contenuto. Lettere e cartoline. Una cartolina era più grossa delle altre, un biglietto di san Valentino, con un ometto accigliato che reggeva un enorme cuore rosso. Dentro, con la grafia di Tom, la scritta: "Al mio eterno tesoro".

Charley sentì le lacrime rigarle le guance; chiuse il biglietto e lo rimise nella busta.

Colse un movimento nell'ombra. Arretrò d'un passo. Vide che nell'ombra qualcosa si muoveva.

Poi si rese conto d'essere lei stessa: era ferma nella luce della finestra, gettava un'ombra.

Accadde all'improvviso, senza avvertimenti. Uno schiocco come di frusta e la gamba le sprofondò nel pavimento. Charley cadde in avanti, batté il mento contro il pannello di truciolato. Il pavimento s'inclinò sotto di lei. La gamba destra vi si era infilata fino al ginocchio.

Charley rimase immobile, attonita, cercando di capire che cosa fosse accaduto. Premette le mani contro il pavimento, che si inclinò ancora. Udì un altro scricchiolio. Ora respirava affannosamente, in preda al panico. Tirò fuori la gamba, senza cercare d'alzarsi, e strisciò sopra il pannello di truciolato, verso la porta, dove il pavimento pareva solido. Si tirò in piedi e si massaggiò la gamba graffiata: aveva abrasioni alle cosce.

Notò il profumo, all'improvviso. La soffitta puzzava di profumo. Intenso, pungente, muschiato. Uno spiffero freddo le impolverò la pelle. Da sotto, l'elettricista chiamò: — Signora Witney? Sto per ridare corrente.

## 33

Una candela ardeva nella bugia di vetro posta sul tavolo. Sedevano accanto al grande focolare spento, nel cantuccio con tramezze di marmo grigio, simili a lapidi. Il piccolo ristorante era silenzioso. Solo altri due tavoli erano occupati, da coppiette che parlavano sottovoce.

Charley alzò il menu per nascondere uno sbadiglio: si sentiva spossata, a ondate. Hugh pareva meno stufo del mondo, meno avvilito del solito. Pareva che quella sera avesse fatto uno sforzo per migliorare il proprio aspetto: si era pettinato, si era pulito le unghie, si era stirato il vestito.

Charley aveva cincischiato mezz'ora per decidere che cosa mettersi, provando un abito dopo l'altro, perché voleva fare bella figura.

Si sentiva meglio, dopo un lungo bagno e uno shampoo, dopo essersi truccata e dopo avere indossato un prendisole nero, giacca bianca di satin, calzoni, scarpe di coppale, collana a maglia grossa. Si sentiva meglio, pure, dopo un'altra sorsata di gin and tonic.

— Sei molto taciturna stasera — disse Hugh. — Sarai rimasta scossa, trovando l'ipnotizzatore morto a quel modo... orribile.

— Già. E il funerale di Viola Letters.

— Continui a fartene colpa?

Charley annuì.

— Sentirò la mancanza di Viola. Mi era davvero simpatica. — Prese il bicchiere e fece tintinnare i cubetti di ghiaccio. — Ma è stato un incidente. Nient'altro.

Charley gli avrebbe creduto volentieri.

— Dove tengono le registrazioni riguardanti le tombe? — domandò. — Se vedi un nome su di una lapide e vuoi notizie di quella persona, dove cerchi?

— Una tomba recente?

— Dei primi anni Cinquanta.

— Direi che l'Archivio di Stato della Contea, a Lewes, sia il posto giusto. — Guardò il proprio bicchiere, poi Charley. — La tomba che guardavi dopo il funerale?

— Sì.

Hugh la scrutava attentamente, ma dietro quell'attenzione quasi scientifica Charley vide qualcos'altro, un calore, un interesse. Per la prima volta, da quando l'aveva conosciuto, intuì che Hugh la guardava per un'altra ragione, non semplicemente per sondarle i pensieri. Divenne rossa e Hugh ridacchiò, alzò il bicchiere, toccò con un leggero tintinnio quello di lei; e Charley bevve un altro sorso, cominciò a sentirsi bene, a sentirsi al sicuro, a sentire che forse era possibile, un giorno, essere di nuovo normale.

— Hai mai tentato di aggiustare il tuo matrimonio? — gli domandò.

Hugh fece tintinnare di nuovo i cubetti di ghiaccio. — Qualcuno ha detto che il matrimonio è come un bicchiere di vetro. Una volta rotto, puoi in-

collare i pezzi, ma vedrai per sempre le crepe.

— I signori desiderano ordinare? — La cameriera sorrideva; aveva un'aria alla buona, da studentessa universitaria.

— Ancora qualche minuto — disse Hugh, ricambiando il sorriso, flirtando con lei; e Charley sentì una fitta di gelosia. Hugh studiò il menu per qualche istante. — Tornerete insieme, tu e Tom?

Charley si strinse nelle spalle. — Non ho più fiducia in niente, credo.

Hugh allungò sul tavolo la mano, sfiorò il dorso delle dita di Charley. Poi le prese le dita, gentile, ma fermo. — C'è un mucchio di cose in cui avere fiducia.

Charley sentì nascere in sé bizzarre emozioni. — Essere figlia adottiva è una situazione curiosa. Non ti senti sicuro. Sei stato dato via, indipendentemente dal motivo; anche se i tuoi genitori sono stati uccisi, sai che qualcuno ha dovuto trovarti una casa, darti via. Per tutta la vita hai l'impressione che ogni altro al mondo ti darà via. Ho ingannato me stessa, credo, convincendomi che il nostro matrimonio sarebbe durato per sempre. Niente dura per sempre.

Hugh le strinse le dita. — Dipende da come lo intendi, per sempre.

— Pensi che le persone s'incontrino di nuovo, in vite future?

— Secondo alcuni, è quello che attrae certe persone verso certe altre. Sai, vai a una festa affollata e sei subito attratta da una persona, perché l'hai già conosciuta in un'altra vita.

— Ma noi non ce ne rendiamo conto?

— Alcuni, sì. Non molti.

— E secondo te è possibile?

— Sì.

Charley giocherellò col tovagliolo. — Il mio medico pensa che potrei soffrire d'epilessia.

— I medici sono bravi a pensare cose del genere.

Incrociarono lo sguardo e sorrisero tutt'e due.

— Hai scoperto chi era il proprietario della Triumph?

— Ancora non m'hanno detto niente. Spero di metterla in moto domani. Aspetto solo che mi arrivino per posta alcune guarnizioni. Ti porterò a fare un giro.

— Sarebbe un'esperienza molto bizzarra.

— Sai, alcune istituzioni, come l'università di Edimburgo, forse sarebbero interessate a studiare il tuo caso. A Edimburgo c'è la facoltà di parapsicologia.

— No, grazie — rispose Charley, brusca. Diede un'occhiata al menu. Non aveva appetito, le andava bene qualsiasi piatto. Cercò un nuovo argomento di conversazione, un argomento per lui interessante.

— Parlami delle linee magnetiche — disse. — Cosa sono, esattamente?

— Stretti campi magnetici disposti in linea retta. Nessuno le sa spiegare appieno. Gli antichi le usavano per l'allineamento dei luoghi sacri. Gli antichi romani hanno la fama d'essere stati abilissimi a costruire strade dritte, ma si limitavano a seguire le antiche linee magnetiche. Pare che questi campi elettromagnetici provengano da depositi o filoni di minerale e fiumi sotterranei.

— Possono influire sull'elettricità? — domandò Charley, sentendo aumentare le pulsazioni.

— I campi magnetici più forti si trovano nei punti d'intersezione di queste linee. A volte in questi punti si hanno disturbi elettromagnetici.

— Di che genere?

— A Londra, l'Alexandra Palace è costruito sulla congiunzione di due linee magnetiche. Ha subito tre incendi.

— Davvero?

— Sì. La cosa più comune, in questi punti d'intersezione, sono i fantasmi o le attività poltergeist. Pare assai probabile che gli spiriti traggano energia da queste linee. Gli antichi ponevano tutti i luoghi di culto... cimiteri, tumuli, pietre sacre... lungo linee magnetiche. I monumenti più importanti si trovano nelle intersezioni. Stonehenge, per esempio.

Charley corrugò la fronte.

Hugh la guardò, in quel suo modo indagatore che a Charley ricordò il giorno in cui si erano conosciuti. — Anche l'Elmwood Mill — soggiunse.

Quando scesero dalla Jaguar, la luna piena brillava vividamente e l'acqua cadeva con scroscio costante nella roggia. Charley tese l'orecchio, ma non udì Ben abbaiare.

Hugh rimase fermo un momento. — Sai cosa vedo, quando guardo la luna? — disse.

— Cosa vedi?

— Tre sacchetti di urina americana.

— Urina? — Charley prese la grossa torcia rivestita di gomma, lasciata sul sedile posteriore della Jaguar, e si avviò con lui ai gradini.

— Quel che lasciarono lassù... i primi uomini, quando vi misero piede. Tre sacchetti di urina. — Dolcemente le circondò le spalle.

— Perché? — La sua voce ebbe un tremito in falsetto.

— La spiegazione ufficiale fu: per vedere che cosa sarebbe accaduto dell'urina. Spesso mi domando se non ci fosse un motivo diverso: come cani e gatti che pisciano nei posti nuovi per marcare il territorio.

Charley rise. Il braccio di Hugh era intimo, confortevole. — Quindi la tecnologia umana ancora non annulla i nostri bassi istinti?

— Qualcosa del genere.

Lo scroscio d'acqua pareva assordante, in confronto al silenzio della casa. Charley infilò nella serratura la chiave, la girò, aprì la porta. La luce bianca e cruda della torcia saettò nel corridoio, rimbalzò su e giù per la scala, e grandi ombre danzarono come se penzolassero dal raggio. Nessun rumore da Ben.

Charley mosse la torcia in un ampio arco e vide gli occhi del cane mandare riflessi rossastri dal buio del corridoio. — Ciao, bello! Ciao! — Ben non si mosse.

Charley corse da lui, si mise in ginocchio, lo accarezzò. Ben, afflosciato sulle zampe posteriori, era freddo e tremava; il pelo pareva ispido. — Scusa, bello. Non ti piace il buio? — Lo strinse a sé. — Su, vieni fuori!

Ben si diresse furtivamente alla porta; scesi i gradini, parve prendere coraggio e corse nell'erba. Charley aprì la porta della cantina, sentì lo spiffero freddo sfiorarle il viso, e scese, lieta che con lei ci fosse Hugh. L'interruttore generale si mosse con uno scatto rumoroso e la lampadina si accese.

Hugh, con la testa che sfiorava il soffitto, si guardò intorno. Charley controllò il disco del contatore: si muoveva appena. — Di elettricità te ne intendi?

— Hai un buon impianto, qui. Tecnologia recentissima, la più sicura. Da me c'è un impianto identico.

Risalirono la scala e Charley chiuse la porta. Hugh prese Charley per le spalle e la trattenne con gentilezza; gli occhi gli sorridevano; quelli di Charley ricambiarono il sorriso. Si baciarono. Era bizzarro, perverso; una sensazione buona. La bocca di Hugh era più morbida di quanto Charley non avesse immaginato.

Si baciarono di nuovo, a lungo, cinque minuti, forse più, fin quando non furono interrotti da Ben che giunse di corsa, abbaiando e saltando; Hugh rise e disse che Ben si era ripreso fin troppo.

Si baciarono ancora nel corridoio, nella gelida corrente d'aria della porta di casa ancora aperta; Charley sentì le mani di Hugh scivolare sotto la giacca, sotto il prendisole, accarezzarle la pelle della schiena.

Mente gli sfilava dai calzoni i lembi della camicia e gli passava le mani sulla schiena forte e calda, non udì il basso ronzio che era iniziato nella cantina.

Hugh rimase disteso, col fiato corto, zuppo di sudore freddo e appiccicoso, con l'impressione di trovarsi all'estremità sbagliata del letto. Era colpito in viso dal chiaro di luna, tanto forte, pensò, da abbronzarsi. Udì il respiro di Charley, profondo, regolare; sentì il suo profumo, il sudore, gli odori animali del corpo, e cominciò a eccitarsi di nuovo.

Aveva in bocca un saporaccio, di aglio stantio e di brandy e di fumo di sigaro. Provò a muoversi, ma qualcosa lo tratteneva, lo bloccava: un peso sul torace. Protese la mano e toccò una cosa dura, liscia. La gamba di Charley. La sollevò con delicatezza e scivolò via, andò alla finestra aperta e rimase ad ascoltare i rumori della notte, il rombo dell'acqua, lo squittio d'animaletti, il verso solitario d'un gufo.

Andò in bagno e cercò sul lavabo il dentifricio. Svitò il coperchio, premette sul dito un po' di pasta, si strofinò i denti. Il dentifricio aveva gusto forte, fresco, di menta. Aprì il rubinetto e si sciacquò la bocca; con la coda dell'occhio scorse una figura varcare la soglia verso di lui, una figura nebulosa e indistinta nel buio.

Charley. Si sentì pieno d'improvvisa energia e di passione, nel vedere il velo di luce della luna rimbalzarle sui seni, nel vedere le lunghe gambe nude. La voleva lì, voleva metterla a sedere sul lavandino e...

Charley gli passò il dito lungo la schiena, sulle natiche, fra le cosce, più su, lentamente; gli afferrò il membro e cominciò a sfregarlo con colpi delle dita sottili, lunghi colpi leggeri, così leggeri che pareva toccarlo appena. Hugh le sorrise e Charley ricambiò il sorriso, un sorriso bizzarro. Un sorriso strambo.

Allora Hugh vide lo scintillio d'acciaio.

Vide l'ombra del braccio calare, vide il coltello fendere il membro in erezione, tagliarlo in due, con dolore bruciante, e il sangue schizzare come getto di fontana, agonizzanti zampilli scuri nel buio, che schizzavano su Charley, le imbrattavano i seni, lo stomaco, le cosce, le imbrattavano il ghigno malefico.

Il coltello balenò di nuovo, gli si conficcò nello stomaco. Saette di dolore gli percorsero il corpo; il coltello girò, gli strappò di gola un urlo di sofferenza atroce.

— Ferma! — gridò, abbassando le mani e afferrando la lama; ma lei la

tirò indietro, gli tagliò il palmo, le ossa delle dita. Hugh sentì di nuovo il coltello trapassargli lo stomaco, girare, ruotare; si sentì sollevato in alto da un'incredibile forza maniacale; poi ricadde sulla lama, che lo aprì come coltello per disossare.

— Ferma! Charley! Ferma! Per l'amor di...

Ululava, batteva i pugni, tremava pazzamente, cercava di sottrarsi. Sbatté contro la parete, ma la parete era morbida, assorbì l'urto, lo respinse piano.

Il viso di Charley ardeva, bianco, bianco brillante. Bianco come luna.

La luna.

Hugh fissava dalla finestra la luna, inspirava grandi boccate d'aria. La stanza era silenziosa. Silenzio. Solo il rombo della gora e il tambureggiare del cuore. Hugh cercò a tentoni Charley, trovò solo il guanciale.

Sentiva un profumo forte, intossicante, muschiato. Charley se l'era messo per rinfrescarsi, pensò. Gli parve che il profumo diventasse più intenso, come se Charley ora fosse nella stanza e venisse verso di lui. Ma non c'era nessuno. Hugh udì aprire la porta: si girò e vide entrare Charley, una figura nebulosa al chiaro di luna.

Un oggetto le brillava in mano.

Hugh si sentì raggrinzire. Arretrò, premette sul materasso il palmo delle mani, tese i muscoli, tirò contro il petto le gambe, in preda a terrore cieco. Iniziò a spostarsi, a strisciare sul letto.

— Ciao — disse Charley. — Ti ho portato un bicchiere d'acqua.

Hugh si fermò, col cuore che gli rimbombava, e guardò, diffidente, Charley avvicinarsi, il chiaro di luna riflettersi sull'oggetto che lei reggeva in mano. Si rilassò solo quando sentì contro i denti il bicchiere e l'acqua fresca gli inondò la bocca; allora bevve con sollievo, bevve come bimbo assetato. Poi Charley scostò il bicchiere, lo sostituì con le proprie labbra.

Si baciarono; Charley tirò indietro la testa, giocosamente, gli scompigliò i capelli, disse: — Hai un buon sapore di fresco. Ti sei lavato i denti?

Al mattino fecero di nuovo l'amore. Hugh si distese su di lei e Charley sentì il peso opprimente, la calda forza del suo corpo, il solletico della barba. Hugh sostenne col gomito parte del peso e Charley fissò gli occhi grigioazzurri, tanto vicini da risultare confusi.

Si sentì al sicuro. Al sicuro, con lui lì. Al sicuro e in forma. Fuori, un uccello cinquettò. La bici del ragazzo che consegnava i giornali sferragliò e Ben, al piano di sotto, si mise ad abbaiare.

— Fra un minuto dovrò buttarti fuori — disse Charley.

— Ah sì? — Hugh le mordicchiò la punta del naso.

— L'elettricista arriverà presto. E i muratori. Non mi pare una buona idea, farci...

— Ci vediamo, stasera? — Hugh rotolò giù e si sollevò contro la testiera del letto.

Charley sorrise. — Sì, certo.

Hugh divenne serio. — Charley, te la prenderesti, se facessi una cosa?

Charley si allarmò, per il cambiamento di tono. — Cosa?

Hugh arrossì. — Ricordi cosa dicevo ieri sera, sulle linee magnetiche... le intersezioni?

Charley non rispose.

— Non... non so con esattezza cosa sia, ma in questa casa c'è qualcosa di molto bizzarro... una certa atmosfera... — Sorrise, ma il sorriso non riuscì a scacciare la preoccupazione che a un tratto gli segnava il viso. — Probabilmente si tratta solamente d'interferenza dovuta alle linee magnetiche... e quasi certamente i tuoi guai con l'elettricità dipendono da questo.

— Ma perché sono iniziati proprio ora? Non dovevano esserci anche prima?

— Non sai se c'erano. L'inquilina precedente era suonata come una campana; forse non li ha neppure notati.

— O forse l'hanno fatta ammattire.

I suoi occhi sondarono quelli di Charley. — I rilevamenti topografici non rivelano le linee magnetiche; non molti topografi credono nelle linee magnetiche o si accorgono della loro presenza. Conosco un tizio che è molto addentro in queste cose e che potrebbe... — Lasciò morire la frase.

— Ti ritenevo un esperto.

— Ne so un poco, ma non...

— Non, cosa?

Hugh parve a disagio. — Lui è un... sensitivo, lo chiameresti.

— Cosa significa, un sensitivo?

— Be', lui è uno come me, davvero; ma mentre io tendo a vedere i fenomeni da un punto di vista scientifico, lui li vede da un punto di vista paranormale, immagino.

Charley si accigliò. Hugh parlava in modo evasivo e così la metteva a disagio. — Non sono d'accordo.

Hugh le tolse dalla fronte una ciocca e la baciò. — Secondo me, un esperto in queste cose dovrebbe dare un'occhiata. E non dovresti stare qui

da sola.

— Devo starci.

— Puoi trasferirti da me. Sono sicuro di convincerlo a venire nel giro d'un paio di giorni.

— Il tuo sensitivo?

— Sì.

Un senso di catastrofe scivolò su di lei come nube di tempesta. Tom. Viola. Gibbon. Il terrier, Peregrine. Il seme di Hugh le colò lungo la coscia. Si sentì tradita. Stava ottimamente, pochi minuti prima. Ottimamente.

— Cosa farebbe, questo sensitivo?

— Sarebbe in grado di spiegarti.

Charley si mordicchiò una pellicina sotto l'unghia del pollice e guardò la toeletta. La toeletta con il medaglione a forma di cuore nella scatola di latta in fondo al primo cassetto di destra. — Spiegare cosa?

— Spiegare cosa accade in questa casa — disse Hugh. — Se c'è, o non c'è, una presenza.

## 34

Charley posteggiò sotto le mura del castello e risalì High Street. Si fermò a un cartello che indicava ogni edificio municipale tranne quello da lei cercato.

Un uomo in completo d'ottimo taglio veniva di buon passo verso di lei, dondolando l'ombrello ancora arrotolato malgrado la pioggerellina; Charley domandò a lui.

— L'Archivio di Stato della Contea? — ripeté lui, ruotando sui tacchi rinforzati di ferro per indicare, servizievole, la direzione. — Su fino in cima, poi intorno, a destra, fin dove può arrivare. Le Distillerie... hanno la porta blu.

Charley passò sotto un architrave di pietra e si trovò nel silenzio; risalì un'erta collina lastricata a ciottoli, passò davanti a diversi edifici georgiani in pietra e mattoni rossi del Sussex, ben conservati, col castello molto in alto. Cercava di pensare con chiarezza, di mettere ordine nei propri pensieri, spaventata a un tratto. Spaventata di procedere. Nel caso...

Nel caso che trovasse...?

L'acquerugiola peggiorava. Una parte di Charley voleva tornare al parcheggio, dimenticare l'archivio di stato. Un'altra parte continuò a camminare, a testa bassa per la pioggia.

Più avanti c'era una bassa distilleria di malto, di pietra, con tetto alto e porta blu.

Una targa d'ottone diceva: "Consiglio di Contea del Sussex Orientale. Archivio di Stato".

All'interno c'era una piccola sala d'ingresso che odorava di cera per mobili e di ombrelli bagnati. Alle pareti c'erano file di tasche con opuscoli; una ragazza dall'aria allegra sedeva alla scrivania della ricezione, di fronte a una scaffalatura che andava da terra al soffitto, piena di volumi rilegati in pelle, con la targa: "Decessi 1745-1803".

— Dove potrei trovare registrazioni riguardanti le sepolture della Chiesa d'Ognissanti, di Elmwood?

— Sala C. Dritto davanti a lei, in cima alla scala.

La sala C occupava gran parte del sottotetto dell'edificio. Era una lunga soffitta con piccoli abbaini e vivide luci al neon. A destra c'era un basso bancone, a sinistra classificatori metallici e una fila di cabine per microschede; il resto della stanza era occupato da tavoli e sedie metalliche.

Erano solo le nove e mezzo e Charley si sorprese per il numero di persone già presenti. C'era un'aria di quieta urgenza. La gente passava in rassegna microschede, sfogliava raccolte di vecchi giornali, srotolava ingiallite mappe edilizie, prendeva annotazioni. In fondo, un gruppo di studenti attorniava una donna che parlava con decisione a voce sommessa.

Charley infilò le mani nelle tasche dell'impermeabile, si accostò al bancone e attese che un'impiegata alzasse gli occhi dalle schede. — Sì? Posso esserle d'aiuto?

— Vorrei dare un'occhiata alle registrazioni riguardanti una persona sepolta nella Chiesa d'Ognissanti, a Elmwood.

— Il registo delle sepolture? Ha compilato il modulo? — Prese un piccolo bloc-notes.

Charley scosse la testa.

— Le occorre un numero di sedia. — Indicò una sedia vuota. — Quella andrà bene. Mi dica il numero.

Charley andò alla sedia e tornò al bancone. — Undici.

La donna le porse il modulo. — Lo scriva qui, oltre a nome e indirizzo. Ha un numero di registrazione?

— No. Ne occorre uno?

— Fa ricerche regolari o si tratta di un caso particolare?

— Un caso particolare. — Prese dalla borsetta la penna.

— Qui è consentito soltanto l'uso di matite — disse la donna. — Se non

ce l'ha, posso vendergliene una per dodici pence.

Charley pagò la matita.

— Vuol consultare un anno particolare?

— Il cinquantatré. Millenovecento.

— Scriva: "Registro Sepolture di Elmwood, 1953". Poi vada al suo posto: glielo porteranno.

Charley sedette al tavolo, di fronte a una donna elegante dall'aria pratica, prossima alla trentina, che consultava un grosso volume rilegato in pelle e prendeva appunti in stenografia. Accanto a lei, una coppia sulla quarantina esaminava una serie di mappe edili.

Charley si domandò quanto tempo sarebbe occorso. Doveva andarsene prima delle dodici e un quarto, per non perdere il treno ed essere puntuale all'appuntamento col dottor Ross.

Si avvicinò una donna, che posò davanti a lei sul tavolo un volume rilegato in pelle color crema e si allontanò in silenzio. Il volume aveva uno stemma in oro impresso a secco, un'etichetta bianca scritta a macchina in calce, e la frase, anch'essa a lettere d'oro impresse a secco, "Registro delle sepolture".

Charley fissò il volume. Dimentica tutto, pensò. Restituiscilo. Lascia stare.

Aprì il volume, girò con cautela le spesse pagine, le udì ricadere con un lieve scricchiolio. Le colonne occupavano entrambe le pagine, con intestazioni stampate, le voci scritte in bella grafia a penna stilografica, stile e colore dell'inchiostro che cambiavano ogni paio di pagine. Riconobbe diversi nomi di chiese, Nutley, Fletching, Danehill, e ne lesse di mai uditi. 1951... 1952... 1953. Si fermò, lesse le intestazioni delle colonne. "Nome". "Data di morte". "Luogo o parrocchia dove è avvenuto il decesso". "Luogo di sepoltura". Con gli occhi corse lungo la fila di nomi. E lo trovò.

"Barbara Jarrett. 12 agosto. Ospedale di Cuckfield. Chiesa d'Ognissanti, Elmwood."

Era tutto. Charley sfogliò ancora qualche pagina, ma non trovò altro.

Lesse di nuovo la voce, in preda a delusione crescente; tornò al bancone. L'impiegata alzò lo sguardo. — Le è stato utile?

Charley annuì, per non offenderla. — Grazie. Volevo trovare notizie su di una persona sepolta a Elmwood. Compare nel registro, ma non c'è molto.

— Cosa vuole sapere esattamente?

— Chi... chi era, scoprire qualcosa di lei.

— Conosce la data di nascita?

— No.

— Non è riportata sulla lapide?

— No.

— Se la sapesse, potrebbe consultare il registro dei battesimi, che riporta il nome del genitori e la data di nascita. E potrebbe passare al registro elettorale e ricavare il loro indirizzo.

— Non ho idea di quando sia nata.

— Proprio nessuna?

— So soltanto la data della morte.

— Probabilmente nel villaggio qualcuno la saprà aiutare, qualcuno che si ricordi di lei. Ha provato a fare indagini? I pub spesso sono una buona fonte d'informazioni. O i negozianti più anziani.

Il viso di Viola Letters le bruciava la mente. E il vecchio nel pub, Arthur Morrison, che le chiudeva in faccia la porta.

— Anche gli annunci nel giornale locale potrebbero darle qualche informazione — continuò l'impiegata. — Controlli i necrologi. Sa com'è morta?

— No.

— Se è morta in un incidente, forse ci sarà un articolo... e forse l'indirizzo suo e dei familiari.

Le parole della donna le risonarono nella testa. *Un incidente.* La sua ultima seduta d'ipnosi regressiva. Le stalle in fiamme, la lotta. L'ambulanza. Charley vide ondeggiare la stanza. Si sorresse la bancone: il cuore prese a batterle all'impazzata. La voce nel registro delle sepolture: Luogo o parrocchia dove è avvenuto il decesso.

Ospedale di Cuckfield.

*Ospedale.*

— Si sente bene? — disse l'impiegata.

— Mi scusi — mormorò Charley. Ospedale. Calma. Niente. Milioni di persone muoiono in ospedale.

— Il *Sussex Express* — disse la donna. — Il giornale locale dove sarebbe comparsa la notizia del decesso.

Charley ritornò al proprio posto e attese, cercò di rilassarsi; ma ora l'adrenalina le scorreva nel sangue. La donna dall'aria efficiente seduta di fronte a lei le rivolse un'occhiata d'irritazione; Charley si domandò se il battito del cuore la distraesse. Era forte. Come rullare di tamburo.

— Eccoci qua. È pesante. — L'impiegata mise davanti a lei, sopra il re-

gistro delle sepolture, un massiccio volume.

Charley aprì la copertina di pelle. Dai giornali ingialliti salì un odore di vecchia carta rinsecchita.

"SUSSEX EXTRESS & COUNTY HERALD. Venerdì 2 gennaio 1953."

Un'inserzione pubblicitaria, nell'angolo in alto a destra, diceva: "Impermeabili di plastica Bobby — con cappuccio incorporato"; più sotto c'erano i titoloni, CAVALIERATO A UN CITTADINO DI LEWES!

Parecchie colonne riportavano l'elenco delle onorificenze concesse con l'anno nuovo; le rimanenti notizie della pagina erano d'interesse locale: un incidente stradale; il successo del Ballo di benificenza di S. Silvestro. Charley diede una scorsa, affascinata per un momento: il giornale era proprio antiquato, con impaginazione misera, pubblicità blanda, cronaca quasi tutta locale; aveva un'aria di famiglia. Sfogliò varie pagine alla volta, scorrendo i mesi. Era un settimanale. Le notizie locali avevano sempre i titoli principali, quelle nazionali ed estere avevano rilievo inferiore.

"EROE DI GUERRA DI CUCKFIELD SI SPOSA."

"Stalin è morto!"

"IL CONSIGLIO DI CONTEA DECIDE SULLA TANGENZIALE!"

"Incarcerato il ribelle Fidel Castro!"

Venerdì 7 agosto.

"CINQUE VITTIME NEL DISASTRO DI BOLNEY."

Charley sfogliò le pagine di cronaca, pubblicità, sport.

"Asciugamani da spiaggia Bobby, in colori allegri!"

Poi, venerdì 14 agosto.

Il titolo di testa diceva: SPOSINI NOVELLI MUOIONO IN UN TERRIBILE INCENDIO.

Charley impiegò un momento a capire. A rendersi conto di non sognare. Tentò di rileggere il titolo, ma ora la scritta le appariva confusa. Socchiuse gli occhi e peggiorò la situazione. Poi si accorse che la scritta era confusa perché reggeva il volume e le tremavano le mani; allora lo posò sul tavolo.

Sotto il titolo c'era la fotografia in bianco e nero di un edificio irriconoscibile, bruciato. La didascalia diceva: "I resti delle stalle".

In un riquadro interno, una foto più piccola dell'Elmwood Mill, presa di lato, mostrava la casa e il mulino; la legenda diceva: "La storica tenuta del mulino".

Charley lesse l'articolo.

Il corpo carbonizzato e mutilato di Richard Morrison, anni 32, è stato ricuperato dai resti bruciati delle stalle e riportato a casa, nel villaggio di Elmwood, ieri sera, dopo la folle aggressione a coltellate da parte di una donna ritenuta la sua ex fidanzata.

La donna, identificata dalla polizia come Barbara Jarrett, 19 anni, di Londra, è morta di parto all'ospedale di Cuckfield, in conseguenza delle ferite ricevute durante l'aggressione. I medici hanno salvato la neonata prematura.

La moglie, da meno di due mesi, di Richard Morrison, la couturier Nancy Delvine, 35 anni, anche lei selvaggiamente aggredita, era ieri sera in condizioni critiche nel reparto ustionati dell'ospedale di East Grinstead, dove la polizia è in attesa d'interrogarla.

L'aggressione è avvenuta nell'isolato mulino, abitazione dei Morrison, dove meno di due mesi fa si è tenuto un brillante ricevimento al quale hanno partecipato alcuni dei nomi più noti dell'alta moda nazionale, fra cui i couturier di corte Hardy Amies e Norman Hartnell.

Richard Morrison, che curava la propria scuderia di cavalli da maneggio a Danehill ed era l'unico figlio di Arthur e Maud Morrison, dei Saddlers Cottages, fattoria Crampton, aveva sposato Nancy Delvine dopo una turbinosa relazione. Si erano conosciuti solo alcuni mesi fa, quando Nancy Delvine aveva affittato per l'estate l'idilliaco Elmwood Mill.

Secondo la testimonianza di una vicina, la vedova Viola Letters, nelle ultime settimane Barbara Jarrett, in avanzata gravidanza, era andata diverse volte al mulino ed era parsa ansiosa e disperata. Barbara Jarrett, domiciliata a Londra in una casa per ragazze madri, era originaria di Fletching e unica figlia del guardacaccia del parco di Hurstgate, Bob Jarrett, decorato con la DSO nell'ultima guerra. Ieri, Bob Jarrett e sua moglie erano troppo sconvolti per rilasciare dichiarazioni.

(*Continua a pag. 5, seconda colonna*).

Charley cercò di girare le pagine, ma le dita le tremavano talmente da non consentirglielo. Ne girò troppe, tornò indietro, sentì uno strappo.

Poi vide le fotografie.

Quella in alto era una fotografia del matrimonio, una coppia che lasciava la chiesa di Elmwood, la sposa in bianco, lo sposo in tight. Il grossolano sogghigno sul viso rude dell'uomo, il sorriso freddo e arrogante sulle labbra della donna. Erano loro. I due da lei visti durante le sedute d'ipnosi regressiva.

Più sotto c'erano fotografie singole di ciascuno di loro. L'uomo, a cavallo; la donna, in abito elegante, capelli neri di traverso sugli occhi. La donna che aveva aizzato contro di lei il cane, la donna con cui Dick Morrison aveva fatto l'amore nella stalla, la donna che era entrata in camera da letto e le aveva sparato, che l'aveva ferita con la scheggia di vetro dello specchio.

Poi gli occhi le caddero su di un'altra fotografia, più piccola, meno nitida. Charley la fissò, attonita.

"Barbara Jarrett. Sedotta e abbandonata?"

Una ragazza la fissò dalla foto. Una ragazza non ancora ventenne. Graziosa.

Charley si sentì raggelare. Aveva la pelle d'oca.

I capelli erano diversi, lunghi, ricci, stile anni Cinquanta. Ma era questa, l'unica differenza.

Le pareva di guardare una vecchia foto di se stessa.

## 35

Quando s'infilò dietro la piccola scrivania, Tony Ross pareva in forma, allegro come sempre. — Allora, Charley, come ti senti?

— Stranissima.

— Oh? — Ross inarcò il sopracciglio. Gli brillavano gli occhi e Charley per un attimo si domandò se non fosse ubriaco; ma non riusciva a immaginarlo ubriaco. — Ho i risultati delle analisi dei campioni di sangue e di urina.

Charley annuì, depressa.

— Voglio farti un rapido esame interno, per assere assolutamente sicuro. Ritengo che sarai piuttosto contenta della diagnosi. — Saltò su e le tenne aperta la porta, la guidò nel corridoio e nell'ambulatorio. Miss Moneypenny alzò gli occhi dalla scrivania e Charley si accorse che anche lei sorrideva. Si domandò se non fossero ubriachi tutt'e due, se avessero appena terminato di fare bisboccia dopo pranzo, se per questo avevano quell'aria svanita.

Ross le disse di spogliarsi e di distendersi sul lettino. Charley si tolse le scarpe, la gonna di cotone e le mutandine, si sbottonò la camicetta e si distese sul fresco lenzuolo di carta. Guardò Ross infilarsi un guanto da chirurgo, spalmarvi un po' di crema gelatinosa, poi sentì le dita scivolare dentro di lei e trasalì al freddo della gelatina.

Scrutò l'aria di concentrazione sul viso di Ross, il movimento degli occhi, cercò una traccia di dubbio, d'ansia; ma lui si limitò ad annuire e continuò a sorridere. Charley fiutò l'aria, per vedere se l'alito gli puzzava d'alcol, ma non sentì niente, nemmeno quando Ross si sporse proprio su di lei. Le dita la sondarono in profondità. Poi Ross ritirò la mano, si tolse il guanto e lo gettò nella pattumiera. Aprì il rubinetto e si lavò le mani. — Mi hai detto d'avere avuto un mese fa le ultime mestruazioni.

— Sì.

— Ne sei sicura? — Si asciugò in un asciugamano di carta.

— Sì. Forse cinque settimane, sei. C'è stata un po' di confusione, il trasloco...

— Rivestiti e vieni nel mio ufficio.

Charley si rivestì, irritata dal gioco che Ross pareva giocare. Andò nell'ufficio e vide che Ross prendeva un'annotazione su di una scheda. Ross posò la penna.

— Quindi non ricordi con esattezza quando hai avuto le ultime mestruazioni, ma di sicuro non più tardi di cinque, sei settimane fa?

— Sì.

Ross allargò il sorriso e si appoggiò alla spalliera. — Bene... sei incinta!

Charley impiegò un momento a capire. Poi si sentì come colpita da un'ondata, che la travolse, le mozzò il fiato. Rimase a fissare il medico, senza parole.

— È possibile avere mestruazioni anche a gravidanza iniziata — spiegò Ross. — Accade di rado, dopo i primi due mesi, ma accade. Direi che sei incinta da circa sedici settimane.

Incinta. Sedici settimane. Le parole si schiantarono come frangenti nella testa di Charley.

— Nell'utero tutto è a posto, tutto va bene. Dobbiamo fare alcune analisi, a causa dell'età... ma proprio non mi preoccuperei. Faremo al più presto l'ecografia.

— Sedici settimane?

— Non hai sentito movimenti, dentro di te? Dovresti cominciare a sentirli, presto. — Girò la scheda e con la penna si batté i denti. — Sorpresa, eh?

— Come... come ho fatto, ad andare avanti per tanto tempo senza accorgermene?

— Succede. Avevo una paziente molto grassa che arrivò al settimo mese senza accorgersi di nulla.

Incinta.

La parola le si era arenata nella testa. Il sole batteva, la prosciugava, la raggrinziva in una carcassa annerita.

SPOSINI NOVELLI MUOIONO IN UN TERRIBILE INCENDIO.

— Non sembri molto contenta. Mi aspettavo salti di gioia.

— Non capisco. Tutti gli esami, le analisi. Da mesi non ci abbiamo più provato. Il medico che mi faceva l'agopuntura voleva che aspettassimo finché l'equilibrio del corpo...

Ross agitò la penna. — Sai, Charley, la medicina è una scienza buffa. Non posso dirti perché non te ne sei accorta prima, non più di quanto possa spiegare perché sei incinta adesso e non cinque anni fa, dieci anni fa. Ci sono così tanti fattori... e i fattori psicologici sono importanti quanto quelli fisici. A volte, più importanti. — Dal cassetto prese un bloc-notes e vi scribacchiò alcune righe. — Ti darò da prendere un po' di roba, ferro e coadiuvanti dietetici. Abolisci del tutto gli alcolici ed evita le medicine. Non hai preso niente, in questi ultimi mesi, vero?

— No.

— Sospettavo il significato dei tuoi sintomi, ma non volevo suscitare false speranze.

— Lo sapevi?

— Non con certezza assoluta. Poteva anche trattarsi di epilessia del lobo temporale, ma non mi pareva probabile. Tom sarà contento. Vuoi chiamarlo? — Spinse verso di lei il telefono.

Charley scosse la testa.

— Vuoi dirglielo più tardi, eh? Fargli una sorpresa, appena torna a casa.

Charley rimase in silenzio.

— Non fare quella faccia scura! Non mi è mai accaduto di vedere una futura mamma così tetra, quando le ho dato la buona notizia.

— Non è una buona notizia — disse Charley. — Per niente buona.

Ross corrugò la fronte e si sporse. — Per niente buona?

Charley si morsicò il labbro, si strappò dal pollice una pellicina. — Vuoi dire che *tutti* i miei sintomi sono spiegabili con lo stato di gravidanza?

— Sì.

— Perciò non sono epilettica, né roba del genere?

— Sono assolutamente sicuro che i tuoi sintomi sono dovuti alla gravidanza... ma, certo, il fatto che per tanto tempo tu non te ne sia accorta, te li ha resi sconcertanti. La gravidanza provoca cambiamenti ormonali che influiscono sulla persona, dal punto di vista sia fisico, sia emotivo.

Charley si mordicchiò un'altra unghia. — La medicina è davvero comoda — disse con amarezza.

— Cosa vuoi dire, Charley? — replicò Ross, sorpreso.

— Puoi spiegare qualsiasi cosa, vero? Per bene. Con calma.

— Quel che cercano di fare tutti i medici.

Charley si alzò, si sbottonò la camicetta e l'aprì. Indicò la linea seghettata, appena visibile, lunga sette centimetri, sul lato destro dello stomaco. Poi abbassò la gonna e indicò la cicatrice simile, nell'interno della coscia, sotto l'inguine. — Come spieghi questi segni?

Ross girò intorno alla scrivania e li esaminò attentamente. — Non sono segni — disse. — Sono cicatrici.

— Cicatrici? Sono segni. Mia madre mi ha sempre detto così.

— Ti hanno dato dei punti di sutura, molto tempo fa. Avrai avuto un incidente, quand'eri giovanissima. Segni abbastanza netti. Taglio di coltello, o di scheggia di vetro.

Charley si rimise a posto la gonna, si sedette, si abbottonò la camicetta. — Sei sicuro?

Ross tornò a sedersi. — Sì. I punti di sutura d'una volta lasciano cicatrici come queste; quelli moderni sono migliori.

Charley rimase in silenzio, accorgendosi che Ross la fissava, preoccupato. — Tony, il feto è in grado di registrare quel che accade, anche nel grembo materno? Voglio dire questo: ci è possibile, in un certo modo, vivere la vita di nostra madre come la vive lei e in seguito averne dei ricordi?

— Ricordi di azioni compiute dalla madre con il figlio ancora in grembo?

— Sì.

Ross si appoggiò alla spalliera. — Cosa c'è, Charley? Pare che qualcosa ti tormenti davvero. L'ultima volta mi hai fatto domande sulla reincarnazione, ora mi fai domande sui ricordi del periodo prenatale. — Socchiuse gli occhi e annuì, pensieroso. — I nascituri rispondono agli stimoli, sì. I test l'hanno dimostrato.

Charley continuò a rosicchiarsi l'unghia. — Quindi non c'è niente di... di soprannaturale, nel fatto di ricordare eventi... accaduti forse prima ancora della propria nascita?

— Un feto di cinque mesi sente chiudere una porta a tre metri e mezzo.

— Credi nei fantasmi?

Ross ridacchiò. — Senti, cercherò di parlarti schiettamente. Durante la gravidanza, certe donne hanno paure anormali, lo so, ma tu passi il limite.

Devi rilassarti. Sei una persona normale in buona salute e sono sicuro che hai in grembo un nascituro normale e in buona salute. Sei stata impressionata da eventi che continuavano a manifestarsi anche se non li capivi. Ora ne conosci la causa, non devi più preoccuparti. Non hai niente di cui preoccuparti. Goditi la gravidanza. Altrimenti già dalla nascita il tuo povero bambino sarà un rottame dal punto di vista nervoso.

Charley udì nella propria testa una voce, debole, quasi fosse intrappolata come un'eco nel vuoto.

*Pare normale e in buona salute. Non ha risentito della perdita di sangue subita dalla madre. Due ferite superficiali da suturare, dovute ai colpi inferti.*

Sentì lungo la nuca un soffio d'aria gelida che fece scattare in lei un senso di paura, paura così profonda e intensa da essere percepita anche dalla minuscola creatura nel suo grembo.

Il bambino scalciò.

Quando Charley arrivò nel viottolo, era sceso il crepuscolo. Aveva lasciato Ross, intontita, e aveva vagabondato, cercando di mettere insieme i vari pezzi, di trovare un senso. La Citroen sobbalzò nella profonda buca davanti alle Yuppie Towers.

C'erano stati giorni, in passato, quando le mestruazioni tardavano, in cui lei aveva sperato, aveva immaginato la faccia di Tom, alla notizia. Giorni più felici.

Mentre passava davanti al Rose Cottage, la luce parve cambiare, smorzarsi. La Morris di Viola Letters era scomparsa dal vialetto. Al suo posto c'era una vecchia berlina nera. Charley era così turbata che a momenti non vide la figura davanti a sé.

Frenò di colpo; le ruote slittarono sul terriccio e lei fu spinta contro la cintura di sicurezza. La macchina sbandò e si fermò; Charley si toccò cautamente il ventre, preoccupata per il bambino, e batté le palpebre alla scena che vedeva dal parabrezza.

Un uomo seduto al cavalietto, schiena dritta, posa elegante, camicia bianca, fazzoletto da collo, calzoni di saia da cavalleria. L'uomo inclinò la testa, senza notare la presenza di Charley, alzò in aria il pennello, chiuse un occhio, traguardò il cottage, tracciò un segno sulla tela. Era il marito di Viola Letters.

Si girò, come se si fosse accorto di lei, e si alzò rigidamente.

Poi svanì. Scomparve.

La luce si ravvivò un poco. Charley guardò il cottage. La berlina nera non c'era più. Nel vialetto c'era la Morris Minor di Viola Letters.

Gibbon. Ipnosi. Ancora in trance. Charley si accorgeva appena di dove si trovava e si domandò se avesse soltanto immaginato la visita al dottor Ross, se fosse stato tutto un sogno. Poi sentì un movimento in grembo, debole, simile a un graffio.

— Ciao — disse debolmente. — Come te la passi, lì dentro? Tutto bene, eh? Che nome ti daremo? Sarai maschietto o femminuccia? Secondo me, sei un maschietto. Non so perché... ti sento maschietto. — Si accarezzò il ventre. — Vuoi stare qui più che puoi. È un inferno, fuori.

Un odore di bruciato e una nebbiolina di gas acri vagavano sul viottolo, insieme col rumore scoppiettante di un motore privo di marmitta. Charley stava per mettere la marcia, quando vide arrivare a piedi Zoe col suo pointer.

Zoe si strinse il naso. — Oddio, che puzzo! — Agitò il braccio per dissipare i gas. — Quel maledetto di Hugh, di sicuro.

— Il fumo viene da lì?

— Naturalmente. Inquina mezzo Sussex! Non so come diavolo faccia, a lavorare lì dentro... qualsiasi persona normale resterebbe asfissiata. Non ho dimenticato d'avervi invitati a cena. Troverò una data, nel prossimo paio di giorni.

Charley rimise in moto, passò davanti alla casa di Hugh. Lo vide nell'officina, chino sopra il vano motore della Triumph, tra una nube azzurrina di gas di scarico. Pareva impegnato, come se cercasse di stringere un bullone; Charley avrebbe voluto fermarsi, correre a dargli la notizia; invece tirò dritto, preoccupata che la notizia lo staccasse da lei.

Incinta. Chi ha voglia d'essere impacciato da una matta incinta?

Il figlio di Tom. A Tom sarebbe piaciuto?

Hugh le avrebbe creduto, quando gli avesse mostrato le fotocopie dell'articolo di giornale?

I muratori e l'elettricista erano già andati via. Charley udì con sollievo l'abbaiare di Ben. Si affrettò a salire i gradini. Notò una stranezza, nell'abbaiare di Ben: pareva soffocato, forte, diverso dal solito benvenuto.

Furioso.

Aprì la porta e premette l'interruttore dell'ingresso. Niente. Maledizione. Annusò l'aria. In casa c'era un puzzo di carne marcia. Il frigo, forse. Corse in cucina. Ben era nella stanza della caldaia e abbaiava al soffitto: latrati rauchi, come se avesse perso la voce.

Girò la testa verso di lei, guaì, tornò a puntare il soffitto e abbaiò di nuovo, disperatamente, come se cercasse di dirle qualcosa. Charley lo guardò, poi guardò il soffitto, il soffitto nero con le tubature coibentate del riscaldamento centrale.

— Cosa c'è, bello?

Ben non le badò, girò su se stesso, abbaiò alla parete; poi ringhiò e corse fuori, attraverso la cucina, nel corridoio. Charley lo seguì. Ben si fermò ai piedi della scala, guardò con odio in alto e ringhiò.

— Cosa c'è, cagnaccio?

Ben arretrò di due passi, col pelo ritto.

Charley salì qualche scalino. Il puzzo di marcio era più forte. Salì fino al pianerottolo. Fuori ci fu una raffica di vento; qualcosa scivolò lungo un muro. La porta della camera da letto era socchiusa; varie assi del pavimento non erano ancora a posto e una matassa di filo elettrico era appoggiata al battiscopa. Il puzzo di marcio era ancora più forte: Charley si domandò se non provenisse da un topo morto, come quello trovato in soffitta. A parte il fatto che il puzzo era troppo forte.

Si diresse verso la camera da letto; le assi schiodate cigolarono sotto i piedi, echeggiarono nel silenzio e nella penombra. Charley spinse la porta e guardò nella stanza.

La scatola di latta era sopra la toeletta. Non era più arrugginita, pareva nuova di zecca. Nuova e lucida come quando l'aveva portata sulla collina, durante la prima seduta con Ernest Gibbon.

Qualcuno l'aveva lucidata.

Girò la testa, con movimenti brevi, a scatti; aveva l'impressione che la stanza si stringesse su di lei. Afferrò la scatola, spinse via il coperchio. Allora urlò.

Il medaglione non c'era. Sparito. Al suo posto, c'era un cuore vero. Piccolo, fetido, decomposto, quasi tutto coperto di vermi biancastri.

Charley cercò di indietreggiare, ma la scatola venne con lei, nella sua mano; il lezzo nauseante che si sprigionava dall'interno le rivoltò lo stomaco, come forcone.

Charley urtò contro la parete e la scatola sobbalzò. Il cuore si scosse e alcuni vermi ne caddero. Altri si contorsero lungo la parete della scatola e le caddero sulla mano, freddi, asciutti, con zampette che le solleticavano la pelle e cercavano di fare presa sulla carne tremante, prima di cadere per terra.

Un verme, più grosso degli altri, strisciò fuori e si aggrappò al bordo.

Rimase in equilibrio, poi le rotolò sul polso, la morsicò come se fosse infuriato perché gli aveva interrotto il pasto; poi rotolò in aria, quando lei sollevò di scatto la mano e la scatola volò via, colpì il soffitto, ricadde sul pavimento, rimbalzò rumorosamente, mandò il cuore decomposto a rotolare contro un piede della toeletta, a spargere vermi tutt'intorno.

Ma Charley non vide; era già fuori della stanza, scendeva di corsa le scale, si precipitava alla porta.

Ben pensò che fosse diventato un gioco e corse allegramente accanto a lei lungo il vialetto. Mentre si avvicinavano alla casa di Hugh, il ruggito del motore divenne più intenso; adesso era ineguale, come se accelerasse e decelerasse, accelerasse, decelerasse; ogni pochi secondi perdeva un colpo e aveva un ritorno di fiamma.

Charley si fermò all'ingresso dell'officina e tossì con violenza per i gas di scarico. Ben rimase indietro: la puzza non gli piaceva per niente. Dentro l'officina, il ruggito del motore era assordante, echeggiava all'intorno, continuava a salire e a scendere, ma pareva più irregolare di prima. L'aria era una nube di fumo azzurrino. Una grossa torcia con griglia metallica, sospesa a un lungo flessibile, illuminava il cofano della Triumph, aperto di lato, con le due metà sollevate sopra la figura china di Hugh. Hugh esaminava una parte del motore, aggiustava qualcosa, pareva annuire fra sé. Un cacciavite era sul punto di cadere dalla tasca posteriore della tuta da lavoro. Charley si avvicinò, ma Hugh non la sentì, non poteva sentirla, con tutto quel frastuono. Gas di scarico e vapore uscivano intorno a lui. Charley si domandò come riuscisse a respirare, in quella nebbia d'inferno.

— Hugh! — gridò. Lui non si girò; continuò, a testa bassa, ad ascoltare il motore, ad annuire. Charley si fermò accanto a lui, scrutò nel cofano e si ritrasse, allarmata per il calore, il calore bruciante che faceva tremolare gas e vapore.

— Hugh! — gridò, col panico nella voce. — Hugh!

Lo tirò per il braccio, ma il braccio non si mosse. Hugh continuò ad annuire.

— Hugh!

Il braccio era rigido, come colato nel cemento. Charley si spostò intorno all'ala nera del cofano, cercò di vedere il viso di Hugh, ma lui teneva la testa bassa, dentro l'ardente e buio calderone di metallo sferragliante, di pulegge in rotazione, di cavi vibranti, di neri tubi a fisarmonica.

La cravatta di Hugh scendeva dritta nel motore, tesa come gherlino, il nodo ridotto a pallina, il colletto della camicia raccolto e ritorto intorno al-

la gola. Charley si sporse ancora; vide l'altra estremità della cravatta, attorcigliata alla puleggia della ventola inceppata.

Fumo proveniva dal viso di Hugh, dai capelli. Charley afferrò la cravatta, ma era rigida come acciaio. Tirò con tutte le sue forze, ma non la smosse di un millimetro, non la ruppe. Si lanciò verso la portiera della Triumph, la spalancò e per una frazione di secondo si accorse dell'odore stantio di cuoio, simile ad aria pura in confronto ai gas di scarico. Esaminò freneticamente il cruscotto, in cerca della chiavetta; la vide, la girò.

Non accadde niente.

Il motore continuò il suo ruggito assordante. Al di là del parabrezza Charley vedeva la nuca di Hugh. Hugh continuava ad annuire, come compiaciuto, compiaciuto che il motore girava; annuiva in silenzio fra sé, quasi approvasse.

Mentre Charley tornava in fretta accanto a Hugh, il motore tossì e perdette colpi; la testa di Hugh sobbalzò violentemente. Il motore tossì di nuovo, si spense. Si levarono riccioli di fumo, il vapore sibilò e ci fu uno sferragliare come di fusa, un odore dolciastro di carne bruciata, poi uno scatto e un gorgoglio d'acqua. Charley si guardò intorno alla ricerca d'un coltello, d'uno strumento tagliente. Per terra, accanto ai suoi piedi, vide un grosso cacciavite scheggiato. Lo prese, colpì la cravatta, sentì il cacciavite rimbalzare. Lo passò sulla stoffa, ma quello non lasciò nemmeno un graffio; lei lo buttò via, con le lacrime che le scendevano, per lo choc, per il fumo, per il vapor d'acqua, per l'orrore.

Cristo, doveva pur esserci un coltello! Cercò di smuovere Hugh, di piegarlo in avanti per allentare il nodo, ma non riuscì a spostarlo. Fu percorsa da un vortice di brividi, minuscoli diavoli di mare che giocavano a rincorrersi nelle sue vene. Vide per terra il portautensili con diversi ripiani aperti: bulloni, dadi, rondelle, chiavi ad anello, un seghetto. Afferrò il seghetto, cominciò a sfregare la cravatta. Il seghetto s'impigliò. Venne via una serie di fili, elastici, simili a spire di cavo metallico. Charley spinse avanti il seghetto, lo tirò indietro; la metà inferiore della cravatta cadde via.

Hugh scivolò di qualche centimetro, girò di lato verso di lei solo la testa. Il viso era una massa di carne maciullata e annerita. Gli occhi erano sbarrati, sporgenti, fissi, quasi fuori delle orbite. Mentre Charley guardava, una striscia di pelle si staccò e si arricciò, come quella di pollo lasciato troppo sulla graticola.

Charley uscì di corsa dall'officina e vomitò nel cortile. Poi, con un gemito d'orrore che continuava a echeggiare in lei, andò alla porta di casa di Hugh e girò la maniglia: la porta era chiusa. Andò sul retro e provò la porta della cucina. Chiusa anche quella.

Per un momento rimase immobile nella luce vivida e bianca che dall'officina si riversava nell'oscurità calante. Il cadavere di Hugh era sempre chino sul cofano della Triumph. Il silenzio la circondava, la pressava. Aveva in bocca un sapore di vomito, che le dava il voltastomaco. Ansimava. — Hugh? — piagnucolò. Dietro di lei, un animale fece frusciare le foglie di un cespuglio.

Charley mosse un passo in direzione dell'officina. Sentì il forte puzzo di carne bruciata. Fissò ancora una volta la faccia annerita e cieca di Hugh, poi corse nel viottolo, con Ben a fianco, ed entrò a razzo in casa.

Si fermò nell'ingresso, perplessa. La stanza aveva un'aria diversa, dava un'impressione diversa. Un busto alato, minaccioso, la guatò con odio dal tavolo.

Telefono.

Corse in salotto e fissò, disorientata, i colori, *eau de Nile* e pesca, ricchi e vividi nel caldo bagliore del sole al tramonto. La stanza era arredata con eleganti mobili Art Déco, lampade Lalique.

Telefono.

Con il cervello che le turbinava, andò a un bureau di noce, cercò di colpire nel segno, di decifrare il codice. All'improvviso, la stanza divenne buia, vuota; il pavimento era coperto di teli contro la polvere; in un barattolo di pittura c'erano pennelli a bagno in trementina. I colori *eau de Nile* erano spariti; non c'era arredamento, non c'era bagliore di sole al tramonto.

Non c'era telefono.

Charley inspirò grandi boccate d'aria, sentì l'odore secco dei teli di protezione. Regressione. Semplice regressione. Sentì un senso di sollievo farsi strada nella mente confusa. Hugh stava bene. Lei aveva visto una cosa accaduta molto tempo prima, una persona che assomigliava a Hugh. Era agitata, tutto qui. *La gravidanza provoca un mucchio di cambiamenti ormonali.* Sì, certo, dottor Ross, sissignore!

Una parete la urtò, la spinse gentilmente. Rinnovò la spinta e lei si scostò, irritata, cercò di concentrarsi, di togliersi dalla mente l'immagine della faccia di Hugh. Vivida, era stata assai vivida. Vivida come il fetido cuore pieno di vermi nella scatola di latta. La scatola lucidata.

Aveva immaginato anche quello. La scatola era nel cassetto della toeletta, dove l'aveva messa lei. Certo che era lì. Incinta. Tutto va bene. Andrà tutto bene. Salì la scala quasi con brio, seguita da Ben, e andò in camera da letto.

Il cassetto era aperto. La scatola era per terra, vuota, col coperchio lì vicino. Tutt'e due butterati di ruggine e incrostati di fango. Nessuno li aveva lucidati.

Charley mosse un passo, sentì un grumo sotto il piede, udì uno scricchiolio; guardò per terra e vide il medaglione. Una crepa sottile e irregolare correva nel cuore smaltato.

Charley si inginocchiò e qualcosa tintinnò contro la catenella. Qualcosa che lei reggeva in mano. Oddio, no! Impietrì, chiuse gli occhi. Li riaprì, augurandosi che l'oggetto fosse scomparso, che non fosse più lì.

Ma c'era ancora, in mano sua. Il seghetto con fibre di stoffa, rosse e verdi, impigliate nei denti. Fili della cravatta di Hugh.

Charley staccò dalla forcella il telefono senza filo, compose il numero della polizia, portò all'orecchio il ricevitore. Niente. Compose di nuovo il numero, 999: tre *pip* elettronici, poi niente. Morto. La corrente. Non aveva inserito la corrente elettrica. Anche il telefono senza filo aveva bisogno di corrente, per funzionare?

C'era un puzzo stantio di legno bruciato. Qualcosa si mosse nello specchio. Un'ombra nel corridoio. Qualcuno varcava la porta.

Charley si girò; il telefono le cadde di mano, sbatté per terra. Charley arretrò, atterrita, urtò contro il letto, vi girò intorno di sghembo, cercò di allontanarsi ancora, fissò, incredula la figura nuda, a parte la blusa di seta sbottonata, col viso annerito, occhi rossi e duri, capelli bruciacchiati.

Nancy Delvine. Immobile, la fissava con puro odio.

Charley si sentì schioccare le orecchie, come se prendesse quota in aereo. Tutti i suoni svanirono, a parte i tonfi sordi del suo stesso cuore.

*Credo nei fantasmi. Ma non so cosa sono.*

Charley fu scossa dai brividi. L'aria diventava più fredda. Il fiato si condensava.

*Non so se i fantasmi hanno intelligenza, libero arbitrio... se possono davvero fare altre cose, oltre a comparire sempre nello stesso luogo, rifare sempre gli stessi movimenti, come uno spezzone di pellicola proiettato di nuovo.* Le parole di Hugh battevano come tamburo nella scatola a prova di suono che era la sua testa.

*Non sono sicuro che un fantasma possa davvero nuocere a qualcuno,*

*spavento a parte.*

L'apparizione alzò il braccio. Un oggetto brillò nella mano. Charley si protesse il ventre, arretrò, inciampò, cadde, batté la testa. Udì uno spicinio di vetro: schegge di specchio le caddero intorno.

La mano di Nancy Delvine si alzò ancora.

Charley lottò contro la propria paura, respirando a brevi ansiti; lottò contro l'impulso di urlare, di girarsi dall'altra parte, di rannicchiarsi, impotente, su se stessa.

Sei soltanto un fantasma. Un ricordo residuo. Sei niente.

Si rimise in piedi, senza distogliere lo sguardo. Apparizione. Mosse un passo verso la figura. Sei solo un'apparizione. L'apparizione non si mosse. La mano rimase sollevata a mezz'aria. Ben ringhiava. Un altro passo.

A ogni passo sentiva più freddo. Aveva la pelle d'oca. Un cerchio di ferro le serrava il cranio; aveva l'impressione che milioni di vermi le strisciassero sulla testa, che le solleticassero con le zampe il cuoio capelluto. Fissò in faccia l'apparizione. Gli occhi lividi di Nancy Delvine le restituirono lo sguardo.

Apparizione. Non puoi nuocermi.

Tutto si confuse, congelò. I suoi passi parvero rallentare, ognuno richiese secoli, come se lei si aprisse il varco sotto una grande presssione, nuotatore che cammini sul fondo dell'oceano. Faceva freddo. Molto freddo. Il terrore turbinò in lei, il vento le scompigliò i capelli, le soffiò in faccia, dentro gli abiti, sotto la pelle.

Non doveva gridare, lo sapeva, non doveva mostrare paura. Non doveva fermarsi.

All'improvviso fu sul pianerottolo. La pressione era svanita. Continuò a camminare, più velocemente, giù per la scala, nel corridoio, fuori della porta d'ingresso. Era buio. Aria fredda le frustò la schiena. Aveva ancora la pelle d'oca.

Dio m'aiuti. Si cullò il ventre. Tutto bene, disse muovendo solo le labbra, rivolta al bambino. Va tutto bene.

Era solo il telefono della camera da letto, quello che non funzionava. Perché era senza filo, aveva bisogno di corrente elettrica. Il telefono della cucina avrebbe funzionato. Fissò il buio della casa, tese l'orecchio; percorse il corridoio ed entrò in cucina. Il tavolo era più vicino alla porta di quanto non pensasse; una sedia, urtata, scivolò sul pavimento e produsse un cigolio stridulo. Charley prese la cornetta, la portò all'orecchio.

La linea era muta.

Batté sulla forcella, guardando il vano della porta, col timore che da un momento all'altro entrasse l'apparizione. La spia luminosa della segreteria telefonica era spenta. Elettricità. I telefoni hanno bisogno della corrente elettrica? Corse nell'ingresso e da sotto il tavolo raccolse la torcia. Ancora scossa da brividi, aprì la porta della cantina e scese i gradini.

Udiva un ronzio basso e costante. Con il raggio luminoso rastrellò le tenebre, inquadrò la scatola delle valvole. L'interruttore generale era in posizione *spento*, ma il disco del contatore girava velocemente. Non doveva girare. Charley abbassò la leva, con un *clic* che echeggiò per la cantina. Il ronzio divenne più forte. Charley cercò di spegnere l'interruttore, ma la leva non si mosse.

Qualcosa nel muro sibilò contro di lei, poi ci fu una scarica di scoppi acuti e l'impianto elettrico eruttò lampi accecanti, vividi come fulmini nella tempesta. Fumo acre le riempì le narici. Qualcosa le colpì la mano. Charley sentì una puntura, come di vespa: un frammento di plastica fusa. Charley lo scosse via, tossendo per il fumo. Poi gli scoppiettii e i lampi cessarono, con la repentinità con cui erano iniziati.

Charley illuminò di nuovo l'interruttore generale, *acceso.* Ci fu uno sfrigolio e un debole tremolio: la lampadina del soffitto si accese, un bagliore smorto, giallastro, simile a candela in uno spiffero. Charley cercò di nuovo di commutare l'interruttore, ma la leva era troppo calda. Vi avvolse il fazzoletto e ripeté il tentativo. La leva non si mosse. Il ronzio diventava più forte.

Charley risalì barcollando in cucina. La spia luminosa della segreteria telefonica lampeggiava. Charley afferrò la cornetta.

Il telefono non funzionava ancora.

Charley batté su e giù il supporto. Dietro di lei ci fu un sibilo e un ricciolo di fumo azzurrino si levò dall'interruttore della luce; sotto i suoi occhi, una bolla marrone si allargò lungo la parete, intorno alla piastrina di plastica.

Charley corse nel corridoio. Dalla cantina sgorgava un fumo denso, tanto denso da bloccarle il respiro. Accecata dal fumo, andò a sbattere contro la parete, smanacciò come una pazza, tossì, soffocata, cercò di pensare coerentemente.

Nel viottolo, da Zoe, usare il suo telefono? Troppa strada. Prima doveva fermare l'incendio. Doveva fermarlo. Metterlo sotto controllo. Acqua. Doveva prendere dell'acqua. Corse in cucina, aprì il rubinetto, da sotto il lavello prese il secchio. Intorno all'interruttore la parete aveva preso fuoco.

L'acqua sgocciolò nel secchio. Charley cercò freneticamente qualcosa da adoperare. Devo portare fuori di casa la roba. Cose di valore, documenti...

Ben.

— Ben! — urlò, con la gola che le doleva, correndo nell'ingresso. — Ben! — Si lanciò su per la scala, sul pianerottolo, in camera da letto.

Ben era rannicchiato dietro il letto.

— Vieni via, bello! Dobbiamo uscire. — Cercò di tirarlo. Ben non si mosse. — Vieni! — Lo accarezzò, lo tirò per il collare. Ben la guardò, uggiolando.

Il pavimento sobbalzò come se l'avessero colpito dal di sotto e fra le assi si levarono riccioli di fumo. Charley diede uno strattone al collare, ma Ben rimase seduto, impietrito di paura. Charley tirò con forza: le zampe del cane slittarono sulle assi nude.

— Su, vieni! — gridò Charley.

Una cortina di fiamme si alzò dalla parete e annerì la finestra. I vetri esplosero. Ben si liberò e saettò nel pianerottolo. Charley corse dietro di lui e si bloccò, inorridita.

Le fiamme si levavano dal pozzo della scala.

Ben si girò, preso dal panico, ringhiò alle fiamme, a Charley. Il frastuono dell'incendio era assordante, il calore le bruciava il viso. Dietro di lei, dalla camera da letto eruttarono fiamme; Ben scappò su per le scale, in soffitta.

— Ben! No! No! Giù, dobbiamo andare giù!

Le lacrime le colavano, mentre gli andava dietro. — Vieni qui, cane idiota! — gridò. Ben si era rifugiato in fondo alla soffitta, abbaiava alla finestrella. Dallo squarcio nel pavimento saliva fumo. — Ben! — La casa intera parve muoversi, torcersi; il pianerottolo crollò tra le fiamme.

Charley chiuse la porta della soffitta, corse da Ben, premette il saliscendi della finestrella: il gancio era arrugginito. Aumentò la pressione e la leva si spezzò. Charley diede una spallata al vetro, che esplose verso l'esterno; l'intelaiatura fradicia si ruppe insieme col vetro e Charley rischiò di cadere di sotto. Si afferrò al davanzale, ritrovò l'equilibrio, sentì una ventata d'aria che le rinfrescò la faccia. Inspirò con bramosia l'aria fresca, poi tossì: era piena di fumo. Guardò in basso, ma il fumo, il buio e le lacrime non le permettevano di vedere niente.

Ben si era alzato sulle zampe accanto a lei, guaiva, grattava. Charley si sporse fuori, usò le mani come megafono e gridò: — Aiuto! Aiuto! Il fuoco! Aiuto! — La sua voce si smorzò in un gracidio rauco, soffocato dallo

scoppiettio e dal ruggito assordante delle fiamme più in basso.

Il pavimento traballò; Charley perdette l'equilibrio, cadde sulle assi. Erano calde. Intonaco e legno marcio piovvero dal soffitto.

Fuori. Devo uscire fuori. Attraversò il pavimento inclinato, fino alle casse da imballaggio, frugò in quella già aperta. Un paio di jeans, un altro paio. Annodò le gambe, provò a tirare. Faceva sempre più caldo. Frugò in cerca di altro, di qualcosa di robusto, la sua vecchia giubba da combattimento, la tirò fuori, trovò una manica, la legò alla gamba dei jeans.

Ben corse alla porta, abbaiando. Nel vano c'era qualcuno, una semplice sagoma nel fumo. L'aiuto. I vigili del fuoco. Lei era a posto, erano tutt'e due a posto. Fu invasa dal sollievo. — Da questa parte! — gridò. — Arri... — Il fumo le soffocò la voce, inghiottì la sagoma.

Charley lasciò cadere i jeans e corse alla porta. Si fermò, in preda al terrore: il fumo si dissipò di quel poco sufficiente a mostrarle che la figura nel vano era una donna, raffinata, elegante, in abito da amazzone, senza berretto, con i capelli neri che le scendevano con noncuranza sul viso.

Nancy Delvine.

La raffinata, elegante Nancy Delvine.

Ben guaì, raschiò il pavimento, come se cercasse di indietreggiare e non potesse. Intorno a loro scaturirono getti di fumo. Charley si mosse verso Ben e sentì il pavimento cedere. — Ben! — gridò.

Ci fu uno schianto fragoroso, rumore di legno in frantumi. Per un istante Ben guardò Charley.

— Ben!

Il cane barcollò come ubriaco, avanzò d'un passo verso Charley, poi precipitò attraverso il pavimento in un vulcano di fiamma.

Charley si lanciò avanti. — No, Ben! — Il pavimento cedette di alcuni centimetri. Le fiamme saettarono contro i falsi puntoni, corsero lungo le travi, disegnarono striature al di sopra della sua testa, le scagliarono addosso una pioggia di scintille ardenti.

Il pavimento traballò, cedette ancora, quasi fosse sospeso su esili fili. Nancy Delvine scivolava verso di lei, le fiamme divoravano il pavimento alle sue spalle.

Charley urlò di furia e di sofferenza. — Il mio cane! Ti sei presa il mio cane, puttana! — Si allontanò carponi dalle fiamme, urtò contro la parete. Si rialzò, acquattata per il terrore, fissò gli occhi di Nancy Delvine, duri, pieni di veleno. Anche tra fumo e fiamme sentì il profumo dolce e muschiato.

Apparizione. Manifestazione. Non sei niente. Niente.

Nancy Delvine sorrise, si avvicinò.

— Cosa vuoi? — disse Charley. Più vicino.

Nancy Delvine parlò. La stessa voce fredda e arrogante che Charley aveva udito in precedenza, sulla soglia dell'Elmwood Mill, durante le sedute di regressione. «Hai ucciso il mio cane.»

Più vicino.

«E mio marito.»

Più vicino.

«Hai distrutto la mia vita.»

Spilli e aghi trafissero il corpo di Charley, in ondate d'atroce sofferenza. Charley digrignò i denti, per combattere il dolore. — Non ero io. Era mia madre.

Nancy Delvine venne più vicino. «Tu sei tua madre.» Sorrise di nuovo. Fu inghiottita dalle fiamme e scomparve.

Il pavimento s'inclinò, spinse avanti Charley. Freneticamente lei si afferrò al davanzale, vi si appese. Le fiamme le colpirono le carni, come frustate.

Charley si sollevò sul davanzale; con occhi sbarrati per il terrore, guardò il terreno, nel buio pieno di fumo, ora illuminato dal bagliore delle fiamme. Era un gran salto. I vestiti cominciavano a prendere fuoco. Charley si afferrò al davanzale e cominciò a calarsi fuori, nel tentativo di diminuire la distanza da terra. I piedi penzolarono, grattarono il muro, alla ricerca di appigli nella parete scabra, senza trovarne. Il davanzale era caldo, si sbriciolava; Charley chiuse gli occhi. Da un momento all'altro doveva lasciarsi andare.

— Charley! — urlò una voce. — Aspetta! Tesoro! Non saltare! Tieni duro!

La voce di Tom.

Le dita le scivolavano, le braccia le dolevano, il dolore, il bruciore, il fumo soffocante. Più facile lasciarsi andare, cadere, più facile morire. Allentò un poco la presa.

Udì il rumore di una scala e di nuovo la voce di Tom. Il davanzale le scottava le dita. La scala a pioli vibrò sotto i passi di Tom. Charley sentì sulla gamba le sue mani, che la guidavano di lato e in basso, sul primo piolo. Sopra di lei, le fiamme eruttarono dalla finestra, balzarono nel buio, quasi cercassero lei, ma Charley non se ne accorse. Non vedeva niente, a parte il viso di Tom nella luce abbagliante.

## Epilogo

Alice Hope Witney nacque il 14 febbraio. Charley e Tom decisero di metterle come secondo nome Hope, Speranza, perché la nascita della figlia in un certo senso aveva dato loro la speranza d'un nuovo inizio.

Alice diguazzò nella vasca da bagno e farfugliò. Charley la tolse dalla vasca, l'asciugò, le mise la tutina per la notte. Poi la portò dabbasso, in cucina.

La cucina era modernissima, dotata di tutti gli ultimi ritrovati della tecnica. Charley l'aveva resa il più possibile diversa da quella progettata per Elmwood. L'incendio aveva distrutto ogni cosa, fotografie, abiti, mobili, libri. Come se avesse sradicato il passato. Charley non se n'era preoccupata. In un certo senso, era contenta.

Avevano avuto un buon rimborso dall'assicurazione e avevano venduto il terreno a un'impresa immobiliare. La loro nuova casa era un'ampia villetta con un lato in comune, in un viale alberato di Barnes, nelle vicinanze del fiume. A tutt'e due era passata la voglia di abitare in campagna.

Charley accese il televisore del soggiorno, si accomodò sul divano e diede ad Alice il biberon. Alice aveva i capelli e l'aria seria di Tom; a volte era fin troppo seria, come se, a otto mesi, cercasse già di trovare una spiegazione a ogni cosa. Charley si domandò se un giorno Alice avrebbe ricordato gli avvenimenti del passato, come era accaduto a lei.

Ormai era trascorso un anno quasi esatto. Certi giorni parevano avvenimenti accaduti da un mucchio di tempo, un semplice sogno sbiadito; altre volte, avvenimenti appena accaduti. Cose insignificanti risvegliavano i ricordi: un odore di pipa; un uomo chino sul cofano di una macchina; il colore d'una cravatta.

Spesso, nei momenti di tranquillità come l'attuale, quando fuori calava la notte e il televisore era acceso, Charley si domandava che cosa fosse realmente accaduto, quanto fosse rimasto ancora imprigionato dentro di lei, cose che un ipnotizzatore avrebbe potuto portare alla luce. Ma che dovevano restare lì. Se una volta era stata ansiosa di sapere, ora doveva impegnarsi a fondo per dimenticare.

Certe notti si svegliava urlando per gli incubi, riviveva parte dell'orrore. Nell'incubo a volte Ernest Gibbon sedeva ai piedi del letto, teneva in mano il cappello giallo di Viola Letters. Oppure c'era Hugh, con la cravatta segata, un'espressione di sofferenza sul viso annerito. O Ben, che zampettava

verso di lei e, quando lei allungava la mano, precipitava nell'inferno di fiamme. A volte vedeva Nancy Delvine fra le fiamme e, mentre gli automezzi dei pompieri rombavano nel vialetto, lei si afferrava a Tom e gridava: «Mandali via! Mandali via. Lascia che bruci!»

Le inchieste erano state la parte peggiore: quella per Viola Letters e poi quella per Hugh. Tutt'e due le volte, lo stesso coroner. La morte di Viola Letters, aveva concluso il coroner, era stata accidentale. Nel caso di Hugh, invece, era parso meno sicuro e aveva emesso un verdetto aperto.

Alice terminò la poppata e fece il ruttino, poi prese sonno fra le braccia di Charley. Charley la portò di sopra, la mise nel lettino e le rimboccò la coperta. Alice si svegliò e tese le mani verso il giochino mobile che pendeva sopra di lei, fuori portata, calabroni e farfalle di plastica. Charley fece ruotare il gioco e Alice guardò i pezzi ondeggiare, trarre riflessi. Era affascinata da qualsiasi oggetto luccicante.

Charley accese l'abat-jour rosa e l'apparecchio d'allarme, poi scese dabbasso a preparare la cena. Tom sarebbe tornato fra poco. Prese dal frigo delle costolette d'agnello e mise nella padella una noce di burro. Dall'apparecchio d'allarme provenne uno scoppiettio di statica, seguito da un farfuglio e dal respiro costante, ritmico, di Alice. Addormentata.

Il giardino s'illuminò all'improvviso. Luce vivida e cruda. Il sensore d'intrusi. Charley esaminò il prato, le aiuole ben curate, la serra. Un gatto, sorpreso, saltò la siepe in fondo e Charley sorrise di sollievo. Il burro sfrigolò e dalla padella si alzò un ricciolo di fumo. Charley lanciò di nuovo un'occhiata al giardino: le luci erano ancora accese e lei si sentì bizzarramente confortata dall'aspetto ordinario del loro giardino. Normalità. Elmwood non era mai parsa normale e forse questo motivo si aggiungeva agli altri.

Charley si domandò se quel giorno avesse visto davvero il fantasma del capitano Letters e, nella casa in fiamme, il fantasma di Nancy Delvine, oppure se erano stati ricordi residui di persone viste dalla propria madre e trasmessi a lei. Era la teoria di Hugh Boxer; in un giornale era comparso un articolo, che Tom aveva ritagliato per lei, e la televisione aveva trasmesso un programma sullo stesso argomento. La scienza, pareva, era favorevole alla stessa teoria.

Eppure. Nella vita non si sa ma; non si sa mai davvero. Charley era andata in un paio di biblioteche, aveva letto tutti i libri disponibili sulla reincarnazione. Ma cominciava a rendersi conto che, più cercava, più l'enigma diventava intricato.

Dimentica tutto, aveva detto Tom: era il consiglio giusto. Forse la natura

l'aiutava, a modo suo. La vita era stata buona, l'ultimo anno. L'equilibrio: sempre equilibrio. Positivo e negativo. Yin e yang. Pareva che al male fosse seguito il bene. Tom aveva buoni risultati, con i soci. Avevano salvato il matrimonio, ma Hugh aveva avuto ragione, nel dire che il matrimonio in crisi somiglia a un bicchiere rotto: si possono incollare i pezzi, ma le crepe si vedono sempre.

Laura stava per risposarsi. La loro amicizia non si era più ripresa. Con Julian e Zoe si erano scambiati gli auguri di Natale; Zoe aveva aggiunto un biglietto dicendo che nell'anno nuovo avrebbe telefonato per invitarli a cena. Non li aveva mai invitati. Nel suo intimo, Charley aveva provato sollievo, nel veder cadere l'ultimo legame con Elmwood.

Dall'apparecchiatura d'allarme provenne un altro scoppiettio di statica, poi un forte acciottolio, come se qualcuno avesse dato una spinta al giochino mobile. A parte il fatto che era fuori portata di Alice; sicuramente fuori portata.

Uno schianto. Alice gridò.

Charley uscì di corsa dalla cucina, salì la scala, entrò nella cameretta di Alice, accese la luce. Il giochino era rotto, penzolava sul lettino. Alice strillava, impaurita, e agitava i braccìni impigliati in un viluppo di cordicelle di cotone e di piccole sagome opache.

Charley si chinò sulla figlia. — Ehi, ehi! Va tutto bene, c'è qui la mamma. — Il braccìno destro di Alice si alzò dritto in aria. Charley sentì un dolore bruciante e si toccò la guancia, sorpresa. Sulla punta delle dita vide una macchia di sangue.

Alice, immobile nel lettino, la fissava; per un istante Charley vide in quegli occhi un qualcosa che l'atterrì. Nelle pupille piccole e nere. Quasi contenessero un male tramandato per generazioni, un male che avesse viaggiato nel tempo e portato con sé furberia e odio e un senso di vittoria.

La stanza divenne gelida, come se la piccina avesse attirato dentro di sé tutto il calore. Artigli arpionarono la pelle di Charley; qualcuno, fermo dietro di lei, la spingeva contro il lettino. Contro la creatura che vi era dentro.

— No, lasciami! — gridò Charley, girandosi.

Non c'era nessuno. Solo la parete. Gocce di sudore le caddero dalla pelle come da lastre di ghiaccio che si sciogliesse. Alice chiuse gli occhi, la testa le ciondolò di lato. Il piccolo pugno si aprì e una scheggia di plastica cadde sul lenzuolo, sporcandolo di sangue.

Charley si sentì serrare la gola, impaurita; per un momento rimase immobile, prima di ritrovare la forza di muoversi, d'allungare la mano, di

toccare la propria figlia. Allora prese la manina di Alice, col terrore che si muovesse e l'artigliasse. La esaminò attentamente, ma non vide alcun segno. Raccolse la scheggia di plastica, districò i resti del gioco mobile, lo tirò via. Alice dormiva di nuovo come se niente fosse accaduto: il suo respiro aveva ripreso ritmo costante.

Charley andò in bagno e buttò nella pattumiera i pezzi del gioco. Nello specchio vide un filo di sangue colarle sul viso. E vide la paura presente nei suoi stessi occhi. L'incredulità.

L'aveva immaginato.

Tony Ross aveva detto che lo choc sarebbe durato, si sarebbe manifestato in modi bizzarri e in sintomi insoliti, ancora per anni.

Immaginato.

Charley si premette sulla guancia l'asciugamano e tornò in camera da letto. Alice dormiva, con le labbra arricciate in un sorriso di soddisfazione. Intorno a lei c'erano calma e serenità. Mentre Charley la guardava, l'espressione di Alice si alterò, si alterò di nuovo, occhi che ammiccavano vivacemente, boccuccia che passava dal sorriso a una ruga, a un'aria interrogativa, visetto simile a caleidoscopio in continuo movimento, come se la piccina reagisse a pensieri che le si formavano nel profondo della mente.

Ricordi residui nei suoi geni. Ecco tutto.

Charley se l'augurò.

FINE